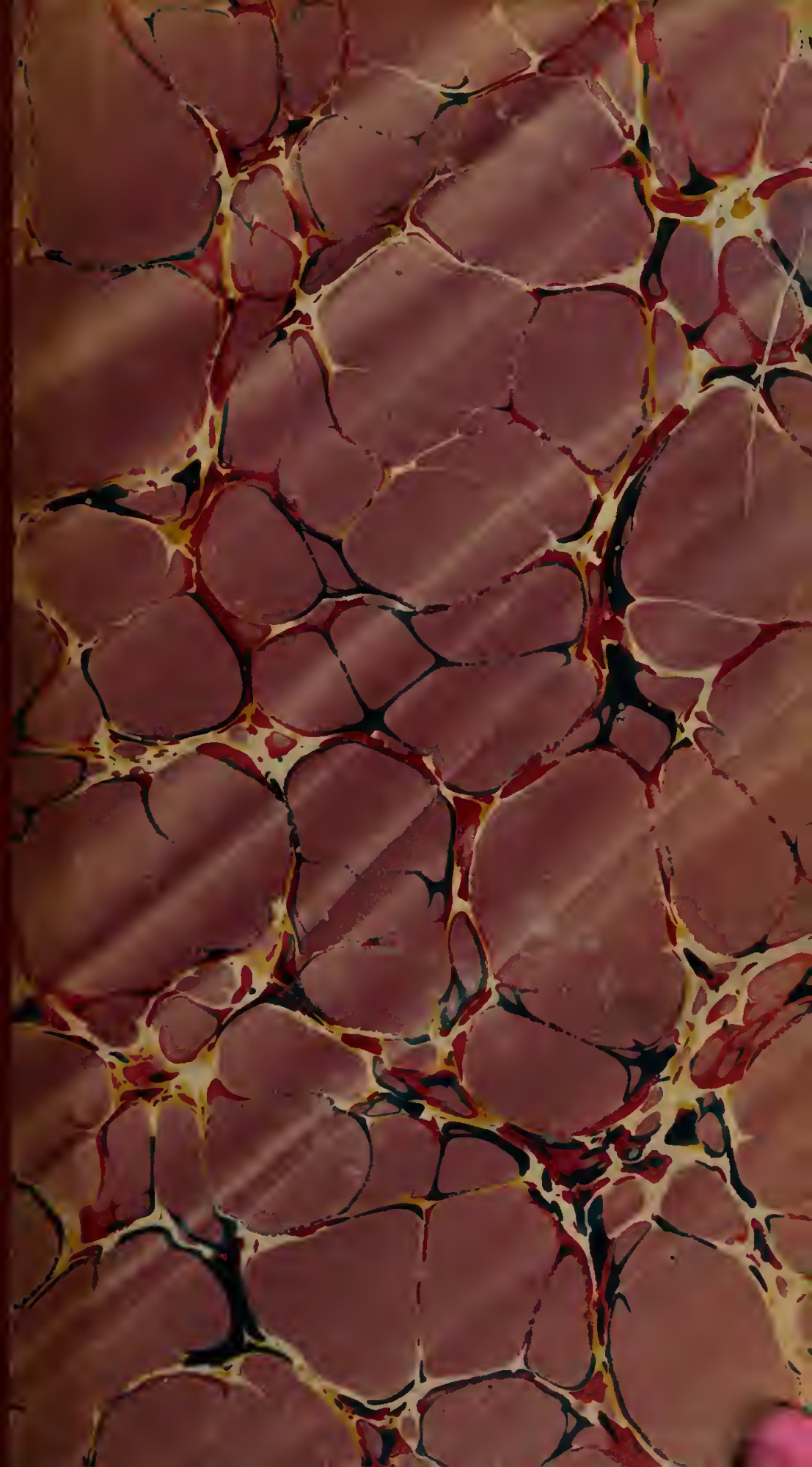


2. 11. 1. 17.

L P o. g. B"

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXX

Digitized by Google

Digitized by Google

ISTORIA

DELLE

INDIE ORIENTALI

DI

GIOVAN PIETRO MAFFEI

TRADOTTA DA

FRANCESCO SERDONATI

VOLUME PRIMO

MILANO

PER ANTONIO FONTANA

M.DCCC.XXX

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Pietro Martire d' Anghiera, vissuto dal 1455 al 1526, scrisse otto Deche *De rebus oceanicis et Orbe novo,* nelle quali, come fu detto da molti, la fedeltà della narrazione emenda i difetti dello stile. Un altro Italiano surse ben presto, e in quel medesimo argomento, e in gran parte eziandio sulle tracce di Pietro Martire, compose un libro per ogni riguardo perfetto.

Fu questi Giampietro Maffei, nato a Bergamo nel 1535 e morto poi a Roma nel 1603: il quale, invitato dal cardinale Arrigo (re poi del Portogallo), scrisse la storia della conquista delle Indie fatta dai Portoghesi, con fedeltà somma e con insuperabile eleganza latina. Le notizie che l' Autore ci dà sui costumi di que' nuovi paesi ai quali i Portoghesi approdarono, e sulle arti con cui que' popoli e si difesero e furono soggiogati, sono di molta importanza; e la varietà dei casi, dei costumi, dei luoghi accresce som-

Digitized by Google

mamente il diletto della narrazione. Non può negarsi che l'Autore, avendo sempre di mira l'esaltazione della religion cristiana, non abbia talvolta negligentati alcuni oggetti principalissimi nelle storie; ma in generale egli ci ha pienamente descritta l'impresa che tolse a narrare, colle sue cagioni e co' suoi effetti: e v' aggiunse una latinità sì perfetta, che al cardinal Bentivoglio pareva degna del secolo d'Augusto.

La celebrità di quest' Opera indusse il fiorentino Francesco Serdonati a intraprenderne la versione, la quale fu pubblicata non guari dopo del testo (nel 1589), e fece in gran parte dimenticare l' originale, per la ricchezza e bontà della lingua. Questa traduzione citata dagli Accademici della Crusca, e tenuta in gran pregio da quanti studiano di farsi buoni scrittori, viene ora ad arricchire la nostra Biblioteca: e, mentre c' interessa e c'istruisce colla narrazione d'una grande conquista in un mondo tutto diverso dal nostro, ci porge non poco diletto colla eleganza dei modi italiani.

Noi abbiamo seguìta l' edizione di Venezia del 1589 col riscontro di quella procurata dai Classici nel 1806, non senza studiarci di migliorarne in più luoghi la punteggiatura.

ISTORIA

DELLE

INDIE ORIENTALI

PROEMIO

L'alto consiglio della divina provvidenza, col quale tutte le cose, non meno in particolare che in universale ab eterno si reggono, ragionevolmente vogliono i savii, che più tosto con sacro silenzio si abbia a venerare, che con umano discorso investigare. Perciocchè le regole di quel supremo governo, quanto per la stabilità e per la efficacia loro sono in sè chiare e costanti; altrettanto per la fievolezza del nostro intendimento sono a noi incerte e oscure. Con tutto ciò, per quel che può l' uomo dalla istessa riuscita delle cose comprendere, pare, che tale sia la consuetudine della divina mente, che delle meravigliose opere ch' ella disegna fabbricare, getti molto prima i fondamenti, e quelle per occulte ragioni e per nascosi accrescimenti conduca a poco a poco all' ultima perfezione. E questo esser vero, chi attentamente il considera, può con

Digitized by Google

agevolezza intendere, fin dalle prime memorie degli antichi annali. Perciocchè dopo quel gran diluvio dell' Universo, perchè di nuovo l' uman genere ruinava in ogni sceleratezza e malvagità, e, lasciato il culto del vero e solo Dio, si dava alla servitù degli idoli, acciocchè a poco a poco non mancasse per tutto la religione, aveva deliberato l' immortale Iddio di eleggersi per quando fosse tempo un popolo proprio e particolare, che custodisse la legge divina, ministrasse la religione, interpretasse gli oracoli. Quanti secoli avanti a questo solo effetto sottrasse dalla feccia degli uomini Abramo, uomo di somma fede e di singolar santità, e notando d' un proprio marchio lui e la progenie sua, quasi razza di generoso armento, e certo con eccellente testimonianza lo separò dagli altri e lo pose in disparte? Dipoi, perchè quest' istesso popolo per somma impietà e perfidia si ribellava, Iddio aveva ordinato di trasferire altrove la luce della verità, la cura delle cose sacre e le stesse ragioni dell' adozione. Quanti anni avanti permise egli che surgesse la città di Roma, e da piccioli principii sormontasse al maggior imperio che già mai al mondo fosse? E questo a fine di fermare quivi alcuna volta il principato della Chiesa, il seggio della vera religione, ed acciocchè onde tutti i popoli e tutte le nazioni poco prima avevano appreso e le ragioni civili e nefandi riti e superstizioni, quindi si distendessero per tutti i regni e per tutte le provincie, senz' alcun sospetto d' errore, e' sacrosanti decreti de' Pontefici, le castissime cerimonie e i verissimi precetti di bene e beatamente vivere. Finalmente a' tempi de' padri nostri volendo diffondere la salutifera dottrina di Cristo dalla medesima città tra nazioni remotissime, le quali, o non mai per

addietro avevano ricevuto il lume del Vangelo, o, ricevutolo, per tracuraggine, ovvero per lontananza di luoghi e progresso d' anni l' avevano lasciato spegnere, quanto tempo è che risvegliò ingegni d' uomini valorosi e molto sperti, che con grande sforzo d' animo, perentro grandissimi pericoli e difficoltà andassero con assiduo studio ricercando terre fin a quel tempo non conosciute, e più incogniti mari, così verso Levante, come verso Ponente? certamente a fine che con l' occasione degli scambievoli commerci, mentre gli stranieri permutassero co' propri abitatori de' luoghi le cose o prodotte dalla terra, o fatte con umano artificio, o qual si voglia altre cose per uso della vita, secondo la varietà de' luoghi e de' paesi, frattanto i sacerdoti eccellenti per innocenza e integrità di vita, ed ornati di lode di cristiana eloquenza, avessero opportunità di seminare e spargere il verbo d' Iddio, per autorità del romano Pontefice, per larghi e lontani paesi, e potessero ritirare gli erranti greggi dei mortali dagli sventurati boschi, pieni di roghi e di spine, a' lieti pascoli e felici mandrie del Signore. Della quale sì gloriosa impresa e sì rimota navigazione (alla quale nè quegli favolosi Argonauti, nè i Bacchi, nè gli Ercoli falsamente da' mortali nel numero de' celesti Iddii annoverati non mai arrivarono) perchè l' onore e titoli a ragione s' attribuiscono parte a' Portoghesi, parte a' Granatini e Castigliani loro vicini, quelle cose che da' Granatini e da' Castigliani sono state gloriosamente fatte nelle parti occidentali saranno opera d' altri scrittori. Noi, perchè l' abbracciare il tutto sarebbe cosa quasi infinita, abbiamo fatto proponimento di scrivere in lingua latina solo i principii e progressi degli scoprimenti de' Portoghesi, e massi-

mamente del divolgato Vangelo verso Mezzogiorno e Levante (perchè così c' è stato imposto da quelli, dal cui comandamento non è lecito di partirci) solo per gloria di Iddio, e per consolazione di tutta la Chiesa di Gesù Cristo. La quale cognizione genererà (s' io non sono ingannato) diversi affetti negli animi de' Fedeli, che si rallegreranno per certo che siano tolti via in sì gran parte gli stolti riti de' Gentili e 'l detestabile culto de' vani e bugiardi iddii; e di nuovo gli trafiggerà e spaventerà il vedere, che la cristiana religione per li peccati degli uomini e per li falsi e pestiferi articoli quasi a noi sdegnata si parta dal nostro emispero, e se ne vada ad isole lontane, come disse Esaia; e all' ultime terre: onde pare, o che per divino giudicio sia tolto ancora a noi il regno, ovvero che essendo già dai raggi della luce evangelica, secondo le divine profezie, illuminato tutto l' universo, s' appressi fra breve tempo il fine alla già stanca e invecchiata Natura. Ma quell' istesso sommo arbitro dell' universo modererà queste cose secondo la sua bontà e sapienza infinita. A noi, in prendendo così alta impresa, anzi con prontezza d' ubbidire, che con possanza di condurla al debito fine, viene un dubbio nella mente, che, raccontandosi in materia tanto profana, quanto ecclesiastica, molte cose di quando in quando fatte sopra la forza e l' ordine della natura, le nostre narrazioni siano per avere appresso di alcuni più tosto del miracoloso, che del verisimile. Perlochè io affermo, e mi protesto fino ad ora, che io non sono per raccontare se non quelle cose, che caverò dagli archivi pubblici, o da scrittori approvati, o da uomini degni di fede intervenuti con la propria persona a cotali imprese, di cui per avere comodità più

presta e più spedita, non ho schifato d' andare a vivere più anni fino entro Lisbona, della qual città perchè è posta in luogo opportuno quasi per dominare l' Oceano, e perciò è antica sedia de' Re di Portogallo, sono uscite quasi tutte le risoluzioni e azioni dell' imprese dell' India, e a noi di vero niente è stato, nè dovea esser più caro che la verità. Perciocchè Iddio ancora, al quale solo è indirizzata tutta l' industria nostra, non si compiace di false invenzioni, nè di menzogne; e a me, che già buona pezza ho lasciato da parte le cose mondane, conviene star lontano da ogni cagione di infingere o d' adulare. Ma omai è tempo di dar principio al nostro proponimento.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

Il mondo tutto fu già dagli antichi diviso in tre parti; e questi nuovi discoprimenti vi hanno poi aggiunto la quarta, se però quarta si deve chiamar quella, che sola è quasi a tutte l' altre di grandezza uguale. E non solo questi paesi nuovamente trovati; ma gran parte ancora di quelli, che fra' confini delle tre dette parti si comprendono, furono incognite agli antichi. Perciocchè e Tolomeo, uomo per altro intendentissimo, e gli altri nobili geografi nel descrivere molte regioni si sono ingannati, e sebbene furono molto diligenti e molto periti, tuttavia non ebbero contezza di tutto quel tratto dell' Africa, che dal promontorio Praso, detto da' moderni Capo di Mozambico, e dalle più interne parti dell' Etiopia e da' Monti della Luna si estende verso Mezzodì, nè di molte e grandi isole ancora, che al lito così dell' Africa come dell' India sono vicine. Oltre a questo da cent' anni indietro ancora i popoli di Spagna furono così mal pratichi della navigazione, non sendo per ancora trovato l' uso marittimo dell' astrolabio, che non avevano ardimento di discostarsi dal lito e d' ingolfarsi per entro l' Oceano: ma navigando cautamente lungo la terra, quando alla cor-

rente impetuosa o secche pericolose giugnevano, come se avessero trovato serrami posti dalla natura o da Dio, di subito, quasi l'andar più avanti fosse loro dal divino comandamento negato, se ne tornavano addietro. Onde il promontorio che è alle pendici del monte Atlante, infame per l'impeto dell'acque e per le vicine secche, il quale ebbe già nome d'estrema Cannaria, soleva da' marinari di quel tempo chiamarsi, con rozzo vocabolo, Capo di Non; perchè, se alcuno con temerario sforzo avesse osato di passarlo, dicevano, che non era più per ritornarsene a casa. A noi dunque, per fare chiaramente palese in qual maniera questi luoghi e queste genti tanto fra sè di lingua, di costumi e di superstizioni differenti, siano state dall'arme de' Portoghesi scoperte e dal Vangelo di Cristo illuminate, bisogna ripigliare un poco più da alto tutta la materia. Tra quei re di Portogallo, che con felice successo il regno loro e la fede cristiana accrebbero e ampliarono, principalmente è celebrato don Giovanni, primo di quel nome, il quale, passato con l'esercito oltre mare in Africa, espugnò Setta (la qual città da Procopio è chiamata in greco Septon, e da altri città de' sette fratelli) e con segnalata vittoria la tolse di mano de' Mori. Questi ebbe di Filippa Lancastra, nipote d'Odoardo VI re d'Inghilterra, cinque figliuoli, fra' quali gli scrittori innalzano con le lodi fino al cielo Enrico, che fu il terzo, ovvero, come altri dicono, il quartogenito, perciocchè oltre al valor militare, che nella espugnazione di quella città con meraviglia di tutti dimostrò, fu di tale santità di vita, e di tale divozione verso il Creatore e verso tutti i Santi, e principalmente verso la Beata Vergine madre di Dio, che con tutto che fosse molto robusto

di corpo, ed avesse somma licenza di vivere a suo modo, si crede che fino all'ultimo spirito conservasse il fiore della verginità tutto puro ed intatto. Questi, essendo Giovanni suo padre, dopo aver abbassato l'orgoglio de' Mori, morto, con tutto che desiderasse grandemente perseguitare quella perfida e rea gente, e cacciarla fuora non solo della Mauritania, ma di tutta l'Africa, nondimeno perchè cotale impresa toccava ad Odoardo suo maggior fratello, che era erede del regno, voltò fra tanto il pensiero ad altre cose non meno onorate, alle quali sperava potere con le sue proprie insegne metter mano e sostenerle a sue spese; perciocchè era gran mastro del nobilissimo Ordine dei cavalieri, che don Dionigi, suo terzo avolo, avea sotto il nome di Cristo contra i Barbari fondato, e di tale ufficio traeva ogni anno rendite non piccole e molto tesoro. Rivolgendosi dunque dì e notte queste cose per l'animo, gli parve che niuna cosa fosse o più illustre alla fama del nome portoghese, o più grata all'immortale Dio, che cercare mari non conosciuti, mandare nuove armate nell'oceano, e distendere per quanto poteva la retta religione per tutto l'universo. E in tanto maggiore speranza veniva di condurre tal disegno a fine, quanto si sentiva ogni dì spingere in questo pensiero da più acuti stimoli. Ed era per sorte in quei giorni venuto nuova, che alcuni mercatanti d'Inghilterra e di Francia erano stati trasportati dalla forza dell'onde a nuovi paesi, posseduti da uomini fieri e barbari, adoratori degli idoli. Questo parere adunque si fermò grandemente nell'animo di Enrico. Laonde, subito consigliatosi con matematici, andava ricercando molte cose del sito del mondo e delle regioni del cielo; e molte cose ancora, com'era d'a-

cuto e svegliato ingegno, parte leggeva, parte per sè stesso considerava: e di molte oltre a questo s' informava da' prigioni tingitani ed abitatori della Libia interiore. Finalmente, mentre che va seco medesimo divisando partitamente ogni cosa, e considerando con molta cura la grandezza e la difficoltà del negozio, sendo intento frattanto a fabbricare Terzanabale, nuova terra al Capo di San Vincenzo (la quale di poi fu chiamata la Villa dell' Infante) si dice che dormendo fu da divino spirito dolcemente ripreso, perchè indugiasse tanto ad eseguire la pensata impresa tanto pia e lodevole. Onde la dimane di subito svegliato, senza punto dubitare, fece armare e fornire tosto due navi di tutto punto, e pregando la Regina del cielo che volesse favoreggiarle e dirizzare il corso, pose a governo dell' una e dell' altra elettissimi nocchieri del regno dell' Algarve, copioso d' eccellenti marinari, e, inanimatigli con gran promesse, comandò loro, che si dilungassero molto ed andassero ricercando diligentemente le regioni e le genti dell' Africa dalla banda di fuori. Essi, tuttochè vedessero con l' animo la grandezza della fatica e del pericolo, nondimeno mossi dall' autorità del principe e dal desiderio della gloria, che è naturale ne' Portoghesi (correva allora l' anno del nascimento di Cristo mille quattrocento dieci) si misero a tale impresa con animo pronto e pieni di buona speranza. Onde accompagnati con festa e allegrezza del popolo, che loro augurava e pregava da Dio felice avventura; spiegate le vele verso Mezzodì, passati di là dalle radici del monte Atlante, che dicemmo essere stato fino a quel dì il termine della navigazione, circa sessanta leghe (questo è nome di nuova misura, e ciascuna lega contiene in sè circa quattro miglia) ar-

rivarono al Capo Ganaria da essi poi detto Boiadore, ovvero Giratore, e quivi fermarono il cammino, spaventati parte da nuove correnti e gironi d'acque e da secche, e parte ancora dalla lunghezza del Capo, che per lo mare si distende lungo tratto. La medesima cagione ritenne poi gli altri, che per lo spazio quasi di dieci anni interi navigarono più oltre, come avrebbon voluto. Ma non per tanto Enrico non si tolse dal suo pensiero: perchè aveva ritrovato sì dalle relazioni degli Africani, sì dalle ragioni de' Matematici con argomenti certissimi, che dalla costa della Mauritania si stendevano oltre al circolo equinoziale paesi contigui l'un con l'altro, per li quali, se bene per lo soverchio caldo, e per li diserti non si poteva camminare per terra, pure sperava che vi si potesse andare, e averne contezza almeno per mare, purchè non si raffreddasse la perseveranza negli uomini. Nè restò di questa sua speranza ingannato. Perciocchè l'anno 1420 i marinari si misero in alto mare coraggiosamente, e, tutto che fossero sbalzati da molte e pericolose fortune e marosi, nondimeno, per dono speciale di Dio, trovarono prima varie isole, e di mano in mano più rimoti liti dell'Africa fino alla Leena (che così si chiama un monte lontano da Ganaria 360 leghe). E tra questi furono tre uomini principalmente, che per la loro felicità e virtù meritarono, che tutte le lettere tenghino vivi i nomi loro. Furono adunque Giovanni Consalvez e Tristano Vaz, i quali furono i primi che ebbero ardimento di discostarsi da terra ferma, e ingolfarsi per lo vasto e furioso Oceano; e, parte trasportati da venti, e parte rincorati dalla gagliardìa dell'animo e dal consiglio, aggiunsero e sottomisero all'imperio portoghese alcune isole, e fra queste una nobilissima e ric-

chissima, che oggi dalla materia è detta Madera: e similmente Egidio Annes, il quale, schifate le secche, e osservato diligentemente il flusso e reflusso del mare, finalmente con grande arte e scienza di navigare, girò e passò il Capo Boiadore, e aperse la strada d' arrivare agli Etiopi occidentali e ad altre nazioni, alle quali per addietro niuno era mai arrivato. Questi e gli altri, che di poi seguitarono l' industria loro, furono da Enrico ampiamente secondo i meriti e le fatiche di ciascuno rimunerati; anzi, acciò che ne' posteri non si raffreddasse l' ardore di cercare nuovi paesi, impetrò da Martino V sommo pontefice (il che fu poi confermato dagli altri, che a lui nel pontificato successero) che i re di Portogallo fossero veri padroni e legittimi posseditori di tutto quello che dal Capo Boiadore fino all' ultime parti dell' India per alcun tempo si discoprisse. Durò quella prima navigazione intorno a cinquant' anni, ma poi Enrico avendo in più luoghi edificati sacri tempi, e aperto la via al Vangelo in diversi paesi, pieno di gloria e di buone opere se ne salì al cielo. Alfonso V poi, imitando la grandezza dell' animo di lui, come prima fu abile al governo del regno (chè per esser il padre Odoardo morto giovane, egli stette sotto l' altrui tutela fino alli 17 anni senza più), come che fosse occupato in guerre vicine e domestiche; tuttavia s' accese di desiderio della medesima lode, e con lo spedire valorosi capitani e nocchieri, distese il trofeo della croce, e l' armi portoghesi dal monte della Leena fino all' Arsinario (che da' moderni è nomato Capo Verde), e quindi poi fino al Capo di Santa Caterina (questo luogo è oltre alla linea equinoziale due gradi e mezzo, cioè circa a 42 leghe). Nel medesimo tempo furono trovate molte isole, che in questo luogo non occorre farne

menzione, e furono ordinati traffichi, e commerci con varie nazioni, e principalmente con gli Etiopi occidentali, la cui regione si chiama oggi volgarmente Guinea, prendendo il nome da Genne città nobilissima, e molto famosa; alla quale, per essere situata sul fiume Zanaga, solevano già i mercatanti concorrere da ogni parte. Si stende la Guinea larghissimamente, e, se bene per soggiacere quasi alla zona di mezzo è scaldata da ardentissimo sole, tuttavia non è per questo (come falsamente crederono gli antichi) senza abitatori, anzi v' hanno molti popoli, fra' quali quelli che abitano la marina vivon di pesci, e quelli che sono fra terra vivono parte di lucertole e d' animali immondi, e parte, dove il cielo è più temperato, d' alcuni semi e di latte, e mutano spesso luogo, e non abitano per ville e terre, ma vivono per lo più per famiglie e congreghe di parenti: e queste famiglie per la povertà combattono spesso fra loro dell' acqua e de' pascoli; in somma è una gente infelice e nata a servire, e, sì per altre cagioni, sì per essere ignoranti del verace Iddio, degna di compassione. Con questi dunque cominciarono i Portoghesi a trattare per mezzo degl' interpreti da loro presi, e, se bene da prima per gli scambievoli sospetti, come in cosa tanto dubbia e tanto nuova, seguirono alcuni tumulti, e alcuni Cristiani ancora furono per inganno ammazzati, nondimeno poi i Barbari, conosciuta la giustizia de' re di Portogallo, ed allettati dalla piacevolezza e da' benefici de' nostri, deposero la paura, e concessero libera potestà di praticare, e di negoziare nel paese loro, e barattavano l' avorio loro e gli schiavi con vestimenti di varie sorti e con diversi strumenti da usar dimesticamente; ed in questo traffico niuno nè di quei che comperavano, nè di quei che vendevano

ta faceva meglio di quelli che erano venduti per ischiavi; perciocchè, trasportati con l'armate dagli arenosi luoghi dell'Etiopia ne' più grassi campi di Portogallo, e dalle capanne e da tuguri loro nella città di Lisbona, non che altro per la frequenza istessa degli abitatori e per la copia di tutte le cose, a poco a poco s'addomesticavano, e divenivano umani e mansueti: e, quello che molto più importa, ammaestrati poi ne' misteri della religione cristiana, e purgati nel sacrato bagno del Battesimo, di peregrini servi del diavolo, e di schiavi d'uomini, diventavano di subito compagni degli Angeli, e famigliari di Dio. Essendo dunque le cose in questi termini, fu giudicato molto spediente, per mantenere i traffichi e ritenere l'amicizia co' Barbari, fabbricar fortezze in alcuni luoghi opportuni, le quali mentre si edificano con molto pronta volontà degli Etiopi, frattanto Alfonso, consumato dalla infermità e dalle fatiche, si morì. Onde Giovanni, secondo di quel nome, prese il governo del regno con lieti auspici, perciocchè nel medesimo tempo nell'Etiopia si cominciò a sacrificare all'usanza cristiana, stando i Barbari attoniti di maraviglia alle nuove cerimonie, e' Portoghesi nel celebrar i divini ufficii non potevano ritenere le lagrime per allegrezza, che per opera loro il vero culto di Dio fusse passato in parti del mondo tanto rimote, a purgare quei luoghi da impure vittime corrotti, e in breve spazio rimetter nella libertà di Cristo gran moltitudine d'anime fino a quel tempo da ingiusti posseditori occupate. Per lo quale avviso Giovanni, ch'era di spirito e d'animo molto generoso, cresciuto di speranza, deliberò non solo di conservar le cose acquistate, ma d'accrescerle ancora per ogni maniera, e specialmente investigare con ogni sforzo, se dall'Oceano atlan-

tico fosse, o per mare o per terra, alcun passaggio nell' Oceano orientale: perciocchè, oltre al gran desiderio di allargar la fede cristiana, aveva rivolto la mente e 'l pensiero alle gran ricchezze dell' Arabia, e a' fortunati commerci della costa dell' India, e per recare a fine questo suo disegno, giudicò spediente fare amicizia coi signori del conosciuto lito, il che gli riuscì agevolmente, e fece pace e confederazione con certe leggi e patti con Bezequico, e con Caramansa, e con Baio Samano, e con altri Principi; e poi spedì alcuni suoi famigliari, uomini valorosi e fedeli, a cercar luoghi più rimoti, ed, acciocchè il facessero più volentieri e s'ingolfassero per lo vasto Oceano con minor pericolo, diede carico a Roderigo e a Giuseppe suoi medici, matematici eccellentissimi di quel tempo, e a Martino Boemo parimente, che si gloriava d'essere stato allievo di Giovanni da Monteregio, che di comun consiglio ritrovassero qual cosa da poter reggere il corso delle navi, anche ne' mari incogniti, sì che i marinari discostati ancora dalla vista delle stelle a loro famigliari potessero nondimeno con qualche ragione congetturare sotto qual parte del cielo e quanto rimoti dal nostro mondo si ritrovassero. Costoro, considerata fra loro la cosa lungamente, e con grande studio, finalmente con bella invenzione trasportarono l' istromento dell' astrolabio, che per addietro dagli astrologhi era usato solo per intendere i moti delle stelle, all' uso della navigazione marittima, e con uguale avvedimento fecero le tavole delle declinazioni, delle quali oggi si servono i marinari a trovare la latitudine (come la chiamano i cosmografi) de' luoghi, talchè per questa cagione ancora tutta l' Europa ha non picciolo obbligo a' Portoghesi: i quali, se come insegnarono la regola di trovar la larghezza,

così avessero trovato la ragione di investigare agevolmente la lunghezza ancora, i viandanti periti quasi senza alcun errore si rivolgerebbono intorno al continuato orbe del mare e della terra con perpetuo giramento. Ma, perchè da Levante a Ponente, e per lo contrario da Ponente a Levante per lo perpetuo volteggiar del cielo non è cosa niuna, che abbi stabilità o certezza da fermarvi il punto, e dirizzarvi il corso, e misurare gli accostamenti e discostamenti (perciocchè quella sottile e scura regola tolta dall'opposizione delle stelle erranti, non è appropiata a questa ragion dell'uso quotidiano), perciò niuno per ancora ha potuto notare i gradi della lunghezza, nè conoscere perfettamente la ragione de' viaggi; nella qual cosa i governatori delle navi spesso s'ingannano con gran loro pericolo; e credo io che in questo, come nella più parte delle cose umane, sia posta tanta difficoltà da Dio, o per acuir l'industria, o per raffrenare le cupidigie de' mortali. Ora è cosa meravigliosa quanto accrescimento ricevesse la navigazione dal beneficio di quello stromento; e da quel tempo in poi cominciò la religione cristiana a distendersi più largamente, perciocchè omai si trovavano uomini di prudenza e di pietà ripieni, che s'offerivano a gara al Re d'andare a cotali conquisti, fra' quali fu molto segnalata la costanza e il valore di Iacopo Cano. Questi, avute dal Re alcune navi, passò i termini d'Alfonso alla bocca d'un gran fiume, il quale, traendo l'origine dall'istesse fonti del Nilo, è chiamato dagli abitatori Zaire, e sbocca nell'Oceano con tanto impeto e copia d'acqua, massimamente il verno, che si dice ch'egli fende il mare per lo spazio d'ottanta miglia; il che conoscono i naviganti, che per tanto spazio trovano l'acqua dolce. Aveva il Cano portato seco di Porto-

gallo, per ordine del re don Giovanni, alcune colonne di pietra; nelle quali, oltre la figura della croce, e lo scudo dell' arme reale, s' intagliava poi in lingua latina e Portoghese sotto qual Re, sotto qual Capitano, ed in qual tempo ciascun paese fosse stato scoperto. Laonde egli piantò una di queste colonne nella foce del fiume, che testificasse appartenersi il luogo all' imperio de' Portoghesi. Entrato poi per lo fiume, all' insù, scoperse molti Etiopi, che andavano errando in grosse masnade, ed erano di color nero, e co' capelli ricciuti come gli alti: pur, come quei che abitavano in più grasso terreno, così ancora erano d' ingegno e di costumi molto più mansueti, perciocchè invitati da piccioli doni e dal benigno volto de' Portoghesi, si fidavano dei forestieri con tanta sicurezza, che venivano ancora a vedere i loro navili, e vi montavano sopra senza paura o sospetto alcuno. Avresti detto che fossero stati antichi amici o parenti se non vi fosse stata la diversità della favella; perchè fra li molti e diversi interpreti non si trovò alcuno che intendesse il parlar loro: per lo che si passò co' cenni, per li quali si conobbe di leggieri che più giornate addentro vi era un potente Re, a cui tutti ubbidivano. La qual cosa udita, il Cano mandò alcuni de' suoi sotto la scorta degli abitatori del paese alla Corte reale per informarsi d' ogni particolare, e, lasciati quelli come per istatichi, egli all' incontro portò in Portogallo quattro Etiopi di gentile aspetto, promettendo loro solennemente di riportargli sani e salvi nella patria loro la quinta decima luna (che questa è la misura de' tempi che s' osserva in quel paese); e questi poi in navigando, tra per la cura del Cano, e per la docilità loro, appresero la lingua portoghese, e diedero piena e vera relazione del

regno di Congo (che così finalmente si trovò chiamarsi) della potenza sua, de' riti e degli ordini. Il re Giovanni si rallegrò meravigliosamente della venuta loro, e, lodata la prudenza del Cano, comandò che ai nuovi osti fusse fatto carezze e buono trattamento, e da essi a bell' agio s' informò di molte e varie cose; e poi dubitando, che 'l lungo indugio non apportasse qualche incomodo agli ostaggi portoghesi, ordinò al Cano, che riportasse quanto prima nella patria loro gli Etiopi, i quali furono molto carezzati, e ritogliesse i suoi ed andasse cercando più oltre; e poi nel ritorno si trasferisse in persona al re di Congo, e facesse opera per ogni modo di tirarlò alla fede cristiana. Non vi corse guari, che il Cano vedendo il buon tempo partì, e riportò i forestieri in Congo, e riebbe i suoi a buona fede; e, acciocchè il tempo non gli mancasse, continovando per allora il viaggio, passò oltre a quel regno dugento leghe, e piantò in due luoghi due altre colonne della medesima forma che s' è detto; all' una delle quali fu posto nome da Sant' Agostino (perchè giunse per sorte il dì del suo natale), all' altra dall' istessa pietra. Di poi ritornato in Congo con grande rallegranza di quella gente, andò egli stesso abboccarsi col Re con magnifici doni e nobile compagnia: Il Re, che aveva udito da' suoi cose meravigliose della magnificenza e piacevolezza del re Giovanni, accolse il Cano con grand' onore e dimostrazione di scambievole benivolenza. E 'l Cano poi a poco a poco, secondo che avea ordine dal suo Re, trovò modo d' entrare in ragionamenti delle cose divine, e confortò il Re, che, lasciati gli iddii vani e falsi, riconoscesse un solo Iddio, creatore del cielo e della terra. Qui si vide chiaramente, quanto più possa a convertire gli animi alla dritta religione la

vera e conosciuta carità, che l' apparato delle parole. Era il Cano uomo di guerra, nutrito tra 'l ferro, non tra le lettere; tuttavia il Re, che prima era stato preso dalle amorevolezze de' nostri, indotto dal suo parlare, se ben rozzo e semplice, si accese di sorte nello studio della vera pietà, che sempre avea sete d' udire il Cano, e ogni dì dimandava egli stesso molte cose intorno alla religione. Anzi si sforzava ancora con ammonire apertamente, ed esortare di tirare nel medesimo suo parere i suoi famigliari e nobili del regno. A questo si aggiungeva l' interna spirazione dello Spirito Santo, il quale con occulti movimenti spingeva le cieche menti degli Etiopi al dritto cammino della salute. E già essendo preparato il terreno a ricevere il seme del Vangelo, si approssimava il tempo del ritorno del Cano; e 'l Re, se bene vedeva ch' egli era per essergli in Portogallo avvocato, nondimeno lo licenziò mal volontieri, tanto piacer prendeva dalla sua conversazione, e mandò in sua compagnia alcuni nobili giovanetti sotto la cura di Zacuta, uno di quelli che poco prima erano stati in Portogallo, a cui diede ordine, che la prima cosa rendesse meravigliose grazie al re Giovanni, per gli immortali benefici da lui ricevuti, e di poi che lo pregasse supplichevolmente, che non gli paresse grave cosa di battezzare l' istesso suo ambasciadore e i giovani che mandava seco, e ammaestrargli bene nella religione cristiana, e gli rimandasse poi a Congo insieme con alcuni pii sacerdoti del sommo Dio, perchè desiderava grandemente farsi cristiano insieme co' figliuoli e co' parenti, e se possibil fosse con tutto il regno. Mandò anche a donare una grande quantità di avorio, e molte vesti (queste sono le ricchezze degli Etiopi) fatte di foglie di palme con bello ed am-

maestrevole artificio. Il re Giovanni, che era molto pio, prese grandissima allegrezza di questa ambasceria, vedendo aprirsi così larga porta al Vangelo. Dunque come gli parve tempo, il re Giovanni e la regina Eleonora pieni d' allegrezza con molta festa e solenne pompa tennero a battesimo Zacuta, e gli altri fanciulli furono tenuti da altri signori e nobili del regno, secondo l' antico ordine della Chiesa, e a Zacuta fu posto nome Giovanni, e agli altri fu a ciascuno posto il nome di colui che lo tenne a battesimo. Fornita la cerimonia del battesimo furono subito consegnati a precettori intendentissimi, e per due anni interi furono ammaestrati ed esercitati con somma diligenza ne' costumi e ne' misteri della fede cristiana. Il Re poi mandò una orrevole ambasceria in Congo, con doni reali e con magnifico apparato di cose sacre, e non solo rimandò a' suoi i novelli Cristiani, ma con esso ancora tre Padri del santissimo ordine di San Domenico, uomini di approvata virtù e dottrina, che appo i medesimi Etiopi insegnassero la fede e battezzassero; a questi furono aggiunti architettori e muratori, per fabbricare tempi in quei paesi al vero Iddio. Capo di questa legazione fu Consalvo Sosa, uomo per nobiltà de' primi del regno. Ma perchè egli in navigando morì di peste, fu sostituito in suo luogo per consentimento di tutti Roderigo figliuolo d' un suo fratello. Grande frattanto era appresso gli Etiopi l' aspettazione della nuova religione, e la venuta de' Cristiani era grandemente desiderata da tutti i nobili e ignobili: ma principalmente da un zio del Re, che dominava a' popoli marittimi di Congo; la qual parte dagli abitatori è chiamata Sono. Questi, come intese che le navi cristiane erano accostate al lito, uscito quasi di sè per allegrez-

za, venne incontro a nostri, che smontavano in terra, accompagnato da molta gente, con grande strepito di cembali e di trombe e d' altri stromenti: e perchè era molto vecchio, non volendo perdere vanamente l' opportunità mandatagli da Dio, si fece subito battezzare con uno de' suoi figliuoli, che era piccolo, come quegli che per la tenera età non poteva ancora provvedere a sè stesso; ma non lasciò già per l' onore e l' osservanza che portava al Re, che l' altro, che era omai grande, se bene molto desideroso del battesimo, e pregava il padre grandemente che non volesse che fusse privo di quel celeste beneficio, conseguisse un tanto misterio prima del Re e de' suoi figliuoli. Fatto dunque di subito una Chiesa posticcia di frondi e di rami d' alberi, furono ornati tre altari al modo cristiano, e detta la messa come si deve: quel battesimo, il quale fu il primo che mai fusse fatto in quelle parti, fu celebrato con incredibile allegrezza di tutti, l' anno del nascimento di Cristo mille quattrocento novant' uno. Al padre fu posto nome Emanuele, al figliuolo Antonio. Il vecchio dimostrò la conceputa religione; e fede, non solo col volto e con la venerazione: ma, chiamato il popolo a parlamento, egli stesso di luogo rilevato parlò così acerbamente contra gli idoli e contra i nefandi riti loro, fino a quel dì, e detestò così gravemente e con tanto pentimento gli errori e peccati del tempo passato, che si vedea chiaramente rimutato d' animo, e ripieno di zelo di Dio. Il Re di Congo si rallegrò meravigliosamente di tale successo, e in quella congratulazione donò al zio con real magnificenza, in accrescimento del suo Stato, tanto di paese, che per lunghezza si distende trenta leghe, e dieci per larghezza. Laonde Emanuele inanimato da

questo giudicio del Re verso di sè, alle passate dimostrazioni d'animo cristiano, ne aggiunse un'altra non meno generosa; perciocchè fece cercare da per tutto, sotto gravi pene, degl'idoli, e, fattone una catasta, se bene molti l'avevano per male, gli fece pubblicamente abbruciare. Oltre a questo fece ogni sorte d'amorevolezza, e abbracciò con molta carità i Sacerdoti di Cristo mentre dimorarono quivi, come se fossero scesi dal cielo; e di continuo gli interrogava de' misteri della fede e di varie sorti di virtù, e supplicava Iddio con molta umiltà e divozione, che gli facesse grazia, poichè aveva consumato la maggior parte della vita nella servitù del diavolo, di poter spendere tutta quella che gli avanzava, nel culto di Cristo nostro Signore, e nella vera pietà. Dipoi con quanto silenzio, o piuttosto tremore ascoltasse i divini ufici si conobbe da questo, che comandò che fussero di subito ammazzati alcuni giovanetti figliuoli d'uomini principali del paese, perchè, come giovani, avevano fatto certo strepito alla porta della Chiesa, giudicando cosa indegna e scelerata l'essere sprezzato quel sacratissimo sacrificio, nel quale s'offerisce in vittima l'istesso Dio per salute degli uomini. Per lo che quei giovanetti senza dubbio avrebbono pagato con la vita le pene d'un errore leggiere e appresso di noi (a nostra confusione) ordinario, se i Portoghesi mossi a compassione dell'età e della nobiltà loro, e ricordevoli ancora della divina clemenza, non si fossero con molta istanza opposti, e domandato mercè. Già erano venuti messi dal re di Congo a pregare l'Ambasciatore, che non differisse più oltre la sua venuta, perchè il Re, lieto oltremodo del battesimo e della conversion del zio, faceva feste nella città nomata Ambasse, e che gli pareva ogni ora mille anni di pur-

gare l'animo di tutte le macchie, ed entrare insieme con gli altri nella compagnia de' figliuoli di Dio. Avuto questo avviso non parve al Sosa e a' compagni, che fusse più da tardare, onde, lasciato nelle navi piccola guardia, si posero in cammino. Emanuele, oltre agli altri segni di amorevolezza, diede loro al partire dugento soldati per guardia, e gran numero d'uomini per portare le bagaglie loro, e tutti facevano a gara con somma prontezza di portare le cose pertinenti all'altare. Quando furono quasi a mezzo il cammino venne incontro a' nostri un Capitano del Re, e poco dipoi ne arrivò un'altro per accorgli con maggior onore; e come s'avvicinarono alla città, i cittadini uscirono loro incontro spartiti in tre schiere, armati al modo loro, cantando in versi le lodi de' Portoghesi, e celebrando i gran benefici da loro ricevuti; e gli ordini erano fatti in guisa, e venivano con tal passo e con tale sorte di musica, che avevano una certa apparenza delle pompe, che da noi s'usano nelle pubbliche processioni. Alcuni pochi imponevano il canto e gli altri rispondevano, e poi tutti insieme con pienissimo suono gridavano, alzando per misurati spazi le voci, di maniera che ferivano l'aria. Costoro riceverono nel mezzo i nostri con meravigliosa allegrezza, e col medesimo ordine gli accompagnarono fino al palazzo reale, con tanto concorso del popolo e con tanta calca, che i nostri appena poterono venire nel cospetto del Re. Egli sedeva sopra una sedia d'avorio in luogo tanto alto, che poteva esser veduto da ogni banda, e aveva in testa una mitra fatta di foglie di palma con sottile e maestrevole lavoro, e dal capo fino alla cintura era tutto ignudo, e quindi fino a' piedi coperto d'una roba di seta, e 'l braccio sinistro era ornato d'una smaniglia

d'ottone, e dalle spalle gli pendeva una coda di cavallo, che in quelle parti è ornamento di re. L'Ambasciadore finalmente introdotto fu accolto con molto onore, e, fatti i debiti saluti e le commessioni esposte del suo Signore, subito a richiesta del Re fece cavar fuori per gli Sacerdoti astanti, e porre nel cospetto del popolo i doni, le vesti preziose, le tavole dipinte, i vasi d'oro e d'argento, e tutti gli strumenti del rito cristiano, e 'l re riguardava ogni cosa con attenzione, e interrogava curiosamente a che servisse ciascuna e che significasse. Tra questi era il vessillo della croce molto risplendente, consacrato solennemente da Innocenzio VIII sommo Pontefice, e mandato di Roma al re di Portogallo; allo spiegare del quale subito il Re, e tutto il popolo si dirizzò ad adorarla; perciocchè gli Etiopi stavano con gli occhi così attenti ad osservare i gesti e i movimenti de' Sacerdoti, che nel discoprire le cose sacre chinavano il capo, congiungevano le mani insieme e s' inginocchiavano quasi nel medesimo punto che i Sacerdoti. Dopo questo spettacolo i nostri furono spartiti agli alloggiamenti con molta benignità, e si cominciò a trattare con diligenza di battezzare il Re e la Regina; e, acciocchè si potesse ciò fare con maggior pompa, e con più solenne cerimonia, volsero che prima si edificasse un tempio al modo cristiano: l'opera era molto malagevole, sì per altre cagioni, sì perchè le pietre e l' altra materia s'aveva a condurre di lontano paese. Ma fu tanto l' ardor delle genti, massimamente che il Re sollecitava e affrettava l'opera, che in brieve spazio furono da ogni parte condotte le cose necessarie, e la fabbrica si cominciò a tirare innanzi con molti maestri, e perchè si doveva consagrare la chiesa per la santa Croce, la prima pietra

fu posta alli tre di maggio, il quale dì è celebrato dalla Chiesa per lo trovamento del sacro e salutifero legno di essa. Mentre che queste cose si fanno, vennero messi dai confini del regno, che i nemici davano il guasto al paese, ardevano le case e facevano preda d'uomini e di bestie. Perciocchè nelle più interne parti dell'Etiopia giace un gran lago simigliante al mare, sì che si dice, che si stende per lunghezza cento leghe, dond' escono tre fiumi nobilissimi di tutta l'Africa, il Nilo (il cui nascimento gli antichi ricercarono con tanto studio in vano) che si scarica nel mare Mediterraneo, il Cuama, e 'l Zaire, del quale parlammo di sopra, che sboccano nel mare esteriore. In questo lago sono più isole, e tra queste alcune di tanta grandezza, e così bene abitate, che mettono insieme trentamila uomini da guerra. Ma i più celebrati popoli sono i Mundequeti, che in quei giorni s'erano ribellati dal Re di Congo, e, prese l'arme, scorrevano con molte genti a molestare i confini del regno. Laonde perchè a rimediare a questo male faceva di bisogno di gran celerità, e della presenza dell' istesso Re, acciocchè frattanto non gli avvenisse qualche disavventura, volle prima col sacramento del battesimo provvedere alla salute eterna: e la Regina non volse più indugiare, e per mostrare la gratitudine dell' animo verso il Re di Portogallo, egli si prese il nome di Giovanni, ella d' Eleonora. Concorse a questo spettacolo gran moltitudine d' Etiopi da ogni parte, e fra costoro alcuni nobili, mossi dall' esempio del Re e compunti dalle parole de' predicatori, si convertirono a Cristo nel medesimo tempo. Ma di due figliuoli che aveva il Re, il maggiore, che era inchinato ad ogni virtù e pietà, si inviò tosto a difendere i confini del regno; e 'l secondo, nomato Panso Aquitimo, certamente acciocchè poi non

vi mancasse chi travagliasse i buoni e pii cristiani, non si lasciò in alcun modo distorre dalla nefanda superstizione e da' costumi dagli avoli suoi appresi. Frattanto il Re, ragunato l'esercito e mescolati fra suoi alcuni Portoghesi, andò contra i nimici. Al partir suo il Sosa gli diede di sua mano il vessillo della croce, e l'esortò andar pronto alla battaglia, che col beneficio d'esso (purchè avesse viva fede) vincerebbe i nemici. Nè furono vane queste promesse: chè il re Giovanni con farsi portare innanzi la croce, ruppe e pose in fuga i ribelli, e se ne tornò poco di poi nella patria vincitore; e 'l figliuolo maggiore lo seguitò in quella pompa della vittoria, e poi, data opera con diligenza alla dottrina cristiana, essendo di già fornito il tempio, fu battezzato con gran frequenza del popolo, e volle esser nomato Alfonso, che aveva inteso essere il nome del figliuolo di don Giovanni re di Portogallo. Ed acciocchè nulla mancasse a colmare l'allegrezza, furono battezzati insieme con lui molti gentiluomini di conto. Egli poi, andatosene fra gli Isundi, che dal padre gli erano stati dati in governo, cominciò per sè stesso ad esercitare appresso loro l'uficio d'apostolo, e con meraviglioso studio fare a tutti parte senza eccezione alcuna della luce della verità. Onde il Sosa se ne tornò in Portogallo molto lieto per tanto accrescimento del Cristianesimo, e lasciò in Congo i Sacerdoti, perchè tirassero innanzi la cominciata impresa. Ma questi poi, parte furono consumati da caldi insoliti e dalla gravezza dell'aria, e parte ancora (chè tale è la varietà delle cose umane) riceverono dalle genti del paese, massime sendo assente Alfonso, molti e gravi oltraggi. Perciocchè, mentre si trattò delle cerimonie ecclesiastiche e de' misteri della diritta fede verso Iddio, tuttochè

queste cose sopravvanzino infinitamente la capacità dell' uomo, nondimeno, perchè per questo parevano degne di Dio e convenienti alla ragione, perciò i Gentili non ne facevano contrasto. Ma come si cominciò da dovero a comandare la giustizia, la temperanza e l' umiltà, e che secondo gli ordini della disciplina cristiana, bisognava lasciar da parte gli auguri, rendere le cose male acquistate, perdonar l' ingiurie, vincere le libidini e resistere alle cupidigie, allora, come se s' adoperasse un vaglio per nettare il grano, s' incominciarono subito a separare gli uomini buoni da' malvagi: e quelli, o mossi dall' amore della virtù, o spaventati dal timore della pena, si dilettavano della bontà, cercavano la pace, rifiutavano i piaceri, e portavano amore e riverenza alle guide e a' rettori degli animi loro: ma questi, presi di nuovo da' lacci del demonio, ritornavano miseramente ai nefandi riti, e all' avarizia e alla superbia e alle primiere bruttezze; odiavano la vera luce, fuggivano i maestri e ritiravansi dalla conversazione dei buoni. Nè solamente scorreva questo vizio tra'l volgo, ma quanti più spingimenti al male, e più allettamenti alle delizie aveva ciascuno più nobile e più ricco, tanto più temeva, e aveva in orrore l' aspro e malagevole cammino della virtù. Finalmente il Re istesso, che da principio aveva mostrato tant' ardore e fermezza d' animo, quando dalla dolcezza del latte si venne a' cibi più duri e sodi, a poco a poco diventò così effeminato per lo desiderio della passata vita, che non avresti riconosciuto in esso punto della primiera robustezza. Perciocchè gli ritornavano nell' animo i passatempi di prima, i giuochi, i conviti e quelle cose che accompagnano l' ubbriachezza: se gli rappresentavano alla mente gli auguri e le sorti, alle quali cose tutti i Bar-

bari sono sì dati, che v' impazzano dentro: la dolcezza dello sfogar la collera e di punire il dolore sollecitava il senso di lui; con le quali, quasi macchine, massimamente stigandolo il Diavolo, la mente a poco a poco cacciata del suo stato, s' indurì di sorte, che rifiutava ostinatamente l' interne cogitazioni della religione e dell' ufficio, e non solo non affisava l' animo alle salutifere esortazioni ed agli avvertimenti de' Sacerdoti, ma nè anche porgeva loro gli orecchi. S' aggiungeva, per ruinare ogni cosa, la congiura delle donne, arme efficacissime del Diavolo, perciocchè gli Etiopi, come gli altri Gentili, oltre quella che tengono in luogo di legittima sposa, erano soliti tenere più o manco concubine ciascuno secondo il potere. Queste, vedendo per l' ordinazioni portate di nuovo d' esser ogni dì scacciate e separate da' loro uomini, nè potendo per la fievolezza del sesso vincere la collera, non soffrirono altrimenti il danno e la vergogna; ma, fatte insieme congreghe, cominciarono di comune concordia, e per sè stesse e per mezzo d' amici comuni, a trattare gagliardamente col Re, che lasciasse le religioni forestiere, e la maniera di vita dura e orrida, e godesse fin che potesse i beni presenti e la copia di tutte le cose, nè volesse con tanto gran prezzo e con tanta perdita di comodi e di piaceri procacciarsi una dubbia speranza di futura felicità. Queste e altre tali lusinghe erano ascoltate volentieri dal Re; la cosa era aiutata da molti macchiati della medesima pece, e massimamente da Panso Aquitimo figliuolo del Re, onde in breve tutta la fede cristiana si ridusse in grave pericolo. I fedeli e buoni, i quali, siccome di numero erano inferiori, così erano superiori di aiuto divino e di buona causa, si opponevano a questi empi sforzi.

Ma Alfonso si mostrava gagliardo difenditore e protettore della pietà, e, mosso a compassione della pazzia del padre, e con parole e co' fatti riteneva nell' ufficio e nella fede i novelli Cristiani. Ma alcuni nobili si deliberarono, per torsi dinanzi quell' ostacolo, di stigare per ogni maniera Panso, che già era molto desideroso di regnare, e s' ingegnavano di rendere al padre ogni dì più sospetto Alfonso assente con varie calunnie, dicendo che egli omai era tralignato ne' costumi stranieri, che rifiutava in tutto ogni usanza de' suoi maggiori, e che egli faceva così poca stima, e portava tant' odio all' istesso Re, che in sua onta con l' arti magiche imparate poco prima da' Cristiani, seccava i fiumi, guastava i frutti della terra e attraeva a sè le concubine reali. Mentre che costoro con somiglianti calunnie e prodigi lacerano ogni dì la fama dell' innocente giovane, indussero agevolmente il vecchio geloso e già, per aver il corpo debole, infievolito anche dell' animo, a spogliare Alfonso d' ogni dignità, onori e rendite, con grande ingiuria; e sarebbe giaciuto il servo di Dio nella solitudine e squalidezza aggirato e tradito, se alcuni nobili, levatisi per divino istinto, non avessero palesemente ripreso il Re, perchè avesse condannato il figliuolo primogenito, di somma virtù e pietà ornato e destinato erede del regno, senza dargli le debite difese. Che doveva considerare seco istesso le degne prove da lui fatte nel ributtare i nemici, e lo studio nel mantenere la concordia de' suoi, e la pietà e la fede nell' osservare il Re stesso: dipoi vedesse, se a tanto aspetto e tante lodi fussero convenienti quelle cose, che da' nimici erano state finte per dargli carico, che troppo agevolmente erano penetrate nell' animo di lui, e come vere credute. Perchè più tosto

non facesse diligente inquisizione, per mezzo di persone atte, sopra la vita e azioni del figliuolo? E finalmente, veduta e conosciuta la verità, giudicasse quello che gli paresse giusto secondo i meriti di ciascuno contro al reo e contra agli accusatori? Il Re con questi avvertimenti svegliato come da un profondo sonno; ed, accusando sè stesso di leggerezza, infingendosi d' attendere ad altro, fece diligente inquisizione sopra le cose che erano apposte ad Alfonso, e trovatele in tutto vane e finte, con gran piacer de' buoni ripose di subito l' innocente figliuolo nel primiero luogo di dignità, d' onore e di grazia, e notò d' interna infamia gli scelerati calunniatori; e, acciò che per innanzi niuno ardisse di macchinare veruna cosa tale, tagliò loro la testa. Alfonso riconoscendo, come doveva, da Dio la grandezza d' un così gran beneficio venutogli fuor di speranza, si rivoltò molto più ardentemente, e più liberamente a mantenere ed accrescere la fede cristiana; e, oltre l' altre arti, che fino a quel dì aveva usate per tor via i riti de' gentili, fece ordine per tutto il regno, sotto pena della vita, che niuno per innanzi ardisse di adorare o tenere, nè in pubblico nè in privato, alcuna effigie de' vani e bugiardi iddii. Onde gli avversari per questo editto convertito il dolore in rabbia, si ragunarono nel palazzo reale; e fatto, fare tumulto agli artefici, diedero intendere al credulo e timido Re, che se non rivocava subito il bando, fosse certo, che sorgerebbe qualche grande scandalo: onde egli, mosso da cotal timore, fece subito per veloci messi intendere al figliuolo, che vedesse molto bene quel che faceva e a che imprese si metteva, e che guardasse, che col ritenere co' denti la straniera e nuova religione, non mettesse e sè e

tutti i suoi in aperto pericolo della vita e del regno; e, perchè egli con tutto ciò stava saldo in proposito, e stimava doversi molto più temere Dio che gli uomini, il Re montato in collera fece comandamento ad Alfonso che venisse quanto prima alla Corte. Ma egli, che conosceva, che la salute di quella nascente Chiesa era posta nella vita sua, scusandosi co' pericoli della guerra, e trovando varii indugi, prolungò tanto la cosa, che il padre, assalito da mortale infermità, poichè con molti rimedii allungò per alquanti giorni la vita, finalmente vinse la forza del male e morì. Fra tanto Panso mosso e per sè stesso, e persuaso da' malvagi, entrato in certa speranza di regnare, attendeva a sollecitare gli Etiopi con promesse, lusingava ciascuno con parole, offeriva loro la licenza e libertà del vivere, e metteva insieme armi e genti, per escludere il fratello con aperta forza. Ma Alfonso, avvisato dalla Regina madre, alla quale dispiacevano questi disegni di Panso e della morte del padre e di questi apparecchiamenti, se ne venne a gran giornate e segretamente alla città d' Ambasce ed entrò di notte, e, come si fece dì, chiamò a parlamento il popolo sospeso per la grande aspettazione di vedere cose nuove. Quivi cominciatosi dalla prima venuta de' Portoghesi in quelle regioni, rammemorati i benefici fatti da loro a sè ed a suo padre e a tutta la nazione, si lamentò del fratello e di quei che favorivano le cose sue, che già tante volte gli avevano ordite insidie, e con false accuse l' avevano spogliato dell' onore e dell' avere, solo perchè egli onorava cotali uomini, e con pio e grato animo riteneva e favoriva la tanto salutifera dottrina da essi ricevuta. Che Panso, vivendo ancora il padre, aveva con empia speranza e cupidigia volto l'animo a

farsi padrone dell'altrui eredità; e, dopo la morte di lui, tentava per forza e sceleratamente, poichè non poteva per diritta via, privare del patrimonio e dell'eredità il giusto erede: però se appo di loro valeva punto la ragione delle genti e l'antico costume del regno e 'l rispetto ancora dell'eterna salute, non volessono anteporre a sè, che era il maggiore, eletto legittimamente re, desiderosissimo della pace e della felicità di tutti, il fratello minore guasto da consigli degli empi e malvagi: gli esortò ancora, che si guardassero di nuovo e da capo di non cadere un'altra volta dalla luce della verità, data loro divinamente, alle cieche tenebre, nè si spaventassero per le minacce di Panso, nè per le genti dal medesimo congregate, perchè Iddio immortale, della cui causa si trattava in quel negozio, per la sua somma giustizia e bontà era per aiutare quei che avessero buona mente. Avendo detto queste e altre cose accomodate al tempo con molto spirito, si fece in un tratto tanto movimento d'animi, che subito e buoni e malvagi, con incredibil consenso, gridarono Alfonso re. Ma Panso, che era co'l campo ne'sobborghi, com'ebbe avviso di queste cose, per non dare spazio ad Alfonso di mettersi ad ordine, se ne venne volando e pieno di mal talento con le genti, che aveva divise in due schiere alla volta della città. Ma Alfonso, non punto perciò spaventato, comandò agli armati che aveva intorno a sè (che erano tanto pochi che appena si crederebbe: perciocchè l'istesso Re molto religiosamente confessò per lettere pubbliche, che non passavano trentasei) e all'altra turba imbelle che per paura era rifuggita al real palazzo, che stessero di buono e franco animo: perchè il vero Dio, che, sprezzati gli dei falsi, avevano determinato d'adorare, era per combattere

senz'alcun dubbio a favor loro. E così fu; perciocchè, come le genti s'appressarono a un trar di dardo, i Cristiani armati e disarmati, alzata ugualmente la voce, cominciarono a gridar Gesù Dio e santo Iacopo, secondo la disciplina de' Portoghesi. Maravigliosa cosa fu, che a queste voci la prima schiera quasi percossa dal celeste fulmine, stata per alquanto attonita, alla fine voltò le spalle; e, avendo messo la medesima paura e spavento in quelli che erano posti per soccorso e guastisi per quell' impeto gli ordini, l'insegne subito furono rivoltate addietro, e tutti, postisi in aperta fuga, si ritirarono a' boschi e alle foreste fuori di strada. A questa vittoria, tanto incredibile e quasi divina, seguitò un'altra cosa non meno meravigliosa. Era in quelle selve una trappola ordinata da' cacciatori per pigliare fiere, ove Panso fuggendo precipitosamente s'inviluppò, e, essendo ferito in tutto il corpo, restò di sorte impacciato, che non potè mai disbrigarsene. Onde fu preso e messo in carcere, e tutto che Alfonso si sforzasse invano di salvare il fratello carnale e ridurlo a Cristo, il meschino spirò con l'anima ostinata nella cecità. Molto meglio provvidde e alla salute e alla riputazione sua quello che conduceva l'esercito di Panso. Perciocchè, preso e dalla fuga ritratto, credendo al fermo d'avere a morire, dimandava istantemente e scongiurava il Re che e' non permettesse, ch' egli uscisse di questa vita senza prender prima i misteri della fede cristiana. Perciocchè nel principio del conflitto, diceva egli, erano appariti intorno Alfonso uomini d'apparenza sopra umana, con la croce che i Portoghesi adoravano, e circondati di chiarissima luce combattevano con volti terribili, onde i soldati di Panso spaventati grandemente, di subito s'erano posti in fuga: però ch' egli non istava più in

in dubbio, che nè in terra nè in cielo non era altro Iddio degno d'essere riverito e adorato, che quello de' Cristiani. Alfonso, vedendolo tornare a penitenza, non lo sprezzò; anzi, ricevutolo con clemenza e fattolo cristiano per mezzo del battesimo gli donò la vita e la grazia sua con questi patti, che per innanzi attendesse insieme co' suoi a spazzare e tener netto il tempio della santa Croce, e a portar con divozione l'acqua pura per battezzare i Pagani. Quella vittoria apportò grande accrescimento al Cristianesimo, perchè Alfonso, preso il possesso del regno e superati con perpetuo tenore di felicità tutti i Barbari che poi ebbero ardimento d'opporsi al Vangelo, e per lo spazio di cinquanta anni interi (che tanti poi regnò) ammaestrando gli uomini con le parole e con l'esempio in ogni virtù e pietà, si mostrò fino all'estremo spirito ottimo pastore de' popoli, e coltivatore della vigna del Signore.

Nel medesimo tempo, che la fede cristiana fu portata in Congo, il principe di Benin ancora che a Congo è vicino, piuttosto, come si conobbe dall'evento, per stabilire la potenza e l'imperio suo con la speranza dell'amicizia e del presidio de' Portoghesi, che di vero perchè facesse pensiero di ricevere la religion cristiana, dimandò la medesima fede per suoi ambasciadori al re don Giovanni. Laonde il Re con gran prontezza gli mandò alcuni sacerdoti, i quali s'affaticarono lungamente e per molte maniere di distorre quel Signore dagli antichi errori, ma non facendo profitto per ordine del Re loro se ne tornarono in Portogallo. Quasi ne' medesimi giorni fu da' Portoghesi presa un'altra spedizione con più lieti principii e con riuscita ancora più trista. Fra quei fiumi che bagnano l'Etiopia occidentale, due sono reputati i più nobili, chiamati l'uno

Gambea e l'altro Zanaga, del quale facemmo menzione poco prima, e gli antichi gli chiamarono Stachiri e Darato. Tra questi due fiumi lo spazio di costa che per lo lungo termina col Capo verde è abitato da quei popoli che volgarmente sono chiamati Gialofi. Il re di costoro nomato Bemoin, fatta amicizia co' Portoghesi e invitato dal re don Giovanni con ispessi doni e messi a militare sotto il vessillo della Croce, se bene non piegava l'animo ad accettare, nondimeno intratteneva con varie e vane promesse la prontezza e la speranza del Re portoghese, e 'l medesimo corteggiava e ben trattava i forestieri cristiani, perchè vedeva che per li commessi e compagnia loro, le ricchezze e la potenza sua riceveva ogni giorno accrescimento non piccolo. Ma finalmente le sciagure e le miserie lo sforzarono a cercare quella maniera di vita spontaneamente che per avanti non s'era potuto per alcuna via indurre a seguitarla. Perciocchè, scacciato dal regno per insidie de' parenti, poichè ebbe tentato più volte invano di ricuperarlo, vinto alcune volte e sbaragliato finalmente si fuggì esule con pochi in Portogallo, ricorrendo a quel Re, la cui virtù e beneficenza aveva sperimentata, e gli dimandò soccorso supplichevolmente e con molta umiltà, e per ottenere ciò più agevolmente si battezzò insieme co' suoi (erano questi circa venticinque nobili gentiluomini) e prese il nome del re don Giovanni. Questo mistero fu celebrato alli 3 di novembre l'anno del nascimento di Cristo 1491 con meraviglioso piacere e frequenza dei sacerdoti e de' nobili del Regno, e per quei giorni furono fatte pubbliche feste, giuochi e convitti e caccie e spettacoli cavallereschi, ne' quali i Gialofi si mostrarono così meravigliosi cavalcatori, che per giudicio e per consenso di tutti tolsero agli istessi Numidi (la

principal lode de' quali consiste nella destrezza e nel movimento del corpo) la palma della destrezza e dell'agilità. Perciocchè erano dotati di tanta, o destrezza o gagliardia di membra, che mentre i cavalli correvano a tutta briglia, si tenevano riti co' piedi in sella, e, senza punto fermare il corso de' cavalli, di subito si ponevano a sedere, e quindi ricoglievano per terra i sassolini e in un momento ancora smontavano e rimontavano, correndo sempre i cavalli quanto più potevano. Fra queste cose il Re peregrino e novello Cristiano diede ubbidienza per lettere, secondo il costume, al Romano pontefice, e'l medesimo si confessò volontariamente suddito e giurò fedeltà al re di Portogallo, e promise, purchè ricuperasse il Regno, d'esser guida a' Portoghesi che arrivassero alli re interiori e a' preziosi metalli della Libia. Già la conosciuta bontà e l'afflitta fortuna del Re fuoruscito aveva mosso a misericordia il Re portoghese e' principi del Regno. Laonde il re don Giovanni, giudicando spediente aiutare l'oste con sufficiente soccorso, e di più, non gli parendo da sprezzare quelle cose che dal medesimo erano proposte per la gloria e per le ricchezze, comandò che quanto prima fussero varate venti gagliarde caravelle e fornite di tutte le cose opportune. In questa armata, oltre a marinari e a soldati, furono imbarcati ancora i predicatori del Vangelo sotto la condotta del padre Alvaro, sacerdote di san Domenico, uomo di somma virtù e di singolar sapienza, il quale aveva servito all'istesso Re per confessore. Oltre di questo furono aggiunti non solo muratori, come nell'altra armata che fu mandata in Congo, ma ancora, acciocchè non s'avesse a contrastare col mancamento della materia, calcine con altri stromenti da fabbricare: perciocchè già aveva deliberato il Re di Portogallo di consenso del re Gialofo di fab-

bricare una fortezza e una chiesa nelle ripe del Zanaga, in luogo opportuno, per isbarcare e imbarcare le mercanzie. Ma questo sì grande apparato, e queste speranze non senza cagion concepute, poco dipoi svanirono. Perciocchè, essendo già arrivata l'armata al Zanaga e dato principio al castello (le vestigie del quale ancora si veggono) Pietro Vaz cognominato Bisacudo, che era generale dell'armata, ovvero sospinto da sospetti di fraude o di perfidia, o che gli fosse venuto a fastidio l'aria e'l terreno, perchè fra pochi giorni già vi erano morti parecchi Portoghesi, mentre che il re Gialofo stava nella nave capitana senz'alcun sospetto, l'ammazzò con un pugnale di sua mano. Onde i Barbari e nostri fecero gran tumulti, e, acciocchè non si ricevesse qualche maggior incomodo, l'armata, non senza gran dolore del re don Giovanni, se ne tornò in Portogallo. In questo modo la collera d'un solo uomo guastò in un momento un principio di tirar a Cristo moltissime genti e dare adito a' Portoghesi agli interni commerci, e alle famose cave dell'oro della Libia. Tuttavia la fama di quell'armata e l'apparato bellico e la difesa del Re fuoruscito presa benignamente, giovarono non poco alla dignità e lode del nome portoghese in quelle regioni. Per lo che poi fu fatto maggior onore e data maggior fede a' mercatanti cristiani, e da molti signori del paese furono mandati ambasciadori con doni al re don Giovanni per fare confederazione e amicizia seco, ed egli similmente mandò e lettere e messi e agli altri nobili principi dell'Africa e alli re del Tungubut, di Mandinga e de' Fulli e di quelle genti che volgarmente sono nomate Mofes, che in molte altre cose, e massimamente nel porre de' nomi, che per l'ordinario pigliano dei santi Apostoli, seguitano gli ordini de' Cristiani. Per-

ciocchè non potè, sebbene lo desiderava grandemente, rispetto a' pestilenziosi paesi pieni d'animali velenosi e fieri, e agli ampi deserti che erano in mezzo, arrivare da quella parte al re degli Etiopi cristiani sotto l'Egitto, ovvero degli Abissini che chiamano Preteiani, già da lui per piccola fama solamente conosciuto. Ma per esser omai quasi per tutta l'Europa divolgati questi tanto lieti principii di cose, il nome portoghese era per tutto in grande ammirazione e celebrato dalle lingue di tutti, e per la scienza loro e gloria del navigare erano preposti a' Greci, a' Fenici, a' Cartaginesi, onde Cristofano Colombo genovese, uomo di grand' animo e molto perito dell' arte del navigare, stimolato dall' emulazione di questa lode, trovò quasi nel medesimo tempo per disciplina astronomica, e per alcune memorie degli antichi, che oltre a' termini del mondo già conosciuto ancora in Occidente erano grandi spazii di terre: dipoi, mosso dal desiderio di chiarirsi e informarsi della cosa, perchè ella non si poteva tentare senza grande apparecchio, persuase quella spedizione prima al Re di Portogallo, e gli offerse a ciò con grande efficacia e l'opera e l'industria sua. Dal quale rifiutato, come avesse proposto cose vane e favolose, se n'andò con la medesima proposta a Ferdinando re di Castiglia, che a lui era vicino. Quivi non gli essendo dati orecchi, con una certa invitta ostinazione d'animo ristette quasi sett'anni a soffrire le repulse e a far di nuovo opera e istanza da sè stesso e per mezzo degli amici, e alla fine ottenne, che per tale discoprimento il Re gli facesse armare e fornire tre navili in Siviglia nelle marine di Granata. Egli dunque uscito con essi nell'Oceano atlantico, andò prima all' isole Canarie. Quindi, navigando per alcuni giorni continui verso l' Occidente, scoperse

nuove isole, le quali, perchè furono le prime che ritrovò, furono da esso nomate le Principesse, e, sbarcati i soldati e trovate le cave dell' oro, fortificò i ripari in un luogo opportuno, e lasciato quivi presidio, riportò seco nella Spagna circa dodici degli abitatori di esse e altri segni della region trovata. Questa cosa quanto meno si sperava, tanto maggior piacere apportò al re Fernando e a tutta la Corte. Ma il re Giovanni allo incontro prese di ciò non piccolo dolore, ovvero perchè l' onore acquistato da altri nel medesimo genere noceva al nome portoghese, che allora fioriva grandemente nella gloria della navigazione, ovvero perchè gli pareva di esser spogliato in un certo modo della chiara ragione del navigare, lasciatagli da' suoi maggiori, e esser cacciato di possesso del vasto Oceano. Laonde per parere de' principali del Regno ordinò di mettere in punto quanto prima un' armata per cacciare i Castigliani dell' isole Principesse e per ridurle sotto l' imperio de' Portoghesi. Fernando intesa la cosa si meravigliò grandemente che quel Re confederato e amico, tentasse di rimuoverlo dall' investigare mari incogniti, massimamente essendo prima stato offerto il partito a lui e da esso rifiutato. Essendo andati sopra tal cosa messaggi e dottori innanzi e indietro e molte lettere invano, finalmente Fernando, per torre il re Giovanni da quel proposito, gli mandò due ambasciadori, uomini nobilissimi, e, come uomo astuto che era, ordinò loro che se non potessero distorlo dall' impresa, almeno prolungassero la cosa a posta con varie scuse, fino a che il Colombo, che con maggior apparecchio era andato di nuovo a' medesimi scoprimenti, ritornasse con più certi e più sicuri avvisi della conceputa speranza dell' oro, dell' argento e dell' altre ricchezze. S' avvide il re Giovanni dell' astuzia;

e, mentre gli Ambasciadori consumavano il tempo in dilazioni con somma diligenza, disse (come di natura era molto faceto) che quell' ambasceria non aveva nè capo nè piedi, burlando gli stessi ambasciadori, l'uno de' quali zoppicava d' un piede, e l' altro per sua naturale alterezza era tenuto vano e superbo. Frattanto Fernando fece con gran suo vantaggio accordo con Carlo re di Francia; e 'l re Giovanni, indotto dalle prosperità di lui, lasciato da parte il disegno della guerra, si contentò di rimetter tutta quella differenza nel Pontefice romano, che allora era Alessandro sesto di quel nome. Questi, acciocchè quella lite non fosse causa che quei Re venissero all' armi, udite le ragioni delle parti, tirò una linea da Settentrione a Mezzodì oltre alle isole di Capo verde trecento quaranta leghe, e divise ugualmente tutto il mondo in due parti. La parte verso Oriente si prese il re Giovanni a cui per l' antichità della ragione furono date le prese, e a Fernando fu lasciata quella verso occidente. Da quel tempo in poi si gareggiò da ogni parte con meravigliosa virtù fra'Portoghesi e Castigliani nel cercare paesi incogniti, e'l Colombo e di poi altri uomini dell' immortalità dignissimi sotto l' insegne di Fernando e di Carlo Cesare discoprirono smisurati spazii di terra or uno or un' altro a Ponente e Mezzodì con incredibile acquisto d' oro e d' argento: col quale aiuto la Castiglia dipoi ha sostenuto e per terra e per mare tante e sì continue spese con dispendio quasi infinito di danari. Ma dalla parte de' Portoghesi parve che Bartolomeo Diaz, uno de' famigliari del re Giovanni, uomo di gran fortezza e costanza, non solo pareggiasse ma superasse ancora la lode degli altri Capitani mentovati di sopra. Questi ebbe da contrastare lungamente non solo co' venti e col mare,

ma ancora co' marinari e compagni, che, mossi dal tedio di quella lunghissima navigazione, domandavano importunamente con assidue villanie d' esser riportati a casa, ed egli con prudenza e mansuetudine acchetò la ferocità e le querele loro, e, trapassato con molto intervallo le colonne del Cano, scoperse finalmente un grandissimo spazio di terra, che dall' interiore Etiopia per diritta lunghezza scorre verso Mezzodì più di seicento leghe, nè potè così maravigliosa grandezza e pericolosissime tempeste distorlo che non trapassasse quel Capo e non mostrasse che gli uomini magnanimi e coraggiosi potevano camminare per tutto il mondo. Con questo così felice ardimento si arrivò a un' isola che da una colonna, che in essa posero, fu nomata santa Croce, la quale giace oltre a' confini del Cano trecento e cinquanta leghe; e poi, perchè già mancava la vettovaglia, avendo consumato in questa navigazione quasi sedici mesi, se ne tornò in Portogallo: e, perchè nello sporre al Re il progresso di tutto il viaggio, il Diaz, quando giunse alla descrizione di quello smisurato Capo (alcuni l' hanno chiamato fronte dell'Africa) affermando, che, per le fortune atrocissime levatisi intorno di esso, si poteva meritamente nomare Capo delle tempeste: anzi, disse il Re, sia Capo di buona speranza (il quale nome poi gli rimase), perchè con tanto dipartirsi dall' Occidente, e tanto sporgersi verso Mezzodì pareva quasi che mostrasse col dito a' Portoghesi le desiderate ricchezze dell' Oriente e mercati dell' Asia. Ma perchè già la seconda volta ci è occorso far menzione del commercio dell' Oriente che consiste massimamente nella navigazione intorno a' liti dell' Africa e dell' Asia, pare che il luogo ricerchi che ragioniamo brevemente, per quanto patisce l' ordine dell' opera cominciata, dell' uno e dell' altro lito.

Quelli che navigano da Lisbona lungo il mare Gaditano verso mezzodì si lasciano a man sinistra la Mauritania. Quindi con gran giramento si piegano i liti per li Popoli autololi e itiofagi (questa è la regione della Guinea) oltre al tropico del cancro insino a' Pagelunghi, sottoposti alla linea equinoziale, e fino ad Agesimba che fu il termine del mondo conosciuto dagli antichi. Questi tutti con una sola voce furono nomati dagli antichi Etiopi esperii, cioè occidentali. Quelli che abitano la parte dell'Africa opposta furono detti Eoi, cioè Orientali. Dipoi per lunghissimi spazii oltre al circolo equinoziale e 'l capricorno la costa serpeggiando tracorre e fa una grandissima punta, e questo è il Capo (che abbiamo detto) ovvero promontorio di buona speranza. Di quì la costiera si piega di nuovo verso Tramontana per paesi di popoli fieri e di nome oscuri, Obii e Cafri, e l'isola nomata già Madagascar e oggi di san Lorenzo e si stende al Praso e Aromata, capi noti ancora agli antichi, l' uno de' quali si dimanda oggi volgarmente Mozambico, e l'altro lontano da Praso, cinquecento cinquanta leghe è nomato Guardafù. Questo è l'ultimo termine del lito africano verso Levante. Quindi per li duoi segnalati seni, l'arabico e 'l persico, de' quali l'Arabia felice è cinta in forma di penisola, è diritto traghetto in quella regione, che rinchiusa tra l'Indo e 'l Gange, due chiarissimi fiumi, è nomata India. In questa i monti distesi dal Caucaso al promontorio di Coro, che gli abitatori chiamano Capo comorin, circa quattrocento leghe verso Mezzodì con perpetuo e continuato giogo bagnati dall'Oceano, da ogni banda fanno due grandi costiere; l'una delle quali, volta verso Occidente, contiene in sè nobili città, Calecut metropoli del regno, Malabar scala poco prima frequentatissima

sopra tutte l' altre e similmente Cochin, Cananor, Goa ed altre molte; l'altra, volta verso Levante, dal paese Comorin per li confini di Bengala, ove il Gange sbocca nell'Oceano, e per lo Pegù e altri ricchissimi regni di quel paese (la quale alcuni mossi da congetture assai capaci, stimano che sia la terra d'Offir e di Tarsis) finisce nell'Aurea chersoneso, nella qual regione si vede oggi Malaca, mercato nobilissimo. Dal Capo comorin a similitudine dello stretto di Sicilia, si vede spiccata l'isola di Zeilan con piccolo stretto di mare, la quale Giovanni di Parros portoghese, autore grave, si sforza con molte ragioni provare, che fosse già la Taprobana. Da quella si naviga per traverso nell'Aurea chersoneso e nella Somatra, isola grandissima vicina ad esso, che i Geografi ordinari stimano essere la Taprobana, e poi si stende da Somatra a nobilissime e moltissime isole, la maggiore e la minore Giava, Borneo, Banda e le Moluche, i Lequii e 'l Giappone e altresì alla terra ferma di Cambaia, Ciampa, Caucincina e la China che è il termine della navigazione de'Portoghesi. La maggior parte di queste regioni avendo sito molto diverso dall' Africa, sono di diversa fertilità, essendo bagnate da molti fiumi e favorite maravigliosamente dal sole e dall'altre stelle, e producono quasi a gara per ogni uso e delizie de' mortali, ciascuna secondo la natura sua, varie sorti di droghe, di metalli, di odori, piante, gioie e medicamenti, le quali cose innanzi a questi tempi erano comperate in alcuni mercati a bassi pregi da mercatanti ebrei e maomettani, e portate, o per lo golfo di Persia in Commagene e nella Soria, o per quello di Arabia a Suez, nomata anticamente la città degli Eroi, e quindi sopra la schiena de' cammelli in Alessandria, pagando in più luoghi le gabelle al Soldano d' Egitto

che allora dominava in quei paesi, la qual cosa portava ogni anno alla camera pubblica del Cairo grosse entrate. Onde il re Giovanni, invitato dalla perizia e dalla felicità de' suoi capitani, giudicò spediente fare ogni sforzo, continuando, se per alcun modo possibile fosse, la navigazione dell'Oceano, di levare questo traffico così utile dell'Egitto e della Soria e tirarlo in Portogallo, non solo a fine di diminuire quanto poteva l'entrate de' nemici del nome Cristiano con gran utilità de' Portoghesi, ma molto più ancora, per potere nel medesimo tempo o rinnovare in più luoghi la fede cristiana, che per l'antichità era venuta meno, ovvero con l'aiuto di Dio introdurla per mezzo de' buoni e valenti predicatori, dove non era stata conosciuta fino a quel tempo. Perciocchè era stato informato da molti per costante fama, che nell' Oriente erano molti popoli, i quali parte per antico errore delle genti adoravano gli idoli, e parte ancora ritenevano in qualunque modo il Vangelo ricevuto da messaggi di Cristo, e santissimi ordini di ben vivere, ma per la lunghezza del tempo da molti abusi guasti e corrotti: e fra questi desiderava grandemente riunire con la Chiesa cattolica il Re degli Etiopi orientali, ovvero Abissini, di cui poco di sopra si fece menzione, il quale adorava Cristo, ma con tutto ciò non ubbidiva al Pontefice romano, giudicando ancora di poter con la potenza e aiuto del medesimo, perchè aveva un imperio grande e largo, aprirsi l'adito all'amicizia delli re indiani, e a commerci tanto da lui desiderati. Con questo pensiero spedì uomini apposta per lo nostro mare ad investigare le cose dell' India e dell' Etiopia, i quali per non intendere la loro favella, spaventati dalla difficultà delle cose, se ne tornarono da Gerusalemme, senz' aver fatto alcuno frutto: laonde

egli finalmente spedì per la medesima cagione due, che intendevano ben la lingua arabica, Pietro Coviglian e Alfonso Paiva, e diede loro tali commissioni e lettere, che l' uno, se fosse stato di bisogno, potesse sottentrare al carico dell' altro. Questi, passati in Alessandria, se n' andarono poi al Cairo in abito da mercatanti, e quivi con l' aiuto della lingua arabica si mescolarono agevolmente tra le carovane de' Maomettani, ed arrivarono sani e salvi ad Elana, città sul lito d' Arabia, nomata oggi Toro, celebrata già per lo passaggio del popolo ebreo e finalmente in Aden (questa è una terra fortissima nella stessa bocca del mare arabico, e la gente fu già detta Maddena): quivi perchè a siuistra era l' India, e alla destra l' Etiopia, spartirono fra sè gli ufici, e l' uno andò verso il Re degli Abissini, e l' altro a cercare i mercati dell' India, e misero ordine fra loro, che finalmente spedite le cose, amendue di nuovo ritornassero ad abboccarsi a un certo tempo al Cairo, e con questi patti si partirono di sieme: ma l' esito dell' uno e dell' altro fu diverso da quello che s' erano proposti. Il Paiva, andato verso gli Abissini, prima che arrivasse alla Corte si morì, nè si sa di che maniera di morte. Ma il Covigliano, arrivato con felice navigazione agl' Indi, investigò benissimo tutta la ragione di quel commercio e ne fece memoria e segnò fedelmente in una carta pecora da navigare, che a quest' effetto aveva avuta dal re Giovanni, i mercati dell' India, Goa, Calecut e Cochin, e gli altri ciascuno a' suoi luoghi. Quindi, passato in Africa per l' Oceano arabico, e costeggiati i liti da Guardafù a Capo di Mozambico e alle bocche del fiume Rapto, oggi Sengo, e a Melinde e Quiloa (che già fu nomata Rapta) e Zofala, parte dal testimonio de' marinari,

che tutti davano la medesima informazione, parte della capellatura e colore degli abitatori, non dissimile da quello degli Etiopi occidentali, venne in questa opinione, che quelle costa si congiungesse col Capo di Buona Speranza e si potesse fermamente navigare intorno; per le quali cose meravigliosamente lieto e molto desideroso di rivedere il compagno, se ne ritornò al Cairo al tempo determinato, e subito fu avvisato dagli amici, che il Paiva n' era morto nel principio della sua partita. Il Covigliano, travagliato da questa impensata nuova, sebbene desiderava grandemente ritornare nella Patria, nondimeno, perchè sapeva benissimo quanto desiderio avesse il re Giovanni d' intender le cose dell' Etiopia, antepose la volontà del Re a' comodi e desiderio suo: e per allora informò il Re per lettere della morte del Paiva e del suo viaggio: come aveva ritrovata l' India e ricercato diligentemente il lito d' Etiopia insino a Zofala, terra nobile per le cave dell' oro, e che non istava in dubbio che non si stendesse fino al Capo di Buona speranza; che questo si conosceva sì dalla fama e dal dire degli uomini, sì dalle ragioni di cosmografia e dell' arte del navigare: che egli aveva deliberato, poichè il Paiva era stato dalla morte oppresso nel bel principio delle cose, ritornare in vece di lui nell' Etiopia, acciocchè con l' aiuto di Dio, fatto confederazione col Re abissino, ed avuta cognizione dell' imperio e degli ordini suoi, egli dipoi se ne tornasse in Portogallo con tutte le cose certe. Ed esortò il re Giovanni, che frattanto non restasse di seguitar l' impresa sicuramente e con buon animo; perchè i capitani delle sue navi passando quell' ultimo Capo dell' Africa erano per arrivare al certo e con piccola difficoltà (purchè si sforzassero un

poco) nell' India con la guida degli stessi Quiloi o Melindi. E che la cosa era piena di gloria e di tesori. Queste lettere e memorie con la carta da navigare mandò egli al Re per mercatanti ebrei, conosciuti da lui in Portogallo, che negoziavano nel Cairo, ed egli, inanimato a spedire il negozio, se ne tornò addietro e drizzò il cammino verso l' Etiopia. Dominava in quel tempo fra gli Abissini Alessandro V da Sersadeneghil, il quale, per essere omai abbattute le sue forze dal Turco, appena e con difficoltà in questo tempo mantiene il nome e la maestà regia. Questi, se bene non era in tutto certo che il Covigliano venisse con ambasciate vere; nondimeno, inclinando l' animo più al creder di sì, l'accolse benignamente, rallegrandosi non poco, che un Re tanto lontano e tanto cristiano cercasse per ambasciadori e per lettere la confederazione e l' amicizia sua: ed, essendosi informato di molte cose del re Giovanni e degli altri re dell' Europa, quando era per licenziare il Cavigliano con sue lettere, se ne morì subito. Successe nel regno Naut suo fratello, molto diverso di natura e di costumi. Questi, non solo non si degnò di rispondere al Re portoghese, ma nè anche permise che il messaggio se ne tornasse. Così il Covigliano, non avendo nè facultà di scampare dell' Etiopia, nè sendogli data opportunità di scrivere in Portogallo, per la lunga assenza, fu tenuto per morto, fino a che, mandati finalmente altri ambasciadori di Portogallo in Etiopia (come a suo luogo si dirà) fu trovato vivo. Fra tanto il re Giovanni era da occulte fiaccole di virtù rinfocato, e passava le notti senza riposo, e ogni dì più attentamente considerava la materia offertagli d' eterna lode, e ricercava tutte le vie di condurla a fine. Ma, quando si vide inanimare a ciò

dal parlare di coloro che erano venuti d' Egitto e dalle lettere e dalle ragioni del Cavigliano, allora si deliberò di dar compimento senza dubitazione alcuna alla cominciata navigazione con quantunque pericolo e spesa. E già per una tale e tanta spedizione, per la comodità che allora avea, destinò maestri e capitani chiarissimi; e, per reggere alla furia e all' impeto del crudele e tempestoso Oceano, ordinò che fossero fabbricate navi grandissime di fabbrica e di materia, quando a tanti sforzi sopravvenne la morte, molto lagrimosa a tutti i buoni, e massimamente all' istesso Emanuele che dal re Giovanni, per essergli morto il figliuolo Alfonso, era stato lasciato erede del regno: perciocchè Emanuele era congiunto al re Giovanni con doppio vincolo di parentela, perchè Fernando suo padre era zio del re Giovanni, ed Eleonora sua sorella, donna di rara bontà e virtù, era moglie del medesimo Re. Ma, oltre a questa così stretta congiunzione, Emanuele (che fra le parentele de' re avviene molto di rado) amava grandemente, per le sue singolari virtù, quello a cui egli doveva succedere, e desideravagli lunga e felice vita. Perlocchè sentì maggior dolore della morte del Cugino, e perciò versò molte lagrime: e finalmente, fattogli l' esequie quali a tanto Re convenivano, voltò l' animo con molta cura all' universal governo del regno, ma specialmente alle cose dell' India: perciocchè in quel fiore dell' età di ventisett' anni, era molto pronto e gagliardo; e, nello studio della lode e della fama a niuno de' re suoi predecessori secondo, tanto maggior desiderio avea del cominciato scoprimento: perchè conosceva di essere stato quasi destinato da Dio a cogliere i frutti di tanti gran pericoli, e di sì lunga fatica e diligenza. Tutta-

via, per non parere massimamente nel principio del regno di fidarsi troppo di sè sopra tale e sì gran cosa, chiamò a consiglio i più nobili e più vecchi del Regno. In questa consulta furono pareri molto diversi. V'ebbe di quelli che biasmarono in tutto così lontane navigazioni, dicendo che da navigare avevano vicini mari ed abbastanza ampi e noti; ma se volevano (che forse sarebbe di maggior utilità) attendere al vitto e a seminare frumento, erano stati chiamati d'altrui regni, ed insino dalla Germania, lavoratori a questo effetto in Portogallo: perchè dunque non si divideva alla plebe povera e scioperata il paese di Carucchie e di Laura, e tutta quella spaziosa pianura tra l'Ebora e 'l Tago, acciò la piantasse a viti, ovvero la seminasse a grano? E, se la gloria della guerra gli stimolava, avevano quasi nelle viscere la peste mauritana, dalla quale soprastavano ogni ora nuove insidie, latrocinii, uccisioni e calamità; però che molto più utilmente e con maggior sicurezza si potevan volger l'arme portoghesi contra nemici di Cristo vicini, che contra i lontani popoli, che non facevano loro alcuna offesa, con danno e pericolo certo, e con incerto, o almeno piccolo guadagno. Già per lo spazio d'ottant'anni navigavano tante armate verso Mezzodì con assidui naufragi e smisurate spese; e che altro quindi riportavano che vilissimi Etiopi, piuttosto impacci che servigi del Portogallo, e disutile avorio e frivole foglie di palma? Perchè quanto a quelle che la fama aveva divulgato delle cave dell'oro, quelli principi davano parole, a' quali era grandemente utile che si portassero là nuove ricchezze, e che fossero popolati i deserti arsi dal sole e' luoghi pestiferi di tutte quelle contrade. Perlocchè all'onore del Portogallo, ed a difen-

dere ed accrescer lo Stato, meglio era restringere insieme le sparse forze del Regno, anteporre le guerre vicine alle lontane; ovvero, se per coltivare non si soddisfacevano del proprio terreno, rivoltassero piuttosto gli occhi alle grasse pianure e fruttiferi campi della Mauritania, che a' commerci dell' Asia tanto malagevoli a ritrovare, o alla sterile arena e squallidi deserti della Libia interiore.

Altri all'incontro dicevano, le fatiche e le spese, fino a quel giorno sostenute, non esser state senz' utile e senz' onore (il che testificavano le spesse ambascerie, mandate ancora da re incognuiti, e i giornali accrescimenti delle gabelle pubbliche), e questa nuova opportunità offerta divinamente di aprirsi la strada all' India, era tale che non si poteva dimettere senza gran danno e vergogna; avere quell' Enrico, uomo di divino spirito, cominciato questo onorato viaggio con tanta grandezza d' animo, e con tanta perseveranza sprezzate le mormorazioni de' maligni, e lasciato a' posteri sì gran semenza di gloria; e dipoi Alfonso, ed ultimamente l' istesso don Giovanni, re di quanta virtù e di quanto consiglio forniti! avere seguitato le medesime orme con tutto l' impeto della mente, acciocchè finalmente, quasi all' entrare dell' India, Emanuele loro successore, che fioriva d' uomini, di potenza e d' età, mancasse subito e lasciasse l' impresa? Nelli negozi grandi e malagevoli non si dovere fare i conti così per l' appunto e schifarli. Un magnanimo sforzo quando bene non riesca, appresso i giusti stimatori delle cose in luogo di successo e di premio servire. Però seguitasse felice dove Iddio, con tante e tanto chiare dimostrazioni lo guidava, nè si lasciasse distorre da tanto lodevole impresa per dappocaggine o lentezza d' alcuno.

Molti seguitarono una via di mezzo, a' quali non piaceva tanto lasciare i commerci già fatti e ordinati, quanto porre una volta fine a cercarne e ordinarne de' nuovi. Che cosa, dicevan costoro, è più aliena sì dalla prudenza, sì dalla dignità d' un sì fatto Re, che avendo già fatto tanti acquisti, che appena si possono conservare, andando dietro a speranze incerte, bandire ogni dì la guerra a nuovi venti, tempeste, secche, correnti e ritirate? e con insaziabile curiosità ricercando sempre nuove coste e marine, quasi senz' alcun frutto, combattere con la natura delle cose, e volere finalmente rompere i serrami del mondo? Considerasse le molte tempeste, gli spessi naufragi che avevano strutta la gioventù portoghese, le spese divoratrici dell' armate, e oltre a questo l' infinita lunghezza del viaggio. Le quali cose, dato che con l' aiuto di Dio si vincano, e col favore de' venti e dell' onde s' arrivi nell' India, che speranza finalmente si può aver di potere levare i traffichi agli antichi e vicini mercatanti, da' quali sono già occupati, e trasportarli alli incogniti e stranieri? Chi dipoi n' assicura, che i signori e re potentissimi dell' India, della Soria e dell' Egitto (per tacere gli altri) siano per quietare, quando s' accorgeranno che le loro gabelle ed entrate siano per gli stranieri traffichi diminuite? a' quali, se stimolati dal danno o dal dolore prendano l' arme, appena possa fare resistenza tutta l' Europa congiunte insieme le forze non che il Portogallo solo. Perciò che quanto a che alcuni allegano lo studio e lo sforzo fattone da' suoi maggiori, dicevano che nè Enrico aspirò mai alle regioni dell' India, e 'l re Giovanni piuttosto dalle lusinghe degli adulatori che per sua natura fu indotto in questi, piuttosto sogni d' uomini desti, che buoni con-

sigli. I quali perchè Iddio immortale fece svanire con la morte: guardi ora Emanuele, mentre che le forze sono ancora intere, quello che faccia, e non si metta con vana speranza a quelle imprese, le quali poi con leggerezza e con danno sia forzato lasciare.

Quelli che intervennero nel consiglio e altri, come avviene, dicevano queste e altre cose somiglianti, ciascuno secondo il suo senso; nondimeno appresso il Re, desideroso di onore e studioso d' accrescer la fede, potè più l' onestà e la pietà, che il timore o la diffidanza. Onde essendo già per avanti tagliato e condotto il legname, comandò che per allora fossero poste in punto quattro navi agili per andare investigando, gagliarde per resister all' onde e fornite di soldati scelti, di marinari, di vettovaglie e d' artiglierie, e per quanto potesse provvedere uman consiglio, acconcie ottimamente, e con molta diligenza contra tutti i casi. Alla capitana fu posto nome santo Gabriello non senza cagione, acciocchè quella che dal nostro mondo apriva la via al Vangelo, che doveva predicarsi agli antipodi, andasse sotto la tutela e presidio principalmente di quell' Arcangelo che fu già primo a portare il Vangelo di cielo in terra. Di questa fu piloto Pietro di Lanquer, che si era poco avanti ritrovato a scoprire il Capo di Buona speranza. La seconda dedicata all' arcangelo Raffaello, guida e tutore de' viandanti, ebbe per capitano Paolo della Gama e piloto Giovanni di Coimbra. Della terza nomata Berrio, nè si sa la cagione di tal nome, fu capitano Nicolò Celio e piloto Pietro Scolare. Della quarta senza soldati e senza nome, solamente per portare le vettovaglie per supplemento dell' altre, fu capitano Consalvo Nugnes servitore del Gama. Erano sopra questi legni fra soldati e marinari in tutto circa ses-

santa e di tutti fu fatto da Emanuele generale con somma autorità, Vasco della Gama fratello di Paolo, uomo di singolar prudenza e fede, e quello che più importa d'invitta franchezza d'animo, il cui padre Stefano poco avanti morto, era stato eletto dal re Giovanni molto prima a quell'istesso ufficio. A costui oltre alle commissioni e lettere alli re dell'India fu data ancora la carta e la memoria del Covigliano. Era in quel tempo Emanuele in una terra di là dal Tago chiamata Monte maggiore, dove chiamò il Gama e compagni, e nel cospetto di molti nobili personaggi, gli esortò con magnifiche promesse e con parlare pio e grave ad una tale e tanta spedizione. Dipoi, spiegato pubblicamente dal principal segretario il Gonfalone della croce, il Gama stando in ginocchioni giurò con solenne rito d'osservare quanto dal Re gli era ordinato; e, ricevuto il medesimo Gonfalone, ripieno di buona speranza e infiammato di maraviglioso disio di servire il suo Re, se n'andò insieme con i compagni a Lisbona. Quivi nella chiesa di Maria Vergine, la quale già Enrico per questo effetto fabbricò alla bocca del porto, celebrati tutti i divini uffici secondo gli ordini di santa Chiesa, per acquistarsi la grazia di Dio, fu ordinata una divota processione, andando innanzi con inni e canti le schiere dei sacerdoti: i naviganti e l'altra gente con candelotti accesi in mano andavano col medesimo ordine a piè scalzi facendo orazione, e così furono accompagnati fino ai battelli, dove avevano ad esser raccolti. La Città tutta mesta gli seguitava piangendo, quasi quella schiera di eletti cittadini, andasse a manifesta morte. E fino a che i marinari con liete voci secondo il lor costume, e con vario suono di tamburri e di trombette tirano su l'ancore, adattano le funi, e fanno gli altri ufici a gara,

il Gama e gli altri mostravano nel volto una maravigliosa allegrezza. Ma quando, sciolte l'ancore e già alzate l'antenne fu dato l'ultimo segno della partita, allora guardandosi tutti in viso parte furono rinnovate, e parte scoppiarono a tutti le lagrime dagli occhi; nè si fece fine al piangere fino a che, rinforzando tramontana, le navi cacciate in alto mare, sparirono di vista. Questo avvenne l'anno mille quattrocento novantasette del nascimento di Cristo alli nove di luglio: stagione (come poi si conobbe) non punto buona. Tuttavia, dirizzando Iddio il corso, in pochi mesi, passati il Capo di Buona speranza, arrivarono al capo di San Biagio. Ho un Autore che dice, che i marinari, travagliati da fortune atrocissime intorno a questo Capo, domandarono di ritornare alla Patria; e, perchè col persuadere e col pregare non facevano alcun frutto, fecero consiglio di sforzare il Capitano, e perciò i nocchieri furono legati, e che l'istesso Gama fece eccellentemente l'ufficio del governatore. Ma gli altri Scrittori non punto da sprezzare, non riferiscono che quella navigazione fosse così pericolosa, nè fanno menzione d'alcuna congiura contra il Gama. Comunque si passasse la cosa, arrivati al luogo che io ho detto, scopersero gli Etiopi che andavano a spasso per lo lito, cavalcando sopra buoi grassi col basto addosso e con pastorali zampogne cantavano e carolavano. Subito furono adoperati gl'interpreti, e non trovando alcun commercio di lingua, parte con cenni, parte con cembali di rame, vasi di vetro e altri somiglianti doni, de' quali quelle genti facevano festa, gl'incitarono a far baratti de' loro buoi e altre bestie. Nel qual negozio mostrandosi i Barbari molto schifi, nacque (come avviene) una quistione; onde il Gama, per non si nimicare quella Nazione, fece fare subito

vela. Dipoi, sbalzati da una crudel fortuna, passarono oltre a' termini del Diaz circa a cinque leghe e arrivarono all' isolette che chiamano Piane. E di quel luogo incontro alle gran correnti contrarie navigando lentamente arrivarono di nuovo alla bocca del Zanguebar il giorno del natale di Cristo, dal che quel lito fu detto del Natale. Quivi sbocca nell' Oceano un gran fiume, nel quale entrati per fare acqua il dì solenne della Epifania, da quel fatto lo nomarono fiume de' Re: e, perchè dagli abitatori del luogo furono carezzati e ben trattati, posero nome al fiume Acqua di Buona pace.

Il Gama, dimorato quivi cinque giorni, e fatta co' Barbari gran domestichezza, si partì; e, per la impetuosa corrente dubitando di non dare in alcun luogo nelle secche, si tenne tanto lontano da terra, che trapassò di notte imprudentemente e Zofala e 'l capo Fluenta. Quindi, piegato di nuovo il cammino verso la terra, vedendo che alcuni navili con vele di palma entravano per la bocca d' un gran fiume, gli seguitò, e ritrovò gli abitatori di colore men nero e di vestimenti più puliti, i quali intendevano alquanto la favella arabica, onde intese da essi, serveudosi per interprete di Fernando Martines, che non lontano quindi erano solite venire navi quasi della medesima grandezza che quelle de' Portoghesi e uomini bianchi: e perchè pareva che gli accennassero di certo l' India; perciò diede a quello luogo e a quel fiume nome di Buoni segni: e 'l Gama, fatta amicizia co' Barbari, tirò le navi in secco e diede carena: e, secondo il costume, vi piantò una colonna col titolo di Sauto Raffaello arcangelo. Ma, acciò che il Gama non avesse cagione d' insuperbirsi di troppo lieto successo, molti de' suoi compagni s' ammalarono gravemente enfiando loro le gingive, la cui carne poi

infrancidiva e ne morirono alcuni, e davano la cagione di questo male, sì alla mal aria (perchè per le spesse lagune d' acque la terra vi è molto paludosa e piena di stagni), sì alle carni e pesci salati già guasti, dei quali già un pezzo per mancamento di vettovaglie erano vivuti. Consumato quivi un mese tra' molti pericoli, sciolte l' ancore e costeggiando il lito, arrivarono in cinque dì a Mozambico. Questa è la terra dell' isola Prasia con un porto sicurissimo, sebben piccolo, situata in su 'l piegare della costa; e dalla destra ha le cave d'oro di Zofala, e dalla sinistra Quiloa città nobile; e se bene per le seccagne che la circondano è luogo sterile e di cattiv' aria, nondimeno per l' opportunità del sito è molto bene abitato. Gli abitatori allora erano quasi tutti Maomettani sudditi d'Abrahemo tiranno di Quiloa, il quale vi teneva un governatore (che gli Arabi dicono Seque). Dirimpetto a questa terra quattro miglia lontano, sono l'isole, che da una colonna piantatavi da Vasco della Gama, sono nomate di San Giorgio.

I Portoghesi fermatisi a quell' isole, da quelli che venivano da Mozambico, per pigliare di loro informazione, da principio furono tenuti per Turchi o Saracini; e il Gama fecero agevolmente pace e amicizia col Seque, con mandargli presenti e vino e conserve di zucchero, cose a quella Nazione molto ghiotte, e ottenne ancora dal medesimo, con pagargli due piloti, che lo conducessero fino in India, e gli furono somministrate vettovaglie in abbondanza d'ogni maniera. Ma quando per mezzo d' alcuni Abissini di Etiopia, i quali avevan veduto nelle navi del Gama dipinte le immagini degli Angeli, e con lui ragionato delle cose degli Abissini e della religione, si divulgò che egli erano Cristiani e venuti d'Europa, incontanente tutta l' ospitalità si con-

vertì in odio, e i Barbari cominciarono co' dardi e con le saette a proibire a' nostri l'acqua. Medesimamente i perfidi piloti, avuto già il pagamento, si fuggirono di nascosto. Non s'erano ancora quelle genti accorte degli strumenti fatti di bronzo strutto con nuova sottigliezza e maravigliosa opera, e figurati in una canna lunga e tonda ugualmente, i quali non traggono un verrettone per uno tesi con funi o con nervi; ma, per una maniera dagli antichi non mai pensata, con fuoco appiccato di dietro a un picciol foro, che poi passa dentro, con moltiplicato accrescimento, prima temperato con certo misura di polvere fatta di salnitro e di zolfo, tirano dipoi palle di ferro fatte con arte o catene messe per l'aperta bocca ed altri rituramenti, scoppiando fuori le fiamme a guisa di fulmini con ispaventoso rimbombo. I Portoghesi avevano molte artiglierie di questa maniera poste secondo il costume e aggiustate alle finestrette delle navi: ma il Gama a posta non aveva voluto adoperarle, per non ispaventare con la paura gli abitatori e alienargli da sè. Ma quando s'accorse della fraude e della forza, e che i suoi erano già messi in mezzo, mosso a sdegno, comandò a' bombardieri che scaricassero. I quali senz'alcun indugio eseguirono il comandamento, e da prima il fumo nero e i Baleni, che lampeggiavano tra 'l fumo e gli spessi tuoni, quando il cielo era sereno, fecero i barbari restare attoniti e stupefatti per la nuova cosa. Ma quando videro poi innanzi a' piedi dell' istesso Governatore quattro uomini stramazzati, morti e laceri in un momento, allora parendo loro che senza dubbio Iddio fosse sdegnato e adirato con essi, corsero da ogni parte alle barche, e quasi per la turba le posero in fondo, e tutti come pazzi e forsennati fuggi-

rono dell'Isola in terra ferma, che è vicina. Quindi il Governatore, appena ritornato in sè dalla gran paura, mandò al Gama oratori supplichevolmente per placare l'ira di lui, e scusare sè, con dire che se era stato fatta agli osti alcuna scortesia, non s'era fatta di suo consentimento. Che i piloti, che fraudolentemente avevano preso il pagamento, non erano omai in suo potere, perchè uno s'era ito a nascondere in luoghi aspri e più interni; l'altro, sbranato miseramente da subiti colpi delle macchine, aveva pagato le pene della perfidia. Ma che egli renderebbe al Gama l'intero pagamento; e, in luogo d'essi, gli darebbe un'altro piloto peritissimo della navigazione dell'India. Il Gama, perchè non aveva tempo da stare a disputare, lasciato il pagamento, prese il piloto, il quale riuscì molto più malvagio de' primi, perciocchè, come partirono da Mozambico, dirizzò il viaggio di maniera, che spinse le navi in alcune isole pericolose e deserte, sperando, perchè sapeva ben notare, di potere nel silenzio della notte scampare agevolmente, come avevan fatto gli altri due. Ma fu meglio guardato, e, scoperta la fraude, fu molto bene frustato, e perciò a quell'isole restò il nome del frustato. Ma egli per questo supplicio venuto in maggior rabbia, deliberò in tutto di far capitare male i Portoghesi, e, dissimulando lo sdegno, quasi fusse pentito, mostrandosi nel parlare e nel volto umile e placato disse, che era vicina la città di Quiloa abbondantissima di tutte le cose e abitata da Cristiani abissini e indiani; e, poichè a Mozambico non era seguito l'accordo, quivi erano i Portoghesi per avere abbondantemente con gran soddisfazione del popolo, e vettovaglie d'ogni sorte e mercanzie non inferiori a quelle dell'India, e che di quel luogo si poteva navigare nel-

l'India sicuramente. Con queste infinite bugie quel malvagio piloto condusse quasi il Gama alla mazza: perciocchè già era venuta a Quiloa la fama della strage fatta a Mozambico, e senza dubbio, se i Portoghesi fossero arrivati a quella Città potente d'uomini e d'arme e di fede maomettana, e di più animata dal danno ricevuto a Mozambico, ella era per fare patire loro gravi pene del comun dolore. Ma gli aiutò l'impetuosa corrente dell'acque, la quale traportò le navi oltre a Quiloa, e non lasciò loro prendere il porto. Il malvagio Etiope, perduta questa speranza, ristette nondimeno nella sua malizia, perchè, vedendo che i nostri avevano gran carestia di tutte le cose, poichè non avevano potuto accostare a Quiloa, mostrò loro che non era molto lontana la città di Mombazza, nella quale ancora praticavano molti Cristiani, e v'era abbondanza di tutte le cose necessarie al vitto e al culto umano: però se piaceva a Vasco era fra pochi giorni per condurre le navi in un'ottima spiaggia. Il Gama spinto parte dalle persuasioni del piloto, parte ancora quasi dall'ultima necessità, non ricusò l'offerta. Come s'avvicinò alla Città, come poco prima a Mozambico, così quivi gli vennero incontro gli sploratori del Re, i quali segretamente invitati dal fraudolente piloto, infingendosi amici ritornarono al Re, e gli proposero che ci era da fare una gran preda, purchè i forestieri fussero introdotti nel porto. Non fu il Re sordo a queste parole, e comandò che i Cristiani con lusinghe e con doni fossero carezzati e invitati al commercio ed all'ospizio. Erano allora le feste di Pasqua, e poco innanzi i Portoghesi all'isola di San Giorgio s'erano confessati e comunicati, per il che sentirono ancora a tempo maggior clemenza e aiuto da Dio. Entrando già

per le bocche del porto erano usciti loro incontro molti della Città con finta allegrezza e con suoni, e, ricevuti senz' arme nelle navi tutti lieti, vedendo il guadagno già certo e presente, invitavano i nostri con scellerata simulazione a stare allegri, quando un nuovo pericolo nato subito liberò i Portoghesi, che stavano senz' alcun sospetto dell' apparecchiata ruina. Perciocchè mentre la nave del Gama si volteggiava lentamente a prendere il vento, egli dubitando non la corrente la trasportasse in una secca vicina, gridando forte, comandò che fossero gettate l' ancore incontanente. Alla qual voce, correndo i marinari dall' una banda all' altra con gran fretta, i traditori, come avviene che tutti sono sempre pieni di timore, credendosi essere scoperti, l' un sopra l' altro si diedono a saltare delle navi nelle barche insieme col piloto, maestro del tradimento, e si fuggirono: ed allora finalmente i Portoghesi s' avvidero della fraude e della soprastante ruina: onde renderono molte grazie a Dio per così segnalato beneficio. E perchè avevano inteso, che nel rimanente di quella costa erano molte ville e terre, il Gama dirizzò il corso verso Settentrione, e l' altro dì prese due navili di Saracini, che venivano alla volta di Mombazza, e in questi furono presi solo tredici Mori (chè gli altri si gettarono in mare e si salvarono), e 'l Gama, per non dar luogo a nuovi inganni, gli fece tutti interrogare separatamente a uno per uno, e tutti senza punto variare risposero che nella medesima costa era Melinde città celebre, e 'l Re era molto umano ed amorevole verso tutti i forestieri, dove non mancherebbe loro nè strumenti nautici, nè vettovaglie, nè guide per l' India.

Udite queste cose, i Portoghesi fecero buon trattamento a' prigioni, e, guidati da loro, andarono a Melinde, ed

arrivati a vista della città, uno di quelli, superiore agli altri, per quanto si vedeva, d'autorità, domandò il carico d'andare a parlare al Re, e di far seco amicizia, e, con licenza del Gama entrato nella città, inhalzando la bontà e gentilezza de' Portoghesi, e con altre ragioni accomodate al tempo, sospinse agevolmente il Re, che per sè stesso era assai inchinato all' amorevolezza e all'umanità, in desiderio ed amore degli stranieri. Dipoi, consumati due giorni in mandarsi messaggi e doni, il Gama per non mostrare diffidenza, entrò nel porto con le navi allegramente a suon di trombe. Gli venne incontro il figliuolo del Re primogenito (perchè il padre vecchio e infermo giaceva nel letto) con onoratissima compagnia, e, montando tutto lieto nella barca, ove per accorlo era smontato il Gama, abbracciò il peregrino strettissimamente. Dipoi, avendo l'un l'altro dimandato di molte cose per mezzo degli interpreti molto domesticamente, cominciò a pregarlo, che non gli fosse grave andare ad abboccarsi col padre che l'attendeva, e che egli rimarrebbe in nave insieme con un picciolo figliuolo per istatico. Il Gama rispose essergli vietato per comandamento del suo Re lo dismontar in terra, e in quella vece mandò nella Città due nobili suoi compagni, a' quali il Re e tutta la Corte si mostrò molto piacevole, e fece loro grand' onore. Oltre a questo, loro diede molto cortesemente un piloto che gli guidasse, e'l Gama all'incontro lui donò cortesemente i tredici prigioni de' quali abbiamo parlato. Con le quali amorevolezze e segni di scambievole amore, confermato grandemente l' obbligo del nuovo ospizio, il Gama finalmente si partì e promise al ritorno fare il cammino per quindi, e levare ambasciadori del Re ad Emanuele per onorarlo e far seco amicizia. Da Melinde al lito Mala-

barico dell'India è un traghetto quasi di settecento leghe, il quale spazio in vent' un giorno fatto felicemente, si accostarono con tant' allegrezza alla costa di Calecut, che pareva che spedite tutte le faccende fussino ritornati sani e salvi nella Patria. Erano partiti da Lisbona al principio di luglio, e, consumati quasi undici mesi per viaggio, arrivarono nell' India circa 'l fine di maggio, stagione molto contraria. Perciocchè in quelle contrade, oltre all'altre meraviglie, a questo non è filosofia che v'aggiunga, che sotto il medesimo cielo, con uguale accostamento e discostamento del sole, ne' medesimi mesi dell'anno, di verso Levante di là da' gioghi del Gate (con questo nome chiamano in quella lingua una schiena di montagne o d'alpi, che divide per mezzo quella regione) i quali dirittamente correndo al capo di Coro, come di sopra s'è dimostrato, dividono tutta la lunghezza di Malabar, vi ha la state gran secco: e da Ponente di qua dal Gate ha verno e continue pioggie: sicchè in tanta vicinanza di luoghi è come fossero tra sè antipodi que' popoli quanto al temporale. Onde se alcuno più diligentemente considera questa diversità e quelle cose, che gli antichi falsamente dissero del circolo equinoziale e della zona torrida ed altre sì fatte, certamente conoscerà, che tutte quelle cose che si fanno nel cielo e nella terra si devono riferire non alla necessità del fato, ovvero alla temerità della fortuna, ma alla volontà e provvidenza dell' onnipotente Dio.

Nel tempo che il Gama giunse in Calecut, in quella parte di Malabar, era il principio del verno; e l'altra, che è verso Levante, era già da grandissimi caldi infestata, onde, se ben conosceva, che lo stare in mare era molto pericoloso, nondimeno non giudicò che fosse da entrare nel porto senza licenza del Re Malabarico. Que-

sto Re è tenuto molto chiaro e potente nell' India, come quegli che dagli altri re di quelle regioni, è riconosciuto per principe e sovrano, ed è chiamato in lor lingua zamorino, cioè imperadore. Questi ha quattro ordini di uomini nel suo regno, satrapi e signori che volgarmente chiamano caimali; sacerdoti e curatori delle cose sacre, questi sono brachmani d'antichissima origine e nome; soldati o maestri di guerra tutti nobili, nomati nairi; il quarto luogo tengono gli artefici e lavoratori. Il rimanente volgo è di bottegai per la maggior parte arabi, persiani e egizi di setta maomettana e giudaica, i quali trafficando preziose mercanzie, con astuzia e perizia meravigliosa, acquistano grandissime ricchezze. Ma i bracmani appo di tutti sono in maggior onore, e quella setta si stende larghissimamente. A' decreti loro sono sottoposti tutti i sacrifici pubblici e privati: questi ordinano a lor modo le cerimonie e l'esequie de' morti: e' medesimi con gran loro guadagno interpretano i prodigi, le sorti e gli auguri. Gli istessi re imparano la disciplina e gli ordini loro, e in tutte le cose grandi e piccole sono in lor mano. Ma non è una sola maniera di brachmani, perciocchè altri si maritano e vivono tra la frequenza degli uomini; altri non pigliano moglie, i quali oggi con propria voce sono chiamati Giogui, e i Greci già gli chiamarono gimnosofisti; e questi parte vanno in lunghi pellegrinaggi vivendo di limosine ed acquistandosi riputazione e fede con l'asprezza del vivere e del vestire; ingannano le credule menti degli uomini con gran bugie e con varie santocchierie; parte tormentano sè stessi, vivendo in diserti solitari, e in caverne sotterra con durissima vita, con sopportando fame e sonno e freddo e caldo, scalzi e ignudi e fino a un certo spazio d'anni s'a-

stengono da ogni piacere del corpo, e quelli passati sono messi con loro gran gloria nel numero degli Abduti (questo è nome d' ordine) i quali come sopravanzino l' altezza degli uomini, e quasi abbiano conseguito ogni licenza, non sono più tenuti a legge, e senza pena stauno rinvolti in ogni sceleratezza e malvagità. Tra i Giogui ancora è un rettore superiore a tutti, il quale dispensa entrate grandissime, e chiamando a sè in certi tempi questi ingannatori, gli manda in vari paesi a predicare le pazzie della loro empia falsità.

È cosa meravigliosa in quanta oscura caligine e in quanta ignoranza della verità il Diavolo tenga tutti costoro. Adorano non so qual dio antichissimo, chiamato da essi Parabramma, e tre figliuoli di lui, in grazia dei quali portano tre fila al collo sospese. Oltre a ciò danno gli onori divini non solo a molti uomini, ma ancora a animali bruti, e rizzano loro tempj tali, che appena fu alcuno somigliante in quell' antica magnificenza romana. Uno ve ne ha dedicato alla bertuccia, la cui loggia, fatta solamente per uso delle vittime, è di settecento colonne di marmo, non minori di quelle di Agrippa nel Panteon di Roma. Attribuiscono ancora gli onori divini agli elefanti, e tanto maggiormente a' buoi, perchè credono che le anime degli uomini morti, entrino principalmente nel corpo di quelle bestie. Hanno molti libri della loro superstizione, scritti con gran fatica e studio, le quali cose pare che s' accostino alle favole della Grecia ed alla disciplina augurale dell' antica Toscana; e si guardano diligentemente, che questi libri non vengano in mani del volgo. Ma di quelli cavano ad arbitrio loro quelle cose, che poi per ingannare il popolo nelle prediche, ovvero ne' privati ragionamenti, disputano con molta gravità

e pompa di parole. Se bene agli anni passati non poche di queste cose furono divulgate a' nostri uomini da un certo brachmane molto dotto, che venne alla fede di Cristo, e, trasportate nella lingua portoghese, finalmente vennero alle mie mani; prette baie e pazzie da vecchierelle, le quali in questo luogo non ho giudicato spediente toccar pure leggiermente. Dal che si conosce agevolmente, quant'obbligo abbiano all'immortale Iddio quei popoli, a' quali, in tanta cecità degli altri, è conceduto vedere la luce cristiana. Oltre a questo lo stare a raccontare particolarmente i sacrifici, l'offerte e gli altri riti nefandi, i quali usano, ovvero per placare i falsi iddii, ovvero per purgare l'anime de' morti, sarebbe cosa come soverchia, così quasi infinita. E questo basti aver detto in questo luogo dei brachmani.

Ma appresso i nairi, i quali hanno tutta la cura dell'arte militare, sono maestri peritissimi, che, come i fanciulli hanno sett'anni, durano lungo tempo a distender i nervi del tenero corpo, allentando le congiunture, ungendogli spesso con l'olio di sesamo rendono i corpi loro incredibilmente agili, talchè imparano a torcere e piegare le snodate membra in ogni parte a lor modo ed a spiccare tanto all'indietro quanto all'innanzi salti lunghissimi, e in lottando a far varie prese e sgusciare di esse, e nell'armi da fanciulli fino all'ultima età s'esercitano con somma cura ciascuno in una sorte, non senza ragione, perchè credono, che niuno possa essere eccellente in più cose. L'armi loro erano già la lancia, le frezze, la spada e lo scudo: ma poi che furono condotte là queste nuove macchine e fraudi dell'ingegno umano, hanno imparato tanto bene tutta l'arte del fondere, di tem-

perare, di tirare a mira, che adoperano benissimo ogni sorta di cannoni grandi e piccoli, e tutti gli stromenti da fuoco, e già gli schioppi indiani, o canne di ferro, e la polvere di zolfo sopravanzano di gran lunga quelle de' Portoghesi. Combattono ignudi, solamente coperti con un velo le parti vergognose, nè sopportano il peso delle maglie e delle celate, e per ciò la battaglia dei nostri soldati è molto più stabile, e col peso loro e dell' armi assaltano i nemici con maggior furia. Ma i loro soldati all' incontro sono molto più veloci nel combattere, e più agevolmente corrono qua e là: anzi confidano assai nella fuga, perchè standoti dattorno e venendoti incontro, quando tu credi d' avergli fra le mani, in un tratto spariscono, e quando tu pensi che sieno molto lontani, ti sono dalle spalle. Con ugual celerità e seguitano e si partono, e (il che è molto pericoloso a' nemici) traggono dardi a diritto e quasi di mira, tanto all' indietro, quanto all' innanzi; e se, o la necessità gli sforza, o l' opportunità gli invita a combattere d' appresso, le più volte feriscon di taglio, e portano attaccate al pomo della spada alcune piastrette sottili di ferro, dal cui spesso suono sono incitati alla battaglia, e, ora con veloce corso assaltano il nemico, ora, facendosi indietro, quando il bisogno lo richiede, subito si ritirano, e, fatta una testudine o palvesata, si cuoprono di maniera tutti sotto lo scudo, che non vi resta alcun luogo di ferirli, e tutta la moltitudine de' nairi fiorisce nello studio dell' arte militare, ma la principal lode s' attribuisce a un cert' ordine di soldati, che si chiamano amoci. Questi con orrende bestemmie maledicono la vita, la famiglia e la stirpe loro, se non puniscono scambievolmente l' ingiurie fatte a' compagni. Ma la morte del Re ven

dicano con tanto ostinato impeto d' animo, che senza alcun riguardo della vita loro, corrono come pazzi e forsennati, per mezzo l'armi e le fiamme, all' uccisione de' nemici, e per ciò sono di molto terrore. Talchè questo è il nervo della milizia indiana, e li re sono stimati più o meno potenti, secondo che hanno maggior o minor numero d' amoci.

La condizione dei lavoratori e degli artefici è molto più miserabile; perciocchè, oltre alle fatiche ordinarie e continue, con le quali appena sostentano sè e le famiglie loro, ciascuno è forzato perseverare fino alla morte in quella maniera di vita che da principio gli è tocca, e non resta loro speranza alcuna non solo di poter alcuna volta sormontare a più alti gradi, ma nè pure di trasferirsi ad altre arti o altri guadagni. E questo è ordine antico, come dimostra Arriano, che scrive similmente le cose dell' Iudia in lingua greca, onde questi sono di maniera vili e scorati, che non ardiscono pur di guardare con diritti occhi gli uomini degli ordini a loro superiori. E se nella calca, come avviene, si accostano per sorte a qualche nairo, sono castigati severamente; ed acciocchè questo non avvenga, ai nairi si mandano innanzi schiavi, che fanno discostar la turba, e specialmente al voltare delle vie denunciano con chiara voce la venuta loro, tanta superbia e tanto barbara alterigia è nella nobiltà indiana; e quest' è la cagione che portano grand' odio alla fede e disciplina de' Cristiani, la cui principal lode consiste nella carità degli uomini e nella moderazione dell' animo. La quale arroganza degli Indiani pare che sia da soffrir tanto meno, quanto più sfacciatamente s' attribuiscono il nome di nobili; perciocchè oltre agli altri vituperii atti a scurare qual si voglia chiarezza fra ciascuno ordine,

come fra le bestie, le donne e' congiungimenti carnali sono a comune. Niuno sa chi sia suo padre, l'eredità ricade a' figliuoli delle sorelle, come quelle che hanno il lignaggio men dubbio. Gli edifici, eccettuati i tempii degli dei e palazzi reali ed alcuni fondachi di preziose mercanzie, sono fatti di legname poco alto da terra, coperti di foglie di palma, e a niuno, fuorchè a' satrapi, è concesso abitare più riccamente: si veggono moltissime ville suburbane con giardini ben colti, ove abitano i nobili per non imbrattarsi conversando con la plebe della città; questi sono cinti d'ogni intorno parte di bastioni e d'argini, parte chiusi con rami piegati d'alberi, che quivi sono nati e traposti ed intrecciati e ripieni di verdi roghi e spine foltissime, che l'entrata turano e la vista, e gli difendono dal fuoco, e vi sono, oltre a queste, tanti sboccamenti di strade, che entrano una nell'altra, che a guisa di laberinto fanno smarrire e aggirarsi i non pratichi, la qual cosa principalmente rende a' nemici molto difficile il guerreggiare.

Il Zamorino nel tempo che i Portoghesi arrivarono a Calecut, era con la sua Corte a Panane(questo è nome d'una villa marittima) non molto lontano dalla città, onde il Gama tenendosi in mare su l'ancore, mandò a dargli avviso della sua venuta, come egli era mandato dal Re di Portogallo quasi da un altro mondo con lettere e commessioni, e nondimeno non era per dismontare di nave senza sua licenza: il Re calecutano, lieto di tal nuova, compiacendosi grandemente di vedere gente venuta dall'ultime terre alla gloria del suo nome, diede al Gama un piloto, che levandolo dalla pericolosa spiaggia lo conducesse nel porto vicino, nomato Capocate, e dopo due giorni mandò gente a chiamare il Gama a sè con

molto onore. Egli, sebbene i compagni e gli amici lo avvertivano e lo pregavano che non fidasse la vita sua a' un uomo di fede incognita e di vana religione, nondimeno si deliberò di spedire l'ambasceria per sè stesso, ed investigare tutte le cose a bocca, e ordinò a Paolo suo fratello e luogotenente, che tenesse ogni dì le barche apparecchiate al lito, e, se accadesse impedimento alcuno che egli non potesse ritornare alle navi, egli senza guardare a questo se ne tornasse in Portogallo, e sponesse al re Emanuele diligentemente la maniera del discoprimento dell' India e di tutto il viaggio. Dipoi, scelti dodici compagni fra tutte le sue genti, e vestitigli riccamente, e fornite le barche di bandiere e di tappeti di diversi colori, e di molte bocche di fuoco, se ne andò al lito con gran letizia di tutti e con rombazzo festevole. Al dismontare se gli fece incontro il Catuale, uno di quelli che rendono ragioni a' forestieri con varii canti, e con gran moltitudine di soldati ed altri uomini per portare le robe: perciocchè in quel tempo appresso gli Indiani non erano in uso i cavalli, nè altri giumenti da soma. Dipoi fece porre il Gama sopra una lettiga portata da quattro uomini, e lo condusse prima in Calecut e di quivi a Panane con tanto concorso di popolo, che per la calca alcuni furono infranti, ed alcuni ancora per vedere, questionando, furono ammazzati. Come s'arrivò al palazzo reale, il Gama insieme co' compagni fu accolto onoratamente da alcuni caimali. Dipoi il maggior dei brachmani gli venne incontro con un turbante in testa, e, presolo piacevolmente per la mano, lo condusse per un lungo ordine di camere dove alla porta di ciascuna stavano dieci guardie, in una sala molto ampia, il cui pavimento era coperto di velluto verde,

e le mura parate di drappi d'oro e di seta, con gradi attorno di legno intagliati, e rilevati in forma di teatro, dove sedevano i nobili. Il Re giaceva sopra un letto ornatissimo, ed avea indosso un panno di bambagia candido come la neve, distinto d'alcune rose d'oro, e affibbiato con bottoni di perle maravigliose. Aveva agli orecchi ornamenti di gioie preziose, ed in testa un cappello di broccato d'oro, alto a guisa d'una mitria, pieno di varie perle e di gemme; e le braccia e le gambe, che secondo il costume di quella nazione erano ignude, ornate di smaniglie d'oro travisate con gioie lucentissime, e molte anella con gioielli preziosi ornavano le dita de' piedi e delle mani. Quivi era presente un vecchjo, che teneva in mano un piatto d'oro, entrovi foglie del betele malabarico, ovvero del tambul arabico, le quali foglie i principi indiani masticano, perchè fanno buon fiato, levano la sete e nettano la pituita. Il Zamarino, sebbene di colore ulivigno, nondimeno con la statura grande e con l'abito e con gesti mostrava maestà regia. Quando il Gama l'ebbe salutato fu fatto sedere insieme co' compagni, e poi, per mezzo dell'interprete, disse come Emanuele re di Portogallo, spinto dalla fama del Re di Calecut, già gran tempo aveva desiderato di far seco confederazione ed amicizia, e perchè la lontananza de' luoghi vieta loro l'abboccarsi insieme e congiugnere le destre, avea mandato in quello scambio un suo ambasciadore, con speranza, se egli non disprezzerà la cosa, che quella confederazione fosse per apportare ed all'uno ed all'altro non poco onore e comodo. Dipoi si fece presentare i doni e le lettere scritte una in arabico e l'altra in portoghese. Il Zamorino rispose brevemente, che la volontà e l'inclinazione d'Emanuele suo fratello verso di lui

si conósceva dall' aver voluto spontaneamente salutarlo ed onorarlo con ambascieria così onorata fra tanti pericoli e fatiche. Quanto alla confederazione ed al commercio disse, che sarebbono d' accordo senza dubbio, e insieme mostrò quali mercatanzie si potessero estrarre, e quali all' incontro portarvi. Dipoi avendo interrogato molte cose della navigazione e del viaggio, con molta benignità mandò il Gama e compagni agli alloggiamenti con grande magnificenza apparecchiati.

Queste cose, come avviene, si divolgarono incontanente, onde gli altri mercanti, e principalmente i saracini e gli arabi se ne turbarono grandemente, perchè, oltre al capitale odio che portano a' Cristiani, giudicando quello che era, che quanto s' aggiugnesse a' commerci de' Portoghesi, tanto si diminuisse de' guadagni loro; e se s' interponesse a quella navigazione un potente compratore, a loro non era per restare punto di luogo al guadagno ed alla navigazione, ordinarono di sturbare con ogni sforzo la nuova confederazione cominciata, e che andava crescendo. E la prima cosa caricarono di comun volere il Gama appresso il Re di varie calunnie e sospetti: Che egli sotto pretesto d' ambasceria era venuto a spiare e corseggiare il paese, e, non sendo provocato da alcuna ingiuria, aveva rubato le marine, dato il guasto a' mercati, mandato a sacco e fil di spada dovunque era passato. E, dato che ancora fosse venuto per ordine del Re di Portogallo, nondimeno il Zamorino doveva considerare, se una gente straniera, venuta d' un' altro mondo, avidissima d' accrescer l' imperio per ogni via, o giusta o ingiusta, e dalla quale non abbi ricevuto alcun beneficio, si debba anteporre alle moltissime e fedelissime nazioni già ferme ad abitare nel suo regno, che con danari

contanti fanno buone ogni dì più le cose di Malabar con guadagni certissimi. Oltre a questo, assalendo gli animi vendibili de' cortigiani, e massimamente di quelli che erano di magistrato, oltre all' altre arti, con l' argento e l' oro, ministri efficacissimi di tutte le malvagità, gli tirarono dalla loro senza molta difficoltà. Ed al Catuale istesso, a cui era stata data la cura degli osti, fu agevolmente persuaso, che sotto specie d' amorevolezza procurasse al Gama la morte. Alle quali sceleratezze il Re, per la leggerezza e perfidia che è naturale ne' Barbari, chiudeva gli occhi: il Gama fu subito avvisato di tutti questi consigli e della ruina che gli soprastava da un certo Monzaida da Tunisi, che aveva la lingua spagnuola, e aveva avuto già domestichezza co' Portoghesi in Africa, e per consiglio di lui si ritirò in fretta e occultamente alle navi, sicuro di scampare, perchè l' armata del Re, che rispetto al verno era tirata in secco, non gli poteva tener dietro. Laonde, uscito del porto in mare, scrisse al Zamorino, e mandò la lettera per un certo indiano, querelandosi acerbamente del violato ospizio e delle apparecchiate insidie; e l' esortò, che, scacciati i malvagi consiglieri, perseverasse nel primo parere, e si promettesse d' aver a cavare molto maggior frutto ed utilità dall' amicizia del Re di Portogallo solo, che da quanti Maomettani fur mai. Il Zamorino si scusò grandemente, e, come fanno i principi, versò tutta la colpa addosso a' ministri. Farebbe inquisizione sopra l' insidie che il Gama diceva, e, se trovasse alcuno colpevole, lo gastigherebbe di sorte, che tutti conoscessero che le ragioni dell' ambascerie e dell' ospizio sono sacrosante ed inviolabili. Alle lettere d' Emanuele rispose, che l' amicizia sua e 'l commercio della nazione

portoghese, gli sarebbe molto grato, pur che per ciò non si facesse tumulto nel suo regno, nè ingiuria agli amici e compagni antichi.

Il Gama con quella rispota se n' andò all' isola Anchediva, lontana da Calecut circa 50 leghe, piena di selve e copiosa di molto pesce. Quivi, ristorati i compagni e racconcie le navi lungamente travagliate, e fatta orazione a Dio che di nuovo fosse propizio e gli desse grazia di tornar sano e salvo all' ottimo Re, a' parenti ed alla Patria, drizzò il corso verso l' Europa, e, navigando adagio per lo mutare de' venti per l' Oceano indico e per l' arabico, giunse prima a' liti d' Etiopia. Quindi, battuta per passo con l' artiglierie Magadasso, città dei Saracini, s' accostò a Melinde, come aveva promesso, e, levato l' ambasciadore del Re, passò quindi all' isola Zanzibare, molto amena e piena di selve d' aranci e cedri d' ogni sorte, dove, sendo molto ben trattato dal Principe, passò quindi a Mozambico, e, piantatavi una colonna, se n' andò all' acqua di San Biagio; e finalmente, girato il Capo di Buona Speranza, arrivò prima all' isole di Capo verde, e poi a quelle che si chiamano Terziere; finalmente con sommo dono di Dio entrò in Lisbona del mese di settembre l' anno mille quattrocento novantanove, due anni dopo che n' era partito, avendo perduto per viaggio quasi cento compagni, e fra questi Paolo suo fratello, morto di malattie e di fatiche. Quando sbarcarono in terra furono subitamente circondati dalla moltitudine che si ragunò a guisa d' un pubblico parlamento, e gli riguardava come fussero ritornati dall' altra vita, ed erano interrogati senza fine di tutto il viaggio e delle cose dell' India, e tutti si rallegravano con esso loro del ritorno e della gloria acquistata, e tutti gli altri

a poco a poco s' infiammavano di desiderio e d' emulazione del medesimo viaggio e della medesima lode. Il re Emanuele, per onorare il Gama, gli mandò incontro uomini principali di tutta la nobiltà, e, se bene portava dall' India una pace incerta e poco sicura, nondimeno per la singolar fermezza di lui e grandezza d' animo, degna d' esser celebrata da tutti i secoli avvenire, e per le commissioni fedelmente spedite, onorò il Gama di nuovi titoli d' onore e di rendite, e gli altri capitani di nave e compagni, di quei premi quali a così gran fatiche ed a così gran Re convenivano.

FINE DEL LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

Il re Emanuele, discoperta già l'India e ritrovata in parte la ragione della navigazione fino a quel tempo non conosciuta, fece primieramente fare le processioni per tutto 'l regno. I popoli andarono in gran freqnenza a visitare le chiese principali. Dipoi accrebbe e ridusse in meravigliosa grandezza la chiesa già nella bocca del porto di Lisbona dall' infante don Enrico a Maria Vergine, avvocata di quella navigazione, fabbricata, e rizzovvi una statua armata dell' istesso don Enrico, in luogo onde potesse esser da tutti veduta. E per la guardia e per il culto di quel tempio, e massimamente per amministrare i santi Sacramenti a' naviganti, vi pose monaci di gran santità dell' ordine di San Girolamo, i quali quel Re aveva in molta venerazione. Il luogo, preso il nome da quello dove fu allevato Cristo nostro Signore, fu nomato Betlem, il quale sì per la fabbrica, sì anche per la religione, è uno dei più nobili di tutta la Spagna. E, perchè la celebre fama del Gama e de' compagni e 'l saggio delle molte ricchezze dell' India recato in Portogallo aveva desto gli animi di tutti alla speranza di cose grandi ed al desiderio del medesimo viaggio, giudicò Emanuele ispediente usare il bene d' un tanto con-

sentimento ed ardore, e deliberò di solcare quei mari non più con piccoli navilii, ma omai con giuste armate. Onde, lasciando frattanto il Gama da lunghi disagi stracco riposare, fece Pietro Alvarez Caprale, uomo per nobiltà e per virtù ugualmente illustre, generale con assoluta autorità di tredici navi, le quali, e per la grandezza del corpo e per la copia degli uomini e per la valuta del carico, dimostrassero esser molto grandi e le ricchezze e la potenza del regno di Portogallo. E diedegli commissione, che soprattutto attendesse con ogni studio e di seminare e d' accrescere in quei paesi la fede e la religion cristiana; dipoi che con quella maggior piacevolezza e diligenza che potesse, allettasse il Re di Calecut a fare secò ferma pace e stabile confederazione, e se egli perseverasse dimostrarsi duro e discortese e disleale, allora vendicasse la barbara scelleratezza e l' ingiurie fatte a Vasco della Gama e prendesse giusta e pia guerra co' malvagi nemici di Cristo: e perciò, parte per predicare il Vangelo a' gentili, parte per aver cura delle anime de' Cristiani, fu destinato alla medesima spedizione Enrico frate di San Francesco, teologo molto pio e dotto, il quale poi fu vescovo di Setta; e gli furono dati in compagnia alcuni altri sacerdoti, ed, oltre a passeggieri e marinari, furono imbarcati sopra quell' armata mille cinquecento soldati eletti fra tutta la gioventù del Regno. Il Caprale prima si comunicò con tutti i suoi, e poi, partito l'anno del signore mille cinquecento del mese di marzo (il quale mese si conobbe poi per esperienza esser molto a proposito alla navigazione dell' India) in tredici dì arrivò all' Isole di Capo verde, dove fu assalito da una crudel fortuna di mare, che sbaragliò le navi e le trasportò in diverse parti, onde Luigi Pirez uno de' capitani, poichè ebbe

contrastato un pezzo co' venti e col mare, senza sapersi per qual propria disavventura, smarrì il cammino diritto, e alla fine, rivolte le vele addietro, sebbene contra sua voglia se ne tornò a Lisbona. Gli altri finalmente, dopo molto errare e dopo gran paura, ricongiuntisi insieme, per schifare le bonaccie di Guinea e trapassare più agevolmente il Capo di Buona Speranza, presero più lunga volta; ed, ingolfatisi in alto mare circa un mese dipoi furono da' venti trasportati a vista di terra, e, giudicando da principio che la fosse un' isola, continuarono alcuni giorni a navigare lungo la costa e si chiarirono poi che era senza dubbio terra ferma. Quivi, per essere molto sbattuti presero un porto, al quale per il buon sito e comoda stanza posero nome Porto sicuro. Quindi, per pigliare informazione del paese e delle genti smontarono in terra, e sopra un' altare portatile fu detta la Messa, e frat' Enrico fece una predica, dove i Barbari sebbene nulla intendevano, tuttavia quasi per occulta ispirazione del divino spirito riguardavano le divine cerimonie e stavano ad udire la parola di Dio con maravigliosa attenzione e con gran riverenza. Uno di essi fu subitamente mandato in Portogallo con Gasparo di Lemos, che fu al Re e a tutti gli altri di somma allegrezza. Il Caprale piantò in quel lito un' altra croce benedetta da' sacerdoti con solenne rito, dalla quale per alcuni anni fu nomato quel paese Santa Croce: ma poi dal Brasile che è legno rosso, che si porta quindi per tignere i panni, gli fu posto sopra nome di Brasilia, e 'l tacito consenso del volgo profano e l' ostinata consuetudine, rifiutato il nome più santo, ritenne quello. Ora la Brasilia è quella parte del Nuovo Mondo, che poco dopo l' arrivo del Caprale, Amerigo Vespucci fiorentino, per ordine del medesimo Ema-

nuele scoperse ed investigò tutte le sue parti con maggior diligenza; la, quale scorrendo da due gradi o parti dal circolo equinoziale verso Mezzodì fino a quarantacinque gradi, ritiene la figura d'un triangolo alquanto lungo, la cui base volto verso l'equinoziale e Tramontana, si stende per diritta linea da Levante in Ponente e l'angolo estremo verso Mezzodì confina con regioni incognite. Il lato che riguarda verso Levante sta dirimpetto agli Etiopi occidentali e da essi è diviso solamente dal mare. L'altro lato è spartito dalla provincia del Perù da alcuni gioghi di monti tanto alti, che si dice, che stancano gli uccelli che volano, e per ancora non si è trovato che vi sia più ch'un sol passo, e quello molto aspro e malagevole. Tutta la regione è molto amena, e l'aria vi è oltremodo temperata e salutifera, perchè vi soffiano dal mare venti piacevoli e comodi, che a tempo fanno dileguare i vapori e le nebbie che si levano la mattina, e rendono i raggi del sole purissimi e molto risplendenti. Tutto il paese è ripieno di fonti, di selve e di chiari fiumi, fra i quali (per tacere degli altri) vi è quello che chiamano dell'Argento, detto dagli Spagnuoli Rio della Plata, il quale entra nel mare per una bocca larga quaranta leghe, e con tanto impeto, che i naviganti, sendo in mare, trovano quivi l'acque dolci prima che scuoprino la terra. Il paese è parte piano, e parte rilevato per ameni colli, e molto fertile e di continuo bagnato dall'acque, e v'è perpetua primavera e rende con moltiplicata usura i semi che sono per esso sparsi, e produce particolarme molto zuccaro, il quale celeste dono degno di essere anteposto in molte parti al mele attico, fu dalla natura in alte canne nascosto, delle quali disfatte con una macina ad acqua, si spreme un umor

dolcissimo, che poi purgato e purificato nelle caldaie, si mette nelle forme, e se ne fa pani a similitudine d' una meta, e poi di nuovo, quando loro piace, liquefatto se ne formano per mano degli artefici varie figure, come della cera, e sè gli dà il colore, e si riducono tanto al vivo, che paiono naturali. Della quale maniera d' artificio, non conosciuto dagli antichi, si lavora oggi per tutto quel paese, massimamente dove abitano i Portoghesi, e di questa mercatanzia i negozianti traggono grandissimo guadagno, perchè conducendolo ogni anno con le navi in Europa, si vende in diverse e lontane parti, con molta e certa utilità. Di alcune piante ancora, che chiamano volgarmente Copaibe, intagliando di state la corteccia esce, a guisa di balsamo, un liquore d' odore soavissimo, il quale dicono che ha maravigliosa virtù, oltre agli altri usi umani, di risanare le ferite e di tor via le margini. Ed in segno di ciò veggonsi cotali piante in alcune parti consumate e guaste, perchè gli animali morsi da serpenti velenosi, o da fiere, ricorrono a tale rimedio per naturale instinto, e al tronco di esse si stropicciano. Ma quelle piante che si nomano Zabucali, sono molto alte, e producono alcuni grandi e duri calici con la bocca volta verso la terra, e dalla natura coperta a guisa di bossoletto con meravigliosa industria. In questi calici si contengono certe castagne di bonissimo sapore, le quali, quando sono mature, cadendo subito il coperchio, a poco a poco per sè stesse escono fuori, e servono per cibo agli abitatori. Vi sono ancora certe pere nomate Caius salvatiche molto sugose e sane, le quali nel cuore della state si mangiano con gran gusto, e nella più bassa parte della pera spunta una certa fava, che ha la buccia amarissima, ma 'l midollo è

molto dolce, se si arrostisce, e la pera ha forza di rinfrescare, e la fava di riscaldare. Ma di tutte queste sorti di piante si dà il primo luogo a quella che il volgo chiama Ananaze. Questo è un arboscello molto basso, e da' suoi rami pendono certe come pine in guisa di pannocchie, e molto tenere, le quali a suo tempo tagliate in pezzi hanno odore e sapor gratissimo, e non solo si mangiano fresche, ma ancora si conservano molto tempo nel zucchero. Oltre a questo vi sono poponi, e cocomeri detti in Toscana citriuoli, melagrane, fichi e viti di due e di tre volte, portate in quel paese dal nostro mondo, e similmente cedri, melaranci e limoni d' ogni sorte. Vi si veggono ancora molti altri alberi, che sarebbe troppo lungo annoverare, e pesci e uccelli di color bellissimo, ed infiniti animali quadrupedi, ma per lo più salvatichi, parte de' quali sono a noi noti, parte incogniti. Nei quali certamente apparisce con quanto maravigliose e varie maniere la divina Sapienza scherzi nel mondo universo. Di quel numero, per toccarne brevemente alcuni pochi, sono porci cignali, che vivono in acqua e in terra, le carni de' quali sono ottime e sanissime. Questi, perchè hanno i piè dinanzi corti, e quei di dietro lunghi, sono tardi al corso, talchè, ritrovati da' cacciatori, corrono a gettarsi nell' acque più vicine. Vi sono ancora alcuni animali, che gli uomini del paese chiamano Ante, simili alle mule, ma minori, ed hanno il grifo più sottile e il labbro di sotto è lungo a similitudine d' una tromba, hanno gli orecchi tondi, la coda piccola, e 'l rimanente del corpo di color di cenere. Le medesime fuggono la luce, e non escono a mangiare se non di notte, e come si fa giorno si nascondono nelle lor tane. Le carni di questa bestia al gusto paiono di bue. Altre fiere vi

sono, che si chiamano Cozie di grandezza e di forma e di sapore simili alle lepri, di colore rossiccio con gli orecchi piccoli, e quasi senza punto di coda. Ve n' ha poi delle maggiori, ma quasi della medesima specie, che nomano Pace, col grifo tondo a similitudine della gatta, di color bruno distinto con alcune macchie candide, le quali hanno e la carne e la pelle molto tenera, e per questo sono desiderate per vivande molto delicate. Ma le Tatuse di vista insolita, di grandezza come porcelletti, hanno nella pelle alcune scaglie, a somiglianza delle barde de' cavalli armati, e cavano fuori di essa solo il capo, come le testuggini, e tengono i piedi rannichiati, e si stanno per le tane, come i conigli, e queste ancora hanno le carni gratissime al gusto. Vi ha ancora gran copia di tigri, le quali quando sono affamate sono di spaventevole velocità e di tremende forze, e le medesime quando sono satolle (che è gran stupore) si dice essere tanto vili, che sono subito poste in fuga anche da cani ordinarii; tanta possanza ha l' essere ben satollo di fare poltroneggiare non solamente gli uomini, ma le fiere ancora. Ma questo è meraviglioso ne' Cerigoni (che è nome d' un animale di colore del boffolo e grande quant' una volpe) che dal ventre loro pendono quasi due scarselle, e in quelle portano i figliuoli, e ciascuno è talmente affisso alla sua poppa, che non restano mai di poppare, finchè per sè stessi non possono andare a procacciarsi il vitto. V' ha un' animale ancora di effigie e di natura molto nuova ed insolita, il quale i Portoghesi dal fatto istesso chiamano Pigrizia. Di grandezza è simile a' cerigoni, ma col grifo più brutto a vedere, ed ha l' unghie lunghe a similitudine delle dita; questa ha la capellatura nella collottola che cuopre il collo, ed in andando frega il ventre, che è

molto grasso e lento alla terra, nè mai si drizza su piedi, e va tanto adagio, che in quindici giorni senza punto fermarsi appena fa tanto cammino, quanto è un trar di pietra, e vive di foglie d'alberi, e si sta per lo più sopra le cime di essi, e consuma circa due dì a montarvi sopra e altrettanto a scenderne, e non solo con invitamenti o minaccie, ma nè anche con percosse o bastonate le caveresti punto della sua naturale pigrizia e tardità. È di meraviglia ancora la maniera di quelle bestie, che chiamano Tamendoe, che sono alte quanto un castrato, di color bruno, col muso molto lungo e sottile, il quale non è aperto fino alla gote, ma tagliato a basso mezzanamente. Ha quattro piedi armati d'unghie molto lunghe e larghe per potere più agevolmente procacciarsi il vitto, perchè si pasce di formiche, e come scuopre le loro buche col cacciarvi spesso l'unghie e cavare la terra, subito trae fuori e stende la lingua che è lunga quasi tre palmi e molto sottile, e come la sente ricoperta di formiche subito la tira a sè, e con questo inganno le tranghiottisce: questa fiera ha la coda come lo scoiattolo, molto lunga e setolosa, della quale si serve per ricoprirsi nascondendosi sotto di essa di maniera che non apparisce nulla del rimanente del corpo. E non solo queste ed altre fiere salvatiche del paese, come ho detto, ma ancora le mandrie delle pecore e de' cavalli, che nuovamente vi sono state portate dai Portoghesi, figliano di sorte, che moltiplicano grandemente; onde è cosa più meravigliosa, che in un terreno fertilissimo, in aria temperatissima, gli abitatori siano di natura così fiera e selvaggia. Non adorano alcun Dio; attendono solamente ad auguri e indovinamenti, sicchè impazzano in essi, onde è cosa miserabile vedere, come gl' indovini e giun-

tatori guadagnino con loro: vanno tutti ignudi e gli uomini e le donne ugualmente, sono molto gagliardi di braccia e portano una ciocca di capelli lunghi su la cima del capo pendente, e pelano spesso tutte l' altre parti del corpo; hanno il naso schiacciato come i popoli della China, ed hanno la pelle di colore ulivastro, ed oltre a questo a otta a otta si tingono il corpo col nero sugo del pomo genipapo; ed in oltre portano per delizie altri solamente nel labbro di sotto, ed altri ancora per tutta la faccia alcune pietruzze lunghe di niun prezzo, fittevi fin da fanciulli; spettacolo molto brutto a vedere: fanno viaggi a schiere, e vanno a uno a uno in fila, e con meraviglioso silenzio, e la moglie va innanzi al marito. Quando sono visitati da persone care, le accolgono prima con gettar loro le braccia al collo e con mettere loro il capo al petto, con larghi pianti e alti sospiri, avendo compassione delle fatiche e de' disagi del viaggio: dipoi in un momento s' asciugano gli occhi, ed hanno le lagrime a lor posta. Le donne gravide partoriscono con poco dolore, e subito che hanno partorito si levano su e fanno le faccende di casa con diligenza, e in luogo loro (che appena par credibile) il marito giace per alcuni giorni nel letto come malato, ed è visitato per amorevolezza dagli amici e da' parenti; a lui si danno alcune bevande per ristorare le forze, a lui secondo l' usanza del paese si portano doni di frutte e di confezioni ed altri delicati presenti. Niuno di loro sa far di conto, nè ha cognitione di lettere; solo si dice avere inteso da' loro padri, per una certa tenue tradizione, alcune cose di Noè e del diluvio; tal che è cosa molto verisimile, che, dopo che i mortali per divino comandamento furono dissipati e sparsi, questa gente non abbia avuto alcun

commercio con gli uomini del nostro mondo. Insino a questi tempi non hanno mai avuto nè vino nè grano, e vivono d' una radice che seminano e ne fanno farina, la quale nomano Mandioca; e sotto il medesimo tetto, che è lungo in forma d' una nave rimboccata, stanno insiememente molte famiglie, e la notte per schifare gli animali nocivi dormono in reti sospese da terra, e vivono dì per dì, e ciò che hanno agevolmente lo mettono a comune, senza punto pensare al futuro: sono tanto eccellenti nell' arte del nuotare, che parea quasi miracolo; stanno tal ora sotto l' acqua, quando occorre cercare alcuna cosa al fondo, le ore intere a occhi aperti; sono anco pazientissimi della fatica e della fame; stanno digiuni, quando hanno carestia di cibo, tre giorni interi; e i medesimi, quando n' hanno abbondanza, stanno a mangiare e bere dall' imbrunir della notte fino al giorno. Non credono che dopo la morte s' abbia a dar alcun premio alle buone opere, nè pena alle malvagie. Credono che quei che muoiono, quasi si siano partiti, se ne scendino all' inferno, o col corpo intero o stroppiati o guasti e feriti; però seppelliscono in terra i cadaveri senz' abbruciarli, e v' aggiungono una rete, perchè possan dormire. E similmente vi mettono da mangiare per alcuni giorni, perchè credono che i morti e dormino e mangino: i nemici che pigliano in battaglia (che fra loro si fanno spesse guerre e combattono massimamente con le saette per eccellenza) gli ingrassano per molti giorni con gran cura, e poi gli ammazzano con meravigliosi balli e feste, e divorano le loro membra arrostite negli schidoni, e tali vivande sono desideratissime da' Brasilici; e se ad alcun occorre morire di questa maniera di morte, non giudica perciò d' aver avuto mala ventura, anzi se

ne va alla morte pronto e lieto, e nello istesso articolo della morte si gloria magnificamente delle prove fatte contro agl' istessi ucciditori. Hanno le abitazioni rimote l' una dall' altra, e non hanno nè magistrato, nè legge alcuna; la lingua loro non è difficile ad apprendersi, ed è una medesima a tutti quelli che fino a qui sono ben conosciuti, eccetto i vocaboli d' alcune cose, che sono usati in altra maniera dagli uomini e in altra dalle donne. Appresso quella nazione non è uso alcuno di queste tre lettere dell' alfabeto F L R, e alcuni per considerazione assai ingegnosa, credono ciò avvenire per divina volontà, perchè mancano, come s' è detto, di Fede, di Legge e di Re: non tengono memoria de' benefici ricevuti; lasciansi vincere parimente dalla collera e dalla libidine; alle battaglie e a combattimenti sono temerarii e precipitosi; sono desiderosissimi di vendetta e del sangue umano, ed insomma quelli che ritengono i costumi antichi, e abitano ne' luoghi mediterranei, s' assomigliano molto più alle bestie che agli uomini: perciocchè quelli che abitano presso al mare, da poi che la compagnia di Gesù vi portò il Vangelo e le discipline delle buone arti, ridotti ad abitare in ville e castella, sono istrutti con gravi fatiche alla umanità e alla pietà. Ma di queste cose si tratterà a suo luogo più largamente.

Il Caprale aveva seco portato di Portogallo venti uomini condannati alla morte, fatto loro permutare la pena della vita nell' esilio, sì che lasciò quivi due di questi perchè imparassero i costumi e la lingua del paese (uno de' quali fu poi di grande utilità a' Portoghesi per quei commerci), ed egli, per non consumare il tempo in vano, spiegò le vele al vento verso Levante. Da Brasilia al Capo di Buona Speranza è un lungo traghetto, che fa

quasi mille dugento leghe. E quelli sono principalmente i regni del furibondo Oceano, e degli impetuosi venti. I Portoghesi si entrarono in quel cammino del mese di maggio con maggiore ardimento che felicità, ed apparve loro per dieci dì continui una cometa fiammeggiante e spaventosa; e, facendo e 'l cielo e 'l mare diverse variazioni, si congregarono insieme verso tramontana molto nugole nere e brutte, e raccolsero tutto 'l fiato de' venti, quasi tirandolo a sè, e 'l mare si fece tranquillo, ma era una bonaccia fallace, e' marinari, che non avevano contezza de' luoghi, nè de' temporali, per poter prendere il vento da ogni parte, spiegarono affatto le vele, quando da quelle nugole, che abbiamo detto, si levò rattamente un vento di tramontana con grandissimo impeto, e mandò a traverso quattro navi Portoghesi, gli armamenti delle quali non erano così ben acconci per potere speditamente abbassare le vele, e su gli occhi degli altri le rivoltò in un momento, e le mise in fondo di maniera, che di tanto numero di gente, che fu subito sommersa nel mezzo del tempestoso mare, non ne scampò pur uno. Fra questi fu Bartolommeo Diaz, del quale s' è parlato di sopra, uomo molto chiaro per la gloria del navigare, il quale, sendo prima scampato di tanti e così gran pericoli, morì quivi miseramente. Gli altri si salvarono, perchè prestamente abbassarono le antenne, ovvero perchè, dove questo non si potè fare, il vento stracciò le vele. Ma fra quelli, che restarono in vita tutti spaventati da quello orrendo spettacolo, altri cercavano con gli occhi in vano se vedevano i parenti, altri gli amici e le persone care; e certo avrebbono versato lagrime, e fatto gran lamenti, se la paura, che traeva ciascuno del proprio pericolo non avesse ristretto dentro il dolore de' casi al-

trui: perchè, seguitando borea di soffiare, il mare spesso gonfiava, ora alzava l'onde alle stelle, ora s'abbassava quasi fino al fondo, e le navi si percuotevano quasi insieme con estremo pericolo di sdrucirsi. Oltre a questo l'oscura caligine, e lo strepito de' canapi, e le diverse voci che comandavano cose varie ed incerte, non lasciavano che si potesse vedere nè udire cosa veruna. Anzi il mare istesso, che di giorno era nero e la notte era di colore di fuoco, metteva loro grande spavento. Durò quell'atrocissima fortuna venti giorni interi. I Portoghesi morendo mille volte il giorno e dimandando di continuo l'aiuto divino, furono dall'impeto del mare, chi qua e chi là traportati. La capitana con due altre passò il Capo di Buona Speranza senz'avvedersene e s'accostò all'isole che oggi chiamano le Prime, e con essa si congiunsero poi le tre altre intorno alla costa di Zofala. Pietro Diaz corse con la sua nave grandissimi pericoli e soffrì miserie incredibili e diede volta e se ne tornò in Portogallo. Laonde il Caprale di tredici vascelli giunse a Mozambico con sei solamente, e quelli tutti fracassati e laceri. Gli abitatori, spaventati dalla ruina ricevuta l'anno passato, diedero loro molto cortesemente armamenti, vettovaglie e piloti. Il Caprale risaldate le navi andò alla città di Quiloa e quivi avendo tentato in vano di rimuovere il re Abraemo dalla vana superstizione e di far seco amicizia, passò a Melinde, e, rinnovata la confederazione e l'ospizio con gran prontezza del Re e sbarcato in terra il suo oratore, che il Gama aveva portato in Portogallo, se ne passò con felice navigazione all'isola Anchediva della quale s'è fatto menzione di sopra che giace vicina al lito dell'India nomato Concanio ovvero Canarino. Quivi i Portoghesi si confessarono e comunicarono tutti.

Ma non si potè predicare il Vangelo a' Barbari sebbene pareva che fossero pronti alla virtù ed alla pietà, perchè nè essi intendevano la favella de' nostri nè i nostri la loro. Giunsero poi a Calecut, e 'l Zamorino, contra l' opinion de' più, mostrò di prendere non poca allegrezza dell' arrivo loro, ed a richiesta del Caprale si contentò graziosamente d' abboccarsi seco, ed in quel parlamento si fece pace ed amicizia con alcune convenzioni, e furono concesse benignamente a' Portoghesi case nella città per abitare e per riporre le mercanzie, e tosto furono messe fuori le robbe de' Portoghesi, e dal Caprale fu ordinato chi dovesse attendere a permutare le merci: e' sacerdoti con gran sicurezza attendevano a predicare il Vangelo, e gli altri a negoziare; quando i medesimi mercatanti egizii e saracini, che non potevano patire, che fosse lor tolta l' opportunità del guadagno, ed occupato il luogo della grazia appresso il Re, cominciarono con diverse arti e con varie calunnie a sollevare la plebe della città contra i nuovi forestieri. La quale non molto dipoi spinta ancora dagli assidui stimoli de' Maomettani e dall' autorità d' alcuni nairi e uomini principali, e, quel che più importa, allettata dalla dolcezza della presente preda, o che il Re non lo sapesse, o che l' acconsentisse, questo è certo che non lo vietò, prese subito l' arme, assaltò la casa de' Portoghesi, e, levato quivi un gran grido e tumulto, fece forza di guastare i serrami e di spezzare le porte e di entrar dentro malgrado de' Cristiani. I Portoghesi, sebbene si spaventarono per l' improvviso affronto, nondimeno s' opposero valorosamente dalle finestre e dai tetti a' primi impeti de' Barbari; ma finalmente sendo rotto e rovinato il muro non poterono più oltre sostenere la forza e la moltitudine di essi. Perchè erano

concorsi da quattromila nemici armati di dardi e di saette, e nella casa de' Portoghesi non erano più che settanta, onde cinquanta di essi furono parte presi e parte ammazzati, e gli altri molto male trattati; e tra questi, frate Enrico con quattro compagni ricevute molte ferite, appena si salvò fuggendo all' armata. E questa ruina fu così subita che prima che dalle navi si potesse mandar soccorso a' compagni, fu tagliato a pezzi la guardia, e la casa in un momento espugnata e saccheggiata. Il Caprale, sebbene si turbò assai come conveniva per così grave e nefanda scelleratezza, nondimeno vinse con molta sua lode la collera, e moderò lo sdegno con molta prudenza, aspettando se potesse in qualche maniera conoscere, se il Re di Calecut fosse in parte alcuna partecipe di questo misfatto. Ma, poichè vide che sopra una tale e tanto gran cosa, egli non mandava a fare scusa alcuna o dare qualche soddisfazione, interpretando da questo che il Zamorino fosse di certo colpevole, mise fuoco dentro all' istesso porto a dieci navi grosse cariche di mercanzie e di vettovaglie, e le abbruciò affatto, e' marinari furono parte arsi e parte presi e distribuiti per i servigi dell' armata: al quale così gran danno quei della terra, spaventati dalla orribile tempesta delle palle tratte da' Portoghesi, non poterono in alcun modo rimediare. I nostri poi con l' artiglierie grosse rivolte verso la città, rovinarono molti edifici e sbranarono molte persone e ne fecero grave scempio, e fra questi un naire molto grato al Re, che in un subito gli cadde morto a' piedi; onde il Zamorino, pieno di paura per allora e di collera e di minacce per l' avvenire, uscì prestamente fuori della città. Il Caprale, fatta aspra vendetta della morte de' suoi, perchè ammazzò più di seicento nimici e per mare e

per terra, e prese alcune navi nemiche ed abbrucciolle nel cospetto della città, perchè s' avvicinava il tempo del partire, se n' andò del mese di dicembre al Trimumpara re del Cochin.

Il regno del Cochin è lontano da Calecut quasi trenta leghe verso Mezzodì, e la città reale del medesimo nome è situata nella bocca del fiume Mangate, è cinta in forma di penisola dal mare che ringorga in dentro, e fa alcune lagune. Gli edifici, i costumi e gli ordini sono quasi i medesimi che a Calecut. Ma il paese produce maggior copia di spezierie e droghe e massimamente di pepe. Il Re in segreto voleva male al Zamorino, sì per altre cagioni, sì perchè avendo ordinato un monopolio in Calecut, toglieva quasi per forza il traffico dal suo e dagli altri regni. A questo s' aggiugneva la paura per la troppo gran potenza e vicinità del Zamorino, al quale vedeva per molti rispetti e sè e gli altri re malabarici esser soggetti; e, siccome il timore è mal guardiano della amicizia e della fede, desiderava grandemente liberarsi da quella servitù e da quei pericoli. Il Caprale sorse e gettò l' ancore dirimpetto a Cochin, e, perchè a ragione aveva a sospetto la fede di tutto 'l nome malabarico, non giudicò spediente fidare nè se nè alcuno de' suoi in potere de' popoli del paese. V' aveva un certo Michele, che per opera d' Enrico e de' compagni era stato convertito alla fede, e di giogue s' era fatto cristiano ed era molto bene perito delle cose dell' India, ed aveva per tutto gran riputazione, per lo che il Caprale lo mandò al Trimumpara, per tentare di fare confederazione e amicizia seco. Il Re, che aveva già sentito molte cose della potenza e della gloria militare de' Portoghesi e delle cose fatte da loro ed in altre parti ed in Calecut, ammirava già quella Nazione, e le portava grande

amore, accettò la facoltà offertagli dell' amicizia loro con tanta prontezza, come se fosse qualche eredità ricadutagli fuori d' aspettazione. Onde diede spontaneamente nomini nobilissimi per statichi e con gran liberalità convenne col Caprale sopra le convenzioni del commercio, e con singolar cura e diligenza procurò per mezzo di solleciti ministri che i Portoghesi caricassero quanto prima le navi loro di mercanzie indiane a prezzo molto ragionevole, e diede a' loro agenti una casa propria per potere abitare nel suo Regno. Mentre che queste cose si fanno a Cochin, vennero al Caprale ambasciadori da due re vicini del Colan e di Cananor (questi sono nomi di regioni e di città) ad invitarlo a venire a caricare a' loro porti, ed offerirgli e 'l commercio e l' amicizia con assai buone condizioni. Ma egli, che già s' era accordato a buona fede col Trimumpara, per allora rifiutò quei partiti, e disse che accettava il buon animo e la pronta volontà loro, e che volentieri farebbe fede in Portogallo della inclinazion e dell' amorevolezza dell' uno e dell' altro di loro.

Tuttavia volle, spedite le cose del Cochin, visitare nel ritorno il re di Cananor, che aveva trattato seco con maggior istanza. Quella Città è lontana da Cochin quaranta leghe verso Tramontana, ed ha il porto capace e sicuro, e gli abitatori usano per cibo riso portato di fuori, abbondano di carne, di pesci e di frutte, ed oltre a questo hanno gran copia di pepe, di cardamomo, di gengeno, di dattili indiani, di cinnamo e di mirabolani; e per smaltire queste merci, con certo indizio della divina bontà la terra è tagliata da gran numero di lagune e fiumi, e perciò le navi da per tutto possono agevolmente accostare. V' ha ancora molti stagni smisurati pieni di lucertoni molto grandi, che hanno effigie di Coccodrilli, e la pelle

come le conchiglie tanto dura, che è impenetrabile, e 'l capo diforme, e due ordini di denti, ed assaltano furiosamente gli uomini a gola aperta, ed in tutto spaventevole. Hanno l'alito della bocca soavissimo a meraviglia: ma per lo contrario nella medesima regione sono alcuni serpenti di terra e d'acqua che hanno l'alito tanto pestifero e nocevole, che si dice che ammazzano altrui solamente col fiato. Vi sono ancora molti pipistrelli grandi come nibbi, che hanno i denti e la bocca come la volpe e se ne fanno soavi vivande. Gli edifici e costumi sono simili agli altri Malabarici. Il Re adora gli idoli de' vani e bugiardi dei, ed è iniziato nella disciplina e ne' riti de' brachmani come gli altri. Il Caprale ricevè da lui un'ambasciadore per condurlo al re Emanuele; e più tosto per pigliare il possesso del commercio e dell' amicizia che perchè vi avanzasse molto luogo a' nuovi carichi, comperò quivi molte libbre di droghe, e del mese di gennaio prese il cammino verso Ponente.

Mentre che se ne veniva a piene vele, il Zamorino gli mandò contra venti grosse navi, sopra le quali erano molte migliaia di soldati armati, le quali lo seguitarono invano; passato che fu l' Oceano indico, una delle sei navi da carico assalita da una traversìa diede in una secca intorno a Melinde; e 'l Caprale, acciocchè i Saracini non si impadronissero degli armamenti e delle spoglie di essa, l' abbruciò, e a studio mise in fondo gli strumenti e le macchine da guerra, ma il re di Mombazza poi le trasse fuori e se ne servì a' danni e a ruina de' Cristiani. Il Caprale partito quindi costeggiò l'Africa pel solito cammino, e finalmente nell' uscita del mese di luglio riportò nella Patria un' allegrezza mescolata di gran dolore: perchè non pareva,

che qnanto si voglia gran somma di danari e di ricchezze, fosse bastante a ricompensare la morte di tanti uomini cari e valorosi, quant' erano periti in quel viaggio.

Nel medesimo anno Emanuele, non sapendo in che termine fossero le cose dell' India, aveva spedito Giovanni della Nuova di nazione gallego, uomo di molta fortezza e prudenza dotato, in soccorso del Caprale con quattro navi. Questi fu il primo, che poco sotto la linea equinoziale scoperse un' isola, alla quale diede il nome della salutare concessione di Maria Vergine, e, non avendo nuova del Caprale, se ne passò quindi a Melinde, dove per relazione di molti fu avvisato del ritorno suo in Portogallo e delle insidie e della uccisione fatta in Calecut, e, passato a Cananor, salutò il Re con parole d' onore per nome d' Emanuele. Quindi passando a Cochin lungo la costa di Calecut scoperse una grossa armata di più d' ottanta vele, la quale era stata spedita in fretta dal Zamorino con certa speranza di vittoria per opprimere i Portoghesi nell' istesso porto di Cananor. Giovanni, non punto spaventato da tanto grande schiera, tirò le sue navi in alto mare per poterle più agevolmente volteggiare e servirsi dell' artiglierie, e, con trarre di continuo, sostenne la battaglia valorosamente insino al tramontar del sole, nè mai diede luogo a' nemici, tanto superiori di numero, di venire alle mani o di circondare la sua armata. Onde mise in fondo nove delle lor fuste e dieci navi grosse, e uccise più di qnattrocento Malabari, e gli altri se ne tornarono il dì dipoi dolorosi a Calecut e trovarono tutta la città in pianto. Giovanni, acquistata un' onorata vittoria con allegrezza de' Principi vicini, se n' andò a Cochin, e caricò le navi con agio, e con felice successo pieno

d' allegrezza dirizzò il cammino verso Portogallo. Passato il Capo di Buona Speranza, discoperse un' altra isola, la quale fu nomata Sant' Elena, perchè era allora il dì del suo natale, la quale non ha molto gran giro, ma l' aria v' è perfettissima; vi sono acque, e gran copia di biade e di carne, ed oltre a questo è un sito tanto opportuno, che pare che la sia nata in quel luogo per ordine divino per ristorare l' armate portoghesi da' lunghi viaggi.

Non navigò già con sì buona ventura nel medesimo tempo Consalvo Celio, il quale, spedito con sei navi in Brasilia, intoppando in luoghi e tempi contrarii, ne perdè quattro, e non riportò in Portogallo altro che legno rosso e scimie e pappagalli.

Fra tanto Emanuele, intese le cose fatte nell' India, mise in punto un' armata di venti vele, e la fornì di tutte le cose opportnne per dar animo agli amici e spavento a' nimici, e di nuovo mandò Vasco della Gama, e lo fece vicerè, con somma autorità de' mari dell' Arabia, della Persia e dell' India, il quale, partito tosto di Lisbona, per passo diede tanto terrore ad Abraemo tiranno di Quiloa, che si fece soggetto al re Emanuele, obbligandosi a pagargli ogni anno il tributo, che non eccedeva la somma di duemila miticati, come essi dicono, ovvero scudi. Quindi passato a Malabar espugnò una gran nave de' Saracini, ben fornita di soldati e d' ogni sorta d' arme che ritornava di Calecut, e vi uccise dentro molti pellegrini maomettani, che andavano, secondo la loro superstizione, alla Mecca, al sepolcro del loro falso profeta; ma molti fanciulli che v' erano dentro della medesima setta furono convertiti e battezzati; i quali poi dal Gama furono portati a Lisbona, e dedicati al servi-

gio del tempio di Betlem. Dopo questa vittoria andò a Cananor, e consegnò al Re il suo Ambasciadore con onorati doni e con lettere del re Emanuele, e rinnovata la confederazione, andò a Cochin.

Quivi, mentre che spedisce i negozi del suo Re, vennero ambasciadori da quei Cristiani che abitano per le contrade di Cranganor, non lontano da Cochin, che per antichissima stirpe discendono da quelli, che già il beato apostolo San Tomaso dalle favole e dalla sciocca superstizione de' brachmani ridusse alla sana religione e vera fede. A questo Apostolo nella divisione del mondo, toccò per sorte la provincia dell'India, onde si dice che la prima cosa andò a Socotora, isola del mare arabico, dipoi, fatti quivi molti cristiani, passò a Cranganor, ed in quella città similmente fece a Cristo molti figliuoli e se ne andò a Colan, e quivi ancora, seminato il Vangelo con molto frutto, trapassò con gran fatica i gioghi de' monti verso la costa orientale, ed avendo ben governate le cose cristiane in molti luoghi, e specialmente nel regno di Coromandel, passò a quei della China, il nome dei quali in quei tempi era celebratissimo, ed in quel nuovo terreno ancora cominciò a seminare il Verbo divino, e vi fruttificò molto: e, fatto abbondante ricolta, e fabbricati tempi al culto di Cristo, se ne ritornò in Coromandel a rivedere le novelle piante e confermarle nella fede. Il capo e la città regia di Coromandel era allora la città di Meliapor, la quale sendo dall'antichità e dalle guerre distrutta, i Portoghesi poco avanti condottavi una colonia di soldati vecchi e liberati dalla milizia, hanno riabitato, e mutatogli il nome per onore dell'Apostolo, l'hanno denominata San Tomaso. L'Apostolo mise mano a fabbricare una chiesa in quella città, ma

gli era vietato dagli adoratori de' demonj e dal re Sagamo, e si dice che fra tanto accadè una cosa notabile per confermare la virtù di Cristo e la fede del Vangelo. Il mare, il quale in quel tempo era lontano dalla città quasi dieci leghe, aveva gettato al lito, come avviene, un tronco di albero d'inusitata grandezza; e, perchè il Re desiderava servirsene per un certo edificio, primieramente alcuni uomini gagliardi si sforzarono in vano con funi e con argani di muoverlo. Dipoi vi misero parecchi elefanti, i quali fatto parimente grande sforzo, non fecero alcun frutto. L'Apostolo, dicono, che propose al Re questo partito, che se gli donava quel tronco per fabbricare il tempio al vero Dio, lo voleva subito condurre alla città, senz' alcuna macchina e senz' alcun aiuto umano. Il Re, parendogli che dicesse una pazzia, disse per scherno che era contento; allora San Tomaso, presa la cintura con la quale era cinto, la legò ad un ramuscello che usciva dalla scorza, e, fatto solamente il segno della croce, condusse lo smisurato tronco, che facilmente lo seguitava, lungo le mura, sendo uscita tutta la città a questo spettacolo; e, fitta quivi una croce di pietra, predisse, che come il mare arrivasse a quella pietra, allora per ordine divino erano per venire uomini bianchi di paese lontanissimo a rinnovare quei medesimi sacrifici, ch' egli vi aveva portati. E la sua profezia è riuscita vera. Perciocchè, intorno al tempo che i Portoghesi arrivarono in quei paesi, l'oceano per occulti accostamenti di tant' anni, cominciava finalmente a bagnare quel luogo. Ma, perchè per quel segno e per le altre virtù cresceva ogni dì più la fede alle parole di San Tomaso, e a' bracmani all' incontro mancava l'autorità acquistata con inganno e con fraude

e 'l guadagno parimente, un non so chi di loro, mosso da tal rabbia ed istigato dal diavolo, fece un'atto brutto e bestiale. Egli medesimo per avere onde potesse dar biasimo e macchinare la morte al Forastiero da lui odiato, ammazzò un suo piccolo figliuolo, e poi fece citare San Tommaso appresso al Re, e con molto sdegno e querele domandò che fosse castigato per avergli ammazzato il figliuolo; ed all' incontro i discepoli di San Tomaso dicevano che il lor Maestro non era colpevole, nè consapevole in alcuna parte di tal cosa. Ma l' Apostolo rispose che non faceva mestiero di conietture e di contese, perchè quell' istesso che era stato ammazzato era per chiarire il fatto, e domandò che gli fosse dato comodità di poterlo interrogare in pubblico. L' avversario consentì, ed essendo già tutti sospesi per l' aspettazione della cosa inaudita, fu portato quivi il cadavero. Allora San Tomaso, rivolto al morto fanciullo con volto sereno e tranquillo, disse: Orsù fanciullo, per Cristo, ch' io predico vero Dio, dimmi palesemente e senza aggiramenti di parole, chi abbi commesso questa gran sceleratezza. Al nome di Cristo, cosa meravigliosa a dirsi, ritornarono subito i vitali spiriti a quel corpicello freddo e smorto, sì che con alta voce, che tutti udirono, affermò che San Tomaso era certo messo del sommo Dio, e che egli era stato sceleratamente ammazzáto non da' Cristiani, ma dal proprio padre, che per l'odio che portava a San Tomaso, cercava occasione di calunniarlo a torto. L' accusatore, confuso da questa testificazione tanto chiara e tanta miracolosa, quasi muto si tacque. Il re Sagamo, che prima aveva l' animo inclinato a credere, abbracciò dipoi senz' alcuna dubitazione la fede e la religion cristiana, e molti degli amici e dei

cittadini seguitarono l'esempio del Re. Ma ne' bracmani, con tutto che fosse scoperta per divin miracolo la fraude, e 'l parricida mandato in esilio, restò nondimeno l'ostinata e cieca malvagità, non potendo essi soffrire che la fede cristiana facesse così lieti progressi, e che gl' idoli degli Dei fossero sprezzati; onde, fatta una congiura, deliberarono d' ammazzare in ogni modo il pubblicatore del Vangelo. Era vicino alla città un monticello, dove San Tomaso spesso, ad imitazione di Cristo, era solito ritirarsi per fare orazione all'eterno Re e per ricrearsi alquanto. I bracmani, armatisi, colto il tempo, fecero impeto in quel luogo con altri a loro somiglianti. Quivi l'Apostolo, mentre che ritirato l' animo da' sensi prega innanzi alla croce Iddio per la salute degli uomini, e massimamente di quel popolo, percosso prima di lontano con dardi e con sassi, dipoi, passato con una lancia da uno de' Bracmani, si morì. Il suo santo corpo fu tolto quindi da' discepoli, e riposto nel tempio poco prima fabbricato. Fu aggiunto, in testimonio del martirio, e per cagione della memoria, il fragmento dell' asta che gli restò nelle costole, ed il bastone ferrato di che egli si serviva per andare in pellegrinaggio, ed un' urna di terra entrovi un cespuglio d' erba, sopra la quale era dalle sacre ferite caduto il sangue. Dipoi quel luogo fu celebrato per molti miracoli, e vi si cominciò a fare gran concorso da ogni parte per cagione di voti e di religione. Queste sono quasi le cose che dagli Indiani, interrogati da' Portoghesi, furono riferite non solo per pubblica fama, ma ancora dagli annali degli antichi divolgate. Anzi sono soliti i fanciulli malabari con canzoni fatte in loro lingua celebrare le lodi di San Tomaso, e la morte sopportata pazientemente per il no-

me di Cristo. Vi sono alcuni che dicono, che San Tomaso nell' Oriente s' abboccò co' tre Magi, i quali, guidati dalla stella, vennero per avvertimento (come dicono) della Sibilla indiana, con doni ad adorare Cristo nostro redentore nella culla (nel numero dei quali è posto Pirimal re di Ceilan), e che egli fece il miracolo dello smisurato tronco non in Meliapor, ma in Cranganor; ed affermano che finalmente fu ammazzato nella città di Calamina per comandamento del Re (il quale era successo nel regno dopo la morte di Sagamo), e che dipoi il sacrosanto corpo fu da' Cristiani trasportato in Edessa di Mesopotamia. Comunque si andasse la bisogna (io non ardirei interporre il parer mio in una cosa tale ed in una tanta lontananza di luoghi e di tempi), questo è chiaro, che l'Apostolo riportò la palma del martirio nella costa di Coromandel del golfo del Gange. E non è dubbio, che una gran moltitudine d' uomini dispersa per varie regioni dell' India, ammaestrata da' precetti e dagli ordini di quell' Uomo divino, abbi mantenuto il nome e la fede di Cristo infino a questi tempi, sebbene corrotta da molti abusi ed errori per le opinioni del patriarca d' Armenia Nestoriano, dal quale poco innanzi a questo tempo erano soliti ricevere i vescovi. Per altro osservano in gran parte le cerimonie apostoliche, adorano con gran divozione i misteri dell' altare, e, partendosi dalla vita, si armano di quel sacramento. Osservano diligentemente il digiuno solenne dell' avvento del Signore e della quaresima; dicono ogni dì l' ufficio e la messa, e guardano religiosamente l' altre feste del Signore, de' Santi e principalmente l' ottava di Pasqua, che noi chiamiamo Domenica in Albis, perchè quel dì finalmente San Tomaso, che insino al-

lora era stato incredulo, messo il dito nel costato e nella ferita di Cristo, confessò con chiara testimonianza, Cristo essere il suo Signore e 'l suo Dio. Osservano oltre a questo molte altre cose con diligenza insegnate loro dagli antichi con tanto maggior lode di fede e di costanza, che per questo istesso non solo sono acerbamente afflitti da' Maomettani, ma ancora fatti schiavi da' principi gentili, e sopportano altre indignità e villanie; e sono sforzati di quando in quando ricomperare con grandissimo prezzo le sedie e le stanze loro. A costoro per la venuta de' Portoghesi parve, che per ordine di Dio apparisse una nnova luce. Onde quelli che abitano ne' confini di Cranganor, fatto tra loro consiglio, mandarono ambasciadori (come io aveva cominciato a dire) al Gama, che si trovava in luoghi vicini. La somma del parlare loro fu, che erano antichissimi servi di Cristo, e per quest' istesso affezionatissimi al nome portoghese; che pativano giornalmente molti oltraggi da' Barbari, e chiedevano e pregavano, che egli a nome del re Emanuele ricevesse e loro, e tutte le cose loro sotto la fede e protezione sua; ed offersero supplichevolmente al Gama uno scettro ornato d' argento in segno d'ubbidienza. Esso gli accolse con benigno volto, e con molto amore e piacevolezza; e gli esortò a stare di buon animo, dicendo che la principal commessione datagli dal Re di Portogallo, era che aiutasse con ogni sua forza e potere tutti i fedeli Cristiani, che fossero in quelle regioni; ma che non aveva ancora potuto mandarlo ad effetto, rispetto all' insidie di quei di Calecut, ed a' continovi pericoli della vita; e che nè eziandio allora approssimandosi omai il tempo del partire, poteva fare per loro quella opera ed uficio, che sommamente desiderava. Ma che

per la prima occasione era per procurare con ogni sforzo, che non senza causa tutti i Cristiani conoscessero, che la pietà e la potenza de' Re portoghesi era certissimo rifugio alla salute ed a' commodi loro. In tanto lasciava in quei mari un suo capitano con un' armata, al quale, se accadesse loro qualche grave necessità, potessero ricorrere per aiuto. Questi era Vincenzo Sodre, al quale il Gama per ordine del re Emanuele lasciò sei navi benissimo armate per guardia di que' mari, acciocchè rimovesse i Saracini e gli Arabi dal lito, e da' commerci del mare indico.

Fra tanto il Zamorino si sforzò con fraudi e varie arti di allettare a sè il Gama, ed ingannarlo; e, non gli riuscendo alcun disegno, di nuovo cominciò a persuadere al Trimumpara per lettere e per messi, ora pregando, ora minacciando, che gli desse nelle mani il Gama, e' compagni, o almeno gli cacciasse per sempre de' suoi confini. Alla qual domanda così sfacciata, egli più volte con maggior fortezza e libertà, che non pareva si dovesse aspettare da un Barbaro, rispose, che nè promessa nè spavento alcuno era mai per indurlo a fare così enorme scelleratezza, che violasse insiememente la ragione della natura e delle genti. Ma, se addimandasse da sè veruna cosa che potesse fare senza suo biasimo, era per farla volentieri per amore di lui ancora con suo proprio danno. Il Zamorino, istigato maggiormente dalla costanza di questo uomo, deliberò d' assalire apertamente prima i Portoghesi, dipoi l' istesso Trimumpara. Il Gama, spedite le faccende, s' affrettava di partire per Occidente; e 'l Zamorino, avvisato di questo dalle spie, ordinò un' armata di ventinove vascelli, perchè l' assalisse come s' avvicinasse alla costa di Calecut, con tanto più certa speranza di vittoria, perchè pensava,

che le navi portoghesi, impedite dal carico, dovessero essere in tutto inabili a combattere. Ma s' ingannò grandemente. Perciocchè tre navi cristiane andarono a vela con gran celerità contra due barbare, che erano alquanto innanzi al rimanente dell' armata, e nel primo affronto diederò loro tanto terrore, che i marinari e soldati, appena tentata la battaglia, si gettarono subito in mare, de' quali circa trecento furono da' battelli uccisi mentre che nuotavano, e gli altri legni, spaventati dalla medesima paura, si ritirarono con vituperosa fuga al lito chi qua e chi là, secondo che a ciascuno tornò più comodo. Il Gama, dubitando per la gravezza del carico di non dare imprudentemente nelle secche, non gli seguitò. In due che presero, furono trovate mercatanzie di molto prezzo, e fra questi molti lavori di terra preziosi e molti vasi d' argento, e similmente un simulacro d' oro di circa sessanta libbre d' apparenza molto spaventevole, il quale in vece d' occhi aveva due smeraldi finissimi, e nel petto risplendeva un piropo grande quant' una castagna di maravigliosa chiarezza; la veste era d' oro distinta di molte e varie gemme, secondo l' usanza del paese. I Portoghesi cavarono tutte queste cose per salvarle, e nel cospetto di tutti abbruciarono le navi con gli armamenti.

Il Gama, spedite le cose per terra e per mare, secondo il desiderio suo, per passo salutò di nuovo il Re di Cananor, e se n' andò a Mozambico a racconciare le navi, e quindi se ne venne sano e salvo a Lisbona, dove entrò con canti e rimbombi lietissimi. Nel disbarcare in terra fu accolto per ordine del re Emanuele da molti principi e nobili personaggi; con la quale celebrità e frequenza, congratulandosi maravigliosamente tutti gli ordini del salvo ritorno, andò al pa-

lazzo reale. Accrebbero l' allegrezza di quel dì, e le molte navi che di varie regioni entrarono in porto nel medesimo tempo, e il tributo dell' oro pagato da Abrahemo tiranno di Quiloa, che era portato innanzi nella pompa in un bacino d' argento con felici auguri e con gran plauso del popolo. Dell' oro del tributo Emanuele ordinò che si facesse un ciborio per uso della sacrosanta Encaristia; e, finitolo con stupendo artificio, ed ornatolo di preziose gemme, ne fece dono alla chiesa di Betlem.

Ma il Zamorino in tanto ogni dì più s' accendeva di maggior rabbia per gl' infelici successi delle cose sue; e perchè vedeva che le ricchezze di Calecut si diminuivano sempre più, e quelle di Cochin crescevano meravigliosamente. Era trafitto da assidui stimoli d' invidia: nè poteva in alcun modo soffrire la libertà del Trimumpara nel rispondere a lui, e la perseveranza nel difendere i Portoghesi con ogni suo potere. I Maomettani, eccellenti maestri di tutte le scelleratezze, indussero lui, che già aveva l' animo da queste cose turbato e commosso, che movesse guerra all' istesso Trimumpara; e, perchè i prieghi e le minacce giovan poco, lo costringesse con la forza e con l' arme a dare i Portoghesi in suo potere. Sopra la qual cosa ragunato il consiglio de' principali, la più parte, come avviene, si sforzavano di spingerlo col parere loro precipitosamente là, dove vedevano che egli inclinava per sè stesso. Solo Naubeadarino, figliuolo d' una sorella del Zamorino, e successore eletto, si sforzò di disturbare quella risoluzione di pigliare e di fare la guerra, ma tutto in vano: perciocchè, se bene il Zamorino si commosse alquanto dal parlare e dall' autorità del nipote, nondimeno, stigato dagli altri,

si risolvè, come i più degli uomini, ad ubbidire piuttosto al dolore ed alla collera, che alla dritta ragione e a' salutiferi consigli. Dunque, per privare il Trimumpara dell' aiuto dell' armata Portoghese, con la qual sola sapeva benissimo che egli principalmente si sostentava, giudicò di combatterlo per terra; e, fermo in questo proponimento, fece la massa di tutto l' esercito alla villa di Panane, della quale s' è fatta menzione di sopra, lontana da Cochin sedici leghe. Questi furono circa cinquantamila soldati.

Come a Cochin venne la nuova d' un tanto preparamento, la plebe cominciò a sbuffare, che per amore de' forestieri era messa in pericolo della vita e della roba; detestava con ogni sorte di maledizione il nome portoghese, e cercava di loro per ammazzargli; e gli sarebbe venuto fatto al certo, se il Re non avesse assicurata la vita loro con gagliarda guardia de' Nairi. I principi e signori, sbattuti dalla medesima paura, pregavano ed esortavano supplicemente il Trimumpara di nuovo e da capo, che cedesse al tempo e placasse il Zamorino, e non volesse finalmente, per una amicizia incognita ed incerta, mettere in pericolo il regno e la vita. E, perchè il Trimumpara resisteva loro gagliardamente, e diceva di non fare, e che non mai farebbe tanta stima di cosa alcuna, che s' inducesse a violar la ragione dell' ambasceria e dell' ospizio, e mancasse della fede data al Re di Portogallo, la maggior parte de' nobili, disperati delle cose del Cochin, passarono dalla parte del Zamorino, insieme con gli amici e seguaci loro. E dipoi due soldati d' Europa, indegni veramente del nome cristiano (i quali altri dicono essere stati schiavoni, altri lombardi) imitando l' esempio loro, rinnegata la fede e la religione, insegna-

rono a' Barbari con gran danno de' Cristiani l' arte di fare l' artiglierie e la scienza di fondere il bronzo, della quale erano intendentissimi. Ma questa loro perfidia ebbe la pena che meritava; perchè, dopo alcuni anni, riconosciuto l' errore e la sceleratezza loro, preparandosi di ritornare a' Portoghesi, furono tosto scoperti da' Malabari, e dal concorso del popolo crudelmente ammazzati. Mentre che il Zamorino fa queste provvisioni, Vincenzio Sodre, guastata la costa di Calecut, s' accostò opportunamente insieme co' compagni a Cochin, per la cui venuta il Re e' Portoghesi respirarono alquanto. Ma egli, informato in quanto gran periglio fossero le cose, e insieme pregato umilmente che sbarcasse i soldati in terra, e si unisse prestamente con le genti del Trimumpara, si dice che rispose con animo ostinato, fuori della speranza di tutti, che a lui era stato dato da Emanuele a guardare il mare; se s' aveva a far guerra marittima, farebbe il debito valorosamente; ma, poichè s' aveva a guerreggiare per terra, che il Re con le propie forze provvedesse alle cose sue. Dopo questa risposta si partì con gran dolore de' Portoghesi e del Re istesso, ed andossene per la più corta via a guardare la bocca dello stretto del mar rosso; ed, espugnate per cammino sei navi degli Arabi, arricchito di meravigliosa preda, si fermò su l' ancore all' Isola di Curia Muria, poco lontana dal capo di Guardafù dalla banda di Tramontana. Quivi, mentre egli aspetta i Maomettani e sta vigilante per assalirgli, si levò al principio di maggio un furioso borea con una grandissima procella, il quale percosse le sue navi agli scogli e le stritolò; e l' istesso Vincenzio, insieme con Biagio suo fratello carnale, pagò con orribil naufragio e con improvvisa

morte le pene d' aver disprezzato il sangue portoghese ed abbandonato un Re amicissimo e fedelissimo. Dicesi, che prima che questo accadesse, egli fu più volte avvertito dagli abitatori del luogo, che si guardasse da quella tempesta ordinaria e solita venire ogn' anno in quel tempo; e, se bene gli altri capitani di nave ubbidirono e si ritirarono in luoghi sicuri, egli nondimeno ostinato più che mai, con parole villane rifiutò i buoni consigli. Queste cose furono divulgate con poco onore de' fratelli Sodrei, sebbene Giovanni di Barros, autore molto degno, pare che gli liberi da ogni colpa, affermando che il Re non fu abbandonato da loro; ma che bene gli offersero l' opera loro vivamente e perchè s' approssimava il verno furono da lui licenziati. Tuttavia quanto alla morte dell' uno e dell' altro, il medesimo Barros non discorda da quello che abbiamo detto. Gli altri, che mutata poco prima stanza avevano schifato il pericolo, deliberarono di ritornare senz' alcun indugio a Cochin per placare l' ira di Dio, e per soccorrere i suoi, che erano in pericolo. Ma l' esito non corrispose alla pronta volontà loro. Perciocchè, sendo trapassati il mare dell' India sotto la guida di Pietro Ataidio, furono sforzati da' tempi contrarii invernare all' isola Anchediva. Intanto i Portoghesi che erano in Cochin, solleciti sì della salute loro, come dell' ottimo Re, ammirando sopra modo la singolar costanza e grandezza dell' animo di lui, lo pregarono grandemente che gli lasciasse navigare al re di Cananor, perchè quivi senza pericolo d' alcuno starebbono sicuri fin all' arrivo della nuova armata. A' quali egli rispose che stessero di buona voglia e si confidassero nella provvidenza di Dio, la quale è solita sovvenire alle giuste ragioni negli estremi travagli. Ma, quanto alla partita

non vi pensassero punto, perchè egli, mentre avesse vita, non era mai per consentire che quelli che da esso erano stati una volta ricevuti in tutela ed in amicizia, n' andassero vagabondi a chiedere supplichevolmente l' altrui aiuto. Insiememente con lieto volto e con parole accomodate al tempo esortò gli altri a non si sgomentare, e, con quanta maggior celerità potè, ragunate le forze di tutto 'l regno, pose le guardie ne' luoghi opportuni, fece cavare fossi, cingere la città di nuove trincee e bastioni, e principalmente perchè era di bisogno che il nemico andasse alle seccagne di Repellino (questo luogo non è lontano da Cochin più di quattro leghe) per trasportare l' esercito, pose a guardia di quel luogo cinquemila e cinquecento nairi sotto la condotta di Naramuino, figliuolo d' una sua sorella, giovinetto d' eccellente speranza e di sommo valore, instituito erede del regno, e con lui si congiunse spontaneamente Lorenzo Moreno con alquanti Portoghesi, uomini che avevano fatto più volte esperienza della fortezza loro.

Il Zamorino, osservati lungamente gli augurii per mezzo degl' indovini e falsi sacerdoti per cogliere il punto di muover l' esercito, condusse finalmente l' insegne a Repellino; e, prima che tentasse di passare significò di nuovo al Trimumpara, che se non si distoglieva dell' amicizia de' Portoghesi metterebbe il suo Regno a ferro e a fuoco; e, perchè egli anteponeva l' uficio e la fede a tutte le minacce e spaventi, il Zamorino cominciò subito a far passare le genti dovunque i guadi lo permettevano. Ma, perchè i nairi fecero gagliarda resistenza, fu ributtato ben due volte non senza grand' uccisione de' suoi; onde per la naturale incostanza dell' animo suo cominciò a pensare di

ritornare indietro, e, per quanto si poteva comprendere da' principii, spaventato dalla difficoltà della cosa avrebbe al certo volto l'insegne addietro, se i bracmani e Maomettani per l'ostinat'odio che portavano al Trimumpara ed a' Cristiani non si fossero opposti gagliardamente; laonde egli, inanimato dalle costoro esortazioni a seguitare l'impresa, per occulti messi corruppe con grandissimi premii e promesse il tesoriere del Trimumpara, acciocchè con l'opportunità di dar le paghe allontanasse dall'insegne quanti più potesse de' soldati di Naramuino, che quella sarebbe a lui comoda occasione di poter passare. Questi, con infingersi malato mostrando di non poter venire al campo, chiamò nella città, sebbene contra la voglia del Naramuino, quasi la metà de' nairi. Naramuino gli mandò la sera al tardi con patto che ritornassero al campo la mattina innanzi dì. Ma il perfido pagatore tirò il negozio a un gran pezzo di giorno e per i medesimi messi fece il Zamorino avvisato di tutta la cosa. Egli, per non perdere una tanta opportunità invano, vi mise tutte le forze; e, non potendo omai Naramuino sostener l'impeto, passò l'esercito, le bagaglie e l'artiglierie parte con barchette e parte a' guadi, ed, assalendo i pochi nairi dal troppo vegghiare stanchi, dopo un gran menar di mani gli sospinse indietro fra certe selve di palme a Cochin vicine. Quindi Naramuino, ricevute molte ferite e all'incontro fatta grande uccisione de' nemici, combattendo valorosamente, morì insieme con due altri giovani di sangue reale: gli altri sparsi per la fuga si ritirarono per varie vie al palazzo del Re. Le genti del Zamorino, perchè già si faceva notte, non seguitarono più oltre i nemici che cedevano. Egli il dì seguente, acquistata così segnalata vittoria, tentò di nuovo per mezzo

d'amici comuni e per lettere piene di prieghi e di minacce la fede del Trimumpara. Il quale, sebbene aveva ricevuto grandissimo dolore di così gran rotta, e specialmente della morte de' parenti, nondimeno (che appena par credibile) stette saldo e rifiutò le condizioni della pace; e, raccolte le reliquie de' nairi e ragunata da ogni parte la moltitudine d'ogni sorte di gente, s'oppose di nuovo al Zamorino che gli veniva incontro; e, se bene in quella battaglia ancora fu vinto e rotto, e di più ferito, tuttavia la prima cosa che procurasse, fu di salvare i Portoghesi e tutte le robbe loro dal pericolo dell' uccisione e del sacco. Vicino a Cochin è un' isola nomata Vaipino, la quale appresso i Barbari è tenuta sacra ed inviolata; e di più l' isola è per natura del sito e per arte fortissima. Egli procurò che i forestieri, con le robbe loro, fossero tosto trasportati in quell' Isola: dipoi esso gli seguitò prestamente con una buona schiera di gente armata, acciocchè se la religione non fosse bastante a tener discosto i nemici, potesse almeno ributtargli con le forze e con l' armi. Quasi tutti i nobili, come s' è detto di sopra, ribellatisi vituperosamente, passarono nel campo nemico, solo il Principe di Vaipino perseverò con molta fermezza nella fede e nell' amicizia del Trimumpara insino al fine. Ma il Zamorino, usando la vittoria con molta celerità, entrò in Cochin, e mise la Città tutta a fuoco e fiamme, e, facendosi beffe della religione, assaltò più volte Vaipino, ma, ributtato sempre con sua vergogna e danno, perchè s' avvicinava il verno, differì la guerra alla vegnente primavera. Intanto, acciocchè il Trimumpara non ritornasse in Cochin, fece alcune castella nelle ruine della città, e vi lasciò in guardia alcune compagnie di soldati, ed egli, gonfio e superbo di queste felicità,

ritornò a Calecut per render grazie a' vani Dei, e' Maomettani e' brachmani ne fecero grandissima allegrezza. Quivi per mezzo de' due rinnegati che abbiamo detto, e d' altri che tratteneva ed incitava con gran premii, ordinò di fondere de' metalli, provvedere di bombarde e macchine d' ogni sorte per potere espugnare la città.

Ma frattanto, trovandosi i nostri condotti a mal porto, arrivò subito di Portogallo Francesco Albuquerch fornito di tutte le cose opportune per la guerra. Questi, congiunto con la sua armata Pietro Ataidio con gli altri che erano invernati ad Anchediva, se n' andò per la più corta a Vaipino, e per nome del re Emanuele confortò ed animò il Trimumpara con parole piene d' amorevolezza, e gli accomodò gran somma di danari, perchè potesse mantenere la maestà regia: ed, ammazzato e posto in fuga il presidio di Calecut, lo ripose nel regno di Cochin con grand' allegrezza di tutti. Quindi, saccheggiando ed abbruciando le case e le sementi de' nemici, gli sforzò in più d' un luogo, sebbene contra lor voglia, a venire a battaglia, e gli tagliò e vinse in molte scaramucce e piccole battaglie con poco danno de' suoi. Finalmente, assalendo le terre con grande ardore de' soldati, espugnò ed abbruciò prima Cirivaipino, dipoi Cambalano ed altre ignobili terre, avendo o ammazzato o posto in fuga i principi, che, ribellandosi dal lor Signore, s' erano dati al Zamorino. Ritornando da quella espedizione fu accolto dal Trimumpara con grandissima allegrezza, e furongli rendute infinite grazie; ed egli, perchè insino a quel giorno la vita dei Portoghesi era stata in tanto pericolo appresso quelle nazioni, domandò per la comune amicizia che gli lasciasse fabbricare in Cochin una fortezza per difendere le persone e le robbe loro. Il che il Re concesse con tanta cor-

tesia e liberalità, che perchè vi mancavano legnami, comandò che quanto prima si tagliassero travi per quella fabbrica de' suoi palmeti; dipoi, fatta una spianata in un luogo acconcio, e dato principio all' opera, sopravvenne di Spagna, con una fiorita gioventù, Alfonso Albuquerch cugino di Francesco, quello che poi, per la gloria delle prove fatte, riportò il cognome di Magno. Per la sua venuta, affaticandosi a gara i Portoghesi e gli Indiani, fu tosto finito il castello, e dentro di esso fu fabbricato un tempio a San Bartolomeo: e l' uno e l' altro fu fatto con molta prudenza e pietà, ma con poca spesa e bellezza: potrebbe qualch' uno a ragion dire, che quelli primi edifici di legname fossero stati come disegni e bozze de' sacri tempi e delle fortezze, che dipoi furono con agio da diversi Capitani fatte in varii luoghi dell' India. Finita questa fortezza, fu fatta da' Portoghesi una processione, e fu portata una Croce, donde pendeva l' imagine del Signore, sotto un prezioso baldacchino per molte parti della Città già rinovata, a suono di trombe con solenne festa ed allegrezza di tutti, e la pompa fu condotta fino alla rocca, e l' istessa rocca e la chiesa che era in essa fu da' Sacerdoti consagrata solennemente con tanto maggior allegrezza, perchè pareva che in quel giorno la Chiesa romana pigliasse in un certo modo il possesso dell' India nelle cose divine, e la Nazion portoghese nelle umane. Dipoi l' uno e l' altro Albuquerch per abbassare l' orgoglio del Zamorino fecero nuove scorrerie; diedero primamente il guasto al paese di Repellino; abbruciarono e distrussero molti borghi e ville; presero e saccheggiarono molti navili, e finalmente con fargli guerra in diverse parti diedero tanto terrore a tutti i popoli vicini, che l' istesso Zamorino, esortato

spezialmente dal medesimo Naubeadarino, che prima aveva dissuaso la guerra, mandò ambasciadori a' Portoghesi a domandare la pace e 'l commercio. Al quale fu data la pace con questi patti, che rifacesse giustastamente il danno patito e l' uccisione degli uomini fatta in Calecut e le mercatanzie rubate: e similmente, che per innanzi s' astenesse dal muover l' armi contro al Trimumpara. Queste furono quasi le condizioni con le quali si conchiuse la pace, e di nuovo si cominciò a procedere amichevolmente, ed a trafficare colle genti del Zamorino.

I tutori e governatori del re di Colan (esso per l' età non era ancora abile al governo del regno), mossi dalla medesima fama, domandarono per loro ambasciadori di fare co' nostri confederazione ed amistà; e fu fermato con essi l' accordo, tanto più volentieri, quanto parve che tal cosa avesse in ogni parte maggior opportunità. Perciocchè la città di Colan è lontana da Cochin ventiquattro leghe verso Mezzodì, e si stima che sia la più antica e la più ricca di tutta l' India. Da quella fu mandato già una colonia a Calecut, ed in altri luoghi del paese Malabarico; abbonda di mercatanzie, ed il porto di lei ha l' entrata molto spedita: oltre di questo vi abitano molte famiglie d' antichi Cristiani, la qual cosa spinse molto maggiormente i Portoghesi a confederarsi con quella Nazione. Dunque nei patti principalmente s' ebbero rispetto a provvedere a quei Cristiani, sì che furono liberati da molte e gravi ingiurie, e si provvide alla robba ed all' onor loro. Fatta di comun consenso l' amicizia, espedite al solito le scritture e' contratti del commercio, fu assegnata a' Portoghesi una casa propria nella città di Colan, e subito v' andarono ad abitare i negozianti con gli scrivani e co' guardiani. A questi s' ag-

giunse per la cura dell' anime, Roderigo frate di San Domenico, il quale e con la bontà de' costumi e con la eccellenza della dottrina in pochi giorni parte confermò nella diritta fede, e ripulì molte genti; parte ancora ne ritirò dalla milizia del diavolo all' insegne di Cristo.

Nel medesimo anno che queste cose si facevano nell' India (fu nel mille cinquecento tre) alcuni capitani partiti di Lisbona per guardare i mari dagli Arabi, sforzarono il Re del Zanguebar, con fargli molto danno, a farsi tributario del Re di Portogallo. Similmente Brava, città libera, che è cento leghe di qua da Melinde, s' obbligò a pagare ogn' anno tributo. Il Re di Melinde era molto stretto e noiato dal tiranno di Mombazza, e' Portoghesi a tempo lo soccorsero, e sforzarono il Tiranno a deporre l' armi, ed a dar la pace al Re di Melinde, che era già quasi vinto. I negozii de' Portoghesi passavano già molto prosperi per terra e per mare; ed insieme s' apriva la via del Vangelo in varie regioni, e 'l Re di Calecut s' era omai pacificato, quando la cupidigia e la pazzia d' un uomo turbò e mise sotto sopra ogni cosa. Questi era capo della fattoria di Cochin, e, sentendo che passava un naviglio de' Malabari carico di pepe, subito spinto o dal desiderio della preda, o dal privato odio contra i Malabari, mandò gente a prenderlo e condurlo a Cochin. I marinari gridavano che erano amici e sudditi del Zamorino, chiamavano in testimonio la fede degli Dei e degli uomini, che per ordine di lui andavano a Cranganor; con tutto ciò i Portoghesi seguitarono l' impresa, e nella mischia furono ammazzati sei Malabri e molti più furono feriti, e' Portoghesi non ottennero la vittoria senza sangue loro, e, spugnato il navilio, sca-

ricarono tutto il pepe nella fattoria di Cochin. Il Zamorino, intesa la cosa, mandò subito a querelarsi con Francesco Albuquerch d' una tanta ingiuria, e, vedendo ch' egli non ne faceva conto, e non solamente non si piegava a rendere le robbe tolte, ma neppure si degnava di scusare il fatto in qualche maniera, montò subito in gran collera, e, pieno di sdegno, ruppe l' amicizia poco prima fatta. Io ho addotto questa cagione della pace e confederazione rotta, seguitando Damiano Goesio e Girolamo Osorio, se bene so che in questo ancora il Barros discorda da essi, e dà tutta la colpa della cosa all' incostanza e instabilità del Zamorino. Ma a me non conveniva, specialmente in una cosa tale e di tanta importanza, non dar fede a' Cronisti regi.

Il Zamorino, come aveva cominciato a dire, da acerbo dolore infiammato, primamente revocò subito tutti i bandi e decreti fatti a favore de' Portoghesi; dipoi mandò per ogni parte fuste per pigliare i legni carichi. Finalmente si preparò con maggior sforzo e con più genti che avesse mai fatto prima a distruggere il Trimumpara e cacciare i Portoghesi dell' India. E, se bene portava odio mortale a questi ed a quelli, tuttavia differì a bello studio la guerra, finchè i fratelli Albuquerch, che già avevano caricato le navi loro in più luoghi, si partissero dell' India.

Il Trimumpara, avvisato tosto dagli amici per lettere e per messi di questi disegni, pregò Francesco (chè appo lui era la somma del governo) che partendosi in uno tempo tanto grave e pericoloso, lasciasse buona guardia a sè ed a' suoi. Ma nè la rimembranza della fresca calamità, nè il pericolo soprastante alle cose de' Portoghesi, nè gli scongiuramenti e preghi dell' ottimo e costantissimo Re poterono pie-

gare l' animo di Francesco, che gli desse più che tre navi con cento cinquanta soldati senza più, della quale armata fu Capitano Odoardo Paciecchо, uomo fortissimo; certamente acciocchè dipoi in così picciol numero di gente apparisse più chiara e la virtù de' soldati e la presenza del Divin aiuto. Dipoi i fratelli Albuquerch, l' uno e l' altro insieme, ma con esito disuguale, fecero vela per Portogallo. Francesco insieme con i compagni perì per viaggio, nè si sa per qual ruina o qual sciagura. Alfonso, sebbene sbalzato da gran fortune, nondimeno intorno al fine di luglio entrò salvo in Lisbona e 'l guadagno che ne riportò non fu punto minor che la gloria. Dopo la partita loro, il Zamorino, sciolto da quella paura, s' apparecchiò a far guerra per terra e per mare; mise insieme più di dugento legni, gran copia d' artiglieria, molti elefanti e circa sessantamila soldati. Come questa nuova venne a Cochin, molti in un subito si ritirarono nelle parti interne di Malabar; e, per ritenere il popolo che non fuggisse fu di bisogno mandare un bando, che niuno ardisse partirsi del Regno sotto pena della vita. Dell' altre genti con gran fatica furono descritti circa trentamila soldati, e di questi ancora dipoi parte passarono a' nemici, parte si fuggirono, sì che a poco a poco si ridussero appena al numero di diecimila, e questi ancora non erano di molto buon animo o di sincera fede verso 'l Trimumpara. Laonde quasi tutto il peso della guerra restò sopra le spalle dei Portoghesi. Erano allora per sorte i giorni solenni ne' quali già Cristo con la sua morte principalmente placò l' ira che Dio aveva contra il genere umano conceputa. I Portoghesi, da quella rammemoranza ad ogni onore e pietà infiammati, desideravano scambievolmente metter la vita per il nome di

Cristo. Talchè, sebbene erano tanto inferiori di numero, non perciò ricusavano alcun pericolo di vita, anzi si esponevano volontieri ad ogni risico, e ciascuno a gara domandava per sè le più pericolose spedizioni. Odoardo, perchè per certa conettura aveva antiveduto che nel medesimo tempo bisognava combattere in molte parti, prima si fece di nuovo forte con ripari sul passo dei guadi di Repellino; dipoi, restaurata in molti luoghi la rocca di Cochin, fece di più un nuovo baloardo su la bocca del porto. Oltre a questo, fornì le navi e le barche maggiori d'ogni sorte d'arme e d'artiglieria per poter resistere a qualsivoglia accidente. Ma il Zamorino, come aveva fatto nella passata guerra, tentò primieramente di varcare Repellino ed a' guadi per terra e sopra barche messe insieme in lunga schiera: dipoi, ributtato due o tre volte con grand'uccisione de' suoi (perchè la moltitudine in quel luogo stretto s'impediva per sè stessa e niun dardo tratto da' nostri sopra la folta turba cadeva invano) per avvertimento del principe di Repellino, calò a' luoghi dove non erano tanti guadi, ma erano più aperti. Il Paciecchо, intesa la cosa, andò tosto a prendere i passi co' soldati spediti; e, giudicando che fosse bene aiutare col consiglio il picciol numero de' suoi, fece ficcare la notte alcuni aguzzi stecconi per tutto il guado: il dì seguente i nemici sforzandosi con grande impeto di passare, parte s'infilzarono nelle punte arsiccie, parte per la crescente del mare s'annegarono, parte rimasero feriti e uccisi per l'assiduo nembo de' dardi e dell'altre arme, parte ancora, che, o per saper ben notare, o con l'aiuto delle barchette erano passati su l'altra ripa, furono da' Portoghesi, che combattevano con molto valore, o ammazzati o sospinti nel fiume. Quando il Zamorino co-

nobbe di far poco profitto con la forza aperta, rivoltatosi secondo il suo costume agli inganni, mandò alcuni occultamente, che sotto specie di rifuggiati ammazzassero Odoardo. Ma, avendogli esso per divina grazia scoperti e convinti, gli diede al Trimumpara, che ne disponesse a suo modo. Il Zamorino poi corruppe alcuni con danari, che avvelenassero l'acque che i nostri avevano; ma questa scelleratezza ancora fu dalle spie scoperta, e furono posti uomini fedeli a guardia delle fonti. Oltre a questo, fu sparsa una voce, che la guardia di Cochin era stata ammazzata, e le navi prese ed abbruciate; e furono sollecitati i popoli vicini a fare impeto contra le guardie e le robbe de' nostri, perchè spegnessero del tutto il nome Portoghese: ma questa fraude ancora per grazia di Dio fu scoperta. Onde il Zamorino era molto afflitto da così infelice successo delle cose sue; e, per atterrare ogni suo sforzo s'aggiunse una crudel peste, la quale ammazzò miseramente molti del suo esercito, e molti ancora, per paura che il male non s'attaccasse loro, e spaventati dalla difficoltà della guerra, si fuggirono; sì che egli cominciava già a maledire quelli che l'avevano consigliato a far guerra, e quasi, disperate le cose, voltava l'animo a pensare alla pace e ritornare indietro; ma fu confermato poi nel primo proposito da una speranza che gli fu subito data di espugnare le navi portoghesi nell'istesso porto di Cochin; nel quale aiuto, come abbiamo detto di sopra, sapeva confidarsi principalmente il Trimumpara. V'aveva un certo maomettano chiamato Coresalle perito di far macchine, il quale per superare le navi de' Cristiani, che erano molto più alte che quelle de' Malabari, pensò di fare, con grande approvazione di tutti, alcuni castelli di legname

con questo artificio. Commetteva insieme due brigantini con una gagliarda trave e da poppa e da prora; vi dirizzava sopra alcune torri, sopra le quali potevano stare dieci uomini e più, e trarre di luogo sicuro ed alto nelle navi da carico, che rimanevano più basse. Come ebbe messo in punto otto macchine di questa maniera, il Zamorino, che non s' intendeva di tali cose, ed aveva intorno gran turba di adulatori, entrò subito in tanta speranza della vittoria, che comandò che senz' alcun indugio gli fosse condotto Odoardo legato. Ma egli all' incontro, avvisato di tutta la cosa dagli sploratori, fece nuove macchine sopra le sue navi; e 'l giorno che si venne in battaglia (che fu il dì dell' Ascensione del Signore) accostò le poppe delle navi al lito, acciocchè non potessero esser circondate di dietro; ed inoltre, per tener i nemici lontani, che non potessero venire alle strette, oppose loro dalla prora gli alberi di nave, che sporgevano in fuori; e, pregando Iddio che in quella battaglia ancora, come nell' altre, gli fosse propizio, con animo invitto ricevè con piccol numero di gente l' impeto quasi di dugento legni. La prima cosa, i Malabri spinsero oltre stipe ardenti per abbruciare le navi cristiane; e, perchè i nostri non le lasciarono accostare e si consumarono senza far alcun frutto nel cospetto di tutti, allora finalmente cominciarono a spinger innanzi in vano le barche con le torri. Perciocchè, oltre a che l' istessa forma della macchina, massimamente sendovi per governo due temoni, era difficile a guidarsi, la crescente del mare ancora, che s' alzava con rapido impeto, era cagione, che i marinari non potevano governare i legni a lor modo. Dunque e' nocchieri volgevano i timoni or quà or là in vano, e' galeotti con vano sforzo s' ingegna-

vano andare contra l'impeto del mare; e i navili, che andavano con lo sperone diritto contra i nostri, erano sforzati subito fermarsi ora per traverso ora per fronte. Omai nè il consiglio nè l'arte vi aveva più luogo, nè i governatori sapevano più che si fare; i remi non ubbidivano al timone, nè il timone a' nocchieri: altrove chiamava la turba de' marinari, altrove i capitani e' soldati, altrove tirava la crescente del mare ogni cosa insieme. In quel tumulto il nugolo delle saette adombrava quasi il Cielo, e, risplendendo da qua a là spessi lampi con spaventevole strepito d'artiglieria, volavano da per tutto dardi e saettamento d'ogni maniera, e delle otto torri appena due con gran difficoltà giunsero finalmente alle navi Cristiane, contra le quali dai nostri furono scaricati più volte i maggiori pezzi; onde, scioltesi le legature, i tavolati parte distaccati dalle loro sedie caderono in acqua con grando strepito insième con gli stessi difenditori, e parte, sbalzando da ogni banda i fragmenti, ferendo molti, apportarono agli altri gran paura e sbigottimento. A quel caso fu levato il grido da' nostri per terra e per mare, e fu rinnovata la battaglia con tanto ardore de' soldati, che quei di Calecut, morendo molti per tutto, attoniti e spauriti, voltarono le spalle a gara, nè furono bastanti o minacce o esortazioni de' capitani o dell'istesso Re a fermare la fuga, ed a tutta corsa si ritirarono all'isole lontane di Malabar, ed a seccagne fra terra.

Già erano passati cinque mesi dal principio della guerra, ed era chiaro che in tutto quel tempo le genti del Zamorino erano molto diminuite. La peste aveva consumato circa tredicimila persone, e la paura n'aveva traportate altrettante in qua e 'n là: oltre a

che in varie battaglie s' era perduto gran parte delle navi e dell' artiglierie, e dell' istesso fiore dei soldati erano morti più di cinquemila. Il Zamorino, avendo tentato già tante volte l' arme infelicemente, perchè soprastava il verno, e di più si diceva che veniva una nuova armata di Portogallo, lasciato i pensieri della guerra, il dì del Natale di San Giovanni Battista fece raccorre le bagaglie, e, pieno di maniuconia, se ne tornò a Panane. I brachmani e gli indovini, perchè sempre l' avevano consigliato e spinto alla guerra, dubitando che la calamità non ritornasse sopra il capo loro, s' accordarono tutti a trasferire la colpa di tanta ruina ricevuta agli augurii male osservati, alle religioni sprezzate ed a' voti non soddisfatti con quella fede che conveniva. Con queste arti e menzogne, i malvagi giuntatori mantennero con astuta simulazione la la riputazione loro. Il Zamorino, che era grandemente dedito alle superstizioni, temendo le maledizioni celesti, diede il governo del Regno ad altri, ed egli frattanto, pieno di dolore e quasi consumato dalla passione, si ritirò in un deserto con pochi compagni per placare i falsi Dei e per fare penitenza de' peccati.

In tutta quella guerra apparve grande il valore di tutti i Portoghesi, e principalmente d' Odoardo Paciecchо; questi e combattendo valorosamente tra le prime schiere, e schifando a tempo l' insidie de' nemici, schierando i soldati e fortificando i luoghi, dove il bisogno lo ricerceva, ed eseguendo con molta sollecitudine tutti i militari ufici, riportò per testimonio di tutti la lode insiememente di valorosissimo combattitore e d' eccellente capitano. Se bene quei che considerarono attentamente il progresso e l' esito della guerra, giudicarono che tutta la cosa fosse piuttosto divina, che

umana; perciocchè, morendo tanti Malabari dall' una e dall' altra parte in tante battaglie, non morì alcuno Portoghese: e dicesi che più volte furono passati e forati i corpi delle navi senza danno di persona: e le palle di ferro tratte dalle bombarde, come fulmini, diedero nel petto d' alcuni (cosa quasi da non credere) senza far loro nocumento. Per le quali cose furono fatte da' nostri processioni a Cristo padre dell' umana salute, e celebrati i divini ufici solennemente, secondo la piccola quantità delle genti che là erano. Il Trimumpara abbracciò strettamente e con molta piacevolezza il Paciecchо, che ritornava dalla battaglia, e rese infinite grazie alla virtù e fortezza sua, mostrando ingenuamente di riconoscere da' Portoghesi omai per più conti, non solamente il regno, ma ancora la vita e la salute.

In tanto Emanuele, avvisato per lettere e per ambasciate di molti in quanto pericolo si trovassero le cose dell' India, avevea spedito Lorenzo Suares Alvarenga con dodici navi a soccorrere i suoi. Questi, sebbene già Odoardo aveva acquistato la vittoria, nondimeno fu di grande utilità a stabilire il Regno di Cochin e' negozii de' Portoghesi, perciocchè il Zamorino, richiamato nella Patria e dalle continue villanie della madre e dagl' assidui prieghi de' sudditi, s' apparecchiava di rinnovare la guerra per terra e per mare, con la medesima leggerezza che l' aveva deposta. E già con maggior diligenza che prima faceva la massa delle genti terrestri e marittime alla città di Cranganor. Ma, come la fama di tal cosa venne a Cochin, si partirono subito circa mille Portoghesi ed intorno a duemila nairi, ed, andati colà, prima espugnarono i navili fabbricati poco prima dal nemico, ed ammazzarono il Capitano

dell' armata con due figliuoli: di poi, sbarcati in terra, col medesimo impeto ruppero e posero in fuga la fanteria di Naubeadarino, e misero fuoco nella città di Cranganor; pure riguardarono le case de' Cristiani e principalmente le sacre Chiese di Maria Vergine e degli Apostoli.

Nel medesimo tempo il Re di Tanor (questa ancora è regione Malabarica), essendo oppresso grandemente dalle guerre de' vicini, domandò soccorso ai Portoghesi, promettendo, se gli davano aiuto, farsi tributario del re Emanuele: subito furono mandate alcune compagnie di Portoghesi, con l' aiuto de' quali egli avendo in breve tempo vinto i nemici, si fece compagno e suddito, come aveva promesso, con certi patti, del Re di Portogallo.

Fra queste faccende, perchè i Portoghesi infestavano grandemente il mar d' India, i commercii di Calecut si diminuivano ogni dì più, e' faccendieri e' forestieri parte se ne tornavano alle case loro, parte andavano ad abitare in altri Regni. I mercatanti arabi, che erano più ricchi di tutti, apparecchiandosi di ritornare a Meca, imbarcarono sopra le navi i denari e le robbe loro di maggior prezzo, aspettando di far vela subito che l' armata portoghese si partisse. L' Alvarenga n' ebbe avviso, e subito entrato arditamente con le barche nel porto di Pandarana, prese per forza, saccheggiò ed abbruciò diciassette navi grosse degli Arabi, che erano incatenate insieme a guisa di muro e fornite d' ogni sorte d' arme e piene di soldati: si combattè da ogni parte con animi ostinati; de' Maomettani morirono duemila e dei nostri non più che venticinque, e circa trenta furono feriti. Quindi l' Alvarenga, lasciato Emanuele Vasconcello con tre navi alla guardia di Cochin, se ne tor-

nò carico di ricche spoglie in Portogallo insieme con Odoardo Paciecchio: e 'l Trimumpara per suc lettere scritte al Re fece la debita testimonianza del suo gran valore e de' grandissimi benefici da lui ricevuti: e perchè le lettere e le parole degli altri confermavano quel testimonio, Emanuele non permise che una tale e tanta virtù rimanesse oscura; ma oltre agli altri onori fatti ad Odoardo in pubblico ed in privato, Iacopo Ortiz vescovo di Viseo raccontò e celebrò diligentemente in pubblico parlamento le onorate prove da esso fatte; e 'l medesimo fu fatto nelle altre città di Portogallo. Dipoi, acciocchè in una causa comune l' allegrezza ancora fosse comune, Emanuele scrisse diligentemente del medesimo tenore a tutti i Re e Principi cristiani, e principalmente al romano Pontefice. Questi successi tanto nuovi e tanto maravigliosi furono lungo tempo celebrati per le bocche di tutti, ed in ogni parte furono rese a Iddio maravigliose grazie; e quindi s' accrebbe molto onore alla nazione ed al nome portoghese.

FINE DEL LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

Questi così felici successi furono cagione che il re Emanuele prendeva ogni dì maggior animo e più certa speranza dell' acquisto delle ricchezze e dell' imperio d' Oriente; ed, informandosi dalle persone pratiche del paese, e considerando attentamente le carte da navigare, che di mano in mano erano portate dall' India con la descrizione de' luoghi, trovò che tre erano le principali frontiere e quasi chiavi del traffico dell' India; la città di Aden in Arabia, ed Ormuz dell' isola Gerun (credono alcuni, non senza probabili conietture, che questa fosse già Ogiri), città assai nobili, l' una delle quali poteva guardare la bocca del golfo d' Arabia e l' altra di quel di Persia; e similmente Malaca, posta nello stretto di Sincapura, dove per l' opportunità del luogo cràno condotte le mercatanzie de' Chini, de' Lequizj e di isole quasi innumerabili. Laonde rivoltò tutto il suo studio e pensiero, o a farsi amici quei luoghi per accordo, o, se 'l bisogno lo richiedesse, ad occupargli con l' arme: giudicando, come di vero era, che quella sola fosse via espedita di levare il guadagno e 'l commercio marittimo dell' Egitto e della Soria, e trasportarlo in Portogallo.

Ma i Saracini e gli Arabi, uomini ed in occultare i pensieri loro e nello spiare ed intendere gli altrui disegni di sagacità meravigliosa, ebbero indizio di questa sua volontà. Onde per mezzo di cortigiani e di bracmani persuasero il Zamorino, che, essendosi omai fatto palese per tanti successi che l'armate indiane, e nella fortezza delle navi e nell' apparato dell' arme, erano inferiori a quelle de' Portoghesi, domandasse soccorso contro al nemico comune a Campsone re dell' Egitto, dell' Arabia e della Soria, che chiamavano soldano. Ora fu mandato, per ambasciadore con doni onorati, Maimame, uomo nel culto della maomettana superstizione notissimo. Questi, usando ora il consiglio, ora i prieghi, scongiurava Campsone che pigliasse la difesa della loro religione, e liberasse dalle continue ingiurie e da' latrocinj de' Portoghesi il sepolcro del Profeta ed i sudditi suoi e gli amici e parenti: ora lo consigliava che volesse a sè ed alle sue rendite per tempo provvedere: chè una gente venuta dagli ultimi termini del mondo, appena cinque anni prima, ammessa per grazia in parte del commercio dell' India, era montata in tanta superbia, che presumeva di voler dare le leggi all'Oriente, annullare le ragioni pubbliche e con grande sfacciatezza portare altrove le ricchezze dell' Asia, e finalmente vietare agli altri la navigazione. Se dunque, con tanto lontane e pericolose spedizioni, mettono mano a fare tali cose, che non ardiranno finalmente di fare, se mettono le sedie e le stanze loro nell' Asia? chè ogni poco d' acqua spegne la fiamma, quando comincia a sorgere, ma, come è cresciuta ed ha preso vigore, con la ruina solamente opprimere o stinguere si puote. Per lo che s'opponesse quanto prima per la pietà e prudenza sua al nascente male. Alla fine

instantemente lo richiese, che mandasse a' liti dell'India contro a' Portoghesi un' armata quanta potesse maggiore, ben fornita e di galeotti e di soldati, promettendo che 'l Re di Calecut la provvederebbe abbondantemente di vettovaglie, di danari, di porti e d'altre cose necessarie. Altrettanto affermò ancora un ambasciadore spedito dal Re d'Adem, uomo chiaro e disceso dalla stirpe del lor falso Profeta. Non erano vane le parole loro: perciocchè Campsone faceva professione d'essere principale difenditore della fede maomettana, e tutore e protettore del tempio di Mecca, che era sotto l'imperio suo: sì che non poteva con suo onore soffrire che il culto di esso fosse diminuito; e, dopo che i Portoghesi arrivarono nell'India, e cominciarono a condurre le mercatanzie in Occidente, sentiva ogni anno più scemare le sue entrate. Dunque ed a' prieghi de' Re confederati e per sua volontà rivoltò il pensiero con molta prontezza a cacciare i Portoghesi dell'India. Per allora rispose agli ambasciadori che si stessero di buon cuore; e, fatte loro, com'è usanza de' re, grandissime promesse, gli licenziò. Ma poi, discorrendo sopra l'apparato della guerra, e sopra 'l modo di metter la cosa ad esecuzione, gli cadevano molte cose nell'animo, le quali, ancorchè per sè stesso fosse molto pronto, ritardavano grandemente gl'impeti suoi. Prima, che Marte è comune, e' successi delle guerre incerti: dipoi il pericolo che col provocare i Portoghesi non si tirasse addosso l'arme di tutta l'Europa: finalmente la difficoltà di fabbricare e di mettere in punto l'armata, perchè, non sendo nell'Egitto legname da tagliare, bisognava condurlo di lontan paese, ed era forza portare i corpi delle galere in pezzi dal Cairo, ovvero Babilonia, la quale giacea dirimpetto

alle ruine dell' antica Menfi, passando per mezzo il Nilo, per diserti arenosi e non segnati da vestigio umano, insino a Suez, scala del mar rosso; e quivi finalmente, ricongiunte insieme le carine, fornirle e vararle ed armarle. Laonde, avanti che si mettesse al dubbioso pericolo della guerra, volse tentare se con la denuncia di qualche gran pericolo e con le minacce potesse appo i Cristiani fare alcun frutto. Prima dunque, con lo spargere voci per mezzo di persone alte, riempiè gli orecchi di tutti di spaventi di guerra: dipoi subornò artificiosamente alcuni che operarono che un certo frate Mauro spagnuolo, priore del tempio del monte Sinai d' Arabia, dove si conservano le reliquie di Santa Caterina vergine e martire, temendo che non fosse fatto oltraggio al sacro luogo, andò supplichevolmente a pregarlo, che volesse avergli rispetto. Campsone adunque, vedendo ch' egli era uomo d' antica semplicità e poco pratico degli artificj de' re, e pieno di paura e di sospetto, lo spedì ad Alessandro, pontefice romano di quel nome sesto, con lettere piene di minacce, nelle quali si conteneva che due re cristiani, Fernando ed Emanuele, già buona pezza gli facevano ingiurie intollerabili; che dall' uno erano stati cacciati con somma indignità tutti i Maomettani de' confini di Granata senza alcuna lor colpa, e l' altro infestava ogn' anno con le sue armate le coste dell' Africa, dell' Arabia e dell' India, menava in servitù i marinari e mercatanti, impediva infinite persone di tutte le nazioni che non potessero andare a visitare il religiosissimo tempio di Mecca. E perchè l' uno e l' altro di questi Re, che erano suocero e genero, senza esser provocati da alcuna ingiuria, avevano ardimento di far queste cose contro alla ragione della natura e delle genti, che egli

ancora scambievolmente voleva sforzare tutti i Cristiani che erano sotto il suo Imperio, a rinnegare Cristo e farsi maomettani sotto pena dell' esilio e della confiscazione de' beni: ed oltre a questo voleva distruggere ed abbruciare le chiese cristiane e' monumenti d' antichissima religione, che sono nell' Egitto e nell' Arabia, e quelle ancora della Giudea e della Soria, insieme con l' istesso sepolcro di Cristo. Le quali se il Pontefice desiderava salvare e teneva cura della salute de' suoi, operasse con l' autorità sua, che l' uno e l' altro Re quanto prima si togliesse giù da quel pensiero e da quell' opere. Campsone porse queste querele e minacce al Pontefice, sperando che elle dovessero essere di gran momento appresso li Re di Spagna, a quali egli aveva inteso, che quasi per ragione d' eredità niente era più caro o più accetto che la cristiana religione.

Alessandro, fatto concistoro sopra questa cosa, mandò ad Emanuele il frate istesso, acciocchè gli raccontasse più appieno il tutto a bocca. Questi pregò umilmente il Re che si distogliesse dal provocare il Re d' Egitto, e per la sua pietà volesse aver rispetto a tanti mercatanti cristiani e tanti uomini religiosi, a tante venerande reliquie di Cristo e de' Santi. Emanuele lo confortò a star di buon animo, con dire che Campsone non si moveva per l' affezione della superstizione maomettana o per la cura dell' abbominevol sepolcro di Maometto, ma per sentire diminuire le gabelle e le rendite sue: e, poichè questi danni sì gravemente lo trafiggevano, non era per commettere che con cacciare del suo Regno i mercatanti cristiani, e con ruinare quei celebratissimi tempj, a' quali ogn' anno concorreva per divozione gran numero di gente con

grande utilità di lui, facesse di più nuova perdita di gabelle e di certissimo guadagno. E quanto a che si ricordava allora, dopo quattordici anni (chè tanti quasi erano corsi dal discacciamento de' Mori del regno di Granata), di lamentarsi cotanto acerbamente e con tanta dimostrazione di dolore dell' ingiurie di Fernando suo snocero, delle quali fino a quel tempo non aveva fatto querela, poteva ciascuno conoscere ch' egli andava cercando le cagioni dell' accuse e delle calunnie, e sotto vana apparenza di carità e di religione ricopriva la vile cupidigia ed avarizia sua. Onde esortò quel servo di Cristo, che deponesse la paura e non avesse tanto spavento del fremito e dell' ira del Barbaro.

Il Re di Portogallo, confortato il Priore con queste parole, e donatogli gran copia di danari per ornare i tempj dell' Oriente e per sostenere i poveri, lo rimandò a Roma, ed insieme per sue lettere confortò il Pontefice a star di buon cuore. Ma esso, che era molto prudente e di grand' animo, non solamente non si spaventò per così feroci minacce del Soldano, ma ancora ne prese piacere grandissimo: perciocchè stimava che ridondasse in molto suo onore che quella fiera bestia, che fino a quel tempo aveva sprezzato superbamente l' arme portoghesi, come se il dardo arrivasse alle parti vitali, finalmente si commovesse. Laonde, per seguitar l' impresa, mise in punto un' armata quasi maggiore il doppio che non aveva fatto gli anni passati, e ne fece generale don Francesco Almeida, uomo illustre sì per altri rispetti, sì perchè aveva mostrato gran fortezza e fede al servigio di Feruando nella spedizione di Granata. E, perchè ad eseguire quelle cose che già un pezzo fa s' an-

dava rivolgendo per l' animo, aveva bisogno di gente e di capitani assidui e di spazio di tempo, al partir suo gli diede commessione che fabbricasse alcune fortezze ne' luoghi opportuni dell' Africa e dell' Asia, donde i Portoghesi potessero agevolmente scorrere nei paesi rimoti, e, dove qualunque volta il bisogno lo ricercasse, avessero sicuro ricetto.

Il Capitano, partitosi in buon punto da Lisbona alli venticinque di marzo, il qual giorno è sacrato al celeste Nuncio mandato alla Vergine, con ventidue navi, l' anno 1505, menando seco in quella peregrinazione alcuni frati di San Francesco ed altri sacerdoti, per mantenere ed ampliare la religion cristiana, alli sei d' aprile arrivò all' isole di Capo verde: quindi, avendo i nocchieri per trapassare il Capo di Buona speranza, piegato il corso verso Mezzodì, furono trasportati da un furioso aquilone in paesi tanto remoti dal sole, che per lo soverchio freddo a' soldati s' agghiacciavano quasi le mani. Onde volsero subitamente alla costa orientale dell' Africa, e con prospera navigazione in pochi giorni arrivarono a Quiloa. Quivi, perchè il tiranno Abrahemo tratteneva i nostri con astuzie, e recusava di pagare ad Emanuele il solito tributo, il generale Almeida disbarcato in terra con la gente armata lo cacciò per forza della Città, ed in suo luogo con solenne apparato creò re Maometto Anconin uomo grato a quei popoli ed il quale per isperienza era stato conosciuto fedele a' Portoghesi, e posegli la corona d' oro in testa. Dipoi, avendo eletto un sito molto comodo per potervisi accostare parimente da mare e da terra, mise mano a fabbricare la rocca con gran prontezza de' marinari e de' soldati: e, perchè la fatica andava in giro, e l' istesso Almeida e' Capitani altresì per dare

esempio agli altri lavoravano, quando veniva la lor volta, l'opera non si tralasciò mai nè di dì, nè di notte, sì che in venti giorni fu condotta a fine, ed alla fortezza fu posto il nome di Santo Iacopo, perchè l'istesso dì, natale di quell'Apostolo, avevano espugnato la Città, e cacciatone il tiranno. Ordinate le cose di Quiloa, e posto buono presidio nella rocca, e lasciatevi navi per guardia della costa, l'armata passò a Mombazza. Questa Città è posta sopra una piccola isola del medesimo nome, fatta da alcuni stagni, e situata sopra un colle alto; aveva un porto con due bastioni, ne' quali i Barbari avevano posto l'artiglierie poco prima tratte con loro ingegno del naufragio de' Portoghesi, come s'è detto di sopra, e con queste si sforzarono impedire il passo all'armata che s'avvicinava, ma dai colpi de' nostri fu ruinato fra breve tempo con l'artiglierie l'uno e l'altro castello, e l'Almeida ebbe l'entrata libera: dipoi, spediti i messi per tentare l'animo del Re, perchè egli nelle risposte si mostrava alieno dall'accordo, l'Almeida assaltò la Città da tre parti, ed il giorno dell'assunzione di Maria Vergine la prese per forza, la saccheggiò e l'abbruciò: molti de' nemici furono ammazzati e molti fatti schiavi: il Re, perduta la speranza della vittoria, se ne fuggì mentre si combatteva, e salvossi fra le selve. L'armata poi, passato l'oceano in sedici dì, s'accostò all'isola Anchediva, e perchè questa isola soprastà al lito dell'India, e le navi possono starvi sicuramente; quivi ancora, per ordine di Emanuele, fu fatta una fortezza. Quindi l'Almeida passò a Cananor, e con gran soddisfazione del Re per assicurare le mercanzie fabbricò un castello in sito opportuno, e vi pose buona guardia. Intorno al medesimo tempo i Portoghesi, che

dimoravano in Colan, venuti per caso a parole con gli abitatori del luogo e con gli Arabi, furon tutti ammazzati. Onde Lorenzo Almeida, figliuolo di Francesco, andò là con l' armata per intendere la cosa e per acchetare il tumulto; e, perchè gli furon date superbe risposte, egli venne all' arme, e con grand' ardor de' soldati prese ed abbruciò circa venti navi grosse degli Arabi: nella qual battaglia similmente accadde una cosa molto memorabile, perchè una palla d' artiglieria grossa percosse nello scudo di Giovanni, uomo portoghese, e gli cascò a' piedi senza offenderlo in parte alcuna.

In tanto il Trimumpara re di Cochin, per essere omai vecchio, lasciato, secondo il costume del paese, il governo del Regno, s' era ritirato in un diserto ad osservare le superstizioni de' bracmani, ed aveva lasciato erede del regno Naubeadora, figliuolo minore della sorella, privandone il maggiore, perchè poco prima nella guerra di Calecut s' era ribellato insieme con altri principi e dato al Zamorino. Questi, infiammato dal dolore della perduta eredità, noiava ed infestava il nuovo Re, e non restava di sollecitare gli animi de' sudditi: onde l' Almeida, passato a Cochin approvò il giudicio e la volontà del Trimumpara, e fece a Naubeadora onorati presenti, e lo prese in protezione, e con l' autorità e con la potenza d' Emanuele stabilì il patrimonio e 'l regno di lui; dipoi, caricate le mercatanzie, rimandò l' anno seguente in Portogallo dodici navi, ed esso per governare le cose dell' India e difendere i Re confederati (chè così aveva commissione da Emanuele) restò in Cochin.

Nel medesimo anno furono spedite di Portogallo, per varie coste dell' oceano poco prima discoperto, più arma-

te, l'una dopo l'altra di mano in mano, che si mettevano in punto. Talchè, poco dopo la partita dell'Almeida, giunse in Zofala Pietro Gnaia, uomo valoroso, nato di padre castigliano, per fabbricare in quel luogo una fortezza, ed insieme indurre i Portoghesi ne' preziosi commerci dell'oro. Quei luoghi allora erano abitati da' Saracini venuti prima dalla città di Magadasso, dipoi da Quiloa, e con gran lor guadagno permutavano le vesti indiane ed altre mercatanzie co' Cafri vicini; i quali vivendo sotto l'imperio del re Monomotapa, cavano l'oro in diversi luoghi. Ma tra' tumulti di Quiloa, Izuf, uomo astuto ed audace, mandato là per governare, s'era ribellato poco prima dal tiranno Abrahemo, e per fraude s'era fatto padrone di quel paese. Lo Gnaia, giunto là e trovando il Principe vecchio e cieco, prima gli mostrò quanto utile potesse cavare della compagnia e del commercio de' Portoghesi; dipoi chiese per tal conto, che gli fosse concesso fabbricare in quei paesi una fortezza per guardare le mercatanzie, la quale non sarebbe di minore aiuto a' forestieri, che a quelli del paese contra le correrie de' vicini, ed insieme disse molte cose della benignità e della potenza del re Emanuele. Egli non tanto dalla ragione della confederazione indotto (come quello che non aveva bisogno delle mercatanzie de' Portoghesi, e conosceva di certo che, fermandosi quivi, sarebbono molesti al suo paese), quanto spaventato dalla fama delle cose che erano seguite a Quiloa ed a Mombazza, accolse onoratamente quel Capitano, e mostrò in apparenza d'assentir volontieri alle sue dimande: con tutto che Mengo Musaf suo genero, uomo ardito e bellicoso, s'opponesse gagliardamente: ma il Vecchio l'acchetò principalmente con questa ragione, che

l'insolita intemperie dell'aria e la gravezza del luogo e l'umidezza delle paludi erano per distruggere a poco a poco i Portoghesi, o almeno infievolirgli di sorte, che potessero esser disfatti da pochi senza alcun pericolo. Lo Gnaia, trovato quel Signore più cortese che e' non aspettava, elesse per la fabbrica il luogo dove il fiume sbocca nel mare: e, perchè non vi aveva pietre nè calcina, fabbricò subito alcune capanne di forte legname, e le ciuse di due bastioni e di steccati e di fossi. Nè vi corse molto, che i forestieri, come da Izuf rea stato predetto, cominciarono a infermarsi, ed in pochi dì la forza della febbre incrudelì di sorte, che di tutto 'l presidio vi restarono appena quaranta soldati che potessero portar l'arme e fare le debite guardie. Onde il perfido Arabo commosso massimamente da' continui stimoli del genero Musaf, giudicò che questa fosse buona opportunità di spegnere la nazione da lui tanto odiata; tuttavia non ebbe ardimento di metter mano a tal cosa con le sue forze sole. Era dentro nel paese un signore cafro, nomato Meconde, suddito e ministro del re Monomotapa. Onde Izuf gli fece intendere per suoi messi, che i ladroni d'Europa, che già buona pezza avevano infestato le marine loro, finalmente accostatisi al suo paese, stavano dentro ai steccati di legno, ne' quali s'erano rinchiusi per sè stessi, quasi consumati dalla fame e dallo stento; però, se egli si risolveva a voler essere a parte della preda, che riserverebbe la cosa intera fino al suo arrivo. Non fu mandata in vano quest' ambasceria. Mocoude, che era poco capace d' umana ragione, allettato dall' inaspettata speranza del guadagno, venne tosto, menandosi dietro grandissima turba di gente. Ma non arrivò all' improvviso, perchè i Portoghesi furono tosto avvi-

sati di tutta la cosa de' Saracini fuorusciti, talchè avevano spartiti occultamente ne' luoghi opportuni i cannoni di bronzo, maniera di macchina da' Cafri fino a quel tempo non conosciuta, e da' sani si facevano le guardie con maggior diligenza, e gl' istessi infermi, ne' quali il pericolo e lo sdegno accresceva le forze oltre ogni speranza, si prepararono alla difesa con animo franco. Moconde, che era del tutto ignorante dell' arte della guerra, e si confidava principalmente nel numero delle genti (aveva egli condotto seco intorno e scimila persone), guidato ed avvertito dagli Arabi, ragunate fastella di sermenti del contado, spinse le genti al castello senza metterle in schiera, e, come ebbero ripieni i fossi, i Cafri sprezzando 'l piccol numero de' nostri, altri si sforzavano montare sopra il bastione, altri di disfarlo, quando in un subito, scaricato una tempesta di palle di ferro contro la folta moltitudine e che non temeva punto tal cosa, ne fece sì grande strage, che i Barbari, sbalorditi e pieni di paura, abbandonato l'assalto, corsero ratti a nascondersi nelle selve vicine. Ma nè anche quivi poterono star sicuri: perciocchè, continuando i nostri a scaricare l' artiglierie, i pezzi e' rami degli alberi fracassati e spinti da quel furioso impeto, laceravano miseramente i corpi loro disarmati ed incauti. Alla quale così grave disavventura non ritrovando essi altro rimedio che la fuga, rivolta la rabbia loro dai Portoghesi agli Arabi, si querelavano perchè con fallaci promesse gli avessero provocati a far guerra contra gli stessi Dei: e, perchè questa è gente molto rapace, per non si partire del tutto vôti, diedero il guasto al paese di Izuf, e saccheggiarono in gran parte la Città stessa, e se ne tornarono nella Patria loro. Ma i Portoghesi ancora fecero vendetta della perfidia de' Mori. Perchè

dopo la partita de' Cafri avendo inteso, che Izuf e i suoi soldati, come quelli, che non temevano punto che i nostri fossero per saltar fuori, erano molto negligenti, lo Gnaia nel silenzio della profonda notte si imbarcò con alcuni valorosi soldati, e, montato contro al corso del fiume penetrò nel palazzo reale, ed ammazzò l' istesso Izuf, ed alcuni pochi suoi famigliari: e poi prima che il popolo corresse al palazzo, fatta così segnalata prova, se ne tornò la medesima notte a' suoi sano e salvo. Il giorno seguente divolgatasi la cosa, i Barbari dall' ira e dall' odio infiammati, ragunato gran numero di gente, assalirono di nuovo la fortezza, ed ebbero il medesimo successo di prima, perchè essi, quantunque sani e gagliardi, e superiori di numero, furono con danno e con vergogna dai deboli ed inferiori di numero ributtati. Dipoi cominciossi a contendere fra loro della successione del Regno; e perchè Muzaf, che prevaleva di forze e di seguito, s' affaticava di rimuovere dalla successione paterna i figliuoli d' Izuf, e si conosceva benissimo che la differenza s' era per decidere con l' arme, l' uno di essi nomato Solimano ricorse per aiuto allo Gnaia; la qual risoluzione apportò salute ad amendue: perchè egli, dichiarato re con l' aiuto de' Portoghesi, da quinci innanzi si mostrò scambievolmente fedele amico, e compagno loro.

In questo mezzo il Zamorino, se bene i suoi oratori erano tornati dal Soldano con liete promesse, nondimeno, perchè i Portoghesi gli erano quasi alla gola, dubitando che i soccorsi d' Egitto non fossero tardi, messo insieme un grandissimo numero di maestri da fare navi, fabbricò con grande studio un' armata, la maggiore che mai prima avesse fatta; ed, acciocchè i nemici non avessero sentore alcuno d' un tanto apparato, pose buone

guardie intorno a tutti i porti: perciocchè, mentre Lorenzo con le navi sparse per diverse bande teneva assediati i liti di Malabar, e, con gran danno delle cose di Calecut, pigliava e faceva prigioni tutti i mercatanti egizi ed arabi, desiderava assalirlo incauto e sprovvisto. Ma Lodovico patrizio romano (il quale per desiderio d' imparare, come avviene, era molto prima penetrato nell' India in abito di mercatante, ed il medesimo poi scrisse un libro di queste cose), uscito di nascosto dalla città di Calecut, raccontò fedelmente tutte queste cose agli Almeidi padre e figliuolo. E poco dipoi l' armata del Zamorino, unitasi insieme da vari porti della costa malabarica, s' inviò per la più diritta contro a Lorenzo. Si dice ch' ella era più di sessanta navi grosse e circa cento e trenta tra brigantini e fuste ed altri legni piccoli, e tutta benissimo formata d' ogni maniera d' arme e di buon numero di soldati. Alla fama d' un tanto apparecchiamento, Lorenzo, per ordine del padre, aveva messo in punto non più che undici navi e con esse alcune poche galee, ed imbarcatovi sopra, oltre a' marinari, ottocento Portoghesi. Come l' armate s' avvicinarono a un tiro d' artiglieria, Lorenzo, vedendo così gran moltitudine di nemici, confessatosi al solito, primieramente fece voto di fabbricare un tempio a Maria Vergine Vincitrice, se in quella battaglia rompesse e sbaragliasse i Barbari: dipoi, giudicando espediente aiutare il piccol numero dei suoi con l' arte, acciocchè i Malabari non potessero corlo in mezzo, si deliberò di combattere di lontano con l' artiglierie, nella qual parte di forze prevaleva di gran lunga a' nemici. E perciò ordinò le navi alla battaglia in alto mare: e, perchè si levò un austro leggieri, egli tolse al nemico insiememente il favore del

vento e l' arbitrio di venire alle mani. E subito nel principio della zuffa, perchè sopra così folta selva di legni quasi nessun colpo de' Portoghesi si scaricava in vano, e, per essere tanto distanti fra loro, nè i cannoni di ferro, de' quali in quel tempo si servivano i nemici, nè le pentole piene di polvere, nè la pioggia delle saette faceva molto danno a' nostri, molte navi nemiche d' ogni maniera furono o sommerse o sbattute nel lito. E l' Almeida finalmente, guasti gli ordini de' nemici, attaccò la zuffa d' appresso, quello che da prima aveva a studio schifato. La capitana dei nemici era molto segnalata sì per la grandezza del corpo, sì per la frequenza de' soldati; e l' Almeida, afferratala co' rampiconi di ferro, con ardire quasi incredibile vi saltò dentro in compagnia d' alcuni fortissimi guerrieri, e si combattè con tanto ardore e d' animo e di corpo, che di seicento soldati che vi erano a difesa, niuno campò, eccetto quelli che fidati nell' arte del nuotare si gettarono in mare precipitosamente. Nugno Vaz con uguale sforzo, ma con disuguale successo, andò con un picciol legno e con pochi soldati ad assalire una nave molto maggiore, sopra la quale erano intorno a cinquecento armati, e, perchè i pochi colti in mezzo da' più erano molto stretti ed erano già ridotti in estremo pericolo, il vincitore Almeida gli soccorse, e, non solo liberò i suoi dal risico, ma ancora prese la nave nemica, uccisi o ributtati i difenditori. Quindi cominciò la vittoria a inchinare a favore de' Cristiani, e Lorenzo, seguitando tostamente l' armata nemica paurosa e sbattuta, assalendo di più alcune, altre navi una parte n'espugnò, ed un' altra forandola a colpi d' artiglieria mise in fondo: l' altre, sbarragliate, fuggendo a tutta corsa,

massimamente alla volta di Calecut, scamparono dalla soprastante ruina, sì per la lunga fuga, sì perchè l'istesso spavento l'aveva disperse in diverse bande. L'Almeida, uccisi circa tremila dei nemici, e perduti solamente sei de' suoi (dal che si conobbe chiaramente il Divino aiuto) tirandosi dietro nove navi grosse prese de' nemici, acquistata insieme grandissima preda e gloria, se n' entrò sano e salvo nel porto di Cananor, nel cospetto della qual Città era seguita la battaglia con grande allegrezza di tutto 'l popolo e massimamente dell' istesso Re. E primamente diede a fare una chiesa in onore della Madonna della Vittoria, la quale s'era votato di fare nel principio della battaglia: dipoi insieme con gli altri capitani s' inviò verso Cochin, dove era don Francesco suo padre.

In quei giorni medesimi il Sabaio padre d' Idalcan, principale tiranno di quei del Decan, nel qual paese è la città di Goa, colto il tempo appunto che l' Almeida era trattenuto a Cananor, mandò sessanta legni leggieri a cacciare i Portoghesi dell' isola Anchediva, fatto generale dell' armata Antonio Fernando, fuoruscito di Portogallo, uno di quelli che Pietro Alvarez Caprale, come s' è detto di sopra, lasciò a Quiloa, perchè pigliassero informazione de' luoghi e delle genti. Questi, tratto dalla speranza di maggiore stipendio, trapassato l' Oceano, se n' andò al Sabaio, e, rinnegata per colmo della sua scelleratezza la religione cristiana, si fece chiamare Abdala: perchè era ben perito delle cose del mare e del fabbricare le navi, era tenuto in grande onore appresso quei di Goa, che per ancora non avevano contezza di tali cose. Questi dunque, disbarcate le genti in Anchediva, assaltò con ogni sforzo la rocca, poco prima da' Portoghesi fabbricata. Il castellano della fortezza era Ema-

nuele Passanio, uomo di gran fede e di somma virtù, disceso di Genova, città d'Italia, di nobil legnaggio. A costui nell'improvviso affronto, se bene era sprovvisto dell'altre cose, non mancò l'animo, anzi sostenne valorosamente l'assalto alcuni giorni; benchè fosse dai ogni banda travagliato: e finalmente Abdala, spaventato dalla fama della vincitrice armata che s'avvicinava, si partì tosto d'Anchediva senza aver fatto frutto alcuno. Ma i Portoghesi dipoi, perchè quella fortezza per la vicinanza de' nemici aveva bisogno di grossa guardia, acciocchè le forze loro, avendo tanto pochi soldati, non si distraessero in troppi luoghi, disfecero per sè stessi quella fortezza. Don Francesco fu dipoi avvisato, che i mercatanti Saracini, che ritornavano dalle Molucche e dall'Aurea Chersoneso per non dare nelle guardie de' Portoghesi, preso più lungo giro, se n'andavano nell'Arabia per via dell'isole Maldive. Onde comandò a Lorenzo suo figliuolo, che andasse a perseguitargli. Questi solcando i mari incogniti fu il primo de' Portoghesi, che, trasportato dalla forza della corrente, s'accostò a' liti dell'isola Ceilan, la quale, come s'è detto di sopra, Giovanni de Barros si sforzà di provare con molti argomenti essere l'antica Taprobana. Questa ha figura ovale, e gira circa dugento e quaranta leghe; si stende in lunghezza settant'otto leghe, ed in larghezza quarantaquattro; e dal capo di Coro, come abbiam detto di sopra, è separata con uno stretto di mare pieno di secche, è situata dirimpetto alla costa, che chiamano Piscaria. In essa è tanta dolcezza d'aria, tale fertilità di terra e copia di fiumi e d'acque perpetue, che si dice questa esser già stata la stanza de' primi nostri Padri. Vi sono diversi armenti di bestiami, e genera elefanti molto

bellicosi e docili; v' ha la cava del ferro, e manca degli altri metalli; produce gran quantità di gemme, e fra queste zaffiri molto chiari e fini, e crisoliti, pseudopali e piropi, e similmente spezierie preziose, cinnamo, cardamomo, pepe e palme di meravigliosa bontà. Oltre a questo vi sono monti vestiti di selve, che piegate in forma di teatro, fanno una bella vista, e nel mezzo v' è rinchiusa una gran pianura di lungo circuito a simiglianza del piano del teatro, uno dei quali s' alza da terra quasi sette leghe e va sempre molto diritto, e nella cima v' è un piano molto uguale, nel mezzo del quale è un sasso di due cubiti, che sta quasi eminente a guisa d' una mensa, e vi si vede dentro impressa l' orma d' un uomo di gran santità, il quale dicono esser già venuto in quei luoghi di Deli, regno dell' India, per ritirare quella gente dalle favolose superstizioni alle quali era dedita, al culto ed alla religione del vero Dio. Questo è luogo di tanta venerazione, che i pellegrini di tutti gli ordini, e massimamente i Giogue, vengono per divozione a visitarlo di paesi lontani più di mille leghe con grandissima fatica; perciocchè oltre all' altre difficoltà e pericoli del viaggio, non si può salire sopra la cima di quel monte, se non aggrappandosi su per chiodi dentro ficcativi e per catene di ferro. Non è lontano dal verisimile quello che dicono alcuni, che in quella orma, che ho detto, sebbene è omai spenta la memoria del nome antico e straniero, è riverito l' Eunuco di Candace, regina degli Etiopi, il quale, secondo che testificano ed altri scrittori e principalmente Doroteo Vescovo di Tiro (che sotto l' Imperio di Costantino Magno fiorì per lode di santità e di dottrina) predicò il Vangelo di Cristo nell' Arabia felice, ed in tutto il Mar rosso e nella Ta-

probana. Tutta l' isola dipoi si divide in nove satrapie, ovvero regni, e per frequenza de' porti e per sito del paese è molto accomodata ad ogni sorte di commercio. Lorenzo entrato nel porto di Calles, fece amicizia per mezzo d' ambasciadori col Signore del luogo e lasciò nel lito una colonna col titolo testificante la sua venuta: dipoi, lasciato il viaggio di Maldiva, per non esser comoda stagione dell' anno, se ne tornò al padre con queste buone nuove.

Intanto Tristano d' Acugna fu spedito per l' India con una potente armata in compagnia di don Alfonso Albuquerch, e per passo gli venne desiderio di andare a riconoscere la natura e 'l paese dell' Isola Madagascar: onde contro al parer dell' Albuquerch (il quale acciò non mancasse loro il tempo, diceva che era da seguitare il viaggio in fretta) accostò con le navi all' isola e trovò che i luoghi marittimi erano abitati da' Saracini, e fra terra abitavano Cafri: che il terreno produceva gengevo, garofani ed argento, le quali cose mentre Tristano va curiosamente investigando, si levarono temporali contrarii, che fuori d' ogni sua credenza lo sforzarono a fermarsi, e frattanto (di che l' Albuquerch l' aveva prudentemente avvertito) scorse il tempo comodo a navigare nell' India. Perciocchè l' Oceano orientale si naviga con soffiamenti di venti certi, e che ogn' anno nel medesimo tempo tornan a spirare, che oggi dal volgo (preso il nome, come io credo, dallo spingimento de' venti) son chiamati Mozioni. Questi se trapassano per qualche caso, bisogna poi bene spesso tardare molti mesi, per aspettare che e' ritornino di nuovo. Dunque per non consumare il tempo invano, passarono da Madagascar a Melinda, ed a' prieghi di quel Re mossero l' arme contra al Principe d' Oia, il quale infestava

grandemente il Re di Melinde: perchè, come si diceva, s' era confederato co' Portoghesi; e lo vinsero in battaglia, lo cacciarono della città d' Oia e l' uccisero: per lo che il Principe di Lamo, che era vicino, spaventato da questo terrore, si rese spontaneamente a Tristano e si fece tributario del re Emanuele. L' armata passò di quel luogo alla città di Brava, la quale, perchè ricusava di pagare il tributo pattuito negli anni passati, fu espugnata da' nostri con non piccola difficoltà. I Barbari presero animo, perchè avevano seimila soldati; ma come i Portoghesi montarono in terra e come cominciarono a combattere d' appresso, essi deposero la tanta ferocità e fu fatta di loro grande uccisione, e la più parte furono sconfitti e posti in fuga: tuttavia i capi principali mantennero la fede alla Patria onoratamente fino all' ultimo spirito, perchè volsero piuttosto combattendo valorosamente morir tutti nel luogo dove erano entrati in battaglia, che sopravvivere alla mancante loro Repubblica. La Città poi ripiena di ricchezze, che in lungo tempo erano state ragunate, fu dai soldati miseramente e con molta crudeltà saccheggiata. Nella qual cosa si vide evidentemente, che Iddio è gastigatore della rapacità e della crudeltà; perciocchè alcuni soldati privati, tirati dall' ingordigia della preda, tagliarono, senza che il capitano ne sapesse nulla, le mani alle donne per levar loro le smaniglie e gli anelli, e questi poi, mentre che di spoglie carichi ritornano per barca alle navi, s' affondarono tutti nel porto istesso, e con la subita morte pagarono le pene della crudeltà e dell' avarizia; e la barca, poi che stette alcun tempo sott' acqua, come se avesse fatto l' opera del debito supplicio, ritornò di nuovo a galla. Tristano intesa questa scelleratezza, la

biasimò grandemente, e proposte severe pene, raffrenò gli altri da cotale bestialità. Da Brava poi passarono a Socotora, isola del mar rosso, dove fino dalla venuta di San Tomaso apostolo abitavano Cristiani, ma e per la stessa asprezza de' luoghi e perchè per lungo tempo non avevano avuti pastori, erano divenuti molto fieri. Abitano per caverne sotterranee; nelle guerre combattono di lontano con le frombole, e d' appresso con le spade fatte di ferro puro, che volgarmente chiamano morto. Vivono di miglio, di dattili e di latte, e barattano co' mercatanti frutte e cinnabri ed aloe, il migliore che si trovi al mondo. Quanto al culto divino, per essere così vicini all' Etiopia, hanno preso molti abusi dall' eresia de' Giacobiti, perciocchè non ubbidiscono al Pontefice romano, ed usano la circoncisione ed altri riti della superstizion giudaica. Tuttavia ritengono molte vestigie della vera religione: perciocchè e' placano Dio co' digiuni solenni della Chiesa, e osservano i tempi ordinarii di fare ogni dì orazione, ed hanno in gran venerazione la Santa Croce, e tutti portano sospesa al collo la immagine di essa, e secondo la povertà loro le fabbricano chiese, dove si ragunano in gran numero, ed uno di loro dà principio all' orazione in ebreo, e l' altra turba dipoi seguita in guisa di coro. Ventisei anni innanzi che Tristano arrivasse là, il Re de' Fartaci d' Arabia mandati là mille soldati aveva occupato per forza il porto Benino, e, fattavi una buona fortezza, trattava molto male i Cristiani. Onde Tristano, mandato dal re Emanuele a liberargli ed a congiugnergli con la Chiesa cattolica, come arrivò a Benin, chiamò benignamente a parlamento seco circa cento e trenta Fartaci che v' erano a guardia; e, perchè essi, secondo la naturale ferocità

di quella nazione, sprezzarono ogni condizione di pace co' Portoghesi, egli, girato il luogo sopra una barca, e considerata la natura di essa, disbarcò i soldati in due luoghi; ed Abrahemo, castellano della rocca, ebbe animo di saltar fuori co' suoi. Ma, poichè egli combattendo valorosamente tra' primi fu ammazzato, gli altri si posero subito in fuga; ed alcuni ricorsero agli abitatori del luogo, della stirpe dei quali avevano preso moglie e generato figliuoli; gli altri, che furon circa ottanta, correndo con grandissima velocità rientrarono nella fortezza e chiusero le porte. Allora i Portoghesi a gara vi appoggiarono le scale, e, montati sopra le mura, saltarono nella rocca e ruppero le serrature di dentro, e poi, aperte le porte, misero dentro tutta la schiera de' Portoghesi; e' Fartaci rinchiusi per le torri, sebbene erano invitati a rendersi con la promessa del perdono e della vita, perchè si difendevano ostinatamente, furono tutti da uno in poi uccisi. De' Pórtoghesi morì un solo nella battaglia, ma sei dipoi morirono di ferite. Presa la fortezza furono mandati messaggi a richiamare gli abitatori del luogo, che per timore della nuova armata insieme con le mogli e co' figliuoli s' erano fuggiti a' monti; ma, quando intesero che i forastieri erano Cristiani, corsero alla rocca, e, querelandosi gravemente degli oltraggi de' Fartaci, si gettarono piangendo a' piedi di Tristano, pregandolo per Gesù Cristo, che traesse di così acerba servitù la Nazione loro, che era della medesima religione e partecipe della medesima speranza. A' quali egli rispose, che a questo effetto era stato mandato in quei luoghi dal re Emanuele, desiderosissimo della salute loro; però che molto volontieri lascerebbe la guardia per tener discosto i Maomettani, ed un pastore che avesse cura

delle anime de' popoli. Onde, purgato il Tempio degli Arabi e convertitolo al culto di Maria Vergine, fu dato la guardia della fortezza ad Alfonso Norognia portoghese, con una compagnia di gente: ed alla cura dell' anime fu preposto Antonio Laurerio frate di San Francesco, uomo di gran santità, il quale, togliendo i vizii che erano entrati ne' costumi e ne' riti di quelle genti, ed ammaestrando gli abitatori nella vera pietà e religione, fece per alcuni anni l' ufficio d' apostolo. In questo mentre i Fartaci scampati dalla battaglia, biasimando i Portoghesi ed istigando il volgo ignorante, facevano varii moti, onde Tristano, perchè così aveva di commessione, per acchetare questi tumulti ed impadronirsi per Emanuele dell' Oceano arabico e persico, lasciò l' Albuquerch con sette navi sole e circa quattrocento e settanta soldati, ed esso intorno a mezzo agosto, vedendo il tempo acconcio, se n' andò col rimanente dell' armata in India. In questo mentre passando già l' anno, che di Portogallo non solo non veniva la desiderata armata, ma nè anche navilio alcuno, i Cristiani tutti che si trovavano nell' India entrarono in gran paura e dolore. Accrescevano la maninconia alcuni prodigii, che da loro erano presi in sinistro augurio; perchè in quei giorni il Sole oscurò in maniera, che di bel mezzo dì si videro le stelle, ed erano seguìti con alcuni intervalli grandissimi tremuoti. Il Zamorino giudicando, che fosse venuto il tempo di spegnere omai il nome Portoghese, s' apparecchiava con grande studio a far nuova guerra, e con ambascerie e con promesse istigava gli altri Principi, e massimamente il Re di Cananor, che gli era obbligato per privati beneficii, perchè, sendo morto il Re che aveva fatto l' accordo co' Portoghesi, egli col favore, co' da-

nari e con la potenza sua aveva posto costui nel solio reale.

E per sorte in quei giorni una cosa operata temerariamente da un certo Portoghese, accese grandemente l' odio degli Indiani contro a' nostri. Perciocchè i Portoghesi avevano occupato con tanta ostinazione d' animi il possesso del mare dell' Etiopia, dell' Arabia e dell' India, che non permettevano, che alcuno navigasse per quei mari senza licenza loro data per lettere; e' capitani ordinati a questo effetto guardavano tutta quella costa con le navi armate. Uno di questi scorrendo per il mare de' Malabari, s' incontrò in una grossa nave di Cananor, e credendo che fosse gente di Calecut, e sospettando per alcuni indicii, che la patente de' Portoghesi mostratagli da' marinari fosse falsa e surrettizia, assalì subito la nave e l' espugnò, e, presi i marinari e' passaggieri, fra' quali era uno della prima nobiltà, gli fece tutti cucire in una vela e gli gettò in mare non lontano dal porto di Cananor: ma dipoi, sendosi rotta la vela, il mare spinse fuori quei corpi avanti la Città e furono riconosciuti da' cittadini, la qual cosa riempiè subito la Città di tanti lamenti e pianti, e montarono in tanto sdegno contro agli operatori di tale scelleratezza, i quali per argomenti assai certi conietturavano essere stati i Portoghesi, che tutti di comun consenso ricorsero al Re, e non durarono molta fatica a spignere l' animo suo, che per sè stesso era già inclinato contro a' nostri, a combattere la fortezza; nè volsero per così atroce ingiuria accettare alcuna scusa, che se bene il Capitano scusava questo suo fatto con molte ragioni, e domandava perdono, tuttavia l' Almeida lo riprese con gravi parole, e, spogliatolo del grado, lo fece tornare soldato privato. Ma Lorenzo Britto,

castellano della fortezza, stando con l' animo vigilante a tutti gli sforzi de' Barbari, quando fu avvisato dalle spie de' disegni loro, fattosi subito portare dall' Almeida soccorso e vettovaglie, munì la fortezza, accrebbe le sentinelle, ordinò le poste e ristaurò diligentemente i bastioni e le torri, massimamente dalla banda della Città, con aggiungere nuove fortificazioni. Il Re similmente, tirata una fossa e fatto un bastione dal porto fino al mare aperto, separò la Città dalla fortezza, lasciandovi uno stretto passo per poter correre a scaramucciare ed a dare l' assalto. Essendo stati già molti giorni in sospetto l' un dell' altro fra di loro, e consumatisi in ordinare, e schifare scambievolmente gli inganni, alla fine arrivarono a Cananor gli aspettati soccorsi di Calecut, che furono circa ventimila persone, e dipoi misero subito mano a combattere la fortezza. Tra la Città e questa rocca era un pozzo distante quasi ugualmente dall' una e dall' altra, e' Portoghesi non avevano altro luogo donde prendere acqua: intorno a quel pozzo, perchè i nemici proibivano loro l' acqua, si cominciarono a fare alcune scaramuccie, e, perchè quasi ogni dì, o morivano o restavano feriti alcuni de' Portoghesi, ed ogni poco d' acqua costava loro molto sangue, Lorenzo, per consiglio di Tomaso Fernando ingegnere, fece occultamente una caverna sotto terra, che andava al fondo del pozzo, e, postovi una doccia, e fermato da ogni banda il terreno lo mise in volta, acciocchè di sopra non vi potesse cader dentro niente che guastasse l' acqua: dipoi i nostri, sotto specie d' andare a tor dell' acqua, saltaron fuori, ed a gara spianarono il terreno e riturarono con la terra il pozzo, acciocchè i nemici non se ne potessero servire. I Barbari, attoniti di questo miracolo, crederono

che dentro la fortezza si fosse trovato qualche nuova vena d' acqua, e trasferirono le munizioni altrove: dipoi si riposarono dall' una e l' altra banda, finchè i Barbari, fatte alcune balle di bambagia di forma rotonda, se le rotolavano innanzi per parare i colpi dell' artiglierie, e riempierono il fosso di fascine, e guastavano il bastione, e questa invenzione fu quasi ultima ruina degli assediati, perciocchè le palle dell' artiglieria percuotevano in quella bambagia, e per la morbidezza sua perdevano tutto l' impeto, e morivano in essa; e gli armati, che gli stavano dietro nascosti, alzato subito un grido, eran già pervenuti tutti lieti al fosso: ma dalla rocca per istinto divino furono scaricate per traverso l' artiglierie grosse, che stracciarono in un momento le balle, e lacerando miseramente e la bambagia e i Malabari, che in essa si confidavano, gli sbranarono e ne fecero grave scempio; e 'l Britto nel medesimo tempo saltò fuori con alcuni soldati scelti, ed incalzando gagliardamente i nemici, già sbaragliati e spaventati, e, fattone grande strage, pose gli altri in aperta fuga. I Barbari, fatti perciò più lenti, perchè la forza aperta non giovava loro, ed in queste zuffe perdevano di mano in mano, come avviene, i più pronti de' loro, lasciati da parte gli assalti, misero mano a rinchiuder i nostri con opere e con munizioni, con fidanza tanto maggiore, perchè sendo chiusi i passi, ed il verno in quei giorni era molto crudele, non si poteva nè per mare, nè per terra mettere nella fortezza nuove vettovaglie. In tanto i nostri saltavano spesso fuori, ed assalivano i nemici, con far loro gran danno. Nel qual genere di combattere Guadalagiara, di nazione castigliano, riportò, di comun consenso, il principale onore. Questi, osservato un tempo oscuro e fred-

do, uscì nel silenzio della notte con cento cinquanta uomini scelti, ed assalendo le munizioni de' nemici, trovate le guardie, che alcune dormivano, mentre pioveva, alcune erano agghiacciate pel freddo della notte, le oppresse, ed in quel tumulto furono ammazzati quasi trecento Malabari, e tolte loro alcune bombarde di ferro ed alquanto di vettovaglia. Dipoi cominciarono i nemici a fare più diligenti guardie. Alcune volte ancora mandaron oltre delle vacche per tirare gli assediati nell' insidie, e' nostri con felice ardire, uccisi gli insidiatori, le tirarono ben due volte nella fortezza, onde i Malabari, restati ingannati e scherniti da questa speranza, per non fare doppia perdita di bestiame e d' uomini, e dare nutrimento a' nemici voltarono il pensiero altrove. Quasi ne' medesimi giorni per negligenza d' un servitore, che accese di notte una lucerna, furon abbruciati in un momento alcuni alloggiamenti de' Portoghesi, fatti di legname secco, di foglie e di paglia; e quell' incendio consumò la maggior parte della vettovaglia: la qual cosa avvenuta in un tempo tanto aspro e pericoloso, apportò al Britto grandissimo dolore: ma, acciò che gli altri non si sgomentassero, si sforzò con ogni arte di celare il danno: pure per la masserizia che ei faceva più del solito nel dividere il vitto a' soldati, e perchè per questo fuggirono alcuni schiavi, la cosa si fece palese a' Portoghesi ed a' nemici. Talchè, sendo già quasi consumate tutte le cose, erano venuti in estrema necessità; e già non s' astenevano di mangiare topi, ed altri animali sporchi, quando per divina grazia (come spesso altre volte era avvenuto) i Portoghesi per la non pensata trovarono il rimedio di questi mali. Nell' estremità della rocca era un tempio fabbricato da Lorenzo Almeida, in onore

della Madonna della Vittoria, come dicemmo di sopra; i Portoghesi, sendo quasi fuori di speranza d'ogni sussidio umano, ricorrevano di continuo in quel tempio, domandando con grande affetto aiuto a Dio ed a' Santi, e specialmente all' istessa Vergine madre di Dio. Che lei, come clementissima Regina del Cielo, non volesse abbandonare loro, che in paese straniero e barbaro erano da tante calamità d'ogn' intorno circondati, da tanti mali oppressi, e finalmente dalla fame stessa consumati, sendo essi Cristiani e da Cristo figliuolo a lei raccomandati; e pregavanla che volesse impetrare pace e perdono a' peccati ed alle colpe loro, le quali confessavano essere infinite, da Dio con loro adirato, e sovvenire a tempo a' loro bisogni, che omai portavano pericolo, non solo della salute del corpo, ma dell' anima ancora. Non furono questi prieghi vani. L' istesso giorno dell' Assunzione, acciò non si potesse dubitare che non fosse miracolo, il mare gonfiando più del solito, gettò gran quantità di locuste intorno a' fondamenti del tempio, e' Portoghesi le raccolsero con grande allegrezza, e con esse si mantennero molti giorni abbondantemente, e non solo servirono per alleggerire a' sani la gran fame, ma ancora agli ammalati (perchè è cibo molto salutifero) la lunga infermità. Già s' avvicinava la primavera, e non era dubbio, che l' Almeida con la prima occasione non fosse per dar soccorso a' suoi. Laonde il Re di Cananor, giudicando che fosse bene prevenirlo, si deliberò con ogni sforzo di dare alla fortezza nuovo assalto insiememente per terra e per mare, e 'l Zamorino non restava di sollecitarlo, biasimando la sua pigrizia e mandandogli di continuo nuovi soccorsi, sicchè erano già in Cananor da cinquantamila soldati. Oltre a questo, sendo facile

l' accostarvi, vi s' erano ragunati da dugento legni leggieri, fra' quali v' erano alcuni armati di torri di quella maniera, che poco prima il Re di Calecut aveva fatto contra al Paciecho; altri vi erano congiunti fra di loro e coperti di foderi e di travi, per poter nel medesimo tempo metter in terra più gente armata. Tutte queste provvisioni furono fatte segretamente, acciocchè i Portoghesi non n' avessero indicio, ed intanto i Barbari si stavano quieti dentro a' ripari, acciocchè gli assediati stessero senza pensiero. Ma uno de' parenti del Re, il quale ugualmente portava acerbo odio al Zamorino, ed aveva molta affezione a' Portoghesi, perchè con la potenza e col favor loro aveva speranza di poter farsi grande, non solo pigliava alcune volte occasione di mandar loro di nascosto della vettovaglia, ma ancora per messi fidati palesava agli assediati tutti i secreti de' nemici. Il Britto dunque, avvisato a tempo da costui dei disegni de' nemici, pose buon presidio di soldati, rispetto alla quantità ch' egli n' aveva, a tutti i passi di mare e di terra; e fornì le mura e le torri d' artiglierie e d' ogni sorte d' arme, nè mai permise, che per negligenza o per stanchezza si lasciassero di fare le debite guardie e sentinelle. Dunque quando venne il giorno destinato per l' assalto, il Re di Cananor all' alba s' accostò al bastione con le genti di terra, e, levato un grido, cominciò l' assalto con grandissimo tumulto, credendo per certo che i Portoghesi fossero per concorrere da ogni luogo a difendere quella parte, e così dall' altra restasse alle navi campo libero per accostarsi, e smontando subito i soldati in terra prendessero la fortezza quasi senza punto combattere. Ma questa sua opinione gli riuscì del tutto vana. Perciocchè onde egli pensava che dovesse cominciare la vittoria, quindi

nacque il principio d' una vituperosa fuga, perchè quei dell' armata da principio s' accostarono a terra arditamente, ma, quando, contro a quello ch' era stato loro promesso, videro molta gente armata alle porte e sul bastione, spaventati da subita paura, e sbaragliati e dissipati da un nembo di palle di diversa grandezza, dalle quali furono in un momento sdrusciti e messi in fondo molti loro legni, quasi senza tentare lo sbarco voltaron le spalle: ed allora i Portoghesi concorsero da ogni parte a difendere il Castello dalla banda della terra. Quivi seguì una crudel battaglia, e' più valorosi de' Malabari, che già montavano da più d' un luogo sopra 'l bastione, furono ammazzati combattendo di appresso: ma di lontano con l' artiglierie ne fu fatta molto più crudele sconfitta, onde si turbarono i nemici, e tutte le loro schiere senza ascoltare il Re e' Capitani, che in vano riprendevano la viltà loro, si posero in fuga. A noi non è stato dato relazione del numero de' nemici che morirono in quella zuffa: chiara cosa è che fu grande, e de' Cristiani (che appena pare credibile) non morì niuno. Da questo dì in poi non fu dato altro assalto, ma per iscambievoli parlamenti furono tentati gli animi da ogni parte, e si cominciò a trattare delle condizioni dell' accordo, le quali Lorenzo stesso propose molto onorate per sè e per i suoi, e 'l Re di Cananor non ebbe ardimento di rifiutarle, perchè parte era stanco per il tedio della lunga guerra, parte ancora spaventato per paura di Tristano Acugna, il quale in quelli stessi giorni, passato felicemente l' Oceano, era arrivato con l' armata salva a Cananor. La venuta sua disciolse l' assedio, il quale fu sostenuto dai nostri circa quattro mesi con animo invitto; e Lorenzo e' compagni ne riportarono grandissimo onore: se bene i periti estimatori delle cose attribuirono senza dubi-

tazione alcuna questi così lieti ed impensati successi alla bontà divina, per la cui grazia i nostri avessero trovato fuori d' ogni aspettazione loro soccorso all' estrema fame; ed il Principe di Cananor con tanto suo pericolo, postergata la parentela del Re, contro al costume di quella nazione, certo per divino istinto si fosse piegato a favorire la causa e la parte de' Cristiani. Rinnovato l' accordo, fu ordinato che non si tenesse più memoria delle passate ingiurie, e di nuovo fu contratta amicizia, e con grande sdegno del Zamorino ciascuno de' Malabari se n' andò a casa sua. L' Acugna poi passò a Cochin, e con la sua venuta si rincorarono e rinvigorirono gli animi de' Portoghesi, e, caricate le navi delle specierie che già v' erano ragunate, l' un e l' altro Generale insieme, raddoppiato il numero delle navi, andarono con le armate in punto a Panane. Invernarono allora in quella spiaggia molte navi grosse, cariche di preziose merci, e' mercatanti erano Saracini, che navigando furtitamente per luoghi dove non erano le guardie de' Portoghesi, s' erano cacciati in quel porto: e 'l Zamorino preparate prima le genti per ostare se di Cochin si facesse moto alcuno, aveva ben fortificato il luogo con tirarvi un bastione, e con fare nella bocca due forti con grande apparato d' artiglierie; oltre a che vi aveva posto per presidio quattro compagnie di soldati. I nostri, giunti la sera al tardi, si fermarono su l' ancora nel cospetto di Panane, onde i Barbari mossi dall' insolita grandezza dell' armata, consumarono tutta quella notte in rinnovare ed accrescere le munizioni. Oltre a che una schiera scelta de' Saracini entrati nel tempio di Maometto, congiurarono con solenne voto all' usanza loro, che non ritornerebbono dalla battaglia se non vincitori. Se altrimenti facessero, maledivano sè e

la testa loro con ogni sorte di bestemmia. Come si fece dì, l'uno e l'altro Generale accordatisi prima fra loro, comandarono a Lorenzo ed a Nugno loro figliuoli giovanetti, che andassero innanzi con le barche, e coi legni leggieri, perchè quei vascelli per la bassezza loro non erano così esposti a' colpi delle artiglierie, che venivano per fianco, ed essi Generali con alcune galere si presero la battaglia di mezzo: le navi grosse chiusero le schiere. I due giovani, osservata la corrente del mare, entrarono in porto arditamente fra l'uno e l'altro castello per mezzo de' dardi e delle palle, e riceverono poco danno; perchè i soldati in tanto, secondo l'ordine dato, giacevano distesi a basso, e le bombarde nemiche, le quali erano aggiustate principalmente contro alle navi grosse, ferivano l'aria senza nuocere ai nostri. Come i Saracini videro i nostri dentro al porto, massimamente quelli che avevano congiurato contra di loro, senza pensar punto al pericolo, corsero a gara alla spiaggia, e si cacciarono spontaneamente nell'acqua, e ristretti insieme si sforzarono di torre in mezzo i legni nemici specialmente de' Capitani. Vi ebbe un poco d'indugio fin che la compagnia dei congiurati e con spade e con aste e con veloce voga de' remi fu rotta: dipoi i nostri sbarcaron incontanente in terra, e già si combatteva sotto l'istesso bastione in varii luoghi tanto più crudelmente, perchè il fumo cagionato dalla polvere, con il spesso lampeggiar di baleni, aveva tolto loro l'uso degli occhi, e solamente s'udivano da per tutto discordanti gridi e sospiri d'uomini che morivano. Subito che fu svanita l'oscura nebbia, e ritornata chiara la luce, un alfiere portoghese veduto con alcuni valorosi soldati sopra i ripari de' nemici, accese grandemente gli animi degli altri all'emulazione

dell' onore e della gloria, ed amendue i Generali erano testimoni ed esortatori del valore di ciascuno. La battaglia era molto crudele co' Saracini della congiura. Uno di loro, che era capitano di molto valore, veduto Lorenzo; e giudicando dalla grande statura, e da tutto l' abito del corpo, che fosse, come di vero era, principal personaggio, ricoprendosi il corpo con lo scudo, corse chinato per tagliargli le gambe. Ma egli, che era uomo esercitato e destro, si fece alquanto indietro coi piedi, ed alzando con ambe le mani la spada, percosse con tanta forza il nemico, che con apertura del tutto orribile fendè il capo del barbaro fino al petto. Quindi accendendo alla battaglia non più con le parole, che co' fatti, ammazzò alcuni che se gli fecero incontro; e il Nugno, e gli altri ancora facevano il debito. I Barbari fecero resistenza per alquanto tempo fuori del solito, ma finalmente l' ardore de' Portoghesi vinse l' ostinazione degli Indiani, sì che non sostennero più oltre l' urto de' nostri. I Malabari furono i primi a mettersi in fuga, e gli altri gli seguitarono. Gli Arabi della congiura solamente, se bene già pochi e stanchi dalle ferite, nondimeno spintisi avanti (tanta è la forza della scellerata superstizione) furono tutti uccisi, e mandaron fuori l' anime agli eterni fuochi condannate. In tanto dall' altra parte con uguale sforzo erano combattute le navi nemiche, i marinari e' soldati, fino a che si combattè a' castelli, con uguali forze combatterono valorosamente: ma quando videro le genti di terra vinte e gli abitatori del luogo posti in fuga, essi ancora saltarono in mare a gara, ed a molti fu tolta la vita mentre cercavano di salvarsi a nuoto. Allora finalmente per comandamento de' Generali, amendue le fortezze furono guaste e ruinate, e, non solamente fu-

rono abbruciate le navi con le loro cariche, ma fu messo fuoco ancora nella Città piena di ricchezze, maravigliandosi i Barbari, che i nostri sprezzassero e mandassero male tanti tesori da loro già acquistati, e' soldati avevano molto a male che fossero lor tolti i premii di tanti pericoli. Ma l' Almeida ritenne studiosamente l' esercito dal sacco, acciocchè da' luoghi vicini, come spesso avviene, non fosse fatto qualche subito impeto contra i nostri occupati nella preda e sparsi. Grande fu da ogni banda in quella battaglia il numero de' feriti, e de' nemici morirono intorno a cinquecento, e de' nostri diciotto senza più. Il Zamorino alla nuova di questa ruina si commosse grandemente. I Capitani portoghesi con l' armate congiunte insieme andarono a Cananor, e quivi alla fine spartitisi con gran dimostrazione d' amore, l' Acugna fece vela per Portogallo, e l' Almeida se ne ritornò a Cochin onde era venuto.

Mentre che queste cose si fanno nell' India, in tanto Alfonso Albuquerch pacificata Socotora, guardava, come già s' è detto, l' Oceano d' Arabia e di Persia con piccola armata. Questi, ributtato dal tempo contrario dalla città di Aden e dalle bocche del golfo arabico (perciocchè voleva pigliare informazione di quelle coste ancora) fidato più nell' aiuto di Dio, che nelle forze umane, rivoltò l' animo alle cose di Ormuz. Regnava in quel tempo in Ormuz Zeifadino secondo di quel nome, che era fanciullo tributario d' Ismael soprannominato Sceffì di Persia, e viveva sotto la tutela di Atar, eunuco, schiavo paterno, uomo di gran sagacità, e' suoi pensieri tutti tendevano a questo, che, mentre egli vivesse, il pupillo ritenesse la corona e 'l nome regio; ma che appresso

di lui solo restasse l' arbitrio e la potestà di tutte le cose; e già con l' opportunità di questa tutela, era pervenuto, con odio di tutti, in una superbia intollerabile, ed aveva acquistate smisurate ricchezze. L' Albuquerch si risolvè di liberare e 'l Re e 'l popolo da questa tanto odiosa signoria, e farlo amico per ogni modo ad Emanuele, che grandemente lo desiderava. Dunque messi gli animi de' Portoghesi in isperanza e pensiero di cose grandi, dirizzò il cammino verso la bocca del golfo persico; e, girato felicemente il Capo Siagro, che chiamano oggi Rosalgat, accostò le navi a Calaiate, città nobile e soggetta all' imperio d'Ormuz, e, mandato un messo, chiamò i cittadini a parlamento. Essi spinti dalla subita paura (che già era molto chiaro appresso quelle nazioni il nome de' Portoghesi), dubitando di qualche danno, non solamente accolsero benignamente Alfonso, ma ancora conchiusero con esso la pace e l' amicizia, ed alla sua partita gli diedero molte vettovaglie ed usarongli ogni maniera d'amorevolezza. I Portoghesi passarono poi a Curiato, dove fu da loro trovata la disposizione degli animi in tutto dissimile; perciocchè gli abitatori, mentre che i nemici dimorarono nel paese vicino, s' erano provvisti di gente e fortificati, di sorte che rifiutarono superbamente ogni menzione di pace; e poco mancò che ei non ricopersero di dardi e di saette il messo mandato dall' Albuquerch per fare con essi accordo e confederazione. L' Albuquerch per raffrenare questa loro ferocità fece subito dar fuoco all' artiglierie e riempiè tutti i luoghi vicini di spaventosi strepiti e rimbombi; e, perchè quei della terra non si mossero nè anche per questo terrore, il giorno seguente si deliberò di dare l' assalto alla Città. V' avea uno scoglio, che a guisa

d' isola era alquanto eminente fuori dell' acqua, al quale con la discrescente del mare si poteva andare dalla Città a piedi asciutti. I Barbari avevano posto in questo scoglio alcune bombarde con buona guardia, a fine che, quando i nostri fossero intenti all' assalto, gli percuotessero sicuramente dalle spalle. Ma l' Albuquerch, conosciuto quel pericolo, mandò tosto Alfonso Lopes d' Acosta, ed Antonio dal Campo co' soldati espediti per cacciar quindi i Barbari, ed essi accettarono l' impresa con gran prontezza; e poi assalendo i nemici con grande sforzo, ammazzati alcuni Maomettani, e sospinti gli altri nella terra, sebbene anche de' loro furono uccisi e feriti alcuni, occuparono il luogo. Allora l' Albuquerch, afiàticandosi in vano i nemici di proibirgli la terra, dismontò nel lito col nervo delle sue genti, e fatto un gagliardo impeto, ruinato il bastione e sgangherate le porte, entrò a combattere dentro la Città. Da principio i terrazzani, sebbene con lor gran disavvantaggio, sostenevano la pugna con l' animo e con l' ardire: dipoi, perchè i Portoghesi gli incalzavano da ogni parte, non fecero altra difesa, ma, postisi tutti in ruinosa fuga, scamparono per la porta posta dall' altra parte della Città, e, secondo l' usanza loro, si ritirarono alle selve ed a' boschi. L' Albuquerch, per dar terrore agli altri, saccheggiò ed abbruciò la Città, e se n' andò a Mascato, lontano quindi otto leghe. Questo luogo, siccome era più vicino ad Ormuz, così era meglio fortificato e meglio fornito d' uomini e d' arme; laonde l' Albuquerch giudicando che' nemici dovessero fare gran contrasto, preparava e sè e' suoi alla battaglia. Ma poi, mandato un messo per tentare gli animi, trovò il Governatore della Città, contro a ogni sua creden-

za, molto mansueto e cortese. Dunque fatta seco amicizia con alcune leggi, il Governatore gli fece portare all' armata, quasi per nome di tributo, gran quantità di bestiame e di riso e di dattoli; e, mentre che queste vettovaglie s' imbarcano sopra le navi, e' Portoghesi nel lito pigliano acqua senza sospetto alcuno, eccoti un subito strepito d' arme, e discordanti voci. Il giorno avanti sul far della notte eran entrati nella Città circa duemila Arabi, e ripreso con villane parole il Governatore, perchè per dappocaggine e per viltà avesse dato a' ladroni vagabondi un luogo tanto vicino alla Città reale, e ben fornito di munizioni e di presidio: sebbene egli s' affaticava in vano d' escusare il fatto, avevano messo il popolo in arme; e come si fece dì, correvano armati al mare per opprimere nell' istesso lito i Portoghesi occupati nel caricare e nel far acqua. Il Governatore, sforzatosi di distorre gli Arabi da quel pensiero, perchè non faceva alcun frutto, gridava, con chiamare in testimonio gli Dei e gli uomini, che si violava la ragion delle genti, e si tirava la ruina sopra la Città, e per mantenere la fede per quanto egli poteva, e' corse al lito, ed avvertì i nostri che subito si ritirassero alle navi. Non sì tosto ebbero discostato dal lito tumultuariamente le barche, quando sopraggiunsero gli Arabi, e prima tirarono dardi e saette a' nostri che si partivano; dipoi dal Castello scaricarono l' artiglierie grosse contra l' istessa armata. L' Albuquerch mandò alcuni delle galee, perchè togliessero o inchiodassero quelle bombarde, e, perchè ritornarono mal trattati, egli il dì seguente sbarò tutta la gente contra la Città. Quivi i Portoghesi accesi d' ira per essere stati assaliti a tradimento dopo l' accordo fatto, attaccarono la battaglia con grande ardore, e, chiamando gli

Arabi perfidi, e rompitori della fede, ne facevano per tutto grande uccisione, e vendicavano l' ingiuria insiemente co' fatti e con le parole: i nimici per un pezzo fecero ostinata resistenza, e i Portoghesi alla fine rinnovato l' impeto, si spinsero innanzi gagliardamente e con grande ardire trapassarono le nuove munizioni fatte quella stessa notte; e, perchè i nimici fuggivano dietro le mura, essi sendogli sempre alle spalle, prima che si chiudessero le porte, entraron dentro quasi una schiera, e cacciaron di tutta la Città le compagnie degli Arabi turbati e tremanti. I nostri soldati, sbaragliati e posti in fuga i nemici, con licenza del Capitano si rivoltarono alla preda, dipoi messovi fuoco, non solamente abbruciarono le case della Città, ma ancora molte navi, che erano nel porto. In quel tumulto, insieme con gli altri, fu ammazzato ancora per imprudenza il Governatore della Città, della qual cosa l' Albuquerch sentì gran dolore, e poi che non aveva potuto conservarlo vivo ed onorarlo secondo che meritava, si fece insegnare con diligenza la sua casa, e vi pose la guardia, acciocchè non fosse posta a sacco. L' eccidio di questa Città parve in un certo modo, che fosse approvato da Dio. Perciocchè v' aveva un alto tempio dedicato a Maometto fatto con maestrevole artificio: ora mentre che i muratori mandati a ruinarlo ed abbruciarlo cavano le colonne del luogo, tutto l' edificio incontanente cascò, e tutti credevano che i maestri fossero stati disfatti ed infranti dalla ruina e dal peso: ed essi tutti, fuor d' ogni speranza, scamparono salvi ed illesi.

L' Albuquerch passò quindi a Soar, città della medesima costa, e gli abitatori imparando all' altrui spese, s' accordarono senza combattere e si resero. Egli

dimorato quivi due giorni, passò ad Orfazan e lo trovò voto, perchè la gente s' era fuggita. Egli consumò quivi tre giorni a cavarne la preda, e, per essere il luogo molto vicino alla Città reale, non volse per onore del Re, che fosse abbruciato. Quindi, racconcia e restaurata l' armata, passò ad Ormuz capo della guerra, dove Atar eunuco, sentita la fama dell' armata portoghese, oltre alle genti della Città aveva di più ragunato molti soccorsi della Persia e dell' Arabia, ed ogni dì n' aspettava de' nuovi. Inoltre aveva nel porto gran numero di navi, v' erano più di dugento legni leggieri, e circa sessanta navi grosse da carico, e, fra queste, due d' inusitata grandezza, l' una delle quali chiamavano per nome la Principessa e l' altra Meri, e ciascuna di esse teneva ottocento botti. In queste due, oltre a' marinari, erano per difesa mille soldati, e nel rimanente dell' armata circa duemila. L' Albuquerch senza dubbio era superiore nell' apparato dell' artiglieria e nel valore de' soldati, ma nell' altre cose era di gran lunga inferiore. Tuttavia per dimostrare l' ardire dell' animo, spiegate da ogni parte le tremolanti bandiere, entrò nel porto con uno spaventevole rimbombo dell' artiglierie (questo è il modo di salutare, che s' usa per mare), e comandò che si gittassero l' ancore sotto quelle due maggiori navi, che io ho detto: quivi avendo aspettato un pezzo in vano, e stimolato dal naturale odio contro a' Maomettani, e stigato di più, perchè nissuno, come si fa, veniva a risalutarlo, mandò a denunciare palesemente al fanciullo Zeifadino ed ai suoi tutori, che Emanuele re di Portogallo aveva, quasi per ragione di eredità, funesta e perpetua guerra contra i nemici del nome cristiano, e specialmente contra Maomettani; e che questa non si poteva finire, se

una delle parti non si rendesse. Però, se si risolvessero di darsi in potere ed in protezione di lui, e ad esempio di molti re dell' Africa e dell' Asia pagargli ogni anno il tributo, si partirebbe quindi con buona pace, ma, recusando l' accordo, fossero certi d' avere a combatter seco insino alla morte: e che non v' era alcun altro terzo partito. Atar, sospeso da così severa denuncia, con tutto che abbondasse, come s' è detto, di forze terrestri e marittime, nondimeno per istare più sul sicuro, andò prolungando la cosa con parole amorevoli e con astuti trattenimenti, fino a che arrivassero i nuovi aiuti che aspettava d' ora in ora; e, perchè la seguente notte furono intromesse nella Città alcune compagnie, il Barbaro prese tanta baldanza e tanto ardire, che come se avesse la vittoria certa, con troppo frettolosa allegrezza, andava nel suo pensiero compartendo per la sua armata i Portoghesi, che disegnava di fare schiavi per supplimento de' marinari e de' galeotti. Onde per tal rispetto comandò espressamente a' suoi che facessero opera di pigliare de' nemici vivi quanto più potessero. Dipoi, lasciati gli aggiramenti delle parole, rispose all' Albuquerch, che li re d' Ormuz non erano soliti pagar tributo a' forestieri, ma riscuoterlo da essi. Se i Portoghesi volevano procedere di pari ragione con gli altri mercatanti, sarebbbe dato lor facoltà e copia di negoziare e trafficare in quel porto: ma se erano presti a far forza ed oltraggio, erano per sentire quanto gli Arabi ed i Persiani armati prevalessero a' Cafri mezzo nudi, ed agli Etiopi disordinati.

Aveva l' Eunuco sotto le sue insegne più di ventimila persone; e, perchè era certo d' avere a combattere, aveva imbarcato sopra l' armata molti soldati, e per tutto il lito, per dar terrore a' nostri, aveva piantato grossi pezzi

d' artiglierie sopra carri, e compartite molte compagnie di soldati pagati. Quei della Città, intenti a questo spettacolo, non solamente avevano ripieno le mura e le torri che riguardavano il mare, ma ancora i tetti e le finestre. L' Albuquerch, accortosi e dall' apparato de' nemici, e dalla risposta dell' Eunuco, che la differenza s' aveva a terminare con l' arme, prima ordinò di maniera le sue navi lontane l' una dall' altra con mezzani intervalli, che e' non potevano agevolmente essere tolte in mezzo da più nemiche, e, voltandosi con agevolezza, rivoltassero di mano in mano tutte l' artiglierie contra di esse: dipoi, pregando Iddio che gli fosse propizio, mentre combatteva per la gloria del nome cristiano, comandò a' Capitani che di loro volontà erano assai infiammati nel desiderio della vittoria, che da principio combattessero di lontano con le bombarde, e si guardassero di venir alle mani fino a che egli prima di tutti non attaccasse la zuffa d' appresso: ma quando vedessero l' armata de' Barbari sconfitta e dissipata; e che egli già combattesse d' appresso, allora finalmente ancor essi assalissero arditamente le navi nemiche, affrontando ciascuno quelle che gli fossero più vicine. Intanto dall' una e dall' altra parte con gran gridi, a suono di trombe e di tamburi, fu dato il segno della battaglia, ed insieme da per tutto fu dato fuoco all' artiglierie, e quasi nel medesimo punto le risplendenti fiamme da ogni parte abbagliavano gli occhi, e gli spaventevoli tuoni intronavano gli orecchi, e l' oscure nugole del fumo ricoprivano la luce del giorno con le ceche tenebre, che pareva che fosse di notte. Ancora non s' era dileguata la caligine, quando molte piccole barche de' nemici corsero contra i nostri delle navi, e trassero un nugolo di saette, dipoi per l' a-

gilità loro si ritirarono in un momento; e, di nuovo ritornando contro de' nostri a voga battuta, s' accostavano tanto, che non potevano essere offese dalle lor arme; e con questo improvviso male fu fatto a' Portoghesi non piccol danno, e molti ne rimasero feriti: ma a' Barbari per questo lieto successo, e per le scambievoli esortazioni crebbe tanto l' ardire, che tentarono a gara di venire alle strette, e di montare sopra le navi cristiane. Ma, feriti da ogni parte con aste e con spade, i più arditi di loro furono precipitati in mare: dipoi con minori pezzi acconci da' nostri a livello dell' acqua furono messi in fondo molti navilii; ed in questo modo si liberarono i nostri da quella peste. Atar, fidatosi principalmente nel gran numero de' suoi, e misurando con gli occhi l' una e l' altra armata, prima cominciò la battaglia con certo dispregio: e, con un brigantino ben armato, passando fra l' ordinanza dei suoi, esortava i soldati piuttosto alla preda che alla battaglia. Ma dipoi, spaventato dal romore delle palle che volavano per l' aria, si ritirò al lito in luogo sicuro, e si nascose dopo le navi grosse per poter insiememente ostare a' suoi che fuggivano alla terra, e mandare a tempo soccorsi dove bisognasse. Intanto, dileguandosi omai il fumo, le navi grosse, perchè non avevano vento, furono rimorchiate, e vennero ancor esse a battaglia, e, gettate le mani e gli oncini di ferro, ciascuno si sforzava di montare sopra quella nave che gli era più vicina, e spogliarla de' difenditori. L' Albuquerch, primo di tutti, forata e posta in fondo coi spessi colpi la nave Principessa, ed un' altra similmente, aveva assalito Meri con molto ardire. I Persiani non riuscivano uguali a' Portoghesi, nè per vigore d' animi e di corpi, nè per scienza della guerra

navale, ma perchè abbondavano di gente, perciò la battaglia fu per un pezzo dubbiosa; ma ultimamente i nostri montarono con grande ardore nella nave nemica, e facevano per tutto grande strage, quando i Barbari, finalmente disperatisi delle cose loro, saltarono da ogni parte in acqua. Onde gli altri, come videro espugnata questa nave tanto grande di corpo e così ben fornita d'armamenti e di soldati, si posero in tanto terrore, che, fuggendo per tutto e gettandosi in mare, parte furono uccisi da quei delle barche, e parte s'annegarono, e molti ancora, affaticandosi invano l'Eunuco di spingerli indietro con riprendergli agramente, scamparono in terra. L'Albuquerch con questa vittoria ridusse molte navi in suo potere, ed in molte mise fuoco, le quali, per esser tagliate le funi dell'ancore, furono da un furioso vento che si levò subito trasportate al lito di Garmanca, rilucendo sempre per tutto il mare. Col medesimo impeto fu messo fuoco ancora nell'arsenale, con gran pericolo che la fiamma non s'appigliasse a' sobborghi, e poi alla istessa Città ed al palazzo reale. Da questi tanti mali restò finalmente abbattuta l'ostinazione di Atar, il quale, occupato da doppia paura di non poter insiememente resistere alla forza esterna ed all'invidia che da' suoi gli era portata, mandò subito all' Albuquerch ambasciadori a domandare la pace e 'l perdono, pregandolo che temperasse l' ira, ponesse fine all' uccisione ed agl' incendii, perchè ormai aveva fatto lor patire pene abbastanza della temerità ed ostinazion loro; e tutto il danno che facesse di più alle cose di Ormuz, lo farebbe a quelle de' Portoghesi, perchè Zeifadino era pronto a rimettere sè e tutte le cose sue sotto la fede e protezione d'Emanuele. Che solamente desse loro spazio di respirare, fin che

s' acchetasse il tumulto militare e si raffrenasse il pianto delle donne e 'l discorrimento del pauroso volgo: che il dì seguente essi come vinti accetterebbono di comune consenso le leggi della pace, che fossero lor date dallo stesso Albuquerch. Queste cose furono supplicemente esposte per mezzo dell' interprete dal timido ambasciadore. L'Albuquerch, che non combatteva per distruggere la Città, e desiderava di ristorare col riposo i soldati stanchi dalla lunga fatica (chè la battaglia era durata dal mezzodì fino al tramontar del sole), acquistata omai la vittoria, sonò a raccolta e mandò a rispondere all' Eunuco per i medesimi interpreti, che egli, sebbene senza dubbio poteva disfare la Città già quasi presa, nondimeno per amore di Zeifadino, la cui età conosceva mancare di colpa, aveva apposta raffrenato l' impeto de' Portoghesi. Però che Atar il dì seguente venisse a ricevere le condizioni della pace, ed osservasse la promessa fede, e per allora gli concedeva che potesse spegner il fuoco messo nell' arsenale: ma che si guardasse molto bene, non osservando la fede, di non accendere un incendio molto più crudele ne' petti dei Portoghesi, perchè non era cosa che essi avessero più in odio che la perfidia, la fraude e gli inganni. Con questa risposta ne mandò gli ambasciadori, ed i soldati ritornarono agli alloggiamenti.

Questa fu una delle più memorabili vittorie che avessero i nostri in quelle parti. Morirono de' nemici mille e seicento, e de' nostri dieci senza più, ed intervennero molte altre cose che fecero certa fede dell' aiuto venuto miracolosamente dal Cielo; ma principalmente i cadaveri de' Maomettani, che poi andavano galleggiando co' petti trapassati dalle saette (e pure i Cristiani non usarono questa sorte d' arme), sì che pareva, che per divino

miracolo fossero state da essi tratte, e contro di essi ritornate. L'Albuquerch, lodati i capitani e soldati secondo i meriti di ciascuno, acciocchè quella notte non venisse qualche subito moto dalla Città, comandò che si facessero diligenti guardie. L'altro dì, come s'era ordinato, si cominciò a trattare delle condizioni dell'accordo. La pace si conchiuse in questa maniera, che il re Zeifadino, secondo di quel nome, si rendeva in potere ed in tutela del Re di Portogallo, e s'obbligava pagargli ogn'anno, per nome di tributo, quindicimila serafini (questa è una moneta d'oro), ed oltre a questo assegnasse un luogo ai Portoghesi, ad elezione dell'istesso Albuquerch, per fabbricarvi una fortezza, ed aiutasse la fabbrica con danari, con pietre e calcina e con maestri. Finalmente, che, mentre si fabbrica la fortezza, desse per allora a' Portoghesi dentro la Città una casa comoda per negoziare e praticare. Che all'incontro Emanuele prendesse benignamente Zeifadino in tutela e protezione, e quando fosse di bisogno lo difendesse con ogni sforzo dagli assalti de' nemici. Sopra queste cose fu data e ricevuta la fede solennemente: e primamente per fare la fortezza fu eletto un luogo, che da una parte era volto verso il mare, e dall'altra quasi congiunto col palazzo reale; acciocchè insiememente avesse l'adito libero a ricevere i soccorsi di mare, e con l'istessa vicinanza ritenesse in ufiziò il Re, e quei della corte. Ma quella cosa che pareva che dovesse essere lo stabilimento dell'imperio dei Portoghesi, fu quella che principalmente rovinò e distrusse ogni cosa. Imperocchè, sendo cominciata la fabbrica, affaticandosi di continuo quei dell'armata con scambiarsi or una parte or l'altra, chè l'Albuquerch a niuno perdonava, anzi egli stesso, per dare animo agli altri, alcune volte metteva mano a' lavori, si pa-

lesò facilmente il piccol numero de' nostri, con tutto che l'Albuquerch si affaticasse con arte di ricoprirlo. I Barbari avevano creduto che i nostri fossero almeno duemila combattenti; ed essi, come s'è detto di sopra, appena arrivavano a cinquecento: dipoi, perchè Atar occultamente sollecitava i nostri con gran premii, alcuni, massimamente gli artefici e i marinari, cominciarono a fuggire nella Città; e, sebbene l'Albuquerch gli richiedeva con minacce dall'Eunuco, egli con varie menzogne ed inganni mandava la cosa in lungo. Nel medesimo tempo vennero ad Ormuz due ambasciadori di Persia per riscuotere a nome d'Ismael Soffì il tributo che Zeifadino gli pagava anno per anno. O che questa legazione fosse vera, o finta a tempo da Atar per dare spavento a' Portoghesi, gli Ambasciadori furono subito da Zeifadino rimessi per la risposta all' Albuquerch. Egli con grande animo e con lieto volto fece intendere al Re che stesse di buona voglia, che subitamente spedirebbe la cosa con gli Ambasciadori: dipoi mise sopra un bacino alcune palle di ferro colato, e punte di lance e diverse arme da trarre, e mandò con quella mostra a denunciare apertamente a' Persiani per suo nome, che i principi che erano sotto la fede e l' imperio di Emanuele pagavano tributo di quella moneta a' re stranieri, che li volessero molestare. Per lo che gli Ambasciadori, sdegnati grandemente di quello scherno, se ne tornarono in Persia pieni di collera e di minacce senza conchiudere alcuna cosa. Intanto, perchè la fortezza, sebbene l'Albuquerch sollecitava gagliardamente, nondimeno andava crescendo più tardi che gli uomini non desideravano, la gioventù e la nobiltà portoghese si sdegnava e gridava che già tanti giorni era tenuta in lavori servili; ed in questo mezzo le navi d'Egitto

contra la volontà d' Emanuele scorrevano sicuramente per tutto l' Oceano, con tante ricchezze, che potevano arricchire tutti loro agevolmente. Perchè, quanto alla fortezza, chi non conosceva che si perdeva il tempo, o più tosto si tradiva il sangue portoghese? Perciocchè come l' armata fosse partita da Ormuz, tolta via ogni paura, e la fortezza, e la guardia istessa era per andare subito in preda a' Persiani ed agli Arabi. Dunque tante miserie e calamità non servivano ad altro se non a fabbricare con le spalle e col sudore de' Portoghesi una fortezza nel paese de' Barbari contro agli stessi Portoghesi. Queste, ed altre cose a queste somiglianti, che in tali tempi riduce a mente l' infingardaggine e l' avarizia, agitate da prima fra pochi con occulti ragionamenti, a poco a poco si divolgarono per tutta l' armata. I capitani delle navi, che dovevano moderare la leggerezza e la licenza della moltitudine, si fecero guide e capi di tumultuanti soldati. Finalmente il Segretario pubblico presentò all' Albuquerch una scrittura in forma di protesto, sottoscritta di mano de' capitani, nella quale si conteneva che i nocchieri ed i soldati tutti di comun consenso domandavano d' esser levati di quel luogo, perchè quivi si consumava il tempo in vano; e che con quel fatto si veniva a irritare le nazioni vicine, alle quali non era possibile resistere in alcun modo; e principalmente si offendeva Ismaele re di Persia, al quale insin a quel tempo i Re d' Ormuz avevano pagato tributo. E, dato che egli tacesse, e che i popoli vicini soffrissero pazientemente che quella fortezza fosse posta sopra le teste loro, tuttavia non era espediente, ch' essi, lasciata la navigazione dell' India e la guardia del mare, spargessero e consumassero le genti, che erano così poche, in tanti presidii, e tanto lontano l' un

dall' altro. Però, ch' ei riconducesse l' armata a guardare la costa dell' Arabia, ovvero passasse con essa nell' India per aiutare il vicerè Almeida. Se ciò non faceva, non procurava l' utilità d' Emanuele, nè faceva l' ufficio di buon capitano. Queste cose da' minori capitani furono proposte al Generale. Ma l' Albuquerch, che per natura non era punto affabile ed ambizioso co' soldati, ed era solito a governare, e non ad esser governato, massime da' suoi, non tanto non si distolse dall' impresa per quella denunzia, ma più tosto, come ebbe letta la scrittura, comandò subito per dispregio a' muratori che la mettessero nel nuovo muro. I capitani ebbero molto a male, che essi, che s' erano portati tanto bene, non solo ottenessero niente, ma che di più la volontà e 'l giudicio comune di tutti fosse schernito; talchè nelle genti dell' armata, istigate di continuo da' capitani, si accendeva ogni dì maggior desiderio di cose nuove e nella più parte ancora l' odio del Generale: pochi erano quelli che fossero ritenuti dalla naturale bontà o dal timore o dalla vergogna; gli altri tutti gareggiavano nell' infingardaggine, nella negligenza e nella malvagità: se erano chiamati a prendere il nome o a ricevere gli ordini, appena rispondevano quando si sentivano chiamare: se bisognava fare cosa niuna in fretta, essi a studio facevano adagio; se era mestiero procedere cantamente e con molta considerazione essi affrettavano, precipitavano e confondevano tutte le cose: se l' Albuquerch era presente lo guardavano con mal viso, e quando era assente lo maledivano e l' infamavano: finalmente si vedeva di certo, che gli animi erano inclinati a una aperta sedizione.

L' Eunuco in tanto era informato di tutte queste cose, perchè quelli che erano mal disposti divolga-

vano ogni cosa, ed egli era maraviglioso maestro di seminare le scisme e mantenerle, e si era obbligato privatamente la maggior parte de' capitani con doni e con promesse; talchè, fidato nelle discordie dei nostri, si dèliberò di scuotere il giogo senz' alcuno indugio e rinnovar la guerra, accusando gravemente sè stesso, che per troppo frettolosa disperazione avesse dato il Regno e 'l Re in potere de' Cristiani, tanto pochi di numero e differenti di volontà. Laonde per mezzo de' rifuggiti preparò luoghi dove celatamente fondeva l' artiglierie di bronzo: di notte introduceva gente armata nella Città: tirava occultamente le navi in luoghi dove fossero sicure dal fuoco: rompeva in più luoghi le mura, che eran congiunte alla rocca, per potere subito assalire i nostri occupati nella fortificazione. Il perchè l' Albuquerch, ragguagliato di queste cose da un certo Abrahemo nemico di Atar, giudicò spediente rimediar prima alla fraude de' suoi, dipoi a quella dei nemici; e perciò chiamò i capitani delle navi a parlamento, e mostrò in quanto pericolo fossero le cose per loro colpa. Che Atar, fidato principalmente nelle gare e negli odj de' Cristiani, macchinava di dare a tutti l' ultima ruina: ricordò loro i mali che sogliono risultare dalla discordia, l' obbligo del giuramento e le commessioni del re Emanuele: gli avvertì che si guardassero di non guastare e corrompere con perfide cospirazioni e con detestabile ostinazione d' animi la vittoria tanto gloriosa e quasi divina, la cui fama era già scorsa per lontani paesi. I Capitani, spaventati da queste riprensioni e dalle minaccie ancora, si scusarono e promisero di stare a ubbidienza, e l' Albuquerch richiamò subito alle navi tutti i Portoghesi, e quelli che erano nella Città, e quelli che lavoravano alla rocca

con tutti gli stromenti loro. Quindi s'accorse l'Eunuco, che i suoi disegni erano scoperti, e non differì più oltre la guerra. L'Albuquerch aveva fatto porre nel lito una carena d'un brigantino, e l'Eunuco la prima cosa mise fuoco in quella; dipoi fece trarre della Città contro alla nostra armata varie sorti d'armi.

L'Albuquerch avendo ammoniti in vano il Re e le sue genti, che, ricordandosi dell'accordo e del giuramento, osservassero i patti e la fede, accostate le navi alla terra, durò otto giorni continui a battere la Città. Ma, perchè con quella batteria se bene dannosa a' Cittadini, tuttavia non faceva molto frutto alla somma di tutta la guerra, lasciato da parte l'oppugnazione, rivoltò e le forze e' pensieri ad assediare Ormuz. E non pareva che dovesse essergli molto difficile, sendo la Città situata in paese arido e senza acque, la quale si provvedeva di fuori quasi di tutte le cose, non solamente da mangiare, ma ancora da bere; e la quale solo per l'opportunità del sito, come si è detto di sopra, era cresciuta in numero e copia d'uomini meravigliosa. Perciocchè, eccetto alcune sorti d'erbaggi, in tutta quell'Isola non si semina quasi niente. Vi sono alcune cisterne dentro le mura, che ricevono l'acqua piovana, e questo di rado. A Turumbac (che è luogo quattro miglia lontano dalla Città) sono alcuni pozzi, gli altri luoghi sono meravigliosamente secchi ed asciutti. L'Albuquerch, distribuiti i capitani delle navi ne' luoghi opportuni, fornì le barche di galeotti e di soldati; ed ordinò che giorno e notte andassero girando intorno all'Isola; onde in pochi dì prese e tolse a' nemici molti navilii carichi di vettovaglia: e, per dar maggior terrore agli altri, fece tagliare il naso e gli orecchi e le mani a' marinari ed a' soldati, e gli

disbarcò in terra. Oltre a questo Giorgio Berreto di Castro, andato di notte con ottanta uomini spediti a Turumbac, vi giunse intorno alla quarta vigilia, nel qual tempo gli uomini sono ingombrati nel sonno; ed arrivando all' improvviso, trovò le guardie a dormire, e sparse in qua e là. Erano in quel presidio dugento arcieri, e venticinque uomini a cavallo, e la maggior parte per esser colti all' improvviso furono ammazzati insieme col capitano; e' nostri riempierono i pozzi con gettarvi dentro i corpi degli uomini e de' cavalli morti ed altre materie: e, acciocchè di nuovo non fossero scoperti, vi lasciarono a guardia Lorenzo di Silva castigliano, capitano di gran valore, con venti uomini scelti, senza più. Contra a questa squadra furono mandate alcune compagnie della Città, onde i Portoghesi colti in mezzo combattevano in giro, ed erano ridotti all' estremo, nè sarebbe scampato ninno, se l' Albuquerch, intento a tutti i movimenti de' nemici, non fosse tosto corso là con cento e cinquanta soldati. Con la venuta sua si rinnovò la battaglia: e da una parte Atar e l' istesso Re infiammavano i soldati a combattere; dall' altra l' Albuquerch tra le prime schiere accendeva grandemente la battaglia: alla fine, sopravanzando i nemici col numero, egli, percosso da più dardi in vano, perchè il fino scudo e la maglia eccellente ributtava tutti i colpi, tuttavia non senza pericolo della vita, essendo feriti la maggior parte de' suoi, ed uno solamente morto, si ritirò a' battelli, che erano vicini. De' nemici morirono molti, e fra questi Amis principale fra la gioventù (che con titolo d' onore era chiamato in quella lingua Xa) e prontissimo di mano, il quale poco prima trovandosi fuoruscito, per essere imputato di una congiura, aveva ottenuto per mezzo dello

stesso Albuquerch di potere ritornare nella Patria: ed allora, mentre che stando sopra un cavallo armato traeva empii dardi contra al suo liberatore, una palla d' artiglieria tratta a caso gli tagliò una coscia. Dipoi i nostri facevano più diligenti guardie in proibire, che nella Città non fossero messe vettovaglie da luogo alcuno, sì che prima vi si cagionò gran carestia, e dipoi cominciò la Città a patire di fame e di sete: i quali mali, perchè la natura stessa non permetteva che si potessero lungamente soffrire, la plebe correva ogni dì nel palazzo reale detestando la guerra, e con prieghi pieni d' ira dimandava gli alimenti per sè e per le mogli e pe' piccoli figliuoli. Atar in tanto appena poteva per mezzo d' uomini d' autorità acchetare il tumulto, i quali s' affaticavano in vano di mostrare che fossero vicini i soccorsi de' Persiani, e che vi fosse certa speranza della vittoria; perciocchè il popolo era entrato in gran disperazione, e già era ridotta la cosa a tale, che l' Albuquerch era di nuovo per sforzàr la Città, renderscla in suo potere, e di nuovo era per dare le leggi a' vinti, quando senz' alcuna sua colpa nell' istessa opportunità di condurre la cosa a fine, quasi tutti i capitani subito l' abbandonarono, e, spiegate le vele al vento, di comun consenso passarono in India: nè bastò lor questo, che ancora, per alleggerire l' infamia propria, come avviene, calunniarono di più, con finte accuse, l' innocente Albuquerch appresso il vicerè Almeida. L' Albuquerch abbandonato da essi in cotal tempo, nondimeno, fatta una subita scorreria, diede il guasto all' isola di Quessome, ed ammazzò due parenti del Re di Larach, che venivano a soccorrere Ormuz con cinquecento arcieri, e gittò i cadaveri di amendue nel cospetto della Città. Quasi nel medesimo tempo

s' intese da' prigioni, che s' avvicinava un' armata di settanta navi, fornita di tutte le cose per combattere, che veniva da Lara, città di Carmania, e da Baharen, isola del golfo di Persia: ed insieme vennero triste nuove da Socotora, che la fortezza de' Portoghesi, e la guardia si ritrovavano in grandissimo periglio. I Fartaci, dopo la partita dell' armata cristiana, spinti di nuovo i vicini all' arme, strignevano grandemente i Portoghesi. L' Albuquerch, mosso dalla fama di queste cose, caricò di nuove vettovaglie, tolte a' nemici, due navi, che sole gli erano rimaste, e, lamentandosi, e sospirando per sdegno della vittoria che per altrui colpa si perdeva, ritornò a Socotora del mese di gennaio. La sua venuta disciolse subito l' assedio, ed i Fartaci di nuovo furono posti in fuga: e, perchè i Socotorani s' erano ribellati già la seconda volta, per cagione di castigo impose loro più grave tributo.

FINE DEL LIBRO TERZO

Digitized by Google

LIBRO QUARTO

Seguita l' anno 1508 del nascimento di Cristo molto notabile per la gran rotta de' Portoghesi e per l' acerba morte di Lorenzo Almeida valorosissimo guerriero. Questi, sendo tornato dall' isola di Ceilan a Cochin, andò quindi con otto navi per guardare il mare di Malabar. Intanto e 'l Re di Calecut e gli Arabi si affaticavano a gara in incitare all' arme i popoli, ed i re della sua nazione e setta, accusando la dappocaggine loro, perchè, stando rinchiusi dentro le mura e dentro i porti, patissero che gli uomini stranieri disgiunti da loro molto più per natura, per favella, per leggi e per ordini, che per intervallo di mare e di terra, andassero già tanto tempo vagando e rubando quasi per tutto l' Oriente, e maudassero non solamente le armate, ma omai ancora (se agli dei piacesse) le colonie a lor piacimento nell' Asia. Con queste riprensioni ed avvertimenti avevano tirato dalla parte loro ed altri principi e signori, e principalmente Mamud re di Cambaia, potente in quel tempo di ricchezze e d' arme.

Giace il regno di Cambaia dove l' Indo con due corna si scarica nel mare, molto nobile per fertilità

del terreno, per ampiezza de' confini, per frequenza di fiumi, di terre e di città. Da Levante confina con la Mandoa; da Ponente con Nautaci ovvero Gediosi; da Tramontana co' regni di Sanga e di Dulcinda; da Mezzodì termina col mare e col Regno del Decan. La regione è nomata Cambaia: i popoli, nè si sa la cagione di tal nome, son chiamati Guzzarati; la gente è molto dedita alle superstizioni ed alla mercatura, ed è poco atta alla guerra, talchè i re si servono ordinariamente di soldati stranieri. Mamud, perchè seguitava la setta di Maometto, non restava di sollecitare di continuo e per lettere e per ambasciadori Campsone soldano d' Egitto, protettore della medesima superstizione, che mandasse omai al Zamorino i promessi aiuti. Del medesimo ancora facevano di continuo istanza e 'l Zamorino ed i mercatanti egizii. Campsone da questi stimoli commosso, con tutto che di sua natura fosse più inchinato alla pace che alla guerra, tuttavia intesa da don Mauro monaco la ferocità del re Emanuele, non fece già alcun danno a' Cristiani del suo Regno, il che dover avvenire aveva Emanuele per sagace coniettura antiveduto: ma, poi che le minaccie non avevano fatto alcun frutto, rivoltò l' animo e 'l pensiero a cacciarne dell' India i Portoghesi coll' arme. Laonde mandò nella Cilicia venticinque navi grosse con buona guardia di Mammalucchi (queste erano le forze dell' Egitto) per condurre il legname da fabbricare la nuova armata. Mentre che queste ritornavano cariche, avvenne per volontà di Dio, che fu buon pronostico del successo che doveva seguire di tutto il fatto, che Andrea dell' Amanale portoghese, che allora era dei principali tra la milizia di Rodi, s' incontrò in esse con dieci galere benissimo armate. Questi, assalendole ardi-

tamente, uccise quasi treconto Mammalucchi, mise in fondo sei navi, e cinque ne preso e le menò via: l'altre, poste in fuga, furono lacerate e sbaragliate da un crudele temporale, che dipoi si levò: dieci sole conquassate dall' onde arrivarono a Damiata. Quindi il legname fu condotto su per il Nilo al Cairo, e poi lavorato da maestri di nave, e, messo insieme parte per parte, fu condotto a Suez, porto del mar rosso, sopra cammelli per tre giornate di cammino. Quivi finalmente furono intessute e congiunte insieme le carene con gli altri armamenti, e poste in acqua. Queste furono per allora solo sei galere e cinque galeoni: con le quali si congiunse con una galera Maimame ambasciadore di Calecut, del quale abbiamo parlato di sopra, principal sacerdote della setta maomettana. Sopra questa armata, oltre a' marinari e la gente da remo, furono imbarcati per combattere mille cinquecento Mammalucchi. Generale di questa espedizione fu Hocen persiano, il quale in lor linguaggio, per cagione d' onore, era chiamato Mir, cioè capitano o governatore, molto illustre in quel tempo per la gloria navale. Maimame, che era perito del paese, lo guidò lungo la costa d' Arabia, e, passato il golfo persico, lo condusse a Dio, isola e città del paese Cambaico, ovvero Pataleno, il qual paese alcuni moderni hanno falsamente pensato, che fosse anticamente la Carmania. In questa Isola signoreggiava in quel tempo Iaz nato nella Rossia, il quale già da' Turchi vicini, che erano corsi a predare nel paese de' Cristiani, era stato tolto dalle poppe della balia insieme con altri bambini e fanciulli, e ridotto in servitù. Dipoi fatto Maomettano, perchè era gagliardo di corpo e di vivace ingegno, con esercitarsi di continuo, diventò molto perito nell' arte del saettare,

e venduto e rivenduto, come si fa, ora ad uno ora ad un altro padrone, finalmente fu condotto nel regno di Cambaia, e da' mercatanti fu donato al re Madrafassao, padre di Mamud. Appresso del qual Re, che era molto dedito agli auguri, avendo dato eccellente saggio dell' arte del saettare, con ammazzare di mira un nibbio mentre volava, ed acquistato prima credito con questa lode, dipoi con fare altri ufici prudentemente e con destrezza, entrò in brieve in molta grazia appresso il Re, Talchè, crescendo ogni dì la familiarità, il Re gli donò la libertà, e lo descrisse nel numero de' soldati della sua guardia con grosso stipendio: dipoi, per cagione della sua virtù, gli diede titolo di Melico, vocabolo d' onore appresso quella nazione. Finalmente gli donò Dio, villa marittima, e l' isola della quale parlavamo. Iaz, perchè quell' isola, che era solo nobile per le vestigie d' una Città rovinata, ma in quel tempo quasi diserta di case e d' abitatori, aiutato sì dall' opportunità del luogo (perchè stando quasi nel mezzo vi è un facile tragetto, ed a' liti d' Arabia, ed a' regni del Decan), sì dalla vigilanza ed ingegno suo, con allettare da ogni banda i mercatanti, la fece in breve tempo molto celebre e la cinse di mura e di torrioni. Oltre a questo di là dal golfo o stretto che fa l' isola, nel paese orientale di terra ferma, fabbricò una terra, che fosse ricettacolo a' soldati forestieri, massimamente turchi, acciocchè separati dal mare da quella di Dio, non avessero cagione di contendere e tumultuare con essi. Questa terra da prima fu nomata Gogala, dipoi dal fatto istesso fu detta Rumepoli. Perciocchè appresso gl' Indiani praticano Turchi di due generazioni condotti a prezzo per cagione della milizia, asiatici ed europei: quelli dagli Indiani e da' Porto-

ghesi parimente sono chiamati col proprio nome Turchi: questi perchè per l'ordinario vengono da Costantinopoli, dove già da Roma fu trasportato l'Imperio, sono nomati, con voce greca corrotta, Rumes, quasi Romei.

Iaz dunque, come noi dicevamo, diede a questa nazione per abitare un luogo separato dalle genti del paese. Dipoi, sendo arricchito ogni dì più, armò una grossa armata per andare in corso. Questi accolse con molt' allegrezza Hocen col soccorso già tanto tempo aspettato; e promise, perchè così sapeva essere il desiderio del Re di Cambaia, di aiutarlo, ed accompagnarlo in tutta quella impresa. Mentre fanno fra loro consiglio e trattano del modo di far la guerra, furono avvisati dalle spie, che Lorenzo Almeida si trovava a Ciaul con poche navi, e sbarcate le genti in terra pensava a ogni altra cosa che alla venuta dell' armata d' Egitto. Questa scala è circa cinquanta leghe di là da Dio, e due leghe lontana dal mare. Passa quivi un fiume del medesimo nome, nel quale, come quasi in tutti gli altri fiumi dell' Oriente, entrando una laguna con lungo corso, fa che egli è capace, e può sostentare ogni sorte di nave. In quella terra signoreggiava in quel tempo Nizzamaluco, uno de' governatori del regno di Decan, i quali, messo il Re in prigione, avevano diviso fra sè stessi, con scellerata cospirazione, tutto quell' imperio. Ciaul dunque sta situato nella marina di quella porzione, che toccò a Nizzamaluco: egli per l' ordinario risedeva ne' paesi fra terra, e sebbene per la diversità della religione e del legnaggio portava odio a' Cristiani, nondimeno per cagione del guadagno e del commercio aveva commesso a' governatori del luogo, trattassero amichevolmente co' forestieri portoghesi

e facessero loro cortesia. Dunque mentre che l' Almeida se ne stava quivi senz' alcun pensiero per accompagnare e difendere nel ritorno le navi grosse di Cochin, che erano a Ciaul, uscì una nuova senza sapersi donde, che molte navi egizie con grande apparato di soldati e d' arme erano penetrate nell' India. L' Almeida da prima si fece beffe di questi ragionamenti, ma, crescendo dipoi la fama, ragunò il consiglio: a tutti parve cosa incredibile. Perchè con quali macchine, dicevano essi, si possono traportare le navi specialmente grosse, dal mare interiore nell' esteriore, per tanto spazio di terra ferma, o in che modo si sarebbe potuto fabbricare e mettere in punto una nuova armata nelle più interne parti del golfo arabico, sendo tutti i luoghi all' intorno aridi ed asciutti, non vi sendo alcuna selva da tagliare, nè alcuna copia di ferramenti, di maestri, di marinari o di galeotti? Facevano giudizio, che fossero giunte a Dio le navi che solevano venire ogn' anno di Mecca, forse con maggior guardia del solito, e che questo avesse dato apparenza d' armata inusitata al volgo, che sempre è solito accrescere tutte le cose. Oltre a questo furono rammemorati i varii romori sparsi spessamente prima a posta per spaventare i Portoghesi, e le nature vane e fallaci di quei popoli. Con questi e con altri argomenti di questa maniera, fu scemata la fede all' avviso: e Lorenzo secondo il solito suo consumava il tempo in contese e giuochi militari fatti per spasso: quando da quelli che stavano sopra la gabbia per scoprire, fu veduta subito l' armata che veniva, non potendo essi per la distanza discernere il numero o la maniera delle navi. Questi era Hocen, che, mentre che Iaz spedisce la sua armata, era venuto innanzi in fretta per opprimere o almeno

per intertenere l'Almeida. Da prima i nostri credcrono che fosse l'Albuquerch, che già buona pezza s'aspettava d'Arabia. Ma poi, quando la vicinità istessa fece palese a' periti di tali cose, che le navi erano Maomettane, l'Almeida subito, mandati diversi messi l'un dopo l'altro, comandò a' capitani ed a' soldati, che andavano vagando per lo lito, che montassero subito in nave, prendessero l'arme e s'apparecchiassero alla battaglia. Appena avevano costoro fatto quello che era stato loro imposto, quando gli Egizii, abbassate l'antenne e presti alla battaglia, cominciarono ad entrare nel porto.

I Barbari credevano che i Portoghesi spaventati dall'improvviso assalto e sbattuti dalla paura dovesscro venire agevolmente in poter loro: ma quando gli videro armati e alle bande delle navi, e sopra tavolati e castelli con animo più pronto, che non pareva doversi credere, deliberarono per assalirgli sicuramente di aspettare in ogni modo Iaz, e quel dì solamente sterono in ordinanza e scaramucciarono leggermente, e nè questi nè quelli ebbero ardimento di venire a zuffa generale. Hocen per ischivare l'affronto, si fece innanzi con le navi in fila, e, passato di poco l'armata de' nostri, le accostò alla ripa del fiume in un luogo pieno di seccagne, perchè i suoi legni, che a posta erano fabbricati col fondo piatto, pescavano molto manco di quelli dei Portoghesi, e però non cercavano tanto fondo. La vegnente notte si consumò dall'una e dall'altra parte in dar animo a' soldati e ristorare i corpi. La mattina seguente l'Almeida, senza essere informato bene de' disegni d'Hocen e del soccorso che doveva venire da Dio, tirò su l'ancore volontariamente ed andò ad assalire i nemici. I Portoghesi avevan riposto

la speranza della vittoria nelle braccia, ed erano risoluti di afferrare le navi egizie con le mani od oncini di ferro e combattere da vicino. Ma quando s' accorsero che la natura del luogo non permetteva che potessero attaccar la mischia d' appresso nel modo che desideravano, diedero subito fuoco alle bombarde e si principiò a combattere dall' una e dall' altra parte di lontano con l' artiglierie. Quindi si cominciò subitamente a vedere lacerare i corpi delle navi e spezzare i lati e gli armamenti, ed ogni cosa rimbombava d' orribile strèpito e di varie grida e di lamenti mescolati insieme di quelli ch' eran feriti e di quelli che morivano. I Barbari erano superiori e di numero di soldati e d' ogni maniera d' arme, come quelli che n' avevano provvisto gran copia, e di numero e della forma istessa delle navi, perciocchè elle erano coperte di funi impeciate da poppa a prora, e fatte a modo di rete, di più tanto alte, che i dardi, che traevano di sopra nelle nostre aperte, facevano maggior colpo ed andavano manco in fallo. Ma l' ardire de' Portoghesi, ed un certo insaziabile desiderio della gloria e della lode, superava tutti i disavvantaggi. Molti quel giorno morirono dell' una e dell' altra parte, e molti più restarono feriti da varie sorte d' arme. L' istesso Lorenzo, che stava ad inanimare i soldati in un luogo rilevato, fu ferito con due saette, l' una dopo l' altra non senza grave dolore. Maimame ancora, ministro de' sacrificii maomettani, mentre sta nascosto sotto la poppa a fare orazione al suo Maometto, fu sbranato da una palla d' artiglieria scaricata a caso, e riportò degno premio dalla sua così faticosa ambasceria, e della guerra suscitata contro a' Cristiani.

Sendo durata la battaglia in questo modo quasi del pari infino alla sera, sopravvenne Iaz con circa a qua-

ranta legni leggieri. Per il cui arrivo i nemici alzarono il grido in segno d'allegrezza, e la stanchezza e le tenebre della notte che s'avvicinavano, distaccarono la battaglia, restando la vittoria incerta. Iaz, non avendo ardire d'entrare fra l'armata de' Portoghesi, diede fondo su la bocca del fiume: dipoi nel buio della notte, rasentando l'altra ripa più lontano da' nostri che poteva, s'andò a congiungere con Hocen. I capitani portoghesi, accortisi di questo, si strinsero subito con l'Almeida a consiglio, e dicevano che egli oramai dalla battaglia dell'uno e l'altro giorno aveva acquistato ed onore e lode abbastanza: ora, perchè le genti de' nemici avevano avuto tanto accrescimento, dicevano doversi cedere al tempo, e senz'alcun indugio trarre le navi di quel luogo stretto ed impedito, e tirarle in alto mare. I capitani, ciascuno per la sua parte, persuadevano queste cose. Ma l'Almeida, che era desideroso dell'onore e della riputazione forse più del dritto, parendogli che il fuggir di notte fosse di vergogna, rispose che si doveva ben cedere, ma a poco a poco e di giorno; nè poterono i prieghi d'alcuno rimuoverlo mai di quel parere. Come si fece dì, mescolò co' legni portoghesi le navi da carico de' confederati, richiamate da Ciaul, e comandò loro che si ritirassero addietro in mare secondo la corrente; ed egli, che era cosa pericolosissima, prese a difendere il retroguardo. I Barbari, scoperti i nostri che si partivano, gli seguitarono subito, ed a colpi d'artiglierie e di dardi si sforzarono d'impedirgli e ritenergli. In quel tumulto per sorte accade, che, senza che alcuno se n'accorgesse, una palla di ferro molto grossa percotendo la nave dell'Almeida sotto il timone, luogo molto pericoloso, la forò, onde l'acqua, entrando quindi, non se n'avvedendo alcuno, aggravava a poco

a poco la nave, e finalmente urtò con tal furore in alcuni steccati, fatti per uso de' pescatori del paese a traverso il fiume, che sebbene Pelagio Sosa sopraccomito, legatala alla poppa della sua galera, fece grandissima forza di remi per rimorchiarla, non fu mai possibile per alcun argomento distaccarla di quivi. Ora perchè i nemici lo strignevano da ogni banda, e già i capitani conosciuto il pericolo fattisi innanzi invano contro la corrente (la quale in quel luogo è rapidissima a guisa d'uno stretto canale) si sforzavano con tutto l'impeto di soccorrere l'Almeida, i marinari con grandissima velocità presentarono al generale un brigantino acciò si fuggisse, e tutti l'esortavano e lo pregavano che vi montasse subito dentro, e si conservasse sano e salvo a Don Francesco suo padre, a'suoi cittadini ed al re Emanuele. Ma egli con occhi pieni di fortezza disse: » Tolga Dio, e tutti i Santi, che io commetta tal viltà ed abbandoni nell'ultimo pericolo i miei carissimi soldati e compagni che si sono portati tanto bene verso di me e verso di mio padre e verso la comune Patria ». Dipoi, ributtato addietro il brigantino e compartiti i soldati a'luoghi opportuni, correva volando a soccorrere laddove vedeva il bisogno maggiore: e gli altri ancora s'infiammavano meravigliosamente per così notabile esempio di virtù e di carità. Con tutto che si trovassero in tanto grave pericolo, non si faceva menzione alcuna di rendersi o di domandare pace. Tutti s'apparecchiavano intrepidamente ad onorare la vita con un bel morire. Ma i Barbari dall'altra parte giudicando che la vittoria consistesse nel prendere il Capitano inimico, o vivo o morto, lasciate l'altre navi, corsero tutti intorno alla Capitana: tuttavia non ardivano investirla o combattere d'appresso con le spade e con l'arme corte,

ma solamente di lontano tiravano contra i nostri pentole piene di fuoco e nugole di saette e tempeste di palle di piombo. Con le fuste combattevano i nostri con gran loro disavvantaggio. Queste, acciocchè i nostri non avessero spazio di respirare, divise con squadre quasi a guisa de' cavalli di Numidia, si scambiavano a vicenda l'una l'altra, sì che la fatica del combattere andava in giro, e, correndo innanzi, e ritirandosi con agilità incredibile, offendevano e schivavano la nostra Capitana che stava ferma ed immobile nel medesimo luogo pure non senza qualche lor danno, perchè non pochi di loro, e quasi i più arditi, mentre che si cacciano sotto di essa incantamente, erano feriti da' nostri co' dardi tirati di sopra. Ma intanto una palla d'artiglieria de' nemici percosse Lorenzo, che per la grandezza e dell'animo e del corpo era più esposto a' colpi loro, e gli portò via una mezza coscia. Onde, indebolito da quella ferita, s'appoggiò a una sedia che era appresso l'albero, e di quel luogo con voce debole animava i suoi alla gloria ed all'onore, e rammentava loro i premii proposti a quelli che morivano per il nome di Cristo, ed in quella venne un'altra palla, che gli distaccò le costole dal petto, e con ferita orribile a vedere gli scoperse le viscere. Alcuni soldati presero quel corpo lacero, ed, acciocchè non fosse veduto, lo gettarono sotto coperta, e già a' nostri mancava il sangue da versare e le arme da trarre, perchè di tutto il numero erano restati solamente venti, e questi consumati dalla continua fatica e stanchezza. Allora finalmente i nemici ebbero ardimento d'accostarsi alla Capitana, già spogliata de' difenditori, e montarvi sopra. Qui ancora in tanta disperazione di cose si raccontano eccellenti pruove di due Portoghesi. L'uno era allievo

di casa dell'Almeida, nomato Lorenzo Freire Gatto. A costui nel combattere fu forato e rotto un occhio da una saetta, nè potendo distaccarsi dal corpo del morto padrone, dall' uno degli occhi versava sangue e dall'altro lagrime senza fine, dove subito, oppresso da' Maomettani, e con tutto che fosse circondato da essi, non per questo si perdè d'animo, ma, menando le mani arditamente, fece grande strage di loro, e, sepolto il padrone sotto i corpi de' nimici, avendo fatto onorata vendetta e di sè e del Generale, finalmente ancora egli morì sopra quel monte di morti. L'altro era scopritore e guardia della gabbia, nomato Andrea dal Porto. Questi, sendo ferito in una spalla d' una bombarda, e di più stropiato della man sinistra, tuttavia durò più di due giorni a difendersi con la man destra nella gabbia, onde i Barbari, stupefatti di tanto valore, promisero di salvarlo: egli si rese sotto la fede, e, dipoi renduto a' suoi, fu (come era giusto) onorato e di gradi e di provvisione. I Maomettani, presa la Capitana, e posti sotto buona guardia quelli che avevano presi vivi, facevano allegrezza fra loro della vittoria acquistata con tanto sudore e con tanto sangue; perchè avevano perduto più di seicento de' loro, e de' Cristiani erano morti cento quaranta senza più. Dunque rivoltarono l'animo a seppellire i lor morti, secondo l' usanza loro, ed a Maimame ministro de' sagrificii maomettani, perchè era morto facendo orazione che essi chiamano Zala, quasi senza dubbio fosse salito al cielo, edificarono una moschea, con molte lampade che stessero accese in perpetuo. Di tal sorte la falsa virtù e la finta religione anche appresso Barbari è in onore ed in ammirazione. Fecero cercare ancora con diligenza del corpo dell'Almeida per dargli sepoltura, ma non fu mai ricono-

sciuto. Le navi portoghesi che a tempo avevano schivato il pericolo, avendo perduto il Capitano, quasi su gli occhi loro, senza potergli dare soccorso, ritornarono quindi a Cochin piene di mestizia e di dolore. Il vicerè Almeida soffrì saviamente, come conveniva alla persona sua, la nuova di quella sconfitta, dicendo, che del male, Lorenzo suo figliuolo aveva avuto onorata sorte; perchè senza ricevere vergogna alcuna, era morto combattendo valorosamente contra i nemici del nome cristiano. Insiememente conoscendo che i Barbari erano insuperbiti per l'insolita vittoria, ragunate da ogni parte le navi e' soldati, si metteva in punto per raffrenare l'orgoglio loro.

Intanto l'Albuquerch, acconcie le cose a Socotora, con tre navi che di nuovo arrivarono là di Portogallo, e quasi trecento soldati, ritornò ad Ormuz piuttosto per vedere e scoprire il paese, che perchè avesse speranza di ripigliar la città con quelle poche genti. La prima cosa prese per passo con arrivare all'improvviso Galaiat, del quale facemmo menzione di sopra, luogo di mercato soggetto ad Ormuz, perchè s'era ribellato dal re Emanuele e lo pose a sacco, e vi mise fuoco. Quindi, andato nel cospetto della città d'Ormuz, trovò che la rocca era già molto ben cresciuta, e le torri già condotte fino al secondo palco, per opera di Atar; ed oltre a questo quella Città era stata circondata d'un nuovo argine e bastione, e per tutto ne' luoghi opportuni erano scompartite l'artiglierie di bronzo; e dentro, perchè il Re e le sue genti non senza cagione temevano che i Portoghesi fossero per tornare a combatterla, v'era stato messo in quei mesi gran copia di vettovaglie, e gran quantità d'acqua. L'Albuquerch, presi solamente alcuni navilii senza pur tentare

di darle l'assalto, s'accostò subito a Nobonde luogo di terra ferma dirimpetto ad Ormuz. Quivi era grossa guardia di Zeifano, ed il luogo era cinto di munizioni storte all'usanza dell'India per poter trarre con le bombarde per fianco. Tuttavia i Portoghesi con felice sforzo ruppero ogni cosa, ed, ammazzata la guardia, saccheggiarono ed abbruciarono la terra. Dipoi dato il guasto al paese, avendo ricevuto lettere dal re Emanuele per le quali era destinato successore all'Almeida nel generalato e nel governo dell'India, passato l'Oceano, venne a Cananor, dove poco avanti era venuto similmente il vicerè da Cochin. L'Albuquerch per ordine del Re gli domandò la provincia; ed egli rispose, che non era ancora tempo, che quando avesse cacciato i Mammalucchi dell'India, e pacificata la provincia, allora deporrebbe il magistrato. Ardeva il Vicerè di desiderio di vendicare la morte del figliuolo prima che partisse dalla provincia. Oltre a questo le calunnie e le accuse de' fuggitivi avevano esasperato l'animo suo, sì che non sentiva bene dell'Albuquerch: talchè, come gli ingegni degli uomini sono troppo acuti a confermare e mantenere le loro opinioni, dicendo che non si faceva per i Portoghesi, nè conveniva alla maestà d'Emanuele dare un tanto imperio ad un uomo temerario, iracondo e troppo furioso, mandò l'Albuquerch, che si lamentava invano, a Cochin, sotto specie di volere che si riposasse e ricreasse l'animo da tante fatiche; ed egli con diciannove legni benissimo forniti e di soldati e di stromenti da guerra, partì di Cananor al principio dell'anno seguente (che fu nel mille cinquecento nove) e passò all'isola Anchediva. Quivi mentre che i marinari si provvedevano d'acqua, giudicando spediente inanimare i capitani ed i soldati, gli fece chiamare, e parlò in que-

sta maniera. » Poichè i miei peccati sono stati cagione, che piuttosto l'avversa fortuna (come voi stessi sapete) che il valore de' nemici abbi tolto a me ed a voi don Lorenzo ed i compagni, uomini eletti di tutta la nobiltà, nel mezzo il corso dell' età e degli onori, io conosco benissimo, soldati valorosissimi, che io di più ho commesso un altro errore d'aver lasciato i Maomettani già tanto tempo se ne vadino altieri dell'insolita vittoria, e, pieni d' allegrezza, spieghino per tutto le scellerate bandiere, che doveva, subito che ebbi le triste novelle, sebbene con poche genti e raccolte subito, fidato solamente nell'aiuto di Dio immortale, andare a farne vendetta. Perciocchè, avendo il favore e l' aiuto di lui, che cosa è, alla quale non dovessi metter mano? Egli con gli stimoli dell' eterna gloria ha svegliato la nostra nazione di regioni lontanissime a calpestare le vestigie di Bacco e d' Ercole e d' Alessandro, con auspicii molto migliori, e con frutto molto più certo. Egli già tante volte ci ha messo indosso le pie arme contra gli scellerati nimici del nome cristiano, e ci ha date chiarissime vittorie per terra e per mare di tante, e tanto ricche nazioni. Egli ha dato e forze ed animo alle nostre genti poche di numero, e posto in paura ed in spavento la moltitudine de' nemici. Egli ha porto divinamente aiuto e soccorso a noi, che quasi in un altro mondo eravamo oppressi dal mancamento di tutte le cose: ed in un momento ha tante volte sbaragliato le congiure, le macchine, gli apparati degli Africani, degli Arabi, de' Persi e degl' Indiani, che a ragione adesso andando anche con poche forze a rintuzzare l'audacia dell' insolente Barbaro, fidato solamente nel divino aiuto, potessi senza cagione promettermi felici successi delle cose. Che dunque ritardò gl' impeti tanto

lodevoli, e' consigli degni d' uomo? Confesserò ingenuamente, o Portoghesi, come la cosa sta: dubitai per un certo umano timore, che s' io fossi andato subito contra tanti nimici feroci per la fresca vittoria, senza prima far provvisione delle vettovaglie, e chiamare gli aiuti de' re confederati, senza convenevole armata, e fornita di questi così valorosi soldati, di non incorrere per avventura in qualche riprensione; perchè, trasportato dalla collera per far vendetta del dolore privato, non avessi arrischiato lo stato comune in aperto pericolo: così, mentre che tacito vo raccogliendo meco stesso la somma delle mie ragioni, volsi più tosto esser giudicato dagli uomini forse troppo cauto, che poco prudente, o poco del ben pubblico curante. Ora, poichè abbiamo propizio, come io spero, Iddio istesso, della cui causa si tratta, e l' armata così ben fornita, che nessuno può a ragione desiderare cosa veruna; abbiamo cagione d' andare senz' alcun indugio con animo pronto ed ardito a vendicare la morte di don Lorenzo e de' nostri cittadini: con tutto ciò, prima che noi con la guerra facciamo vendetta di questa ingiuria, ci bisogna cancellare la macchia, già prima con gran mio dolore ricevuta: perchè già tanti mesi lasciamo impunito questo Sabaio tiranno di Decan. Questi con quella medesima sfacciatezza ed audacia, che, accordatosi con Nizzamaluco e con gli altri governatori del Regno di Decan, s' è fatto posseditore con fraude e con scelleratezza dell' Imperio datogli dal suo Re in governo, con la medesima ancora ha congiunto le sue arme co' nimici del nome portoghese; e, mentre che i nostri erano occupati a Cananor, gli è bastato l' animo sotto la condotta di un scelleratissimo rifuggito, d' assalire la fortezza fabbricata da noi in questo istesso

luogo. Per le quali cose io certo pensava d' assalire Goa capo dell' istesso regno: ma, perchè quel luogo (come io odo) è alquanto lontano dall' alto mare, e troppo remoto da questi nuovi nimici, differiremo la cosa in altro tempo. Adesso l' animo mio è d' andare sopra Dabul, scala del medesimo Stato, nobile parimenti come quella, e non così lontana dal mare, e dagli alloggiamenti degli Egizii: quando avremo preso questa, quasi nel cospetto della città di Dio, allora, essendo i Barbari spaventati dalla fresca paura, rivolgeremo le bandiere contra gli Egizii e quelli di Cambaia, e col favore di Cristo riporteremo e di questi e di quelli glorioso trionfo. E che molte altre cose, come ho detto, e principalmente la vostra gran virtù e prontezza, o Portoghesi, fa che io speri, ciò dovere di certo avvenire; alla quale io ancora (così Iddio mi sia in favore) perchè voi meritate tanto e di me e del sangue mio, non mancherò, per la mia parte di fare quanto son tenuto ».

Fu ascoltato il Vicerè con gran silenzio e con maggiore assenso di tutti; e dalla certa speranza della vittoria si vide sfavillare dalla fronte e dagli occhi di tutti un ardore d'animo incredibile. Dipoi fu comandato a' nocchieri, che drizzassero le navi verso Dabul. Questa terra è nella costa del Decan, ed ha quasi il medesimo sito, che Ciaul, posta sopra un gran fiume lontana dal mare quasi due leghe, ed allora era molto celebre per il continuo concorso dei mercatanti, e per le ricchezze acquistate nella lunga pace. Laonde il Sabaio, che sapeva come si fosse portato verso i Portoghesi, aveva fabbricato un forte nella bocca del porto, e cinta la Città d' argini e di bastioni, e vi aveva posto per presidio circa seimila soldati di varie nazioni, fra' quali erano cinquecento Turchi mer-

cenarii. Laonde il Saracino, governator del luogo, era d' animo così franco e sicuro, che quando ebbe nuova che veniva l' armata portoghese, non solamente non lasciò cavar niente della Città, e portarlo, come si fa, in luoghi più remoti, ma ancora fece venir di villa la moglie con altre nobili gentildonne, acciocchè si prendessero spasso di questo spettacolo. Nell' armata dell' Almeida erano mille trecento soldati portoghesi, e quattrocento Malabari delle città confederate, ciascheduno de' quali, secondo il costume del paese, conducea seco i suoi servi esercitati nell' arme, chi più e chi manco, secondo la facoltà. Come si venne nel cospetto di Dabul, s' attese quella notte a tentare i guadi, e l' altezza dell' acque, e 'l dì seguente l' Almeida mandò le galere a dar l' assalto al forte: e, mentre che quivi si combatte dall' una e dall' altra parte con artiglierie e con arme da lanciare, egli in tanto dismontò con l' altre genti in terra senz' alcun ostacolo. Come s' avvicinò all' argine, i nemici aperte subito le porte gli corsero da per tutto incontro. Fino a che si combattè di lontano con arme da lanciare, la battaglia passò del pari: ma dipoi essendosi fatto innanzi i Portoghesi con grande impeto, e ristrettisi co' nemici, cominciarono a forare i corpi loro con le spade e con l' aste; da prima le schiere nemiche si commossero alquanto; dipoi, perchè la paura vinse la vergogna, si posero in fuga. Ai Portoghesi giovò grandemente oltre alla naturale virtù ed ardire, che come s' attaccò la zuffa, quei della terra, che erano sopra le mura e sopra le torri, s' astenevano per forza dal trarre dardi, per non ferire nel medesimo tempo i loro, che erano mescolati co' nostri, e così mentre che i Barbari si ritirarono nella città a tutta corsa, i Portoghesi ancora, sendogli sempre alle spalle,

entraron dentro col medesimo impeto. Quivi si potè conoscere quanta forza abbi l'ira a render fieri gli animi degli uomini. Perciocchè i forestieri che avanzaron alla battaglia usciron della Città per la parte di dietro, e i Portoghesi incrudelirono contra quei della terra senza differenza alcuna nè di sesso nè d'età. Dipoi fu messo fuoco negli edificii e pubblici e privati, e gran parte della preda fu subito portata al mare; pure la più parte fu consumata dal vorace fuoco; e molti uomini, che per paura della morte s'erano nascosti in diversi luoghi, rimasero oppressi dalla rovina, o furon ammazzati dal fumo, o consumati dal fuoco: anzi che la fiamma non si tenne solamente dentro la città, che alcune navi ancora, che erano nel porto, furono abbruciate dal medesimo incendio.

Dall' eccidio di questa nobil Città, la cui fama si sparse tosto per diversi e lontani paesi, l'Almeida se n' andò con la vincitrice armata a Dio, e si fermò innanzi le bocche del porto con le navi ordinate per combattere Hocen, che quasi ad ogni ora e ad ogni momento avvisato dalle spie de' progressi de' nemici, aveva deliberato di venire incontro a' nostri e combattere con essi in alto mare. Ma dipoi a persuasione di Iaz mutò parere e si tenne dentro al porto per potersi servire nel medesimo tempo contro a' Portoghesi degli aiuti terrestri e de' marittimi. Perciocchè oltre alle navi d'Egitto e di Dio, e circa ottanta brigantini, che in quei dì erano venuti da Calecut, sopra le mura ancora e per tutto il lito erano artiglierie di diverse sorti compartite in luoghi opportuni, e Iaz aveva preso carico di ritenere i soldati dalla fuga e di mandare spesso nuove genti di terra in soccorso de' suoi. L'Almeida quando fuori d'ogni sua cre-

denza vide che' nemici stavano rinchiusi dentro le munizioni, prese questo in augurio della vittoria, e consumò il rimanente del giorno in considerare la natura del luogo, riconoscere il sito e consultare del modo d'assalire i nemici. Egli aveva pensato d'assalire con la sua nave la capitana d'Hocen. Ma, rimosso da questo proposito dal consentimento de' capitani, perchè nella vita sua consisteva la salute di tutti gli altri, diede quell'onorato carico a Nugno Vaz Pereria capitano di molto valore. La notte poi si consumò parte nell'assegnare i luoghi per la battaglia, parte nel dar riposo a' corpi; e quello che importava oltre ad ogn'altra cosa in mondare gli animi dalle colpe per mezzo dei Sacramenti. Il giorno seguente, come l'acqua del mare cominciò a crescere, ed il vento da mezzodì cominciò a gonfiar le vele, l'armata, aiutata insiememente dalla crescente e dal soffiamento del vento, entrò arditamente nel porto. Nugno andava innanzi a tutti con circa dugento guerrieri, pronti o a vincere o a morire: dipoi seguitarono gli altri a uno a uno rispetto alla strettezza del luogo e a' pericoli del guado. Nella retroguardia si fermò il Vicerè per intertenere i legni leggieri de' nemici, acciocchè secondo l'usanza loro, con fare subiti assalti dalle spalle, non facessero impeto contra i nostri occupati nel combattere. Dipoi dato il segno della battaglia fu alzato da ogni parte il grido, e da ogni parte si diede nelle trombe e ne' tamburi; e finalmente il romore dell'artiglierie, che faceva tremare le case e muovere il mare, riempiè gli orecchi di tutti di lungo rimbombo. Allora, andando innanzi Nugno intrepidamente, una palla d'artiglieria de' nemici sbranò ed ammazzò in un sol colpo dieci marinari intenti ad abbassare l'antenne, ma egli non punto

perciò ritardato si cacciò per mezzo le navi de' Barbari, ed, afferrata con gli oncini di ferro la capitana d'Hocen, s' attaccò da ogni parte una feroce zuffa, e non poterono i Barbari ributtare i Portoghesi, che con spiccare grandissimi salti non passassero nella nave loro; e, rimosse o rotte le reti che la coprivano, non venissero a combattere d' appresso con l'aste e con le spade; e quivi Nugno, combattendo arditamente, toccò una frecciata nella gola, e dopo tre dì si morì di quella ferita. Ma gli altri non si sgomentarono, come suole avvenire per la sciagura del capitano, anzi piuttosto s' irritarono maggiormente, e con grande ardor d'animi rinnovarono la battaglia. Con ugual fortezza combattevano per tutto gli altri capitani. Onde i Barbari, che riescono meglio a combattere di lontano con arme da lanciare, che d'appresso con le spade, non poterono più oltre sostenere gli ardenti volti de' Portoghesi, e la battaglia così stretta e le punte rilucenti. L'istesso Hocen, come vide che la battaglia piegava a suo danno, si calò occultamente in un brigantino, che per tal uso teneva apparecchiato, e, perchè i Barbari hanno la fede vendibile e dubbiosa, dubitando che Iaz dipoi non lo desse in mano dei Cristiani, disbarcato in terra montò a cavallo, e, senza pur salutar l'ospite, se n'andò subito volando al Re di Cambaia pieno di danno e di vergogna. I Calecutani ancora, come videro che alcune navi de' confederati erano o espugnate o poste in fondo, molti de' loro navilii ancora erano stati presi o laceri, girarono l' Isola, e dall'altra bocca dello stretto per dove solamente si naviga con piacevoli legnetti rispetto alle seccagne ed agli scogli, si fuggirono pieni di paura a Calecut. Roderigo Soario seguitò due galere d' Hocen che si fuggivano, e, spogliatele di soldati e

legatele alla poppa della sua, le condusse a rimurchio al generale Almeida con suo molto onore. Già erano del tutto disperate le cose, e' Barbari da per tutto si gettavano in mare, ed i Portoghesi dalle barche e dalle galere facevano loro aspra guerra, sì che avevano tinto il mare di sangue; e Iaz invano scorrendo per tutto il lito si sforzava con la spada nuda in mano di fermar la fuga. Restava una sola nave del medesimo Iaz, la quale e per fortezza e per altezza e pel numero dei soldati era somigliante ad un castello ben munito, e di più era coperta di cuoi di buoi crudi, che con la durezza loro resistevano a' colpi, e, per esser lubrici, sdrucciolavano di maniera, che non vi si poteva fermar il piè, ed acciocchè non vi si potesse attaccar fuoco erano bagnati. I Portoghesi più d'una volta tentarono di montare sopra questa nave, e sempre furono ributtati con grave lor danno e molte ferite, onde finalmente percossa da molti colpi d'artiglierie fu forata e rotta in più luoghi, sicchè alla fine se n'andò in fondo. Questo fu considerato da' periti, non senza miracolo. La nave di Nugno per vecchiezza s'apriva e faceva tanta acqua che aveva di bisogno quasi di continuo di due trombe per vuotarla; mentre che durò la battaglia, che si cominciò a mezzodì e fu continuata fino a notte, con tutto che fosse forata in più d'un luogo, nondimeno non fece mai troppo acqua, ma poi, finita la battaglia, in un tempo, cominciò a fare molto più acqua di prima. Quel dì, si dice, che morirono de' nemici circa tremila, e' Mammalucchi furono quasi tutti o presi o ammazzati: de' nostri morirono trentadue, e più di trecento restarono feriti, massimamente di saette e di arme da lanciare. Nella qual cosa apparve chiaramente la durezza e la parsimonia dei Portoghesi di quel tempo.

Perciocchè per fasciare la ferita di Nugno, tanta carestia v'era de' panni lini, che per ciò fare il Vicerè istesso (cosa leggiera a dire, ma non già da sprezzare) gli mandò una delle sue camicie vecchie. Talchè omai pare che sia miracolo che una nazione poco fa così dura e forte in arme sia venuta in breve a tanto apparecchiamento di veste, sontuosità di conviti ed istrumenti di masserizie così esquisite e magnifiche. Ma di vero quella fertilità della terra, e gran copia di tutte le cose, che infievolì i Cartaginesi a Capua ed i Romani nella Grecia e nella Soria, la medesima nell'Oriente, per mezzo de' commerci degl' Indiani e de' Chini, ha esanimato i Portoghesi per essersi dati a varii allettamenti di piaceri. E prima entrò ne' costumi loro il disprezzo della povertà, dipoi le soverchie spese e l'ozio, tagliati i nervi all'industria ed alla parsimonia, ha con gran dolore de' buoni sciolta ed allargata la severità e disciplina antica. Ma nella battaglia, che noi abbiamo esposta, furono affondate, come s'è detto, molte navi nemiche. Quattro grosse con lo sperone ed altrettante da carico furono prese, ed in queste, oltre alle macchine e gli stromenti da guerra, fu trovato gran copia d'oro e d'argento, e molte vesti preziose, delle quali cose l'Almeida non toccò niente, ma tutte le donò ai soldati. Solamente mandò in Portogallo tre bandiere del Soldano; e per ordine del re Emanuele furono sospese nel tempio di Cristo a Nabanzia ovvero Tomarì, in una delle quali, ad onta del nome cristiano, si vedevano dipinti in guisa di trofeo i sacrosanti misteri dell'altare, per denotare la presa e l'occupazione di Gerusalemme. Sì che col favore di Cristo e dei Santi si cancellò chiaramente se punto di vergogna s'era acquistato nella passata rotta, e la morte di don Lorenzo

fu vendicata con gli Egizii con grande usura, nè fu questo il principale comodo di questa battaglia; ma che in una medesima spedizione, spaventate da per tutto le nazioni ed il Re del paese, i Portoghesi stabilirono per molti anni dipoi l' imperio del mare indiano. Per lo che mi meraviglio maggiormente, che una vittoria così notabile, così chiara, fosse passata con silenzio da Paolo Giovio, scrittore di quei tempi, massimamente avendo egli stesso raccontato per appunto i principii e le cagioni di questa guerra.

L' Almeida dipoi, lasciato il bruno e 'l dolore, rese grazie, come doveva a Dio; e, perchè Iaz domandò supplichevolmente perdono dell' errore, e promise di operare con ogni sforzo di superare tutti i signori e re dell' India, nella fedeltà ed ubbidienza verso il re Emanuele, gli diede la pace con questi patti, che gli desse nelle mani le navi egizie che erano avanzate alla battaglia, con tutto l' apparato loro, e similmente rendesse subito tutti i Portoghesi che erano stati presi a Ciaul; e finalmente che fornisse l' armata cristiana di varie sorte di vettovaglie. Tutte queste cose furono fatte con diligenza e con prontezza. A lui per allora non fu comandata alcuna cosa di grave, ed i Portoghesi s' astennero dal combattere la città di Dio, sebbene si porgeva loro bellissima occasione, non tanto per far piacere ed onore a Iaz, quanto per non provocare con quel fatto il Re di Cambaia, la cui amicizia Emanuele desiderava grandemente. Il Vicerè quindi con grande allegrezza di tutti se ne tornò a Cochin, e per passo indusse senz' alcuna fatica Nizamaluco istesso spaventato dalla somma di tanta vittoria a pagare l' annual tributo al Re di Portogallo, dal che fare per addietro s' era sempre mostrato schifo. Il Re di Baticala

ancora, la quale è terra della costa canarina posta di là da Goa circa venticinque leghe, spaventato dal medesimo terrore, accettò la medesima condizione di pace.

Intanto Emanuele informato dell'apparato e de' disegni de' nemici da Andrea Amaralio (per valore del quale abbiamo di sopra dimostrato che l'armata del Soldano ritornando di Cilicia fu rotta nel mare di Rodi), non avendo ancora avviso della morte di Lorenzo, aveva spedito per l'India Fernando Cotigno, uomo della prima nobiltà, con quindici navi e tremila soldati, acciocchè cacciate quindi le genti del Soldano e rimandato l'Almeida in Portogallo, si congiungesse col governatore Albuquerch ed assalisse e distruggesse Calecut, origine e fomento di tutta la guerra. Ma in Cochin erano nate brutte gare fra l'Almeida e l'Albuquerch per conto della consegnazione del governo, e non vi mancavano da ogni parte uomini perversi che istigavano gli animi quanto più potevano. Ma la venuta del Cotigno acchetò subito la contesa; e l'Almeida, come quello che anteponeva ad ogni altra cosa l'osservanza e la fede verso il suo Re, deposto subito l'uficio e ributtati i sinistri consiglieri, fece pace con l'Albuquerch. Gli scrittori vogliono che questo Capitano facesse una morte molto miserabile. Egli fu vicerè dell'India circa quattro anni, dipoi, tornandosene in Portogallo, come fu al capo di Buona Speranza, per ricreare i compagni dal lungo travaglio del mare, ed insieme per fare acqua e fornirsi di vettovaglie, dismontò in terra. Onde i Portoghesi andarono alle case vicine, e nel comprare, come avviene, nacque per temerità d'alcuni una quistione con gli abitatori del luogo. L'Almeida con le arme che gli vennero per sorte alle mani corse subito là per acchetare il tumulto e per difendere i suoi, ma

perchè vi concorsero subito molti dalle ville vicine, prima ch' egli potesse ritirarsi alle navi, fu ferito con una pertica arsiccia, e, postosi subito in ginocchioni, alzando le mani e gli occhi al cielo, passò di questa vita con grandissimo dolore di tutti. Molti soldati veterani che eran con lui e fra essi dodici eccellenti capitani, mentre che non possono tener il piè fermo sull' arena, feriti da lontano da' nemici che erano velocissimi di corpo, morirono della medesima maniera di morte. In questo modo un capitano chiarissimo uomo, e di grandissima bontà, avendo scorso per l' Europa e per l'Asia con le vittorie, fu finalmente ammazzato e spogliato in un lito incognito dell' Africa, per scherno delle cose umane, da' Etiopi nudi e scellerati, e non solamente restò privo de' premii apparecchiatigli dal Re, ma ancora dell' onore della sepoltura e dell' ultime esequie.

Nel medesimo tempo, un caso a questo somigliante afflisse i Portoghesi a Calecut. Il Cotigno andò all' eccidio di questa Città con un' armata di trenta navi, e 'l governatore Albuquerch andò seco di compagnia a quella spedizione; e, sebbene quei della terra fecero gran difesa, nondimeno sbarcarono tutte le genti nel lito. Dipoi, espugnato il castello, che era su la bocca del porto, l' Albuquerch si voltò a metter fuoco nella Città, e 'l Cotigno s' inviò con troppa gran fretta per occupare e saccheggiare il palazzo reale. E l' Albuquerch, perchè i cittadini erano spaventati per la paura, mise fuoco agevolmente nelle case, la più parte delle quali (perchè erano fatte di legnami e di foglie d' alberi) fu subito consumata dal fuoco: il Cotigno, sendo in quei dì il Zamorino assente, assaltò arditamente il palazzo, ed ammazzate gran parte delle guardie e rotte le porte, vi entrò dentro per forza, ed i nimici secondo l' ordine

dato fra loro finsero di fuggire per disperazione delle cose loro, uscirono per la porta di dietro e si ritiravano nelle selve. Il Cotigno impadronitosi omai del palazzo, come se non vi avanzasse più alcun pericolo, sendo stanco per la lunga fatica del combattere e per il soverchio caldo, e per non aver dormito la notte dinanzi, si pose a riposare alquanto, quando rimutandosi subito le cose, si mutò ancora la fortuna della guerra. Erano molte cose nel palazzo reale ragunate con lunga cura e studio, le quali, massimamente poste dinanzi agli occhi, pungevano grandemente la cupidigia de' soldati. Per lo che i Portoghesi, che per la vittoria stavano sparsi e senza pensiero de' nemici, cominciarono a correre a gara di qua di là a rubare queste cose, ed a portarle via sopra le loro spalle, ed in tanto fu dato agio a' Nairi di chiamar gente in aiuto, le quali, per antica disciplina di quella nazione, a certi loro segni si ragunarono ad un momento. Questi dipoi, congregati insieme, esortarono fra di loro l' un l' altro a vendicare valorosamente l' ingiurie fatte al Re loro, e subito fecero impeto nel palazzo, ed assalendo i nostri, che erano impacciati con le robe che rubavano e non sapevano bene le strade da uscire, li ammazzavano per tutto con le cariche addosso, e gli ferivano con frecce ed arme da lanciare. Il Cotigno istesso, mentre che tardi richiama i suoi dalla preda, fu oppresso ed ammazzato dentro al palazzo. L'Albuquerch, avvisato da un messo pieno di paura del pericolo nel quale egli si ritrovava, si mosse subito per soccorrerlo, ma, intoppando nella turba de' soldati, che fuggiva addietro, ed era molto folta per le vie strette, affaticandosi in vano di passare oltre in mezzo di essa, toccò due ferite, dipoi gli cascò addosso un gran sasso da alto, sì

che cascò in terra svenuto e mezzo morto, e, riportato con gran fatica alle navi, stette alcuni giorni in gran pericolo della vita; pure alla fine scampò. Perirono in quel dì più d' ottanta Portoghesi, parte feriti da' nimici con l' arme, parte disfatti da' suoi nella fuga, e circa trecento rimasero feriti. Gli scrittori danno la colpa di questa rotta al Cotigno solo, perchè avendo troppo gran desiderio d' ottenere per sè la palma della distruzione di Calecut, senza aspettare il soccorso dell' Albuquerch, per anticipare per sè la gloria della vittoria, s' inviò innanzi per strade non conosciute, e nello ardore del caldo; e si cacciò inconsideratamente in manifesto pericolo della vita, e non volse ascoltare il consiglio d' Emanuele Passanio, uomo ugualmente prudente e valoroso, che nel bello del combattere l' avvertì saviamente, che si guardasse dalle insidie, e ritenesse i soldati dalla preda, e non gli discostasse dall' insegne. I nemici ancora non ebbero la vittoria senza sangue: perciocchè fra quelli che morirono combattendo, e quelli che furono consumati dal fuoco, ne perirono più di mille.

La medesima state che a Calecut seguirono queste cose, Antonio Laurerio frate di San Francesco, del quale s' è fatto menzione anco di sopra, passando da Socotora in India, fece naufragio a Surrato nella città di Cambaia, e, fatto prigione insieme con alcuni Portoghesi, fu condotto al re Mamud. E Didaco Lupio Sequecia, spedito di Portogallo perchè andasse a far amicizia con quelli di Malaca, accostò a Cochin, e, rinforzate le navi con nuovi soldati, drizzò il cammino verso Levante, e, trapassato il capo Comorino, e varcato il golfo Gangetico navigando per mezzo l' Oceano, s' accostò prima di tutti i Portoghesi (per

quanto ci è memoria) a Somatra. Quest' Isola ha quasi il medesimo sito e terreno che quella di Ceilan, e si distende per traverso da Tramontana verso Mezzodì, ed è spiccata da terra ferma, nella quale è la città di Malaca, da un canale stretto e pericoloso: e per questo fu già creduta penisola, perchè per gli stessi guadi o seccagne, non essendo ancora discoperta la navigazione per di dentro a chi la riguardava di lontano, pareva che la fosse attaccata con una certa punta a terra ferma, il quale errore ingannò già Annibale appresso la Sicilia. Ma, siccome l'audacia de' nostri tempi non ha lasciato alcuno luogo che non abbi tentato, così ha ritrovato e discoperto molte più cose che non fecero gli antichi. L'Isola per lunghezza si stende dugento e venti leghe; e per larghezza, dove è maggiore, non passa settanta. Produce gran copia d'oro (per questo fu dagli antichi chiamata Aura Chersoneso), ed abbonda di stagno, di ferro, di vetro e di zolfo. Vi è ancora una fontana di acqua viva, d'onde a guisa d'olio esce il bitume, e vi è un alto monte (gli abitatori del luogo lo chiamano Balalnano) che a similitudine di Mongibello in Sicilia, manda fuori fumo e fiamme orribili. La regione, per la quantità de' fiumi, delle paludi e de' foltissimi boschi ha l'aria grave e molto mal sana, specialmente a' forestieri. Dalle selve fra le altre cose si ricolge il sandalo bianco, il legno aloè e la cafura, che suda fuori d'un albero a guisa di ragia, la quale, da quei che non intendono la lingua arabica, è domandata canfora; similmente il pepe ordinario, e 'l pepe lungo, il gengevo, la cassia, ed oltre a questo si cava di essa gran copia di sete per far vesti delicate. Gli abitatori vivono per lo più di miglio e di riso e di frutte selvatiche. Quel terreno non è atto a produrre frumento ed altre biade

che si seminano nell'emispero nostro. Le parti interiori dell' Isola sono abitate da genti natìe del luogo, ed adorano gl'idoli; e' liti da Maomettani, la qual peste, passata là circa dugento anni prima, cacciati per forza gli abitatori, e costrettigli a ritirarsi a'monti, occupò le pianure marittime e' luoghi più opportuni al commercio. L'Isola si divide in più regni, che in questo luogo non ci occorre annoverare.

Il Sequeria dunque, traportato a quei luoghi, fece pace e confederazione di pari, prima col re di Pedir, dipoi con quel d'Acen, e per segno di tal cosa pose una colonna e nell' uno e nell' altro lito. Dipoi, fatto un breve traghetto passò da Somatra a Malaca, e, sentita prima per mezzo d' interpreti la volontà di Mamud un altro tiranno (questi era per origine arabo, e, ragunate a poco a poco forze, s' era per gran fraude ed ingiuria ribellato al Re di Sion, overo Sabanno, il quale di là dal Gange possiede un grande imperio), disbarcò in terra Girolamo Tesseria ambasciadore del re Emanuele con onorata compagnia. A costui vennero diversi cortigiani in più volte incontro, fu posto sopra un elefante addobbato con gran magnificenza e condotto al palazzo reale con gran corso di gente. Dipoi trasse fuori i doni e le lettere del re Emanuele scritte in arabico, per le quali domandava confederazione e commercio; e 'l Tiranno di Malaca si reputava a grande onore che un re tanto glorioso mandasse dagli ultimi termini del mondo a domandare di confederarsi seco: talchè, fornito l' uficio della prima accoglienza, si conchiuse la pace e l' amicizia con gran soddisfazione d' amendue le parti. Ma questi principj così lieti ebbero il medesimo fine che dieci anni innanzi avevano avuto quei di Calecut all' arrivo di Vasco Gama. Ne-

goziavano in Maluca Saracini ed Arabi, i quali, oltre alla causa della religione, erano nimicissimi a' Portoghesi rispetto a' danni da essi ricevuti, ed all' essere stati spogliati da essi del possesso del mare: questi, siccome prima avevano istigato il Zamorino, così allora corrompendo con danari, secondo la disciplina del falso lor profeta, alcuni calunniatori, e massimamente il Governatore della Città, che essi chiamano Bendara, irritarono grandemente con finte calunnie questo Mamud, che era uomo perfido e leggiero di natura, contra i Portoghesi. Dicendo che era nazione venuta dall' ultime parti d' Occidente, detestabile per la crudeltà e rapacità sua, sopra tutte l' altre nazioni del mondo, nata alla ruina dell' Oriente, e che dovunque si cacciava sotto specie di confederazione, quivi, fabbricato subito la fortezza, poneva agli abitatori un durissimo giogo di servitù. Per testimonio di ciò citavano Cochin, Cananor, Ormuz e Zofala: e però avvertirono il Re che meglio era, che, imparando a l' altrui spese, si guardasse dalla pace insidiosa e funesta; e provvedesse a tempo alle cose sue: che cinque navi di ladroni, senza più, mal fornite di marinari e di soldati, erano rinchiuse dentro le guardie e nel porto suo; e però se si risolvesse a voltare un poco l' animo e 'l pensiero a quello che richiedeva il bisogno suo, quasi senz' alcuno contrasto, si poteva opprimergli e distruggerli tutti di maniera, che non restasse pure alcuno che portasse a' suoi le dolorose novelle. Con questi dunque e con somiglianti argomenti gli Arabi, con tutto che la ragione delle genti, e la religion dell' accordo ostasse non poco, nondimeno tirarono agevolmente nel parere loro l' inconsiderato animo di quell' uomo fallace, e per propria natura molto nimico ai

Cristiani. Per allora fu preso questo modo di metter mano alla nefanda scelleratezza. Il Tiranno sotto specie d'amorevolezza ordinò di fare un convito al Sequeria ed a' principali compagni di lui nel lito istesso per onore dei Portoghesi, a ciò che il Capitano loro in tanta copia e mescolanza di forestieri non fosse forzato discostarsi molto da' suoi; e, per ciò fare, fabbricò un alto palco e molto spazioso, secondo il costume regio; l'ornò di preziosi tappeti e di panni d'arazzo; e quivi nel bel del convito s'era pensato d'ammazzare palesemente l'incauto oste e' compagni suoi; e nel medesimo momento assalire le lor navi. Il Sequeria fino a quel dì non aveva mai a posta cavato il piè fuori di nave, ma poi invitato con molti prieghi, per non parere d'aver a sospetto la fede dell'ospite, accettò l'invito: ma poi essendo avvisato della congiura (che nella Città erapo di quelli, che non approvavano tanta scelleratezza), ai prieghi de' compagni, il dì del convito mandò a scusarsi che non poteva andare, perchè si sentiva di mala voglia. Mamud, ingannato da quella speranza e stigato da' medesimi artefici e consiglieri, ordì un altro inganno. Era usanza in Malaca, come nell'altre scale, che il primo mercatante che arrivava, fosse il primo a prendere il carico e ad essere spedito. Ma, perchè osservandosi quella legge, era forza che i Portoghesi, che erano stati gli ultimi arrivare, si trattenessero lungo tempo nel porto, il Tiranno mostrò di volere, sì per cagione d'Emanuele, al quale portava gran rispetto, sì ancora dell'istesso Sequeria, che era venuto di paese tanto lontano, che a' Portoghesi fossero date le spezierie e le mercatanzie per il carico, fuori dell'ordinario; ma, perchè gli altri mercatanti, che aspettavano prima il carico, erano per averlo molto a male, biso-

gnava provvedere, che la cosa si spedisse quanto prima e con maggior diligenza che fosse possibile. Però che ordinasse in un giorno determinato i Portoghesi si ritrovassero in gran numero con le barche in quattro luoghi separati, perchè egli commetterebbe a' ministri della dogana, che mettessero fuori senz' alcun indugio tutte quelle cose che desiderassero. Il Sequeria, lieto di quella condizione, e per desiderio di spedirsi, dissimulando quello che aveva inteso della congiura, rese a Mamud meravigliose grazie della prontezza ed affezione che mostrava verso il Re Emanuele. In tanto il Tiranno preparò chetamente un' armata d' alcuni brigantini, ed, imbarcativi sopra molti arcieri, la pose in un luogo occulto dietro ad un colle, che era vicino alla Città. Utimute dell' isola Grava, nomato per titolo d' onore Raia, era dopo il Re primo in Malaca di ricchezze e di seguito. Il cui figliuolo nomato Patiac, il quale in quei pochi giorni aveva contratto familiarità co' Portoghesi, prese carico di montare, come amico, nel giorno determinato sopra la nave del Sequeria con alcuni armati, e di ammazzare il Capitano: oltre di questo furon posti soldati armati a posta in luoghi opportuni, acciocchè da ogni parte si facesse impeto contra quelli Portoghesi che si ritrovassero, e che avessero accostate le barche al lito per comprare. Furono ancora subornati alcuni, che quel dì sotto specie di vendere vettovaglie s' accostassero alle navi portoghesi, ed intertenessero le guardie delle navi, che non avevano contezza del soprastante pericolo. Fu comandato a tutti, che non movessero cosa alcuna, prima che vedessero il segno fatto col fumo da un luogo rilevato, ma, a quel segno, e l' armata apparecchiata uscita subito di posta assalisse le navi dei Cristiani mezzo vuote, e gli altri

ciascuno per la sua parte menassero le mani per terra e per mare con molta sollecitudine. Quando ne venne il giorno destinato a tanta scelleratezza, il Sequeria, a cui pareva ogni ora mill' anni di portare ad Emanuele le nuove d' aver aperto il commercio di Malaca, mandò alcune barche co' ministri delle mercatanzie a' luoghi deputati. Esso intanto, per ricreare alquanto l' animo, come avviene, s' era posto a giuocare a scacchi, quando sopraggiunse il figliuolo di Utimute raia con alquanti soldati armati sotto pretesto di visitarlo. Il Sequeria, vedendolo venire, lasciato il giuocare, gli andò incontro per accorlo. Anzi, diss' egli, perchè non seguite il giuocare? perciocchè appresso di noi ancora è una sorte di passa tempo a questo somigliante, ed io desidero grandemente di vedere in quali cose il nostro sia differente da cotesto vostro. Il Sequeria, per compiacere all' amico, ritornò a giuocare, e Patiac intanto, aspettando di vedere alzare il fumo, ricopriva l' animo suo con domandare di varie cose; e sebbene per la fraude che è naturale in quella gente occultava col volto eccellentemente la sua simulazione, nondimeno, perchè i sensi interiori ribollivano per la consaputa scelleratezza, ora si poneva a sedere, ora si rizzava, e spesso metteva le mani sul pomo del pugnale: e con tutto ciò, sebbene era apparecchiato a menar le mani, si tenne con molta cura di non palesare troppo presto i disegni suoi. Ma gli altri non ebbero la medesima pazienza nell' aspettare: perciocchè e quelli che s' erano accostati alle navi per vendere la vettovaglia; e quelli, che dalla Città stavano pronti per assalir le barche, stigati dalla furia, senz' aspettare il segno corsero tumultuosamente e con molta confusione contra i Portoghesi innanzi al tempo, e già si menava le mani in

più luoghi, senza che il Sequeria ne sapesse nulla, quando un marinaro in su la gabbia, considerati i gesti di coloro che erano giù con l' arme, e veduta di lontano la zuffa, n' avvertì subito il Capitano, e, chiamando in testimonio gli uomini e gli Dei, disse, che era tradito, che le spade gli soprastavano sopra il capo, e che i Portoghesi presso la Città erano per tradimento ammazzati. Il Sequeria a queste voci quasi svegliato da un profondo sonno, lasciato il tavoliere, mise mano all' arme, e 'l medesimo fecero i compagni ed i marinari. I traditori Saracini, spaventati dalla conscienza, saltarono in un momento nelle barchette, che erano attorno la nave. Egli mandato tosto genti armate per soccorrere i suoi che erano in pericolo, e ritirargli prestamente alle navi, andò scorrendo subito a provvedere tutte le cose che in tal tempo fossero di bisogno. Già essendo dato il segno, i brigantini de' nimici vedendo da alto mare s' avvicinavano; ma il Sequeria quando fu di ciò avvisato, acciocchè i nimici non potessero opprimerlo subito in luogo stretto e impedito, dove non potesse servirsi dell' artiglierie, nelle quali, per aver così piccol numero di soldati, si confidava principalmente, fece subito tagliare le funi dell' ancore, ed, uscito fuori del porto, andò contra i nimici: dipoi, scaricando l' artiglierie di bronzo, che con spaventevole romore tiravano le palle di ferro, spaventò i nimici di maniera, che, senza pur tentare di combattere, si posero subito in fuga a vele ed a remi: il Sequeria, sbaragliati questi, ritornò a ricondurre le reliquie de' suoi a' primi alloggiamenti, e niuno dipoi ebbe più ardimento di dargli impaccio. In questo tumulto furon ammazzati trenta Portoghesi, ed alquanti più furono fatti prigioni. E 'l Sequeria si ritenne dal battere

la Città con artiglierie, e dall' abbruciar le navi, acciocchè il Tiranno non facesse la vendetta sopra di loro. Ma non potè già contenersi di non fare intendere a Mamud, che i Portoghesi, col favore di Dio, testimonio degli accordi, erano per far tosto vendetta di così notabile e così atroce ingiuria. E per allora, perchè era venuto il temporale del ritorno, la qual mozione in quei luoghi non ritorna se non ogni tre mesi, per non dimorare più appresso quelli uomini perfidi e scellerati, spiegate le vele verso Occidente, s' incontrò in alcuni giunchi de' Barbari (questa è una sorte di nave grossa da carico) carichi di preziose merci, e gli espugnò: e, mandato due navi a Cochin che informassero il Governatore de' Portoghesi dello Stato di Malica, egli, lasciato l' India e l' Arabia a man destra, passato il Capo di Buona Speranza, se ne venne con gran fatica all' isole Terziere, e quindi per la dritta in Portogallo. Questo fu il fine che ebbe la navigazione del Sequeria.

Intanto l' Albuquerch, recuperata la sanità e francati gli animi de' suoi dalla rotta di Calecut, attendeva principalmente d' operare di far conoscere più con l' opera e co' fatti, che con lettere o con parole, che quelle cose che da' suoi emuli erano state riferte al re Emanuele contra l' onor suo, erano false. Principalmente provvedeva con grande studio di genti marittime, ed ogni sorte di macchine per ritornare all' impresa d' Ormuz, la quale già per gran pezzo andava preparando nell' animo suo, ed in brieve, senza interlassare la cura nè giorno nè notte, mise in punto un' armata di vent' una vela, e la fornì di tutte le cose, e vi imbarcò sopra, oltre la gente de' confederati, circa a duemila Portoghesi. Dipoi, data udienza agli ambasciadori dei principi e de' re, che nel principio del suo uficio era-

no venuti a fargli riverenza, andò con le genti, che abbiamo detto, nel cospetto della costa del Lecan: e poi, mentre s' apparecchiava di passare nell' Arabia, se gli offerse una speranza non pensata d' un comodo più vicino. La città di Goa (della quale s' è fatta già menzione più d' una volta) nell' isola di Ticuarin, la quale con alcune altre ignobili, è fatta dal mare, che passa in mezzo tra essa e terra ferma, con uno stretto canale, la quale certo e per la fertilità del terreno e per l' ampiezza del nobile corpo, e per la gran copia degli edificii e degli abitatori, è una delle principali Città di tutta l' India. Da questa non è molto lontano il regno d' Onor: in quel tempo una picciola isola di quel Regno era posseduta dal Timoia, capitano di gran valore nelle cose navali, ed aveva un' armata da non ne fare poca stima. Questi portava odio al tiranno Sabaio, di cui abbiamo fatto menzione di sopra, ed a' Maomettani che abitavano in Goa, sì per altre cagioni, sì perchè avevano levato il traffico da Onor e da Baticala, già scale nobilissime, e tiratolo a Goa: talchè faceva moltissimi danni ai mercatanti saracini ed egizii che andavano a Goa: e, congiunta la causa sua co' Portoghesi, ardeva di meraviglioso desiderio di fare beneficio al re Emanuele: per lo che molto prima aveva offerto l' opera sua a Francesco Almeida, ed allora, chiamato a parlamento dall' Albuquerch, vi andò subito; e fra l' altre cose l' avvisò che il Sabaio, dopo la distruzione di Dabul aveva conceputo immortale ira contra i Portoghesi, ed, attendendo a fabbricar navi ed a ragunare soldati veterani con gran premio da ogni parte, e già provvisto di gran numero d' artiglierie d' ogni sorte, mentre pensava con la prima occasione muover guerra ai Cristiani, quando era per metter mano al-

l' impresa, assalito da una mortale infermità, s' era morto. Per la cui morte, e molti popoli soggetti s' erano ribellati, e li re vicini avevano subito preso l' arme, per vendicar l' antiche ingiurie: per lo che Idalcan suo figliuolo, che aveva poca pratica delle cose, appena preso lo scettro del Regno, era molto molestato da guerre domestiche ed esterne; e la città di Goa, essendosi per la maggior parte sbandato l' esercito del Tiranno, era di più ripiena di civili discordie. Onde poteva esser certo, che se, lasciato per allora Ormuz, se n' andasse per la corta a Goa, era per ridurre in poter suo, o con la paura o con l' arme, l' Isola molto opportuna a tutte le cose, e la Città di ricchezze abbondantissima. Ed, acciocchè non paresse che cercasse d' acquistarsi la grazia loro solamente con le parole, egli stesso s' offerse, contentandosene i Portoghesi, di andare con tutte le sue genti a quell' impresa, ed essere a parte della fatica e del pericolo. L' Albuquerch, lodata la fede e la costanza del Timoia, chiamò il consiglio. Niuno v' ebbe a cui paresse che questa cosa si dovesse sprezzare, perchè l' espedizione d' Ormuz si poteva differire in altri tempi: ma se si lasciassero uscir di mano così comoda opportunità di prender Goa, non ritornerebbe loro così agevolmente. Perchè questo parere fu approvato dalla maggior parte con grande assenso d' animi; fu mandato il Timoia, che sotto pretesto della guerra d' Ormuz, facesse soldati ne' luoghi vicini, ed egli poco dipoi ritornò con fanteria e con quattordici navi benissimo armate. L' Albuquerch all' arrivo suo comandò a' piloti che mutata subito navigazione s' inviassero verso Goa. Dipoi, fermatosi su l' ancore alla bocca del porto, mandò innanzi Antonio Norogna figliuolo d' una sua sorella, e 'l Timoia, con

le vele più espedite, a combattere due castelli posti dall' una e dall' altra parte della bocca del porto: l' uno de' quali, che era posto su l' Isola, nomavano Pangino; l' altro, che era in terra ferma, Bardesio, e come gli ebbe espugnati con felice successo, ed ammazzata o posta in fuga la guardia, mandò a denunziare a quei della Città, che se volevano rendersi volontariamente e sperimentare piuttosto la clemenza che la forza dei Cristiani, che gli lascierebbe vivere con le loro leggi, e gli rilasciarebbe la terza parte del tributo, che solevano pagare al Tiranno. Quando che no, aspettassero i mali dell' assedio, ed ogni rovina di guerra. I Goani, essendo già fuggiti i soldati, ed Idalcan andato a difendere i confini del Regno, molto prima erano da gran timore oppressi: ed allora non solo spaventati per l' espugnazione della fortezza, ma ancora allettati dalla benignità delle promesse, cacciati gli uomini della fazione contraria, aprirono le porte, e con gran dimostrazione d' allegrezza intromisero l' Albuquerch ed i Portoghesi, e per segno d' obbedienza gli presentarono le chiavi della Città e della fortezza, nella quale era il palazzo reale. L' Albuquerch entrò nella Città sopra un cavallo armato con gran concorso di tutti gli ordini, ed un frate di San Domenico gli portava innanzi per divozione il gonfalone della croce; e, rendute prima grazie a Dio della vittoria acquistata senza sangue, osservò inviolabilmente la fede data a' cittadini, ed andò a rivedere diligentemente la Città e la fortezza, e, proposte gravi pene, ritenne i soldati dalla preda e dal fare oltraggi a' cittadini. Nell' arsenale trovò molte navi di varie sorte, parte cominciate e parte finite. L' armamento era pieno a meraviglia d' arme e d' artiglierie di bronzo, di polvere e d' ogni apparato di guer-

ra. E nella stalla reale erano molti cavalli da guerra, che li Re di Malabar e di Canar e di Narsinga facendoli venire della Persia (che l' India manca di tali animali) gli comprano a gran prezzo. E lì consumò poi il rimanente della state in allogare le gabelle pubbliche, ed in liberare l' Isola da' ladrocinii, e riformare lo stato della Città. Perciocchè l' Albuquerch aveva già destinato, che quella Città per la gran fertilità del paese (come s' è detto), e per l' opportunità del luogo (perchè è come una chiave tra 'l capo di Comorin, e 'l lito di Cambaia) fosse capo e sedia dell' Imperio indiano a ritenere in uficio tutte quelle nazioni.

Mentre che egli dunque attende a riformare lo stato e principalmente ad acquistarsi gli animi degli abitatori, come quello che sapeva che la forza e la paura, tolta via la benevolenza, al lungo andare non erano buone guardiane degli Stati; intanto Idalcan, sbattuto dalla nuova della perdita di Goa, fece pace anche a suo disavvantaggio, parimente co' nimici interni e con gli esterni: dipoi, ingrossato grandemente l' esercito, si inviò subito verso Goa. Aveva egli nell' esercito un capitano molto intelligente dell' arte militare nomato Camalcan; onde mandò costui con ottomila soldati espediti e mille cinquecento cavalli a tentare il passo del Canale che cerchia l' Isola: ed egli col restante dell' esercito (che erano cinquemila cavalli, e più di quarantamila fanti) gli veniva dietro più adagio, rispetto alle macchine ed alle bagaglie. Camalcan usando gran celerità, s' attendò sopra il lito. La sua venuta, massimamente perchè v' era nuova che Idalcan era tosto per arrivare col rimanente dell' esercito, cagionò gran mutazione d' animi per tutta l' Isola. Abitavano in Goa due sorte di gente, altri erano forestieri della

setta maomettana, che partiti molto prima dell' Arabia, come s' è detto di sopra, avevano occupato gran parte de' liti d' Africa e dell' Asia: altri erano del paese, adoratori degli Idoli. Quelli, per l' odio naturale verso i Cristiani, disideravano aver per re il figliuolo del Sabaio, perchè era della medesima superstizione. Questi, dubitando di non aver poi a patir le pene di aver dato a' nimici la Città senza sangue, si sforzavano con qualche notabile merito, cancellare la bruttezza e la colpa di tale errore. Laonde e questi e quelli in secreto gareggiavano fra di loro di usare amorevolezza al capitano Camalcan: per occulti messi (per quanto potevano) gli facevano intendere tutti i disegni dell' Albuquerch; e non solamente esortavano i nimici a passare, ma anche per ciò fare prendevano occasione di mandar loro delle navi: finalmente non mancavano di fare alcuna cosa, la quale paresse che fosse per avere possanza, o di placare l' ira d' Idalcan, o d' acquistarsi la benevolenza di lui. E questo male non s' era dato solamente a' Barbari, che negli stessi Portoghesi ancora era entrata in qualche parte la medesima pazzia, e come avevano fatto poco prima ad Ormuz, così allora accusavano il Capitano di pazzia e d' ignoranza: perchè, fidato principalmente nell' assenza d' Idalcan, avesse avuto ardimento d' assalire con tante poche genti la Città d' ogn' intorno cinta da tante, e sì potenti nazioni; e, per desiderio d' una vana gloria, lasciato il guadagno d' un traffico non meno utile che onorato, avesse messo in aperto pericolo temerariamente la potenza de' Portoghesi e gli onori fino a quel dì acquistati. Con tutto ciò, in tanta strettezza di cose e tanto vario pericolo, non mancò all' Albuquerch nè l' animo nè il consiglio a provvedere ad ogni cosa. E, quanto ai

Portoghesi, perchè quello non era luogo di dar castigo, gli andava sostentando e moderando con una certa meravigliosa piacevolezza e pazienza. Ma quanto agli abitatori del luogo chiamò nella rocca, sotto specie di voler far consiglio, i capi della congiura (che furono più di cento), e subito gli fece legare e metter prigioni: e, perchè aveva intertenuto alcune lettere di Miracen, uno de' principali della Città, al quale l'Albuquerch per farselo amico aveva dato la condotta di quattrocento soldati, che andavano a Camalcan, lo diede agli alabardieri della sua guardia, che lo fecero passare tra le alabarde, maniera di morte non usitata; ed alcuni di minor qualità di più furono impiccati per la gola, e gli altri furono posti in carcere e riservati rispetto a' dubbiosi casi della guerra. Dipoi, per proibire che Camalcan non entrasse nell' Isola, compartì alcuni pezzi d' artiglierie in luoghi opportuni con buone guardie; e, perchè il numero dei Portoghesi era piccolo, fu necessitato mescolare con essi alcuni degli abitatori, scegliendo di quelli che giudicava essere manco perfidi o alieni da' nostri. Oltre a questo tirò in luogo sicuro i legni più leggieri, acciocchè il nimico non se ne servisse per passare nell' Isola, e diede carico a' principali capitani delle galere che girassero di continuo attorno all' Isola. Camalcan tentò più d' una volta di passare per varii luoghi, e da per tutto fu ributtato a colpi d' artiglierie: onde finalmente, nel silenzio della notte, presa l' occasione, perchè l' aria era turbata e pioveva, come spesso nell' autunno avviene, si mise a passare la fanteria sopra foderi, e la cavalleria sopra navilii di vinchi contesti di cuoio, ed il passo non gli riuscì molto difficile: perchè il buio impediva a' Portoghesi la vista, e la pioggia cagionava che non potessero tenere fuochi accesi. Tut-

tavia in quel tumulto furono lor tolti alcuni foderi, ed ammazzati alcuni de' nimici ed altri sommersi nel mare. Ma crescendo da ogni parte la moltitudine non si potè fare più lunga resistenza. L'antiguardia fu guidata da Zufalorino, uomo di conosciuto ardire: questi da prima ficcò l'insegne nell'asciutto, con duemila tra cavalli e fanti: dipoi su 'l far del giorno gli venne subito dietro Camalcan, e già da ogni parte gli uomini armati disbarcavano in terra, e gli abitatori del luogo, abbandonando le poste e mutando bandiera, s'andavano a congiungere co' nimici: onde i Portoghesi abbandonati dai compagni si ritirarono a tutta corsa nella Città, ma non poterono nè anche quivi star sicuri: perchè quei della terra, vedute nell'Isola l'insegne d'Idalcan, corsero con tanto impeto contra i Portoghesi che erano sparsi per tutta la Città, che appena ebbero spazio di ritirarsi nella fortezza, dove si ritirarono ancora quelli che guardavano il mare, salve le navi e l'artiglierie. Intanto Camalcan, passato agiatamente con l'altre genti, si fermò vicino alla Città in un luogo chiamato i due alberi. E, per levare ad Idalcan e tirare a sè l'onore d'aver ripresa la città, fece intendere all'Albuquerch per mezzo di Giovanni Machiado sbandito di Portogallo, il quale militava al servigio d'Idalcan sotto specie di rifuggito, che gli concederebbe la pace; e lo consigliò, avvicinandosi omai il verno, volesse piuttosto in tanta carestia di vettovaglie, ed essendo tanto inferiore di gente, uscirsi della Città, innanzi alla venuta d'Idalcan che con temerario ardire tentare la fortuna della guerra. Non erano vane queste cose che erano proposte, e l'Albuquerch era stretto da molte altre difficoltà, principalmente dal disagio del soprastante verno, perchè dal mese di maggio, che era allora, fino a settembre, nel-

l'Oceano indico sono crudelissime fortune e pericolose procelle, l'impeto delle quali porta tanta arena su la bocca del porto di Goa, e lo riempie di sorte, per quel tempo, che appena vi possono passare i legni piccoli, e con grandissima fatica. Tuttavia l'Albuquerch, sebbene si trovava in tanti disagi di cose e di tempi, ebbe rispetto sopra ogn'altra cosa, all'onore ed alla gloria, e si risolvè d'aspettare Idalcan e sostenere l'assalto fin che potesse: e, quando pure la necessità lo costringesse a cedere, deliberò d'invernare nel porto istesso mal grado de' nimici. Camalcan, ammirando l'ostinazione dell'Albuquerch, piuttosto per fare sperienza delle sue forze, che perchè avesse certa speranza della vittoria, non essendo ancora giunte le artiglierie, assaltò i Portoghesi da molte parti, ed essi facevano franca difesa. Ma intanto arrivò Idalcan con tutto l'esercito e con tutti gli stromenti da guerra, ed occupò tutto'l paese co'suoi padiglioni: e, perchè i nostri, per aver carestia di gente, abbandonarono le due castella Pangino e Bardesio, egli vi pose la guardia di soldati e le fornì d'artiglierie. Dipoi, intesa l'ostinazion dei Portoghesi, per spedir la cosa con suo minor danno, si deliberò di chiudere da ogni parte l'uscita, e sforzare i nostri rinchiusi, come da una fila di reti, con la fame e con la disperazione a rendersi. Ed, acciocchè questo gli riuscisse più agevolmente, mandò ad offerire agli assediati una finta pace per un suo ambasciadore; ed egli, mentre che si trattava delle condizioni dell'accordo, affondò in guisa di molo una grossa nave carica di sabbione poco sotto alla città dove il canale è più stretto: dipoi, affrettandosi d'affondarvene un'altra nel medesimo modo, i marinari, conosciuto il pericolo, corsero pieni di paura a darne avviso all'Albuquerch: egli fece subito consiglio,

e tutti furon di parere che la vegnente notte, prima che 'l canale fosse del tutto serrato, dovessero uscire di quelle mortali strette. Laonde, accesi molti lumi per dissimulare la lor fuga, sul far del dì uscirono chetamente della fortezza, e tuttavia non poterono fare che i nimici, che stavano attenti ad ogni cosa, non se ne accorgessero, e 'l fuoco messo nell' armamento scoperse principalmente la fuga. Onde quei della Città gli furono subito addosso con grand'impeto, ed all' Albuquerch fu ammazzato sotto il cavallo, mentre che metteva la gente in schiera, ed appena si ritirò salvo alle navi: e dipoi, tirate su l' ancore con gran tumulto, perchè le saette volavano dappertutto, e' mandò innanzi a tentare diligentemente il passo, il quale era fatto tanto stretto, che appena vi capiva una nave per volta, talchè ne cavò l' armata con gran difficoltà, ed elesse un luogo più remoto dalla Città per invernare. Non sì tosto furono i Portoghesi usciti di questo così grave pericolo, che furono di mano in mano assaliti da altri diversi incomodi. Prima la natura del luogo era loro molesta: perchè i liti erano così varii e bistorti, che in navigando qualunque volta fosse di bisogno le bande delle navi rimanevano assai esposte ai dardi de' nemici: a questo s' aggiugneva la difficoltà di aver dell' acqua per bere, essendo tutti i luoghi all' intorno assediati da' nimici, talchè la sete intollerabile gli constringeva attignere l' acqua amara e fangosa dell' istesso canale, perchè le pioggie del verno temperavano alquanto la salsedine di essa. Finalmente, come ebbero consumato i cavalli regii, che nel partire della città avevano tagliati in pezzi e salati, sebbene gli avevano spartiti ai soldati con gran masserizia, crebbe fra loro a poco a poco la fame di sorte, che i marinari

e' soldati s' erano ridotti a mangiare topi ed altri animali sporchi: alcuni ancora toglievano le pelli delli scrigni, e, rammorbiditele in qualunque modo nelle caldaie, si sforzavano di mangiarle. Quindi entrarono per l' armata diverse infermità, ed i corpi disfatti dalla fame e dallo stento si consumavano miserabilmente. Ma, sebbene soprastavano da ogni parte tanti mali a' Portoghesi, tuttavia non v' era cosa che facesse loro maggior danno, che l' artiglierie grosse, che, come s' è detto, erano in amendue le Castella, le quali percotendo i nostri quasi di continuo e per fronte e per fianco e dalle spalle, gli sforzavano a mutare spesso stanza con lor grave incomodo, e a cercare di nascondersi e ripararsi da esse. Onde l'Albuquerch, per schivare quella peste, giudicò spediente di metter mano a qualche grande impresa, secondo l' usanza de' Portoghesi, e prese una risoluzione, nel primo aspetto temeraria e dubbiosa, ma dal fine si conobbe che ne' casi estremi le più ardite imprese sono le più sicure. Idalcan aveva messo in amendue le castella grosse guardie, ma i Barbari per la prosperità erano divenuti tanto negligenti che aspettavano a ogni momento, che i Portoghesi consumati dalla fame e dalla peste si rendessero; e perciò non osservavano l' ordine delle sentinelle, nè il luogo o il numero delle poste. Ma i soldati neghittosi e strascurati, come se non avessero avuto da temer niente, consumavano il tempo in dormire ed in pasteggiare: onde l'Albuquerch, intesa questa loro balordaggine, scelse trecento uomini i più valorosi di tutta l'armata, i quali di lor volontà erano desiderosi di far vendetta; e da esso di più furono con gran promesse incitati e divisi in due parti, mandati di notte per diverse strade, sotto la condotta d' eccellenti capitani, ad assalire l' un e

l'altro castello. Essi andarono con gran silenzio e trovarono tutte le cose in disordine, le guardie dinanzi al bastione, disarmate ed addormentate. I Portoghesi, fatti feroci per l'ultima disperazione, attaccarono la zuffa da molte parti insieme con questi, che erano sprovveduti ed assaliti fuori d'ogni lor credenza. Gli Indiani, attoniti per il subito tumulto, senza sapere che cosa si fosse quella, erano ammazzati come forsennati: alcuni pochi prese l'arme in mano si misero a far difesa, ma questi ancora furono in un momento sbaragliati, e la battaglia si ridusse dentro al bastione ed alle porte; nè furono più oltre bastanti gl'Indiani a sostenere la forza de' Portoghesi, ma si posero in fuga; e gli assediati, cinti d'ogn' intorno con stupendo ardimento, espugnarono in una sola notte due castella, e subito condussero alle navi le macchine e l'artiglierie (la qual sola preda era desiderata dai Portoghesi), ed Idalcan, veduta così notabile pruova, e dubitando che i Portoghesi non facessero qualche simil cosa contro la testa sua, si dice che discostò assai dalla Città il suo padiglione. Dipoi gl'Indiani caricarono alcuni foderi di legne secche, preparate con olio e con ragia, con animo di mettervi fuoco nel discrescer dell'acqua, e subito spingerle a seconda contra l'armata cristiana. Ma l'Albuquerch, avvisato di questa cosa dagli esploratori, vi provvide, perciocchè mandò alcuni uomini arditi occultamente alla Città a metter fuoco in quella materia, i quali montarono contra l'acqua, sforzandosi di far poco romore nel vogare; tuttavia i Barbari, come omai facevano diligenti guardie, s'accorsero della venuta loro, e subito gli vennero incontra con alcuni navilii leggieri. Quindi s'attaccò una crudelissima battaglia, e, perchè i nimici erano superiori di numero, una saetta passò la coscia

sinistra dall' altra banda a Don Antonio di Norogna, della qual ferita indi a pochi dì si morì. Questo caso dispiacque grandemente all' Albuquerch, non tanto per cagione del privato incomodo, ma ancora del danno pubblico: perchè per esser giovane di grandissima speranza, di somma virtù, ed ornato di singolari doti e d'animo e di corpo, l'aveva eletto, approvandolo il re Emanuele, per suo successore nel governo dell' India. Non si spedì la battaglia senza sangue ancora de' nimici che morirono molti più di loro che de' nostri; e se non fosse intervenuto la morte del Norogna, i Portoghesi avevano avuto un'onorata vittoria. Dipoi si consumarono alcuni giorni nello schivare insidie dall'una e dall' altra parte con gran disagio de' Portoghesi; e già con gran loro allegrezza s' avvicinava la primavera, e, non essendo ancora il mare aperto in tutto, e la gran necessità e l'estrema carestia di tutte le cose sforzò i nostri a partirsi. Alcuni navilii si perderono nell'uscire del fiume di Goa, il rimanente dell' armata finalmente uscì in alto mare, e gli ammalati, che ve n'era gran moltitudine, furono portati nell'isola Anchediva, acciò che quivi col cibo e con la bevanda desiderata, e di più con l'amenità del luogo e bontà dell' aria, si riavessero.

L'Albuquerch passato a Cananor attese a restaurare l'armata; dipoi, perchè il parente di Naubeadora re di Cochin con la speranza dell' aiuto di Calecut, ed indotto dal dolore di aver perduto il Regno, faceva tumulti, passò tosto là, ed, ammazzate o poste in fuga le genti del Zamorino, raffrenò tosto l'orgoglio suo e liberò il re confederato da ogni noia. Nei medesimi giorni il Re di Narsinga fatto un grosso esercito assaltò Taracol, principal città dello Stato del Sa-

baio; ed Idalcan, ordinato senza indugio a soccorrerla, lasciò in Goa novemila soldati, e, perchè non si fidava delle mura, che erano deboli, aveva tirato intorno alla città con grandissima diligenza nuove munizioni. Mentre che l'Albuquerch stava di continuo in pensiero di ritornare sopra a Goa, perchè in questo si trattava dell'onore e della reputazione del nome portoghese, sopravvenne a tempo di Portogallo una nuova armata di dieci navi, col fiore della nobiltà e della gioventù del paese. Onde egli, cresciuto d'animo per queste nuove genti, riformò l'esercito con licenziare i sediziosi, e con trentaquattro navi, nelle quali erano mille cinquecento Portoghesi valorosissimi guerrieri, e trecento Malabari confederati, se n'andò con animo grande e pronto ad Onor. Quivi, informato dello stato delle cose di Goa dal Timoia, il quale per la vicinità del luogo era avvisato d'ogni cosa, ebbe da lui di più tre navi, e le mandò di nuovo ad assoldare soldati, ed egli intanto deliberò con quelle genti che aveva di metter mano all'impresa. Era cosa di molto ardire, assaltare con apparato così piccolo una città così ben munita di fortificazioni e di presidio, senza aspettar gli aiuti stranieri. Ma se mai per altro tempo Iddio favoreggiò alle imprese forti, allora di certo si conobbe il suo favore: perciocchè per la memoria della passata guerra era entrato tanto terrore non solo in quelli della Città, ma ancora negli stranieri, che sebbene erano benissimo forniti di tutte le cose, nondimeno la paura gli aveva di maniera sgomentati, che erano quasi fuori di mente. La prima cosa all'entrar dell'armata, le guardie che erano nelle due Castella, spaventate dal ferro de' Portoghesi, le abbandonarono subito. Dipoi l'Albuquerch non punto spaurito dell'artiglierie della Città, che lo

ferivano per fronte, sbarcate le genti in terra, assaltò la Città da molte parti nel medesimo tempo, e senza molta gran contesa superate le munizioni, perchè i Maomettani si tiravano dentro alle mura, e i Portoghesi mescolandosi con quelli che fuggivano entrarono dentro insieme con loro, e per tutte le strade ammazzavano parimenti gli armati e' disarmati. Intorno alla rocca seguì una crudel battaglia, fino a che alcuni uomini fedeli della famiglia d' Idalcan difesero il palazzo reale con ostinata pugna: ma, poichè questi furono alla fine ammazzati, nel luogo che s' erano posti a combattere, gli altri tutti si posero in vituperosa fuga: altri pieni di paura si gittavano giù dalle mura, altri sospinti all' acqua, o erano ammazzati sul lito, o, aggravati dalle maglie e dalle ferite, s' annegavano: e la più parte si sbandarono per il contado chi in qua e chi in là per tutta l' Isola. Talchè l' Albuquerch con ogni credibil felicità riprese di nuovo la Città alli venticinque di novembre, nel qual tempo si celebra il natale di Santa Caterina. Finita la battaglia sopraggiunse il Timoia con tremila fanti, tardi certo, se si riguardava che l' impresa era finita, ma la celerità dell' istessa vittoria (che non si combattè più che sei ore) liberò il compagno da ogni sospetto di negligenza o di perfidia. Il che certo credo che seguisse per divino volere, acciocchè un Gentile non partecipasse punto della vittoria dai Cristiani acquistata per singolar beneficio d' Iddio. I cavalli mandati dipoi intorno all' Isola a cercare i Maomettani, che erano nascosti in diversi luoghi, ne fecero di nuovo grande uccisione. E così in varie contese furon ammazzati circa settemila de' nemici, e dei Portoghesi, che appena par credibile, non ne morirono più che quaranta.

Dipoi l' Albuquerch si voltò con tutta la mente a stabilire l' Imperio a nome del re Emanuele: e prima, condannati i capi della ribellione nell' esilio e confiscazione de' beni, ordinò che la perfida Città pagasse il medesimo tributo ad Emanuele, che soleva pagare ad Idalcan: dipoi per accrescere la stirpe in uso della milizia, fece battezzare alcune fanciulle indiane, e le maritò co' Portoghesi, e carezzavale con ogni sorte di carità; e per difendersi da' pericoli della soprastante guerra rifece tosto le mura e le torri, e nella rocca ancora fece nuovi baloardi. E, per fare questa opera, mentre che si ruinano i tempii degli Idoli e' sepolcri de' gentili ed altri edificii, fra le ruine d'una casa fu trovato un Crocifisso di bronzo, argomento certo che in quelle regioni era già verdeggiata per tradizione degli Apostoli, non solo la fede cristiana, ma con essa ancora il salutare uso delle immagini (il quale questi moderni inimici dell' antica pietà ed interpreti della divina volontà, si sforzano diradicare del tutto); e l' Albuquerch e tutti i buoni ne presero grande allegrezza, augurando negli animi loro, che quella Città e quella chiesa, avesse ad essere una volta la Metropoli della religion dell' India: onde, fatto subito nettare il Crocifisso, lo portarono per mano de' Sacerdoti con solenne pompa ed apparato, secondo la quantità delle genti che per allora vi erano, non senza lacrime nel tempio poco prima dai Cristiani fabbricato, e dipoi mandato in luogo di grandissimo dono ad Emanuele, il quale era molto più desideroso di cotali cose, che dell' oro e delle gemme. I Portoghesi riconoscevano quella vittoria, non solo da questa croce, perchè con l' aiuto di lei, in un certo modo, pareva che fossero stati introdotti nella Città, ma ancora dal manifesto aiuto

di Sant' Iacopo apostolo protettore di Spagna: perchè i Barbari, perduta Goa la seconda volta, domandavano, senza fine, chi fosse stato quell'eccellente capitano segnato di croce rossa e di risplendenti armi che aveva fatta tanta strage di loro, e sforzato gli squadroni dei Maomettani a cedere al piccolo numero de' Cristiani. Nè l'Albuquerch si mostrò ingrato del divino beneficio, perciocchè ordinò per divozione, che fosse posto nel convento di Santo Iacopo in Palmella (che è luogo notissimo nel contado di Lisbona) un bordone coperto d'oro, lavorato a mosaico, col manico fatto di carbonchi e di perle e un cappello di seta ornato di nicchi d'oro e di gemme, e similmente una filza di grani, ovvero corona (queste erano già l'insegne degli Apostoli che andavano in pellegrinaggio); dipoi morendo lasciò per legato al tempio del medesimo Apostolo in Compostella nel paese di Gallizia una lampada d'argento molto grande, con ordine che stesse sempre accesa. Intorno a questo tempo, che seguirono queste cose nell'India, Emanuele mandò di Portogallo in Congo dodici frati azzurri (che così gli chiamano), ed insieme con architettori e muratori, con splendido apparato di cose sacre e con magnifica provvisione per il viaggio, acciocchè fabbricassero al vero Dio un nuovo tempio, e lo fornissero delle cose necessarie; e dipoi attendessero con diligenza ammaestrar gli abitatori nella pietà cristiana e ad accrescere la chiesa per mezzo del battesimo. Capo di questa legazione fu Giovanni Marinaro del medesimo ordine, uomo di gran virtù e pietà. Tutti furono accolti benignamente e con molto onore dal santissimo re Alfonso, e con l'aiuto del medesimo Re s'affaticarono dipoi alcuni anni nell'accrescere la religione cattolica con molto frutto. E perchè dalla se-

mente fatta del Verbo divino s' andavan poi maturando di quando in quando altre ricolte, il re Emanuele mandò spesse volte dipoi nuovi supplementi nelle medesime regioni.

FINE DEL LIBRO QUARTO

Digitized by Google

LIBRO QUINTO

L'Albuquerch, recuperata la città di Goa e provviste le cose che parevano più necessarie a tenere quell'Isola, come quello che con la speranza e grandezza dell'animo era intento ogni dì più a nuove ed a maggiori imprese, era combattuto nel medesimo tempo da varii e diversi pensieri. Gli bisognava primamente guardarsi che tante nazioni che erano all'intorno da ogni parte, spinte dai successi troppo lieti de' Cristiani e dal timore di tanta grandezza, che di continuo cresceva nel mezzo di loro, deposte le proprie discordie, non congiungessero l'animo e le forze contra i nemici comuni. Era di bisogno opporsi a' consigli, ed all'arti del Zamorino e de' Saracini, che sempre avevano l'animo intento all'estirpazione del nome cristiano. Oltre a questo bisognava provvedere ai Portoghesi, abbandonati a Socotora in paese sospetto, e tra genti fiere e di niuna fede. L'atrocità dell'ingiuria ricevuta a Malaca e la salute delle genti del Sequeria, che da' Maomettani erano assediate con strette guardie, e fra esse erano alcuni a' quali egli per privati beneficii si teneva molto obbligato, gli trafiggeva l'animo. Lo stimolava ancora il pensiero di tenere assediato il Golfo arabico, e d'im-

pedire la navigazione della Mecca e dell' Egitto. Ma sopra tutto travagliava quell' animo generoso la vittoria guasta d' Ormuz e 'l dolore d' aver perduta la rocca tanto opportuna e tanto forte: soprastando dunque e queste e molte altre cose da ogni parte, si risolvè per al presente contra la fraude e' tradimenti di Calecut guardare la costa di Malabar con più diligenza e con maggior copia di gente. Inoltre per schifare la forza e' consigli dell' altre genti, e parte per rendersi benevoli, parte per ispaventare gli animi della moltitudine, perchè molti re e popoli dell' Oriente, mossi dalla fama d' aver ben due volte spugnato Goa, mandarono da ogni banda ambasciadori, come si fa, al Governatore per rallegrarsi, o fintamente o di cuore; l' Albuquerch diede loro udienza, e rispose con tanta gravità e moderazione, usando un gentile artificio di certa magnifica ostentazione, che niuno sapeva risolversi se fosse maggiore ne' Portoghesi la giustizia e la fede, o la potenza e la maestà. Oltre a questo spedì Iacopo Fernando Pacense, che dal volgo era chiamato Beiano con tre navi a Socotora, perchè traesse il presidio della fortezza fabbricata dall' Acugna, poichè era di poca importanza, e la spianasse da' fondamenti. Restava a risolvere, a quale spedizione mettesse prima mano, o quella di Malaca o d' Ormuz o d' Arabia; ma vennero fresche lettere di Portogallo, che tolsero via quel dubbio, perchè per esse gli era ordinato che andasse con l' armata in Arabia, e tirasse, o per accordo o con l' arme, il Re di Adem a divozione d' Emanuele; e, se questo non gli riuscisse, fabbricasse una fortezza in qualche luogo opportuno per impedire il passo all' armate de' Maomettani. Onde egli, armate e messe in punto prestamente ventitre navi, e fornitele di soldati, che

furono ottocento Portoghesi, e seicento Malabari, s' inviò verso 'l Mar rosso, come dal Re gli era stato imposto; e non aveva fatto molto cammino, quando subito fuori d' ogni credenza si levarono venti contrarii e da Occidente, e da Tramontana, a' quali l' Albuquerch contrastò per alquanto in vano, ma poi, per non consumare il tempo e la fatica senza frutto, con aperto pericolo della vita, per consiglio de' minori Capitani, perchè i medesimi venti erano propizii per andare verso Oriente e Mezzodì, voltò le vele addietro, e prese il cammino verso Malaca per fare vendetta della scelleratezza e della perfidia del re Mamud, e trarre i Portoghesi di servitù; e, facendo quasi la medesima via, che aveva fatto il Sequeria, s' accostò prima a Somatra. Quindi rinnovata l' amicizia col Re di Pedir e di Pacen, mentre s' appressa allo stretto di Sincapura, espugnò con gran fatica e contesa alcune navi de' Barbari; dove accadde questo caso degno di memoria. In una di quelle navi era Naodabegnea da Malaca, uno di quelli che poco prima avevan congiurato di dare la morte al Sequeria: questi, oppresso per viaggio da' Portoghesi, combattè per un pezzo valorosamente, e fece onorata difesa, ma alla fine passato da più ferite cadde giù disteso, e delle ferite non usciva punto di sangue. Ma poi nello spogliare il corpo, come gli fu levata dal braccio la smaniglia d' oro, subito (cosa meravigliosa a dire) come se fosse rotto un vaso uscì insieme con l' anima tutto 'l sangue, onde i Portoghesi, stupefatti di meraviglia per tale accidente, domandarono a' prigioni della cagione, ed intesero che nella smaniglia era legato un osso d' un animale di Sion (nomato da quei del paese Cabi) la cui virtù è efficacissima a stagnare il sangue: quel medesimo osso poi do-

vendosi portare in Portogallo, insieme con molte altre cose di gran prezzo, perì per naufragio. In questo modo quel Barbaro pagò con acerba morte le pene della scelleraggine ordinata contro al Sequeria; e l'Albuquerch, lieto di questa battaglia quasi principio di tutta la guerra, se n'andò a Malaca per la più diritta.

Mamud, mosso dalla fama di questo apparato, aveva provvisto con grande studio di gente armata, e gran quantità d'artiglieria per essere omai noto a tutti tale artificio, ma quasi tutta di forma mezzana, solo un pezzo aveva molto grosso, che gli era stato mandato in dono in quei dì dal Zamorino. Era in quel tempo in Malaca il Re di Pan, al quale Mamud aveva poco prima sposato la figliuola, e per celebrare le nozze con maggior festa aveva fabbricata una casa di legname sopra trenta ruote molto ampia, e l'aveva ornata di panni di seta, e doveva esser condotta dagli elefanti, acciocchè i Principi con solenni balli e canti andassero in essa festeggiando e pasteggiando per tutta la Città. L'Albuquerch, dato fondo avanti Malaca, prima, perchè i mercatanti e marinari di varie nazioni, spaventati dalla paura dell'insolita armata s'apparecchiavano a fuggire, mandata attorno una barchetta, tolse via tutta la paura; perchè fece loro intendere che non era venuto per fare danno o ingiuria ad alcuno, ma per liberare i suoi, che erano tenuti prigioni in Malaca per tradimento; che se non gli saranno renduti da Mamud a buona fede, allora era per farsi la ragione con l'armi. Ma non aveva già in animo di molestare alcun altro con la medesima guerra, solo che stessero a vedere l'altrui pericolo senz'impacciarsi in esso; e, spedita finalmente la cosa, facessero fedele testimonianza ciascuno appresso il suo Re del valore de' Portoghesi. Con

questo uficio e con questa denunzia i Portoghesi s' acquistarono quasi gli animi di tutti, e questo tanto più felicemente, perchè il tiranno Mamud, oltre al gran biasimo tiratosi addosso per la scelleratezza fatta contro al Sequeria, ancora per cagioni private era mal voluto dalla più parte.

Il giorno seguente Mamud con la sua naturale fraude mandò all' Albuquerch sotto specie d' amicizia un certo Bandonio uno de' principali per salutarlo, ed insieme per domandare quali sorte di mercatanzie desiderasse avere di quella scala, che il re Mamud era per procurare con ogni sforzo, chè si conoscesse ch' egli portava grandissimo rispetto al Re di Portogallo, ed a' suoi agenti. L' Albuquerch rispose, che per allora non cercava alcuna sorte di mercatanzie, ma ridomandava da lui i prigioni e le robe, che erano state tolte per fraude al Sequeria: e, quando avrà riavuto queste senza inganno, allora, se così parerà, si tratterà delle condizioni del commercio. Il Tiranno, avuta questa risposta, perchè in quel tempo l' armata sua era lontana, si deliberò di differire la cosa con varie arti fino al suo ritorno, acciocchè, assalendo insiememente e dalle spalle e dalla fronte i Portoghesi all' improvviso e senza sospetto, gli potesse agevolmente opprimere, così apponendo ad altri la colpa della passata scelleratezza, e scusandosi che i prigioni erano fuggiti, ora con una bugia, ora con un' altra, secondo il suo costume, scherniva l' Albuquerch. Intanto egli, che conosceva la fraude, era agitato da dubbiose cure, perchè non voleva lasciar impunita la perfidia del Tiranno, nè voleva di nuovo esasperare la pazzia di lui; acciocchè, per la dilazione e mansuetudine non crescesse l' ardire al nemico, ovvero per il danno e per il dolore la bestialità del Barbaro non incrudelisse contra i

prigioni innocenti, uomini a lui carissimi, si risolvè finalmente, massimamente esortato a ciò fare da' prigioni per lettere mandate occultamente, perchè col querelarsi non si faceva alcun frutto, di vincere la malizia e la sfacciata ostinazione, col ferro e col fuoco: e subitamente mandò circa dugento soldati armati che mettessero fuoco in diversi luoghi della Città. Quell' incendio, perchè e 'l vento e la materia istessa l'aiutava, consumò in un momento i tetti della terra, ed alcuni fondachi di mercatanti; e, perchè la fiamma s' andava sempre allargando, i cittadini pieni di spavento e di dolore corsero in gran numero a raccomandarsi a Mamud ed a domandargli aiuto. Ed egli, sforzato dalla paura e dal male, mandò subito i prigioni sani e salvi alla nave Capitana, scusandosi della tardità, e pregando l'Albuquerch, che lasciasse spegnere il fuoco, e si contentasse di far seco pace e confederazione con giusti patti. L' Albuquerch riebbe i suoi con grande allegrezza, liberati dalla continua paura della morte e misera servitù, e riposti nell' antica dignità e libertà; ed in grazia loro permise che gli abitatori spegnessero le fiamme, che sempre più incrudelivano: e quanto al commercio ed all' amicizia rispose che voleva che Mamud gli consegnasse un luogo nella Città per fabbricare una casa grande e forte per conservare e difendere le robe e le persone de' Portoghesi contra l' ingiuria del mare e degli uomini del luogo, siccome il re Emanuele aveva in alcuni altri luoghi dell' India; e che rendesse le robe tolte al Sequeria in quel tumulto, ovvero (se non si trovassero) pagasse la valuta; oltre a questo giudicava che fosse cosa giusta, che gli rifacesse le spese fatte da' Portoghesi nell' una e nell' altra armata, poi che per colpa di lui e de' suoi era successo tutto quel danno

e quello scandalo. L'Albuquerch, proposte queste condizioni di pace, denunziò agli ambasciadori, che, se non fossero accettate, non ritornassero più alle navi. Mamud, spaventato da così severa denunzia, ragunò il consiglio; dove, perchè gli uomini erano perturbati dall'ira e dalla paura insieme, vi furono varii pareri, e si consumò gran tempo in consultare; la più parte, e' più prudenti desideravano la pace, e consigliavano alla scoperta che si pagasse ogni somma d'oro per liberarsi dalla pericolosa guerra. Altri all'incontro dicevano essere cosa indegna del nome di Malaca, l'accettare volontariamente sotto specie di confederazione e di commercio il giogo d'una brutta servitù, spaventati dalle minaccie d'un forestiero non conosciuto, e dal terrore di così piccolo esercito, quanto poteva esser condotto in quell'armata. I capi di questo parere furono due giovanetti molto feroci di natura, ed amendue di stirpe reale, il Principe di Pan genero di Mamud, e 'l figliuolo Alodino; e l'autorità e la grazia di costoro fu cagione, che la cosa quasi contra la voglia di Mamud si ridusse all'arme; e' Barbari cominciarono con maggior diligenza di prima apparecchiare ogni cosa per ributtare la forza; e l'Albuquerch, intesa la resoluzione da' Malacari, intimò a' suoi che si preparassero a dare l'assalto per il terzo giorno, che era il dì consacrato a Sant'Iacopo apostolo padrone della Spagna.

La città di Malaca è posta sopra un lito piano, e per le comodità marittime si stende per lunghezza quasi una legha. Per mezzo di essa passa un fiume, che, venendo dalle più interne regioni dell'Asia, divide la città in due parti, dentro alla quale il mare or più or manco, secondo il variare della luna, cresce e ringorga, e sopra 'l quale è un bel ponte, che congiunge

insieme la terra, e fa che si può passare dall' una e dall' altra parte di essa. Li tetti son fatti di legno all' usanza dell' India, e coperti di foglie e di frondi per difenderli dalle pioggie: ed in quel tempo la Città non era cinta di mura o di fosse di sorte alcuna; il popolo istesso nobile di lode militare secondo l' usanza del paese (ed in quel tempo v' era grandissima moltitudine di gente) si gloriava, che i fianchi delle persone loro, all' usanza degli antichi Spartani, servissero per mura e per bastioni. Mamud solamente aveva fatto alcune subite munizioni ne' luoghi più pericolosi, ed aveva piantato gran copia d' artiglierie e poste buone guardie, ed in molte altre parti ed entrate della Città, e principalmente sopra 'l ponte istesso. Quando ebbe ordinato le cose in questa maniera, diede alcune migliaia di soldati spediti sotto l' insegne al figliuolo ed al genero, acciocchè ragguardando da per tutto ogni cosa soccorressero dove fosse di bisogno, e ritenne per sè, insieme con gli elefanti armati di torri per dare spavento a' nemici, le compagnie, che s' erano riserbate per soccorso, e 'l rimanente nervo della gioventù. Utimute Raia, sebbene in apparenza offeriva prontamente al Tiranno e l' opera e le genti sue, tuttavia, parte infiammato dall' occulto odio che gli portava, parte per ogni cosa che potesse avvenire desideroso di provvedere alla salvezza sua, ottenne da' Portoghesi, per segreti messi mandati celatamente, la pace e 'l perdono per sè, e per i suoi. L' Albuquerch, lieto non senza cagione d' aver levato a' nemici un tanto aiuto, si rivoltò tutto a considerare e riconoscere la natura del luogo e spiare i disegni del Tiranno, e tosto trovò che il sostentamento della Città consisteva nel ponte, dal quale, come da una fortezza, si poteva scoprire e andare in

tutte le parti di essa; e però che prendendolo, non solamente si poteva mettervi guardia opportuna per tutte le cose, ma anche si partivano le forze de' nemici, e si toglieva loro l' opportunità di soccorrersi scambievolmente l' un l' altro secondo il bisogno, come avevano tra loro ordinato.

La mattina di Sant' Iacopo, come si fece dì, i Portoghesi alzando la Croce gridavano Sant' Iacopo, Sant' Iacopo, e, sebbene erano quasi ricoperti dalle palle, che da per tutto volavano; tuttavia come quei che erano assuefatti a cotali pericoli, senza punto spaventarsi, smontarono in terra in due parti. A Giovanni di Lima fu dato carico, che con alcune compagnie di gente eletta assaltasse quella parte della Città, dove era il palazzo del Re e la Moschea de' Maomettani; e l' Albuquerch in persona assaltò co' suoi l' altra parte della Città, che era più abitata, dato prima ordine a' suoi, che come avessero ributtati i nimici, e fattigli discostare, tutti subitamente corressero alla volta del ponte, dove mandò anche su per il fiume contro acqua le barche cariche di artiglierie e di soldati; acciocchè non lasciassero, che i nemici potessero stare in alcun luogo senza pericolo, e fossero pronte a dare ricetto a' nostri, quando fosse di bisogno. Il Lima, sbarcato coi suoi in terra, s' inviò verso 'l ponte, e per cammino s' incontrò nelle genti d' Alodino, ed appena aveva attaccato la mischia con esse, quando Mamud gli assaltò subito dalle spalle: egli andava tra le prime schiere sopra un elefante armato di torri e bene addobbato con alcuni soldati, ed andavano innanzi due altri armati nel medesimo modo, dipoi seguitava il rimanente dell' esercito. I nostri, circondati da dubbioso pericolo, tuttavia sostennero l' assalto con animo franco

e pronto. Il Lima ordinò agli altri che facessero resistenza, ed egli con una schiera di giovani fortissimi andò a gran passo contra Mamud, ed, adoperando l'arte contra la forza, aperse subito l' ordinanza e tolse in mezzo gli elefanti; e facendo tirare a gara dardi ed aste ne' fianchi e nelle spalle di essi, perchè erano tirate da presso, tutte si attaccavano; talchè l' elefante regio, spaventato prima di tutti, gettò a terra il Governatore e lo calpestò; e gli altri rivoltatisi addietro si cacciarono fra' suoi a tutta corsa, e, fatta per tutto grande strage, non solamente turbarono gli ordini loro, ma posero anche le genti in fuga. Mamud conosciuto il pericolo, smontò subito della torre e toccò una ferita, e dal concorso de' suoi fu posto in salvo; e dall' altra parte Alodino non sostenne più oltre l' urto dell' altra schiera. Intanto l' Albuquerch dall' altra banda aveva già con gran fatica occupato il ponte; dove secondo l' ordine dato, sendo tutti volati da ogni parte, chiusero una banda del ponte con sbarre fatte di botti, e vi fecero un argine, e, facendo sforzo di serrare parimente l' altra, furono impediti dalle saette avvelenate, tratte da presso da' Barbari, e dal continuo impeto di esse; e, già stanchi dal digiuno, ed insiememente dalla fatica e dal caldo, perchè avevano durato a combattere ferocemente dall' alba fino a mezzodì passato, appena sostenevano l' arme. Laonde l' Albuquerch, avendo fatto esperienza abbastanza quel dì delle forze de' nimici, e giudicando di non aver fatto poco frutto alla speranza dell' universal vittoria, fatto subito consiglio sonò a raccolta, ed insieme, acciocchè le munizioni fatte da lui con tanta fatica non servissero a' nemici, vi fece metter dentro fuoco, e con questo incendio arsero ancora gli edificii congiunti col ponte, ed

alcuni fondachi di mercatanti, e la casa bellissima ed ornatissima fatta per celebrare le nozze della figliuola del Re, della quale s' è parlato di sopra. In quel dì morirono gran numero di cittadini di Malaca, e dei nostri furono ammazzati alcuni e molti più furono feriti.

Il Re di Pan, spaventato dalla ferocità de' Portoghesi, e diffidandosi delle cose di Malaca, sotto specie di andare a condurre nuovi soccorsi, lasciato il suocero e la sposa, se n' andò nella Patria e non ritornò più. Mamud, se bene aveva perduto la battaglia, nondimeno, lasciato da parte il pensare della pace, raddoppiò il bastione e le guardie ne' luoghi opportuni, e pose nel ponte un gagliardo presidio, e di più sparse occultamente molti triboli di ferro avvelenati per una via larga, per dove i Portoghesi potevano entrare alle più interne parti della Città ed al palazzo reale, ed alla moschea di Maometto; e, fatte alcune fosse o mine sotto terra, le riempiè di polvere d' artiglieria per dare a' nimici certa rovina. Ma l' Albuquerch, ripieno di grande speranza per quella battaglia, consumò pochi giorni in ristorare i soldati e curare i feriti, ed intanto armò un giunco (qual è una sorte di navilio) molto alto, coprendolo di fuori di coltrici e di schiavine, acciocchè i colpi de' nemici morissero in quella materia morbida, e lo fornì diligentemente d' ogni sorte d' arme da trarre e da ferire; e, come fu posto in punto del tutto, ne fece capitano Antonio Abreo, uomo di gran fortezza con alcuni Portoghesi valorosissimi, ed, aspettato la luna nuova quando la crescente del mare era molto grande, accostò il giunco al ponte, che i nemici, se bene fecero grande sforzo, non poterono impedirlo; e l' Albuquerch, dismontato in terra con l' altre genti per mezzo le saette e' dardi de' nemici, s' in-

viò alla via larga, della quale abbiamo parlato, andando di certo alla ruina manifesta, perciocchè Mamud stava al capo della via con l' esercito ordinato in molte file per essere il luogo stretto; con animo, come i nostri fossero entrati per quella strada, di far dar fuoco alle mine; ed, aprendosi la terra, e scoppiando fuori le fiamme da per tutto, prendere e con la mente e con gli occhi un giocondissimo spettacolo della misera morte de' Cristiani. Ma l' Albuquerch per la Dio benignità fu avvisato da alcuni di questa fraude, onde, piegando alquanto la strada, andò per traverso ed assaltò i nemici per fianco. La contesa fu per alquanto dubbiosa fino a che i Barbari s' opposero serrati nella strettezza del luogo; ed essi ancora combattevano gagliardamente per la religione, per lo Stato e per le famiglie loro, e la gente imbelle gli aiutava, per quanto si stendevano le forze, offendendo li nostri dalle finestre e dalle tetta. Ma alla fine i Portoghesi, rinnovato il grido, si spinsero innanzi gagliardamente: i Barbari da prima cederono, dipoi voltarono le spalle del tutto; e' Portoghesi col medesimo impeto occuparono la Moschea, parte ammazzate e parte cacciate le guardie. L' Albuquerch, lasciato gente alla guardia della Moschea, si astenne dal perseguitare i nemici per timore dell' insidie. Ma, desiderando sopra tutto d' impadronirsi del ponte, acciocchè per esso non potesse venir soccorso a' nemici, andò là tostamente e con grande allegrezza di tutti trovò che già l' Abreo, cacciata quindi la guardia, aveva espugnato il ponte, e, tratto fuori del giunco i ferramenti, e l' altro apparato da fortificare, che egli, poichè per la passata battaglia s' era bene informato della natura del luogo, aveva in quei giorni con diligenza provvisto. Talchè, poste le guardie dall' uno e dal-

l'altro corno, e distese sopra la gente le vele delle navi in luogo di tende, acciocchè insiememente ributtassero i dardi leggieri, e le saette tratte da' nemici, e parassero i raggi ardentissimi del sole, consumò tutto quel dì nel fortificare il ponte; e dall' una parte, e l'altra fece un bastione, e vi pose alcune botti legate insieme riempiendole di terra, e lasciato il passo sicuro al fiume, e compartito intorno le barche, le quali con dardi e con artiglierie difendessero le fronti e' fianchi dell'uno e dell'altro bastione. Ed in questo modo si consumò quel giorno. L'altra mattina all'alba i nostri si mossero arditamente per spegnere il rimanente de' nemici ed oppugnare il palazzo reale; e fuori d'ogni loro credenza lo trovarono voto e senza guardie. Perciocchè Mamud, disperate le cose sue, la notte aveva raccolto le bagaglie, e s'era ritirato con pochi in alcune foreste e selve vicine, dove, maledicendo invano Alodino e gli altri persuasori della guerra, fra pochi dì per il dolore della perdita della Città si morì. Alodino prese un'altra strada e si fortificò con steccati non lontano dalla Città, e raccoglieva i soldati che erano fuggiti della battaglia, tentando di rinnovare la guerra; ma, rotto di nuovo dalle genti che tosto gli furono mandate contro, si ritirò finalmente nell' isola Bintan e nella città del medesimo nome posta dirimpetto a Sincapura, e, cacciatone il principe con forza e con fraude, sebbene il luogo era sicuro per natura, lo fortificò anche di più con l'arte.

Intanto l'Albuquerch, cacciata da per tutto la gente di Malaca, la diede a sacco a' soldati. Ora quante fossero le ricchezze di questa Città, si può non che altro congetturare da questo, che oltre alle robe che in quel tumulto furono portate via da' mercatanti ov-

vero nascoste per fraude da' soldati, solamente della quinta parte di quella preda, che non si puotè celare (questa s'apparteneva al re Emanuele), si dice che furono ritratti per il fisco regio dugentomila scudi. L'Albuquerch dipoi voltò l'animo a ordinare ed assicurare il possesso di quella Città, e da prima invitò con larghe promesse i mercatanti, che, o per paura s'erano fuggiti in varie parti, o temevano di venire ad abitare in quella Città; e, con osservare loro la fede ed usare clemenza, fece di sorte che quella scala in breve si riempiè d'abitatori e ritornò nel primiero stato. Insieme ancora servendosi delle pietre tolte dagli antichi sepolcri e monumenti delli Re, drizzò co' denari della preda un tempio alla Nunciata, del cui misterio l'Albuquerch era molto divoto, e fabbricò una fortezza in un luogo opportuno, e tanto nella Città quanto nella rocca pose in guardia uomini fedeli sotto la condotta di Roderigo Patalino. Oltre a questo ordinò i dazii e le gabelle e i doganieri con alcune leggi, e diede a Utimute il carico d'amministrare giustizia tra i Maomettani. Ma tra gli altri forastieri e cittadini fu fatto giudice Ninacheto uomo del luogo, il quale e prima aveva carezzato i Portoghesi prigioni, ed allora nell'espugnazione della Città aveva dato favore all'Albuquerch. Inoltre l'Albuquerch diede avviso al re di Sion e per lettere e per ambasciatori di questa vittoria, come aveva vinto Mamud, ed egli approvò il fatto, e rallegrandosi seco della vittoria, fece amicizia co' Portoghesi, e da quel tempo in poi andarono più volte ambasciadori di qua e di là con presenti di molto prezzo; ed altri re similmente, mossi dalla fama de' Portoghesi, mandarono ambasciadori all'Albuquerch per onorarlo e per confederarsi seco; oltre a questo, perchè l'Albu-

querch aveva sentito celebrare per fama l'isola di Banda e le Molucche, e la meravigliosa fertilità e ricchezze loro, mandò Antonio Abreo, del quale abbiamo fatto menzione di sopra, uomo di gran valore e molto intendente dell'arte del navigare, con tre navi, perchè pigliasse informazione di quelle Isole e facesse amicizia con gli abitatori. In questo mezzo si scoperse che Utimute, sprezzato il piccolo numero de' nostri, teneva pratiche co' nemici, e faceva disegno d'occupare la tirannide, e fu trovata una sua lettera scritta ad Alodino, la quale manifestava apertamente la perfidia sua; onde fu condotto in quell'istesso edificio, che poco prima era stato fabbricato nel lito per fare il mortal convito al Sequeria ed a' compagni; e quivi ritornando la pena dello scellerato consiglio sopra 'l capo degl' inventori, se bene la moglie si sforzò con parole supplichevoli e con tanta quantità d'oro, che eccedeva la somma di centomila scudi, di salvare la vita a' suoi, fu troncata la testa in pubblico ed a lui, che era vecchio di ottant'anni, ed a Patiaco suo figliuolo.

Quasi ne' medesimi mesi che queste cose si facevano a Malaca, Idalcan giudicando che l'assenza dell'Albuquerch fosse buona occasione a lui di racquistare Goa, perchè egli era occupato nella guerra col Re di Narsinga, spedì alcuni valorosi capitani con buono esercito a quella impresa, i quali, passato in più luoghi, come prima, lo stretto, occuparono l'Isola e il contado con poca fatica, ma, mettendo poi mano a dar l'assalto alla Città, ebbero altro intoppo, sì che, ributtati più volte con danno e con vergogna, rivoltarono il pensiero all'assedio, e già avevano posto guardie quasi a tutti i passi, e avevano tirato e fossi ed argini in altri luoghi; ed alle secche di verso mez-

zodì, luogo molto opportuno, avevano fatto un castello fortissimo, che fino al dì d' oggi, dal nome di una villa posta nel medesimo luogo, si chiama Benesterin. La Città, cinta da queste munizioni, in breve fu stretta da molti altri disagi e miserie, e vi crebbe di sorte la fame, che molti Portoghesi (io non ardirei affermar niente del numero nominatamente, perciocchè altri dicono esser stati ben settanta, altri non più che diciannove) passarono vituperosamente nel campo nemico, e, rinnegato con grande impietà Cristo, si diedero alla superstizione maomettana. Ed in quel tempo stesso Giovanni Machiado fece una pruova molto memorabile. Questi, sendo sbandito di Portogallo, come s' è detto di sopra, militava in abito di turco al soldo d' Idalcan, ed in varie guerre fatte contra li re vicini, aveva acquistato grandissima lode di fortezza e di prudenza, ed era montato a onorato grado della milizia, sì che interveniva a' consiglj di maggior importanza. Il medesimo nelle guerre che si facevano coi Cristiani dava occultamente aiuto a' nostri, il che gli era più facile a fare, perchè aveva grandissima reputazione e credito appresso a' Barbari. Questi dunque, mosso a compassione de' rifuggiti, perchè con pazza risoluzione anteponevano il comodo di questa breve vita all' eternità, si risolvè, se potesse in alcun modo, di richiamargli alla verità ed al diritto sentiero non solamente con le parole, ma ancora con l' esempio e co' fatti. Egli aveva due piccioli figliuoli, che per sè stesso aveva battezzati al modo cristiano, e prima, acciocchè restando abbandonati non fossero fatti maomettani, come quello che era ignorante della legge divina, di notte gli strangolò di nascosto, di poi come si fece dì menò i prigioni portoghesi, e' rifuggiti lon-

tani dal campo de' nemici, e gli condusse ragionando, come si fa, a poco a poco, in un luogo segreto vicino alla città di Goa. Quivi, scopertosi cristiano e gettato giù l' abito turchesco, ragionò con un certo incredibile ardore d' animo del dispregio delle cose umane, della brevità di questa vita, de' sempiterni premii e pene dell' altra, e gli esortò tutti, che insieme con lui entrassero nella Città e si riconciliassero con la Chiesa e co' Cristiani; e, fidati nella clemenza di Dio, sprezzassero le miserie del corpo a comparazione della salvezza dell' anima. Gli scellerati rinnegati appena ascoltarono così salutifera esortazione, con menti ostinate se ne ritornarono indietro a' ripari donde erano venuti. Il Machiado, non spaventato nè dalla paura della fame, nè dal timore de' crudelissimi supplicii, se Goa fosse stata ripresa, fattosi dare la fede dai nostri, entrò nella Città insieme con i prigioni. La venuta di costoro apportò alli assediati grandissima allegrezza e speranza, e davano questa interpretazione che non senza cagione Iddio in tempo così pericoloso aveva ispirato un tal uomo, che, lasciati i grandi stipendii, passasse da una onorata libertà ed abbondanza di tutti i comodi, e si mettesse volontariamente in un luogo guardato così strettamente, dove era carestia di tutte le cose. La quale speranza non l' ingannò punto. Perciocchè, cominciando omai il verno ad indolcire, vi giunsero di varii paesi, e di Portogallo ancora, navi con vettovaglie e con soldati; le quali, non solamente alleggerirono la carestia, ma accrebbono ancora le forze de' nostri di tal maniera, che saltavano ogni giorno fuori a travagliare i nemici, sì che i Barbari si ridussero più tosto in istato d' assediati che di assediatori. E l' Albuquerch, sendo già passato l' anno,

ed avendo ordinate le cose di Malaca, lasciò alla guardia del mare di Sincapura Fernando Petreio Andradio, nomo di grandissima prudenza e valore, con dodici navi; ed egli, che temeva dello stato dell' India di qua dal Gange, se bene contra la voglia di quelli di Malaca, i quali per temenza de' nemici esterni si sforzarono con ogni studio di ritenere appresso di loro un tanto Capitano, s' inviò col rimanente dell' armata verso Malabar. Come giunse nel cospetto del lito di Pacen dell'isola di Somatra, si levò di notte una gran fortuna, la quale fece che la sua nave percosse in una secca e si sdrucì ed andò in fondo: l' altre si sommersero quasi con tutta la gente: molti uomini s' annegarono nell' onde, molti furono gettati in varie terre, e le più preziose robe delle spoglie di Malaca e dei doni di re si perderono. L' Albuquerch nella buia notte fu da' marinari preso nella barca con gran fatica, ed egli con le sue mani riprese e salvò un paggio che portava pericolo di annegarsi, e, raccolte le reliquie del naufragio, se n' andò a Cochin, e quivi, con gran piacer dell' animo suo, trovò, fuori di speranza, sani e salvi coloro, che, come s' è detto di sopra, ritornando da Socotora, furono gittati nel lito di Cambaia e condotti a quel Re prigioni. Costoro dopo Iddio riconoscevano la salute e la libertà loro principalmente da Antonio Laurerio, frate di San Francesco; perciocchè, essendo stati molto tempo in quella servitù, e non venendo alcuno a trattare di liberargli, elessero di comun consenso il Laurerio che andasse a Goa a trattare il riscatto, con patto, che, se il negozio non avesse effetto, ritornasse fra certo tempo a buona fede; e lasciò al Re quasi per istatico e per pegno della fede il sacro cordiglio, mostrando che, se-

condo i riti ed ordini della sua religione, in quella orrida corda stava gran parte della santità del suo abito. Come arrivò a Goa, per esser assente il Governatore, non si potè spedir niente sopra una cosa di tanta importanza; ed egli subito, come aveva promesso, se ne ritornò in Cambaia senza alcuna ispedizione, la qual cosa apportò tanta meraviglia al Re ed a' baroni, che incontinente senza cercare altro prezzo licenziarono i Portoghesi, e di più gli vestirono ed ornarono cortesemente; nè solo qnesto operò la virtù e la santità del Laurerio, ma ancora acquistò appresso quelle nazioni gran riputazione e fama di bontà al nome portoghese non senza grande utilità. Dal che si conobbe chiaramente, che niuna cosa è appresso gli uomini, che giovi più, non solamente al frutto della buona conscienza ed alla religione dell' ufficio, ma ancora alle ricchezze ed alla gloria, che l' osservanza delle promesse e la fede.

In quel tempo in Cochin non sendo ancora fabbricata la Città de' Portoghesi, era un grande mescuglio di robe e di uomini; perciocchè nella medesima casa abitavano e Cristiani e Maomettani e Gentili, ed uomini e donne mescolati senza alcuna distinzione, onde si commettevano da per tutto molte scelleraggini e molte fraudi. L'Albuquerch, per rimediare a questi scandali, pattuì col re Naubeadora di dividere con certi confini l' abitazioni dei Malabari da quelle de' Portoghesi; e, fatto questo, comandò sotto pena della vita, che tutte le genti dell' uno e dell' altro sesso, che non osservavano il rito cristiano, sgombrassero de' confini de' Portoghesi, la qual cosa giovò non solamente a purgare le case e le abitazioni de' nostri, ma ancora ad accrescere il numero de' fedeli; perciocchè vi furono circa quattrocento, che

mossi da quello editto, lasciarono il culto degli Idoli, e si unirono volontariamente alla Chiesa cristiana. L'Albuquerch di poi, partito quindi, arrivò sano e salvo a Goa con grand' allegrezza di tutti, perchè era stato tenuto per morto. La venuta sua fu cagione, che i nimici cominciarono ad essere stretti maggiormente, e' Portoghesi andarono ad alloggiare a Benestarin; quivi, mentre si combatteva dall' una e l' altra parte con l' artiglierie e con armi da lanciare, una palla tratta da' nemici percosse e disfece di sorte un soldato che parlava con l'Albuquerch, che esso ne restò tutto imbrattato di sangue. Onde egli, liberato divinamente da un tanto pericolo, fece coprire quella palla di piastre d' argento, ed insieme con un vezzo fatto di gemme con grand' artificio e di perle, la fece porre in un celebratissimo tempio della Madonna di Guadalupe, luogo dell' antico Portogallo, ed ordinò un' entrata perpetua a' Frati di San Girolamo, guardiani del medesimo tempio, perchè vi tengano in perpetuo lampade accese. Il Governatore, non divenuto punto più tardo per quel caso, con nuove munizioni e con spessi assalti stringeva ogni dì più i nimici rinchiusi dentro le mura; onde il capitano Roztomacan e' Turchi che erano in quel presidio, finalmente stanchi da varie percosse, piegarono gli animi a rendersi, e, accordatisi a lasciare le navi, le artiglierie e' rifuggiti, s' uscirono salvi con l' altre cose di Benestarin. L' Albuquerch, ricuperato il castello e postovi soldati in guardia, restaurò diligentemente le parti che erano state guaste e ruinate dall' artiglierie, ed a' prieghi degli amici donò la vita a' Portoghesi rinnegati, ma gli notò d' una circoncisione molto più grave, che quella che essi poco prima avevano presa secondo il rito della superstizione mao-

mettana; perciocchè, fatto tagliare a ciascun di loro gli orecchi e 'l naso e la mano destra, e di più il dito grosso della sinistra, gli fece condurre per tutta la Città vergognosamente, perchè fossero scherniti dai fanciulli e dalla plebe: dipoi, per cancellare, per quanto era possibile, appresso gli Indiani, tutta la memoria di tanta scelleraggine, gli rimandò quell' anno istesso in Portogallo. Dipoi per render grazie a Dio d' aver cacciato i nemici dall' Isola, ordinò che si facesse una processione al modo cristiano, ed i Portoghesi insieme co' Sacerdoti ornati di sacre vesti andarono a fare orazione con gran pietà al tempio della Beata Vergine; fece ancora un ospedale pubblico per curare gli ammalati e' feriti.

Il Zamorino, mosso grandemente da queste prosperità de' Portoghesi, piegò l'animo a domandar volontariamente la pace all'Albuquerch per mezzo d' uomini principali, e si contentò finalmente d' assegnare in Calecut un luogo per fabbricarvi la fortezza. E 'l Re d' alcune isole Maldive (queste sono quasi di meraviglioso numero non lontane dal Capo di loro, verso mezzodì) per questa stessa cagione si fece volontariamente suddito e tributario del re Emanuele. Vennero da altri re ancora ambasciadori con doni a rallegrarsi con l' Albuquerch. Anzi l' istesso Idalcan mandò ambasciadori, ed ottenne la pace e l' amicizia con giusti patti. Il Re degli Abissini etiopiano, sospinto dalla costante fama di queste cose, venne finalmente in desiderio di fare amicizia e confederazione col re Emanuele. Già era morto Nabu, e gli era successo nel regno David suo figliuolo, che era molto giovane, e per questo stava sotto la tutela di Elena sua avola, donna d' animo e di consiglio virile. Furono mandati per ambasciadori a questo effetto Mat-

teo Armeno, uomo di gran bontà e prudenza, ed un altro de' primi fra la nobiltà abissina; costoro per fare più stretta amicizia portarono ad Emanuele per pegno della fede un pezzo di quel Sacrosanto legno, nel quale già, non senza pianto della natura delle cose, stette sospesa la salute dell' umano genere. L' Albuquerch, sentendo che questo Matteo veniva a trovarlo insieme col compagno, acciocchè fosse condotto dell' India in Portogallo, sì per benignità della propria natura, sì per le sacre reliquie che portava seco, l' accolse con isquisite cerimonie; e gli andò incontro co' Sacerdoti in solenne processione con molta festa, e, raccomandatolo diligentemente a' padroni delle navi, lo spedì da Cochin in Europa. Quasi nel medesimo tempo Alfonso re di Congo, a' prieghi del re Emanuele mandò Enrico suo figliuolo con molti nobili del regno in Portogallo, dove erano quasi stati allevati, e quindi con onoratissima compagnia fino a Roma per divozione; dove, accolti con grand' allegrezza di tutta la Chiesa romana (la lontananza istessa faceva che il piacere appariva maggiore), adorarono supplicemente, secondo il rito cristiano, il Sommo Vicario di Cristo in terra.

Quasi nel medesimo tempo si levarono in Malaca alcuni grandi e pericolosi tumulti. Perciocchè v' era un forestiere chiamato Quitirio molto ricco e desideroso di cose nuove; e la moglie di Utimute Raia, la quale, per non aver potuto nè con prieghi nè con prezzo salvare il marito e 'l figliuolo, aveva convertito il dolore in rabbia, promise a costui la figliuola per moglie con grandissima dote, con patto che egli vendicasse la morte de' suoi e pigliasse perpetua guerra col nome portoghese. Questi, ragunati soldati di nascosto, oltre a che aveva gran turba di clienti e di schiavi, fra pochi dì s' at-

tendò in campagna vicino alla Città, e quindi scorrendo di nascosto contra le guardie de' Portoghesi, ammazzava e faceva prigioni e riempiva tutta la Città di tumulto e di timore. Ma questo suo ardimento non stette molto tempo impunito, perchè i Portoghesi, usciti subitamente fuori, assalirono il campo suo da molte parti, e, guasto il bastione e superate le munizioni, fecero grande strage de' Barbari, e misero loro tanto spavento, che gli sforzarono a fuggirsi nelle selve, e, poste da per tutto le guardie, misero a sacco gli steccati, che erano ripieni di varie ricchezze. Quel giorno un certo Portoghese, il cui nome non è venuto a notizia nostra, che era prigione appresso i nimici, diede un gran saggio sì della franchezza dell' animo suo, sì della pietà cristiana. Questi, perchè era ottimo bombardiere, essendogli comandato sotto pena della vita, che traesse contra i nostri con le artiglierie, ricusò intrepidamente di farlo, e, disteso animosamente il collo, scampando insiememente dalle mani de' nemici e dalla prigione del corpo, se ne volò al cielo. Ma Quitirio, non isgomentato punto per quella rotta, cominciò a rinnovare la guerra con ogni sforzo, ed attendato in un altro luogo travagliava di continuo e la Città e 'l contorno con correrie e con latrocinii. I Portoghesi andarono con le navi per cacciarlo di quel luogo; e, perchè disbarcati in terra andarono innanzi incautamente, intopparono nelle insidie, e, colti in un luogo a loro disavvantaggioso, furono ammazzati da' Barbari alcuni uomini valorosi. Ma alla fine vennero nuove genti da Goa a Malaca, onde andarono di nuovo a dar l' assalto ai nimici, e Quitirio fu non solo spogliato de' ripari, ma ancora cacciato de' confini di Malaca con vergogna e con danno; e Lacsamana, capitano dell' armata di Ma-

mud, perchè aiutava Quitirio con le genti marittime, fu rotto e sbaragliato dall'Andradio, e fatto ritirare vergognosamente dentro la bocca del fiume Muar. A' Portoghesi, levata quella noia, soprastava d'altronde un pericolo molto più grave, il quale similmente, per la Dio benignità, si convertì in danno ed in ruina de' nemici. Le Giave sono due isole (nomate una la maggiore; l'altra la minore), situate di là da Somatra, verso Mezzodì, e 'l terreno è fertile quasi come quello di Somatra, ma gli uomini sono di natura molto più feroci. Le parti marittime della maggiore erano dominate da Unuz saracino, uomo potente di gente, d'arme e d'ogni apparato di guerra. Questi con una gross' armata, che poco prima aveva cominciata con silenzio e dissimulazione meravigliosa per andare contra Mamud, come intese poi che era stato cacciato del Regno, deliberò d'assalire all'improvviso quegli istessi che l'avevano cacciato. Egli aveva molte vele leggieri e circa sessanta giunchi di maggior grandezza, e tutti forniti benissimo di tutte le cose opportune per la guerra. Quelli di Malaca presentirono la venuta d'Unuz; e' Portoghesi, fidati massimamente nell'aiuto di Cristo, gli andarono incontro con sedici navi senza più, ed appiccata la battaglia, la quale per la incredibile ostinazione dell'una parte e dell'altra durò due giorni, finalmente Unuz, perduta la maggior parte de' suoi legni, postosi in vituperosa fuga, se ne ritornò a Giava. Si dice, che in quella battaglia furono ammazzati più d'ottomila nimici parte col ferro e parte col fuoco; e de' Portoghesi fu ferito gran numero, ma non ne morirono più che trenta. Sicchè i Portoghesi, acquistate in pochi mesi diverse vittorie, riportarono grandissimo onore di gloria militare. Ma le cose, che erano state difese felice-

mente contra le forze esterne, furono per perdersi per domestica scelleraggine; perciocchè un certo Maxeliz disceso di Bengala con gran simulazione d'amore e d'osservanza aveva fatto in brieve tempo stretta famigliarità con le guardie della fortezza di Malaca, e principalmente con Alfonso Persona camarlingo reale. Onde Alodino re del Bintan indusse costui con gran promesse ad occupare per tradimento la fortezza de' Portoghesi, e mandava occultamente soldati dentro in abito di mercatanti, i quali in tanta confusione di gente passavano facilmente, e non erano conosciuti; e Maxeliz, spartitigli di nascosto ne' luoghi opportuni, sotto specie di baciar le mani al Camarlingo, come era solito, fu intromesso nella fortezza, e, fatto il primo saluto, e la scambievole accoglienza, il Persona, perchè era sul mezzo giorno, e 'l caldo grande, si era posto a giacere per riposarsi un poco, ed, essendosi per sorte rivoltato su l'altro lato, Maxeliz, che gli era dalle spalle, gli diede subito una ferita mortale nel capo, e dipoi corse ad occupare la porta, ed a chiamare i suoi: e 'l Persona, sebbene già vicino alla morte, levandosi su, come quello che era molto gagliardo e di corpo e d'animo, lo prevenne, e, serrata per forza la porta e gridato all'arme, mandò fuori l'ultimo spirito nel difendere la fortezza; e' guardiani ributtarono con grande uccisione i Barbari, che montavano alla muraglia, e Maxeliz trovato dentro alla rocca si difese per un pezzo gagliardamente, ed alla fine, tocche molte ferite l'una dopo l'altra, fu ammazzato. Così per sommo beneficio di Dio e per gran valore del Camarlingo fu salvata la fortezza e la Città; e di poi il Re di Bintan chiese la pace, e gli fu concessa, perchè così ricercava il bisogno.

Da un'altra parte Antonio Abreo e i compagni, spe-

diti poco prima dall'Albuquerch alle Molucche, tra varii casi e pericoli, aiutati da Dio, fecero gran frutto. Primamente accostarono alla città d'Agacin dell'isola Giava, e quindi passarono nell'isola Amboin, lontana quindi sessanta leghe, la quale è soggetta alle Molucche, e, poste le colonne nell'uno e nell'altro luogo, andarono a Banda, che è sotto il medesimo imperio, dalla quale, perchè tiene il luogo principale, prendono il nome alcune isole vicine. Queste Isole sole di tutte le parti del mondo (per quello che è noto) producono spontaneamente d'un medesimo albero il macis e la noce moscata, le quali servono per delicate vivande e per medicamento de' mortali. L'albero è molto simile al pero, e 'l frutto in qualche parte s'assomiglia alla pesca, e fiorisce in quel tempo che ne' medesimi luoghi fioriscono ancora l'altre piante ed erbe di varie sorti, dalle quali tutte esce un odore meraviglioso; con una certa soavità che non ha pari. Quando l'albero è sfiorito, il pomo, maturandosi a poco a poco, di verde che è, si trasforma in alcune macchie azzurre e gialle, e così rosse ed accese come di fuoco, somiglianti a quelle che vediamo con meraviglia e con piacere nell'arco celeste; ed in quel tempo istesso i pappagalli ed altri uccelli di maravigliosa bellezza da noi non conosciuti, volando a questo frutto, come cibo a loro gratissimo, accrescono il diletto, mentre che e le foglie e 'l frutto e gli uccelli stessi con la varietà dei colori pare che gareggino di far mostra della bellezza loro. Di questa amenità dicono essere dotate l'altre Isole e principalmente Banda, perciocchè ha la marina verdeggiante di felici selve, e nel mezzo dell'isole è un monte alto ed erto, e nella sommità di esso è una selva vestita delle medesime frondi ed ornata di frutti,

che si stende in una pianura assai ampia, e quindi scendono alcuni fiumicelli pieni di chiare acque, che con dolce mormorio la campagna bagnano. Tutta l' Isola è fatta a somiglianza d' un' unghia di cavallo, distendendosi da Tramontana verso Mezzodì, e per lunghezza non eccede tre leghe ed una per larghezza. E la Città, che è la scala de' mercatanti, è posta dove il golfo si ritira in dentro. Le genti sono di colore olivastro, portano i capelli lunghi e sparsi, ed hanno le membra molto robuste e gli animi fieri. Gli uomini esercitano la mercatura, le donne l' agricoltura. Non hanno alcun re: vivono co' proprii ordini e riti, e, quando fa di bisogno consultare d' alcuna cosa, chiamano a consiglio i più vecchi. Nel culto divino seguitano volgarmente i favolosi dogmi di Maometto portativi da non molto tempo in qua. Il luogo è molto opportuno a condurvi e ad estrarne le mercatanzie. L' Abreo dunque, arrivato là, perchè la fama del nome portoghese per la vittoria di Malaca s' era sparsa fra tutte quelle Nazioni, non ebbe molta difficoltà a contrarre amicizia e ospizio con gli abitatori, e per memoria di tal cosa lasciò diritta nel lito una colonna di pietra. Di poi, comperata gran quantità di preziose droghe, lasciate le Molucche, ritornò a Malaca, e quindi s' inviò verso Portogallo insieme con l' Andradio per portare egli stesso la nuova di avere discoperta Banda; ma ingannato dalla vana speranza morì per viaggio.

Molto diverso da questo fu l' esito che ebbe la navigazione di Francesco Serrano, che era in compagnia del medesimo Abreo. Questo, lasciata Banda nel principio istesso della partita, fu da una gran fortuna distratto dai suoi, e, percotendo con la nave alle isole Lucopine, che sono di là da Banda, infami, rispetto alli scogli

e ai latrocinii, fece naufragio, e, salvando le persone e l' arme, scampò in terra, dove, per la solitudine e siccità del luogo, era per morire insieme con i compagni di fame e di sete. Ma Iddio provvidde, chè quello che agli altri soleva apportare l' ultima ruina, arrecò a loro la salvezza. Erano vicini alcuni luoghi, dove i corsali solevano stare intenti, acciocchè, se avvenissero cotali casi, prendessero con improvvisa giunta i forestieri, che fossero scampati nel lito. Costoro, veduta la sciagura del Serrano, venivano pronti alla preda con un legno d' andare in corso, che e' chiamano volgarmente Caracora. I piloti e' nocchieri da Malaca, che erano col Serrano, s' accorsero del pericolo, ed avvertirono il Serrano che si guardasse, ed egli pose le sue genti in posta in un luogo occulto presso al lito. I ladroni, sbarcati in terra, andavano cercando degli uomini scampati dal naufragio, ed in tanto i Portoghesi, usciti loro dalle spalle, assalirono la Caracora, onde i Barbari, accortisi del caso, e temendo che 'l legno non fosse menato via, ed essi lasciati in quell' Isola diserta morissero di stento, si rivoltarono subito dal latrocinio a' prieghi, domandando supplichevolmente perdono della colpa, e promisero, se fossero ricevuti nella Caracora, di condurre i nostri in un ospizio comodo e vicino, ed osservarono quello che promisero per appunto; perchè i Portoghesi, guidati da costoro, ritornarono di nuovo ad Amboin, e furono molto ben trattati dagli abitatori della città di Rucutello. Avevano i Rucutellani antiche nimicizie con quei di Veranula, città dell' Isola Batochina del fiume Muar; ed allora, sendo nata una battaglia fra quei due popoli, i Rucutellani con l' aiuto massimamente de' Portoghesi furono vincitori; e la fama di questa cosa si sparse tostamente per ogni parte,

sì che arrivò anche a' principi di Tidor e di Ternat delle Molucche, l' uno de' quali era nomato Almansor e l' altro Boleife. Amendue poco prima avevano lasciato gli antichi riti, ed abbracciato la superstizione maomettana; e, perchè erano soliti contendere fra di loro per conto de' confini, inteso l' arrivo de' Portoghesi ad Amboin, e l' uno e l' altro desiderando farsi amica quella nobile Nazione per potere con l' aiuto di lei farsi più potente contra 'l nimico, mandarono a gara e navi e genti ad invitare e condurre i forestieri nelle terre loro. Boleife fu più diligente in fare quest' uficio, perchè, poste subitamente in punto dieci navi per questo effetto, ed imbarcativi sopra quasi mille soldati, fu così sollecito, che i Tidoresi giunsero a Rucutello quando il Serrano era già stato condotto a Ternat, sì che se ne tornarono senza fare alcun frutto. Il Serrano fu molto onorato dal Boleife, ed intese molte cose per agio della natura, dei commerci e de' costumi degli abitatori delle Molucche; e non solamentte informò per lettere con diligenza il re Emanuele di queste cose, ma ancora fu poi di gran conforto ed aiuto a' Portoghesi che fecero quel viaggio. Quelle isole, che comunemente sono chiamate Molucche, sono molte di numero, e poste sotto 'l circolo equinoziale, e da Tramontana verso Mezzodì sono lontane fra di loro quasi venti leghe, e niuna di esse gira più di sei. Attorno à queste sono molte altre isole, ma verso Ponente sessanta leghe si stende con tutta la fronte un' altra Batochina, che chiamano Maurica, e i doni della natura sono così bene dalla divina provvidenza compartiti (di vero acciocchè per le scambievoli utilità, la società umana meglio si stringa insieme), che, se bene le Molucche sole producano il garofano che è droga molto preziosa, tuttavia hanno bisogno di cavare

d'altronde tutte l'altre cose pertinenti al vitto e vestito degli uomini, gran parte delle quali somministra loro l'isola che abbiamo detto nomarsi Batochina. L'albero del garofano e nel tronco e nelle foglie è simile al lauro, ha il fiore molto odorato, il quale da prima è verde, e poi diventa lionato, e, come indurisce, dagli Arabi è chiamato garofano, e dagli Spagnuoli, perchè ha il capo come un chiodo, è nomato clavo. L'albero nasce da' garofani che cascano senz' altr' opera de' coltivatori, e produce ogn' anno il frutto; ma, perchè nel tempo della ricolta battono e percuotono l'albero gravemente per fare cadere i garofani, per questo nocumento non si raccoglie se non in due anni l'uno. Il terreno sotto agli alberi è puro e netto, perchè l'albero tira a sè tutto l'umore, e l'istesso frutto è molto desiderato per le mense e per le vivande massimamente degli uomini grandi e potenti; e da' mercatanti e bottegai si vende e nell'Asia e nell'Europa con gran guadagno. La terra è asciutta e spugnosa a guisa di pomice, sì che non solamente succia in un momento le pioggie che cadono dal cielo, ma tranghiottisce ancora le acque, che scendono da' monti, prima che per diritto corso arrivino al mare. La medesima in alcuni luoghi manda fuori fuochi con romore grandissimo. Ma il più celebrato luogo donde esca il fuoco è Ternat; questo è un monte alto fino alle nugole e molto erto, a' piè del quale sono folti boschi; e le parti più alte, rispetto all' incendio, sono orride e spogliate d' ogni sorte di pianta; e nella cima v' ha una apritura molto profonda, la quale si sparte in più circoli, e' minori sono compresi da' maggiori di mano in mano a guisa d'anfiteatro, e quindi, massimamente nel tempo dell' equinozio, soffiando certi venti, scoppiano

fuori fiamme con spaventevole strepito, mescolate con fumo scuro e faville, sì che riempiono tutti i luoghi all' intorno di cenere. Questo luogo non si può vedere se non in alcuni tempi dell' anno, ma non vi si può montare sopra se non in alcuni luoghi con funi e con ferri. Vi sono certi terreni ancora che producono ottimo zolfo, e gli abitatori sono di colore fosco, e portano i capelli distesi; nelle cose di guerra molto arditi e valenti; ma negli altri affari dappochi e pigri a meraviglia. Vivono del midollo d' alcuni alberi che chiamano sago: questo, purgato con diligenza e cotto in alcune forme di terra, serve non solamente per pane ordinario, ma ancora è buono pe' naviganti in vece di biscotto; e da' rami della medesima pianta, sminuzzati per mano d' intendenti artefici, esce fuori un liquore candido, che chiamano volgarmente Tuaca, buono a tor via la sete, ed ha molto grato sapore e giova alla sanità. Che l' istesse siano già state diserte, e, dove sono piane, ricoperte dal mare, ne fanno fede le conchiglie, e dove si cava il terreno la rena che si trova per tutto zappando, e per questo dicono non essere abitate da gente del paese. Gli abitatori sono tutti stranieri venuti della China, delle Giave, dell' Aurea Chersoneso, e d' altre regioni, e sono differenti d' origine e di favella; ma si somigliano bene nell' arroganza, scelleraggine e perfidia: perciocchè non sanno osservare il diritto e la ragione, se non costretti dal male; per offendere altrui non solamente adoperano il ferro e la forza aperta, ma ancora le calunnie, le fraudi e 'l veleno. E di questa natura non sono solamente i Molucchesi, ma gli abitatori ancora delle isole a loro vicine sono notati della medesima infamia. Queste dunque, sendo per addietro state del tutto in-

cognite e a' Greci e a' Latini, furono finalmente discoperte da' nostri nel modo che s' è detto.

Mentre che si cercava di esse, l'Albuquerch intanto, fermato l'imperio del mare, rivoltò di nuovo l'animo alla già tante volte per diverse cagioni interrotta spedizione dell'Arabia, ed a questo effetto lasciò a guardia di Goa oltre agli altri aiuti de' Malabari quattrocento fanti portoghesi ed ottanta cavalli sotto la condotta di don Pietro Mascaregnas. In Benestarin lasciò castellano Roderigo Pereria, ed a guardia delle marine pose Giovanni Machiado con sei fuste. Egli, partito da Goa con venti navi e mille settecento soldati portoghesi e circa a mille Indiani, fu ritenuto lungo tempo dalla bonaccia, onde accostò prima a Socotora per fare acqua, e poi passò con l'armata salva in Aden. Questa Città è molto bella a vedere, piena di edificii e di gente, ed era venuta in quella grandezza non per la natura del terreno (perchè tutte le cose necessarie gli vengono di fuori), ma per l'opportunità del luogo, come s'è detto di sopra, e quasi da ogni parte è bagnata dal mare in guisa di penisola; dalla parte che si congiugne con terra ferma le soprastà un monte da per tutto tagliato e discosceso, ed è cinta di forti muraglie e baluardi: tuttavia l'Albuquerch, gittate subito l'ancore nel porto, diede gran terrore ed a' cittadini ed a' forestieri che erano in essa; onde i marinari e' faccendieri, lasciate subitamente le navi da carico, si ritirarono dentro la Città. Il governo della terra era appresso d'un certo Amiriano di nazione abissino, il quale da fanciullo era stato preso da' Saraceni, e' medesimi con inganni gli avevan fatto rinnegare la fede cristiana. Questo era molto astuto, sì che tentato dall'Albuquerch a darsi, andò trattenendo la cosa con

parole piacevoli e con doni, dando speranza di volersi rendere, ed intanto fece venire soldati da' luoghi vicini, i quali giunsero tostamente. L' Albuquerch, che non sapeva nulla di questa cosa, per tentare gli animi mandò nella Città a fare intendere a' padroni, che ritornassero sicuramente alle navi loro; ed essi risposero, che non volevano ritornare, nè fidare più la vita loro alla crudeltà ed avarizia de' Portoghesi, della quale avevano fatto tante volte sperienza: Amiriano insieme mandò per suoi messaggieri a querelarsi con l' Albuquerch, che avesse ardimento di comandare nelle terre altrui, e che sopra tal cosa trattasse piuttosto con le genti straniere, che col magistrato legittimo, che ha l' autorità del tutto; e per ultimo aggiunse, che non procedeva da amico, poichè in tempo tale cercava di spogliare la Città de' difensori. Queste imbasciate fecero palesi i disegni d'Amiriano, onde l'Albuquerch, risoluto di venire alla forza, l'altra mattina all' alba diede ordine di principiare l'assalto, e, per tenere occupati i nimici in più luoghi e distrarre le forze loro, pose parte delle genti nel lito e parte ne fece gittare alla punta, dove la Città si congiugne a terra ferma, perchè gli assalisse dalle spalle. I Saracini fecero da ogni parte franca difesa, e le scale de' Cristiani si spezzarono per il troppo peso, ed alcuni pochi Portoghesi, montati già sopra le mura erano ammazzati, e si vedevano nella Città molti fanti e cavalli armati: onde l'Albuqnerch attaccate a' merli le funi, per le quali i nostri potessero calarsi giù, fece sonare a raccolta, e, lasciato di combattere la Città, che per natura e per arte era fortissima e fornita di buon presidio, abbruciò nel porto quasi treuta navi maomettane, e tirate su l' ancore partì; ed entrato nel golfo di Luia urtò

con gran pericolo della vita nelle secche. Perlochè ricorse all'aiuto della Beata Vergine, alla quale poi a perpetua memoria d'un tanto beneficio, fabbricò un tempio nella città di Goa, e quindi fu posto nome alle secche di Luia, i guadi di Santa Maria. Egli, scampato di quel pericolo, andò con tutta l'armata all'isola Cameran dentro lo stretto del Mar rosso. E gli abitatori per paura s'erano fuggiti ne' luoghi vicini di Terra ferma. Il luogo è assai ameno, abbonda di acque vive e di mandrie di bestiami, e le gran ruine di molti edificii dimostrano essere già stato celebre di case e di ricchezze.

L'Albuquerch consumò quel verno in informarsi delle regioni, che sono all'intorno, e della natura del mare, ed in quel tempo avvennero due cose molto miracolose. Da Ponente, per dove è l'imperio del re degli Abissini, apparve per un pezzo in cielo un segno d'una Croce di colore rosso molto risplendente, e' Portoghesi, come la videro, s'inginocchiarono tutti ad adorarla; e l'Albuquerch, il quale era molto divoto, alzate le mani al cielo, cominciò con alta voce a fare questa orazione. O Croce, segno della nostra redenzione, e certo argomento della cristiana vittoria; o tu che fosti ornata del preziosissimo sangue del nostro signor Gesù Cristo; o divino albero, il cui vital frutto ricompensò il male della pianta, che a noi fu già mortale: in te, in te, dico, abbiamo riposte tutte le nostre speranze: te confessiamo, riconosciamo, adoriamo e supplicemente domandiamo, che ci aiuti fra tanti pericoli, che per terra e per mare ci soprastanno. Questi prieghi tirarono fuori degli occhi degli altri un mare di lagrime; e tutti alzarono il grido alle stelle, indizio della fede e della religione; e subitamente si diede nelle

trombe con gran romore, e furono scaricate tutte le artiglierie, dipoi una bianca nuvola ricoperse la Croce e la tolse di vista a' Portoghesi, che di continuo tenevano gli occhi fissi al Cielo. L' Albuquerch non mancò di fare un pubblico istrumento di tal cosa, e di darne avviso per la prima occasione al re Emanuele. Ne' medesimi giorni entrò fra le genti dell' armata, o per l' intemperie dell' aria, o per i cattivi cibi, una crudele infermità, sì che le genti, scherzando e facendo i servigi ordinarii, cadevan subitamente morti. Fra questi un soldato gittato morto in mare apportò a tutti grandissimo spavento: perciocchè di notte sotto la sentina d' una nave si cominciò a sentire percuotere spesso, onde le sentinelle, dismontate in barca, calarono a vedere che strepito fosse quello, e trovarono che il corpo del morto aveva afferrato la catena sotto 'l timone; onde a tutti si arricciarono i capelli; e, quando furono alquanto riavuti della paura, dissero la cosa al Capitano, il quale fece portare quel corpo nel lito, e ricoprirlo di terra, e con tutto ciò il dì seguente quel corpo apparve di nuovo dissotterrato sopra l'istesso sepolcro. Laonde, sendo tutti attoniti per tale accidente, don Francesco monaco (non si sa di qual religione), il quale faceva l' ufficio di predicatore, s'indovinò per sagace congettura, che quell' uomo fosse morto con qualche vincolo d' interdetto o di scomunica: perciò, smontato in terra ad esempio del santissimo Benedetto abate, secondo la forma della Chiesa romana, prosciolse l' anima del morto, e fece prieghi a Dio che gli desse perdono. Fu cosa meravigliosa a dire: dopo questo misterio fu data la pace al morto, e le ossa finalmente si riposarono nel suo sepolcro. Quindi, passato omai l' inverno, l' Albuquerch se ne tornò addietro all' isola Mehum, che è

posta nella bocca dello stretto, e parve luogo comodissimo da fabbricarvi una fortezza; ma, perchè l'opera aveva bisogno di maggior apparato, la differì in altro tempo. Solamente vi pose un' alta Croce, che si scopriva di lontano quattro miglia, e dalla medesima sacrosanta Croce fu posto il nuovo nome all' Isola. Quindi, perchè s'avvicinava il tempo di ritornare indietro, partito con l'armata, fu di nuovo da' venti contrarii traportato nel porto di Aden, e quivi consumò alcuni giorni, ne' quali egli attese a bombardare la Città, e quei della terra a trarre alle navi, e col primo tempo l'Albuquerch dirizzò il cammino verso Levante, e da Aden accostò prima a Dio, dove accolto da Iaz con molto onore, vi lasciò di consenso di esso un fattore rispetto al commercio. Da Dio andò a Ciaul e riscosse il tributo da Nizamaluco. Di poi senza fare altra cosa degna di memoria, avendo solamente preso per viaggio sei navi maomettane cariche di robe di molto prezzo, se ne tornò finalmente salvo a Goa.

Nel medesimo tempo il Zamorino dopo che ebbe fatto pace co' Portoghesi si morì, e successe nel regno Naubeadarino figliuolo d' una sua sorella, il quale per sua natura era sempre stato fautore de' Cristiani, ed aveva esortato il zio a fare carezze a' Portoghesi; onde nel principio dell' imperio non solo confermò la pace, ma si fece tributario del re di Portogallo, obbligandosi volontariamente a pagare ogn' anno certo tributo; ed insieme, con soddisfazione del medesimo, furono mandati maestri con macchine a fabbricare la fortezza in Calecut; e l' opera, usandosi ogni diligenza, fu tostamente condotta a fine, e postavi la guardia si rinnovò il commercio, mal grado de' Saracini, fra 'l Zamorino e' Portoghesi. Ma il re di Cochin, e quel di Cananor, antichi compagni, ebbero

a male questo fatto, dubitando che per tale confederazione tutto 'l traffico non si trasferisse a Calecut; ma l'Albuquerch andò a parlare ad amendue, e con molte ragioni acchetò e l'uno e l'altro, e gli distolse dal fare nuovi pensieri. Sendo le cose dell'Oriente in così felice stato, Emanuele per render grazie alla bontà divina di tanta prosperità, fece fare processioni per tutto 'l Regno di Portogallo. Quasi nel medesimo tempo morì Giulio II sommo pontefice, e successe con gran soddisfazione di tutti Leone X; e nel principio del suo pontificato Emanuele non solo mandò suoi ambasciadori a dare ubbidienza, secondo il costume de' maggiori, ma anche per propria divozione gli mandò un saggio delle ricchezze dell'India. Capo dell'ambasceria fu Tristano d'Acugna, il quale, come s'è detto di sopra, aveva fatto nell'India onorate prove. Questo portò a donare al Papa molte pietre di gran prezzo, e paramenti pontificali, con un frontale, ovvero paliotto d'altare molto grande, nelle quali con artifiziose tessiture d'artefici apparivano immagini di Cristo e de' Santi, con ricami d'oro e di perle e di pietre preziose di meraviglioso splendore, talchè quelli che s'intendono di queste cose dicono non si essere mai veduta cosa simile nella sagrestia vaticana. Vi fu anche una pantera, animale venuto dalla Persia, molto desiderata nelle feste e nelle caccie dagli antichi Romani, la quale è veloce a meraviglia, ed andava in groppa d'un cavallo ben addobbato ed era assuefatta ad ogni cenno del cavalcatore, correre, anzi volare contra le fiere salvatiche. V'ebbe anche un elefante con la torre insieme col governatore e co' soldati indiani con fornimenti d'oro, avvezzo ed ammaestrato a fare molte cose e fra l'altre a certi segni piegare le ginocchia ed adorare il Prencipe e bal-

lare rozzamente al suono de' pifferi, ed a pigliare nella proboscide o tromba gran quantità d' acqua, e poi subitamente spargerla sopra gli spettatori. Poco di poi fu inviato anche a Roma un rinoceronte, animale non veduto più in Italia da molti secoli in qua, acciocchè messo a fronte all' Elefante (col quale tiene nimicizie mortali) rappresentasse al popolo romano lo spettacolo dell' antica magnificenza. Ma la fiera condotta salva dagli ultimi termini del mondo in Europa, nella costa di Genova finalmente, sendosi rotto il legno negli scogli, perchè era incatenata non potè notare, e si annegò, e privò la plebe di Roma del desiderato trastullo. Questi doni, sì per sè stessi, sì per la chiara dimostrazione della gran pietà ed osservanza verso la Chiesa, furono molto grati al sommo Pontefice ed al collegio de' Cardinali.

Fra queste faccende era già passato l' anno, e la religion de' Portoghesi, e le gran pruove fatte da essi in guerra erano per le bocche e per i ragionamenti di tutti; e gli ambasciadori Abissini ancora giunsero in Portogallo: e, perchè i padroni delle navi, contro al comandamento dell' Albuquerch, gli avevano mal trattati per viaggio, Emanuele subito gli fece mettere in carcere, e non gli liberò, finchè non ne fu pregato strettameute dell' ambasciadore Matteo. Il Re fece grande onore agli ambasciadori: prima nell' arrivo loro mandò a incontrargli molta nobil gente, e poi fece loro dare per abitare case molto magnifiche: dipoi fu dato carico a Pietro Vaz, vescovo di Guardia, ed al conte Martino di Villanova, che con onorata compagnia gli accompagnassero fino al palazzo reale; e, come arrivarono, il re Emanuele si levò su, ed andò loro incontro e gli abbracciò con molta piacevolezza; e, finite l' oneste e

liete accoglienze, gli ambasciadori cavarono le lettere fuori d'una canna d'oro, ed offersero in dono prima cinque monete d'oro segnate con lettere abissine, che ciascuna valeva quasi otto scudi, dipoi un bossoletto d'oro massiccio, nel quale con buone serrature si conservava un pezzo della santa Croce, del quale parlammo di sopra, mandato alli re abissini fino di Gerusalemme. Il re Emanuele nel ricevere il bossoletto s'inginocchiò, e per l'allegrezza versava lagrime, rendendo a Dio immortali grazie, perchè avesse voluto che un re tanto nobile, di regioni tanto lontane, mandasse suoi ambasciadori a salutarlo e ad onorarlo di più con un dono tanto prezioso e salutifero. Dipoi per buoni interpreti furono lette le lettere della regina Elena, e del re David, le quali erano scritte in lingua arabica, e persiana. La somma di esse era, che se il re Emanuele seguitasse di strignere i Saracini, e gli altri nimici del nome cristiano con guerra marittima, che il Re degli Abissini non mancherebbe d'aiutarlo con genti per terra, perchè non aveva molte forze marittime, e gli somministrerebbe vettovaglie per ogni grossa armata, ed esortavano il Re che seguitasse arditamente così gloriosa impresa: finalmente, se al vincolo dell' ospizio volesse aggiugnere ancora le ragioni della parentela, offerivano di prendere moglie della real famiglia di Portogallo, e di maritare in essa le figliuole loro con dote reale. Il re Emanuele rispose a queste offerte con uguale benignità, e di poi s'informò dagli ambasciadori per agio di molte cose della natura e degli ordini e de' riti degli Abissini: le quali poi furono da diversi scrittori descritte a lungo e con diligenza, sì che non fa di bisogno che noi le replichiamo in questo luogo.

Mentre che il re Emanuele nell' Europa attende a spe-

dire e ricevere ambasciadori, intanto nell' India di là dal Gange i Portoghesi non solo stabilirono l'imperio di Malaca, ma ancora diedero soccorso a tempo alli re confederati. Roderigo Patalino (come s' è detto di sopra) era governatore di Malaca, ed in suo luogo fu mandato da Cochin con alcune navi Giorgio Albuquerch, il quale, arrivato a Somatra, trovò il Re di Pacen occupato in guerra co' suoi: perciocchè un certo sedizioso del paese era in arme con molte genti, e, quanto maggior tumulto faceva costui, tanto più cara fu al Re la venuta de' nostri, la quale nel pericolo gli apportò fidanza non vana: perciocchè dopo alcune scaramuccie venendosi a battaglia generale, Giorgio domandò che gli fosse dato il luogo fra le prime schiere co' suoi Portoghesi, ed, attaccata la mischia, combattè di maniera che non vi fu di bisogno adoperare i soccorsi: perchè i Portoghesi infiammati dal desiderio della lode urtarono i nimici con tanto ardore, che col primo impeto cavarono i ribelli del luogo, e con grande uccisione e con maggiore spavento gli posero in fuga. Con questa pruova Giorgio, liberato il Re amico dal presente pericolo, lo strinse maggiormente con Emanuele, ed egli, acquistato un nuovo onore alla nazion portoghese, se n' andò vincitore a Malaca. Ninacheto malacese, del quale s' è parlato di sopra, teneva in quella Città l' ufficio di giudice, con mala fama che aveva ottenuto quel grado dal generale Albuquerch con far molte e grandissime amorevolezze a' Portoghesi. Abdala ancora, signore di Campar, poco prima ricevuto in protezione, aspirava a quell' onore, giudicando che gli dovesse essere cosa molto onorata e di gran fama rendere ragione dal tribunale a tante e tanto varie nazioni nella città di Malaca. L' Albuquerch, se bene desiderava grandemente di com-

piacerlo, tuttavia aveva differito la cosa, vergognandosi in un certo modo di parlare a bocca a Ninacheto sopra tal negozio, e deporre subito dell' ufficio un amico tanto antico, se bene per altro uomo malvagio, ed il quale in governando commetteva molte scelleraggini, ed usava veleni per far morire gli uomini di segreto. Ma quello che non ebbe ardimento di tentare mentre fu presente, non lasciò di far poi assente: perciocchè, fra le altre commessioni che diede a Giorgio nel mandarlo a Malaca, vi fu questa che sostituisse subito Abdala nell' ufficio del giudice, e condottolo a Malaca lo ponesse in quel tribunale con maggior onore che fosse possibile. Egli, non sapendo in quanto grave e gran pericolo fossero le cose del Campar, senza farne avvisato Ninacheto, mandò Giorgio Botellio con tre navi sole per condurre Abdala. Ma il Re di Linga, il quale aveva per moglie una figliuola del re del Bintan, teneva assediato Abdala per mare e per terra, onde i Capitani portoghesi inteso questo per viaggio, mandarono subito a Malaca lettere e messi a domandar soccorso. Il Governatore mandò cento Portoghesi eletti e quasi settecento soldati di Malaca. Il Botellio con queste genti da prima entrò arditamente dentro la bocca dello stretto di Campar; dipoi, perchè quel canale che era lungo e stretto come un fiume, ed aveva il letto basso e le ripe da ogni parte molto alte, gli mise paura, non senza cagione, che i Barbari di luogo alto e sicuro non ricoprissero i nostri, mentre passavano, di dardi e d' arme da lanciare, ritornò in dietro, e, conosciuto quel pericolo, si risolvè di guardare l' entrata del porto, ed impedire che per mare non vi entrasse vettovaglia, con animo di sforzare in questo modo il nimico ad uscir fuori de' ripari e venir a battaglia; ov-

vero lasciare, suo mal grado, la vittoria quasi acquistata, e levarsi dall' assedio. Nè fu vana questa sua congettura. Il Re di Linga, conosciuto il disegno de' nostri, perchè aveva gran copia di gente, si deliberò di uscire in mare aperto e venire co' nostri a battaglia; onde, lasciate le guardie agli steccati, egli con seimila soldati e con ottanta legni piccoli, che chiamano Lanciciare, uscì contra' Portoghesi con la corrente a suo favore. Egli andava innanzi all' armata con un grosso legno armato di forti tavole e macchine di varie sorti, ed oltre i marinari vi erano quasi dugento soldati. Ma il Botellio, subito che lo vide, esortando i suoi alla battaglia, fece subito sparare l' artiglierie, e' bombardieri scaricarono con tale arte, che con un colpo sbranarono molti galeotti che stavano a' banchi, onde i marinari che guardavano quella banda, spaventati da questa paura, parte si gittarono in mare, parte si nascosero in luoghi occulti sotto gli schelmi; per lo che la nave, restata senza governo, fu da' ritrosi dell' acqua traversata nel canale, e si ficcò di sorte nell' una e nell' altra ripa, che non si poteva muovere di quel luogo; e, fatta come una sbarra, impediva il passo all' altre che gli venivano dietro. Allora si cominciò a combattere d' appresso; e 'l Botellio con onorato sforzo montò insieme co' suoi sopra la nave regia. Per un pezzo si combattè del pari, mentre che i soldati della guardia difendevano il Re loro con ogni sforzo. Ma quando gli altri Portoghesi, mossi dallo strepito delle bombarde, sopraggiunsero, allora i Barbari furono da nuovo spavento sbattuti, e 'l Re, per paura di non esser oppresso, saltò fuori della nave, ed andò errando un pezzo con pochi per luoghi diserti e pieni di fango, e finalmente si ritirò in salvo. Ma i Portoghesi, espu-

gnata la nave regia, assalirono subitamente l' altre, le quali sendo, come s' è detto, riturata l' uscita, erano rinchiuse e', trovandosi in luoghi stretti serrate insieme ed intrecciate co' remi e con gli armamenti, non potevano disbrigarsi, e contra la forza della corrente che le tirava a sè, s' affaticavano in vano; sì che la gente dell' armata, tentata appena la battaglia, seguitando l' esempio del Re, si gittò in terra da varie parti, secondo che a ciascheduno fu più comodo; e così i Portoghesi, uccisi molti nel primo impeto, presero l' armata quasi vota, ed Abdala, liberato fuori d' ogni speranza dall' assedio, fu condotto con gran pompa a Malaca da' Portoghesi vittoriosi. Quivi Ninacheto avendo ordine di deporre l' ufficio, non sopportando la vergogna, come quello che non aveva cognizione del vero onore e della vera virtù, fece mettere in una piazza gran quantità di legno d' aloe e di sandali odorati, ed appresso vi fece un catafalco quadrato, ornato di fini arazzi e di altri panni di gran prezzo, ed egli, montato su quel catafalco con una veste d' oro indosso risplendente di gemme, parlò al popolo delle cose fatte da lui e di tutto il corso della sua vita, ed, esposti i beneficii fatti da lui, prima ai prigioni portoghesi, dipoi all' istesso Albuquerch, nel tempo de' maggiori pericoli, si lamentò con molto sdegno ed acerbezza d' essere spogliato dell' onore senza alcuna sua colpa. Dipoi, detestando la natura de' Portoghesi (tanto funeste facelle accende l' ambizione dentro agli umani petti), si gittò pieno di furore giù dal pulpito nell' ardente fuoco, e volse piuttosto anticipare per sè stesso la morte, che era per venire poco dipoi da per sè, chè egli era già attempato, che esser veduto fra' suoi neanche per poco tempo manco onorato.

Ma la felicità di Abdala ancora non fu molto lunga: perchè, venuto in sospetto per le calunnie de' maligni che trattasse segretamente di dare la Città ad Alodino, il governatore Giorgio sotto specie di consulta lo fece chiamare nella fortezza, e quivi, fuori d' ogni sua credenza, mentre invocava la fede di Dio e degli uomini, lo mise in catene, e senza dargli anche facoltà di dire le sue ragioni di prigione, poco dipoi lo fece scannare in pubblico nel mezzo della piazza, la qual cosa per la bontà di lui da tutti conosciuta, e per i costumi molto amabili apportò gran biasimo al nome portoghese appresso quelle nazioni. Laonde venivano dipoi a Malaca pochi mercatanti, e non solamente si diminuivano ogni dì più l' entrate regie, ma le vettovaglie ancora crebbero molto di prezzo, e dipoi cominciò a non vi se ne trovare per danari. Per questo il Governatore spedì il Botellio, uomo di molta bontà e prudenza, perchè riconciliasse le nazioni vicine: ed egli andando alla Città ed a' principi del paese, con la virtù e piacevolezza sua, fece ritornare a Malaca i commerci di prima. In questa legazione, sendo andato al Signor di Siacan, tributario di Alodino, incorse in grandissimo pericolo della vita. Perciocchè Alodino, senza tener memoria della pace fatta dopo la morte di Maxeliz, offeriva al Siacano, oltre all' altre cose, una figliuola per moglie, se gli dava il Botellio o vivo o morto nelle mani, e senza dubbio la fraude avrebbe avuto effetto, se il Botellio, avvisato da un uomo del paese, che, sendo preso da' nostri aveva avuto da lui la libertà, non avesse tosto schifato l' insidie. Alodino, ingannato da questa aspettazione, spedì incontanente trentasei lanciare a perseguitarlo. Queste s' incontrarono con nove brigantini portoghesi, de' quali era capitano

Francesco Mello, e s' attaccò la battaglia, la quale fu per un pezzo molto atroce e la vittoria dubbia, mentre che i nimici, fidati massimamente nel gran numero, si sforzano di tôrre i nostri in mezzo e circondargli. Ma alla fine facendo i Portoghesi grande sforzo, ed opponendosi ad ogni impeto i Barbari, che erano inferiori di forze e d' arte di combattere, perduto gran numero de' loro, voltarono le spalle. I nostri ancora non ebbero la vittoria senza sangue, chè morirono molti de' confederati, e de' Portoghesi trentacinque. La fama di questa battaglia fece le cose dell' India di là dal Gange più tranquille, e 'l Botellio, fatte andar molte vettovaglie alla Città, e spedite le cose secondo il desiderio suo, se ne tornò a Malaca carico d' oro e d' altre preziose merci.

In questo mentre a Goa il governatore Albuquerch governava le cose con uguale destrezza, ed era intento con ogni cura a stabilire ed allargare l' imperio d' Emanuele, e non si lasciava uscir di mano alcuna occasione, che a ciò fare fosse di giovamento, e soprattutto, mosso dall' opportunità della scala di Dio, spedì ambasciadori con doni a Mamud Re di Cambaia, perchè desse facoltà ai Portoghesi di fabbricare una fortezza per negoziare in quell' Isola con certi patti. Il Re, allettato dalla speranza dell' utile di tal commercio, avrebbe agevolmente accettato il partito: ma Iaz, il quale non avrebbe voluto i Portoghesi vicini, con le sue ricchezze ed arti disturbò tutto il negozio. Oltre a questo fu confermata per ambasciadori mandati da quà a là l' amicizia con Idalcan e col Re di Narsinga, e si trattò de' comodi comuni. Ma niente stava più fisso nella mente dell' Albuquerch che la cura delle cose d' Ormuz, lo stato del qual regno si trovava allora in questi termini. Dopo la partita del-

l'Albuquerch, e dopo che la fortezza si perdè per scelleratezza de' Capitani, era seguìto in Ormuz gran confusione di tutte le cose. Morto Atar eunuco, che era molto vecchio, Nordino governatore della Città fece per mezzo d'alcuni schiavi abissini avvelenare il giovane re Zeifadino, che era già per sè stesso bastante a governare il Regno, ed aveva figliuoli, ed in suo luogo, lasciati da parte i figliuoli, fece sostituire un fratello di Zeifadino nomato Toro, a cui prima aveva fatto molte carezze, ed allora, obbligatoselo con questo nuovo beneficio, per potere di più farne a suo modo, gli diede alcuni ministri e guardiani suoi dipendenti. Fra questi furono tre fratelli carnali, Mudofar, Hales ed Hamedès, i quali, perchè erano stretti parenti di Nordino, tenevano il principal luogo d'onore e di grazia: ma molto superiore a tutti era Hamedès, che nominammo terzo tra questi fratelli, uomo e pronto di mano, e nel desiderio di dominare, e nell'accortezza del governare molto simile all'eunuco Atar. Questi, acquistandosi astutamente gli animi de' soldati, ed introducendo di mano in mano nella Città uomini a sè obbligati, e tirando a sè solo gli ufficii di maggior importanza, acquistò a poco a poco tanta potenza e tante forze, che maneggiava e governava tutto 'l Regno a suo modo. Laonde e Nordino non poteva più nulla, ed a comparazione di lui pareva quasi civile e modesto, e 'l re Toro pieno di maninconia non aveva ardimento di muoversi punto contra la voglia sua, non che di metter mano a cosa di momento. Quanto al re Emanuele, i capitani che passavano di là erano alloggiati e ben trattati, ed al re Emanuele era pagato il tributo anno per anno, secondo le convenzioni fatte con l'Albuquerch; ma lo stato delle cose era tale,

che Hamedès, non avendo alcun freno che lo ritenesse, poteva a suo piacimento sottrarre il Re e 'l Regno dalla divozione de' Portoghesi, ed Emanuele, cacciato della fortezza per inganno, pareva in un certo modo che tenesse per grazia la signoria di quell' Isola. L' Albuquerch, informato benissimo di queste cose, si risolvè di liberare il re Toro da quella brutta servitù, e confermarlo del tutto nella fede e protezione d' Emanuele. Ma, perchè questa cosa aveva bisogno d' esser tenuta segreta, acciocchè Hamedès non si preparasse alla difesa, egli, sotto pretesto di ritornare in Aden, mise in punto ventidue navi grosse e gran numero di legni minori, e nel principio dell' anno seguente partito da Goa, come fu a mezzo il cammino, rivoltò prestamente le vele dall' Arabia nel Golfo di Persia. Come giunse ad Ormuz circondò incontanente l' Isola con le navi, acciocchè non potesse esservi portato d' alcun luogo nè soccorso, nè vettovaglia; dipoi, mandati messi da qua a là, si cominciò a trattare delle nuove condizioni dell' amicizia. La somma delle domande dell' Albuquerch era, che oltre al tributo da pagare ad Emanuele a buona fede, fosse data a' Portoghesi in quella Città una fortezza ed alloggiamento per negoziare. Il re Toro non si discostava da questi patti, anzi cedè tostamente ancora alla rocca: ma Hamedès desideroso di continuare in quella maggioranza, e, se pure fosse di bisogno cedere, molto più inclinato verso Ismael re di Persia, che verso il Re di Portogallo, ostava grandemente, che l' altre cose non si spedissero. L'Albuquerch, vedendo che gli era di sorte acceso in quel desiderio, che non v' era speranza alcuna di poterlo piegar a mutar parere; ed, intendendo di più ch' egli apparecchiava insidie, risoluto di prevenirlo, lo fece

ammazzare da alcuni suoi. Morto Hamedès, l'altre cose furon facili, e tutte poi si spedirono agevolmente di comun consenso; e nel fabbricare la rocca l'Albuquerch usò ogni diligenza; e 'l Toro somministrò largamente la materia e l'altre cose necessarie alla fabbrica. Dipoi l'Albuquerch tolse alla Città tutte l'artiglierie, che potevano dar animo a' popoli a ribellarsi, e fece porre sopra le torri, con grandissimo grido ed applauso di tutti, l'arme e l'insegne del Regno di Portogallo. Erano in quella Città circa trenta uomini di stirpe reale, che, rispetto all'emulazione del regno, erano stati accecati da' Tiranni con ferro affocato ed erano nutriti a spese del Re, e l'Albuquerch, acciocchè per cagion loro non nascesse qualche tumulto, gli mandò tutti a Goa, dando ordine a' tesorieri e governatori, che somministrassero loro tutte le cose largamente per il vitto e mantenimento a spese del re Emanuele. In tanto Ismael non solo non cercò di pigliar briga col re Emanuele per cagione del tributo d'Ormuz, ma ancora, mosso dall'ammirazione delle cose, che la costante fama aveva divolgato quasi per tutto 'l mondo essere state fatte da' Portoghesi con poche genti, spedì all'Albuquerch un ambasciadore per far seco amicizia e confederazione, il quale in grazia d'un tanto Re fu ricevuto dall'Albuquerch con grandisssimo apparato. Furono mandati incontro per accompagnarlo giovani principali tra' Portoghesi. E l'ordine della pompa fu questo. Venivano innanzi due Persiani a cavallo, portando ciascun di loro in groppa una pantera da caccia; dipoi seguivano sei cavalli armati di maglia, sopra' quali non andava niuno; dipoi venivano uomini a cavallo, che portavano i doni regali in nappi d'argento, che erano vesti magnifiche di varie sorti, e pie-

tre preziose e naturali e lavorate, con lieto suono di piferi e di tamburi; finalmente venne l'istesso Ambasciadore con sua corte e co' Portoghesi, il quale fu ricevuto dall'Albuquerch onoratamente sopra una sedia ornatissima: e, sendo d'attorno molti nobili personaggi, presentò le lettere per il re Emanuele e per l'Albuquerch insieme co' doni, e, sposte le commessioni, gli fu fatta ogni sorte di carezze e d'onore. Al suo partire l'Albuquerch scambievolmente mandò seco Fernando Lemio per ambasciadore ad Ismael, e parimente mandò a donare al Re due giachi di maglia fatti con grand'artificio, ed un elmo dorato ed una corazza finissima e quattro braccialetti o maniglie d'oro e molti piropi fini, e similmente altri monili preziosi d'oro e di perle, e inoltre alquanto di tutte le sorti delle spezierie indiane. A queste s'aggiunsero alcuni pezzi d'artiglierie di bronzo di varia grandezza, che fu dono gratissimo ad Ismael, con alcune balestre portoghesi e rame e stagno, e di poi furono mandati maestri di far queste opere insieme con eccellenti bombardieri, acciocchè, perchè egli poco pima era stato vinto in battaglia dal Turco, col nuovo spavento di quelle macchine, anche in quella parte di forze potesse contrastare al comun nemico.

L'Albuquerch licenziati gli ambasciadori, ed ordinate le cose d'Ormuz, esortò il re Toro, che osservasse fedelmente l'amicizia con Emanuele, e fosse sicuro d'aver nel patrocinio suo un sostentamento certissimo del proprio Regno. Quindi ritornando con l'armata a Goa, essendo già agli anni sessantatre pervenuto, s'infermò di flusso, che a poco a poco lo consumò, sì che a pena arrivò vivo alla bocca del porto di Goa, e quivi, non potendo muoversi del letto, dentro la nave istessa si confessò e si

armò dell' olio sacro per l' ultima battaglia, e parlando dolcemente con Cristo, l' effigie del quale egli portava di continuo in seno in un Crocifisso, tra le mani e lagrime de' suoi più cari, finì la vita; uomo di corpo e d' animo parimente invitto del tutto alla fatica ed alla pazienza, e degno d' esser paragonato con qual si voglia capitano del suo tempo, o vuoi nella scienza della guerra navale, o vuoi nella grandezza di spedito consiglio. Egli poco prima s' andava rivolgendo nel vasto suo animo due imprese molto gloriose, l' una di rivoltare con l' aiuto degli Abissini il corso del Nilo, per un nuovo e molto più brieve letto nel golfo arabico, e fare che i Turchi non traessero alcun frutto dell' Egitto. L' altra di condurre per barca da Ormuz trecento cavalieri con cavalli velocissimi, e sbarcargli subito nel più interno lito del medesimo golfo, i quali prima che potesse concorrere la gente de' paesi vicini, andassero volando a Mecca, che non è quindi lontana più di diciassette leghe, e togliessero dal tempio celebre appresso quelle nazioni le maledette ossa di Maometto, e le portassero subito via per abbruciarle poi pubblicamente, secondo il rito cristiano, in perpetua ignominia del malvagio giuntatore ed eresiarca. Mentre che egli discorreva cotali cose nell' animo suo, intervennero prima le mormorazioni de' maligni, e dipoi la morte, la quale siccome a lui vecchio fu matura, così fu acerba allo stato de' Cristiani ed a tutti i buoni. Gli furono fatte l' esequie con pompa onorevolissima e con tanto pianto e lamento, che non s' udivano punto le voci de' sacerdoti che faticavano cantando i solenni ufficii. Fu sepolto nella chiesa di Maria Vergine, che da lui stesso, come s' è detto di sopra, fu fabbricata dopo la presa di Goa, e dipoi Alfonso suo

figliuolo (il quale quando noi scrivevamo queste istorie ancora viveva in Lisbona d' ottant' anni) l' accrebbe e l' ornò a sue spese. L' Albuquerch morendo lasciò al re Emanuele l' imperio delle costiere dell' India, e gli Stati che sotto quell' Imperio si contengono, tutti tranquilli e quieti; e le cose della guerra (secondo quei luoghi e quei costumi) molto ben ordinate. Poco avanti la sua morte era venuto di Portogallo a Cochin Lopes Suarez con dieci navi, eletto governatore da Emanuele. Questi prese l' ufficio, e l' anno che seguì dopo la morte dell' Albuquerch, rinnovata l' amicizia co' Re vicini, spedì nella China Fernando Petreio Andradio con ottanta navi, acciò che ordinasse il commercio con quella Nazione, e s' informasse d' appresso della natura del paese. Insieme con lui andò ancora Tomaso Petreio destinato ambasciadore per nome del re Emanuele con doni e con lettere al Re della China: e perchè noi non abbiamo pure fatto menzione fino a qui de' Chini; e per innanzi, come mi pare, occorrerà spesso ragionarne, non sarà fuori di proposito raccontare in questo luogo alcune cose della natura, de' costumi e delle ricchezze di quella Nazione.

FINE DEL LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

La regione de' Sini, chiamata oggi volgarmente la China, è l' ultima delle terre dell' Asia, e da Levante e da Mezzodì è bagnata dall' Oceano, che fu nomato dagli antichi Serico, ovvero Orientale; da Ponente confina con l' India di là dal Gange; e da Tramontana co' Massageti e con gli Sciti detti oggi Tartari. Ma e gli annali e le lettere loro e le chiare memorie d' antichi edificii, e le molte nazioni che da essi hanno preso il nome, massimamente nell' India, fanno certa testimonianza, che l' Imperio di quella nazione fu già molto più largo e più ampio, che oggi non è. Ma, perchè restavano troppo aggravati dalla grandezza e dalle forze proprie (il medesimo si legge aver già fatto i Cartaginesi in una cosa a questa somigliante), quasi traendosi sangue di loro volontà, ovvero togliendo alle biade il soprabbondante rigoglio, si ritirarono per sè stessi dentro a quei confini, proponendo gravi pene a chi senza licenza de' magistrati fuori di essi uscisse. Posseggono quindici regni, ovvero provincie molto grandi, e ciascuna ha la sua metropoli; sei sono le marittime e l' altre infra terra. Questa regione, perchè per la maggior parte si contiene dentro a' termini del mondo

temperato, e col suo seno puro ed aperto riceve i raggi del sole per loro natura vitali, ha l' aria molto salutifera e gode la dolcezza della più pura aura, ed ha il terreno molto fertile, sicchè produce ogni sorte di biade, e rende il frutto due o tre volte l' anno. Alla fertilità del terreno, che per sua natura è maravigliosa, s' aggiugne l' industria de' coltivatori, che è grandissima. E ve n' ha copia infinita, perchè ogni dì cresce la prole, ed è loro vietato l' uscir del Regno e l' andare ad abitare in paesi stranieri; ed in tanta turba non è permesso ad alcuno lo stare in ozio: chè l' infingardaggine è castigata non solamente con la privata vergogna e con le villanie e riprensioni de' parenti e dei vicini, ma ancora da' costumi e dalle leggi pubbliche. Onde i lavoratori non lasciano pur un palmo di terra senza coltura. I monti e' colli sono vestiti di pini e di viti, per le campagne e per le pianure seminano risi, orzo, grano ed altre biade. Sebbene non cavano il vino delle viti, come facciamo noi, ma hanno per costume di conservar l' uve con certo loro condimento per il verno; ma spremono d' una certa erba un liquore molto sano, nomato Chia, e lo beono caldo, come usano anche i Giapponesi, e l' uso di esso fa che non sanno che cosa sia la flemma, la gravezza di testa, nè le scese degli occhi, e vivono lunga vita quasi senza dolore o infermità di veruna sorte. Alcuni paesi mancano d' ulivi, ma invece di essi vi sono piante che somministrano umore, che fa il medesimo effetto che l' olio. Vi sono ancora grassi pascoli da nutrire le greggi; e, in giardini molto ben coltivati ed ornati, vedresti e l' altre frutte del nostro emispero, e poponi saporitissimi, susine e fichi snavissimi ed ottimi; e melarance e cedri e limoni molto eccellenti, varii di for-

ma e di sapore. Oltre a questo vi sono chiare fontane e fiori; e le rose hanno bellissimi colori, e spirano soavi odori, e vi durano tutto l'anno: vi corrono fiumi, che si navigano ancora con grosse navi, copiosi di pesci e molto ameni, le cui ripe sono vestite di verdi arboscelli, ed hanno attorno fertili campagne. Le marine hanno molti stagni che entrano ben dentro a terra, onde si può agevolmente condurvi, ed estrarne tutte le cose che sia di bisogno. Oltre a questo vi sono trattenimenti di uccellagioni e di caccie, perchè le paludi e' boschi hanno gran copia d' uccelli e di fiere. Hanno miniere d' oro, d' argento e di ferro elettissimo, e d' altri metalli ancora. Mandano fuori perle e vasi di terra molto nobili, che volgarmente chiamano porcellana: e pelli per difendersi dal freddo molto preziose, e copia innumerabile di bambagia, di lino, di lana, di seta e soda e filata, e vesti d' ogni sorte. Traggono grande utilità del zucchero e del mele, del riobarbaro, della cafura, del minio, del guado desiderato per tignere le vestimenta: abbondano e d' altri odori e principalmente del muschio (del quale non trovo menzione alcuna appresso gli scrittori nè latini nè greci) tratto d' alcune fiere che hanno effigie di volpe, ammazzate a furia di bastonate, di poi putrefatte. Finalmente non hanno bisogno di far venire di fuora niente, non solo per il vitto ed ornamento, ma nè pure per delizie e per passatempi; e perciò non è alcun' altra nazione sotto 'l sole, appresso la quale si fermino ugualmente le ricchezze delle altre genti: perciocchè i Chini vendono di tutte le cose, ed all' incontro non comprano niente, se non per sorte il pepe dell' India per uso di certo intonacato odorifero. Nè v' era luogo a commercii esterni, se i Chini non avessero una certa

infinita sete dell' argento. Questo è da loro stimato più che l' oro, ed accumulano con grandissima avidità tanto quello che si cava del medesimo paese, quanto quello che è portato di regioni lontane. Il parlare degli edificii, dell' opere pubbliche e private sarebbe cosa infinita. Hanno circa dugento città celebrate per la grandezza loro, e molte più poi del secondo ordine: le terre e le castella dipoi, alcune delle quali fanno tremila fuochi, e le ville sono quasi innumerabili: la maggior parte sono poste in sito eccellente, abbondano d' acque e sono circondate da alte selve, tra le quali sono poste abitazioni molto eminenti di ricchi lavori, ornate di torri. Di poi vi sono le ville de' nobili, sparse per il paese, dove si riducono la state, con fabbriche magnifiche, le quali o sono situate intorno a ombrose rive di fiumi, dove di continuo si sentono giocondi canti d' uccelli e dolce mormorio delle correnti acque; ovvero sopra gioghi e cime de' monti, e scuoprono molto lontano giramenti di valli e larghi spazii di terre e di mare. Ma la bellezza delle città è maravigliosa. Perciocchè sono poste alle riviere di fiumi navigabili e cinte di fossi molto larghi e profondi, e cerchiate di muraglie di sassi quadri le parti più basse, e le più alte di mattoni: i quali mattoni sono fatti della medesima sorte di terra, che i vasi di porcellana, e murati con ottima calcina, sicchè in breve tempo fanno tale presa, che appena di poi si possono spezzare co' picconi. Le mura sono tanto larghe, che vi possono camminar sopra quattro uomini al pari, ed in alcuni luoghi sei; e, per far più bella vista, vi sono aggiunti terrazzi e veroni e vie coperte, dove i capitani possono andar vagando per diporto: e lungo le mura, tanto dalla parte di dentro, quanto di fuori delle città, vi resta attor-

no attorno tanto spazio libero, che vi possono andare al pari sei uomini a cavallo. Per poter trarre per traverso, e spazzare la campagna, vi sono spessi torrioni e baluardi non molto distanti l'uno dall'altro, che sporgono in fuori, coperti di tetti a padiglione fatti con maestrevole artificio, ed ornati di bellissimi corridori e logge scoperte. Vi sono alcune di queste muraglie, che si sa di certo essere state fatte più di duemila anni sono, e con tutto ciò non si vede in esse nè pelo nè corpo nè difetto alcuno: tanta severità e rigidezza s'usa con gli ufficiali regi, perchè rivegghino e mantenghino le muraglie. Lo scompartimento poi di tutta la Città è fatto in questa maniera. V'ha due vie larghissime, che s'incrocicchiano insieme, e tanto diritte, che scuoprono agli occhi de' riguardanti quattro porte principali coperte di piastre di ferro con ornamento magnifico, e con entrata molto bella a vedere. Da queste vie diritte si partono poi dell'altre di mano in mano a traverso, le quali, e gli edificii pubblici e privati e le contrade distinguono. Dall'una e dall'altra banda delle strade sono logge, fatte acciocchè, quando e' piove o è mal tempo, la plebe possa andare per esse attorno senza bagnarsi, e vi sono sotto i fondachi e le botteghe degli artefici e de' faccendieri, e per tutto si vedono archi trionfali di pietra con tre porte per lo più, e fatti con grande artificio, con le iscrizioni; le quali memorie lasciano i vicerè e governatori regi quando escono d'ufficio. I palazzi de' Governatori o Vicerè sono molto ampii e magnifici, posti in luogo più frequentato ed ornati di bellissimi giardini, di larghe peschiere e di chiare fontane e di varii condotti d'acque, sicchè non vi manca alcuna sorte di spasso. Vi sono ancora serbatoi d'uccelli e barchi di fiere, e selve ridotte con

le forbici in forma di verdi figure e boschetti foltissimi e prati distinti di varii fiori, talchè ciascun palazzo dei vicerè si potrebbe quasi assomigliare ad una terra. Le case de' privati presso la marina sono basse; ma fra terra hanno molti palchi, e sono ornate di varie pitture, ovvero intonacate con candidezza meravigliosa. Nel primo ingresso vi è un cortile, e da ogni parte sono compartiti alcuni armari o nicchie, dove sono poste le statue de' falsi dei. A questi s' aggiungono laghi pieni di pesci e giardini in palco. Nelle fabbriche usano la materia molto polita, e con certi loro argomenti le danno colore e splendore d'oro. Le tegole ancora sonó polite ugualmente congiunte e commesse con calcina per difendersi dalla pioggia, e' tetti durano i secoli interi, e gli ultimi embrici sono coperti di marmo e lavorati con molta leggiadria. Innanzi le porte vi sono alberi alti e molto diritti, che con la lor verdura fanno ombra, e col gratissimo aspetto, quasi con certo pasto, ricreano gli occhi, quanto si vogli, stanchi. Le città poi, oltre a che la maggior parte, come s' è detto, sono bagnate da grossi fiumi, ve ne sono ancora di quelle, che, per la comodità di condurvi, e di estrarne le robe, hanno canali dentro di esse capaci di navi; come si vede ancora in molti luoghi della Fiandra ed in alcune parti ancora d' Italia; e da ogni parte di questi canali sono le strade con argini, acciò vi si possa camminar per terra. V' ha ancora gran numero di ponti di pietra fatti con bell' artificio non solo nelle terre, ma ancora pel contado, ed in quei fiumi che per la profondità dell' acqua non vi si possono fare le pile e gli archi, in vece di ponte vi mettono delle navi legate insieme e coperte di tavole, sopra le quali la gente passa comodamente; quando i fiumi, per le soverchie pioggie

ingrossano smisuratamente, si sciolgono gli ordini delle navi, e in tanto vi stanno le barche a spese del Re che passano le genti senza pagamento. Oltre a questo, a spese del pubblico parimente, si provvede che le fitte e le apriture della terra, e l'acque stagnanti e le altre cose che impediscono il cammino, non guastino le strade; anzi che, ne' luoghi asprissimi e nelle balze dei monti, spezzando le pietre co' picconi, fanno le vie aperte e libere con tale industria e spesa, che in quel genere pareggiano l'antica magnificenza romana. Vi sono ancora tempj (se bene per altro i Chini dispregiano gli dei) bellissimi e grandissimi di torri e di tetti ornati. Oltre al pomerio (che è lo spazio intorno la città fuori e dentro dove non si può fabbricare), massimamente ne' luoghi marittimi, sono borghi con strade fatte col medesimo ornamento e con la medesima larghezza; e vi sono spessi alberghi e osterie da ricevere i forestieri e' negozianti; nelle quali, oltre alle delicate bevande, secondo l'uso di quella Nazione, tengono cibi e cotti e crudi d'ogni sorte e vivande esquisite. Sono i Chini (siccome gli altri popoli del medesimo clima) secondo che abitano più verso Tramontana o verso Mezzodì, più o meno olivastri o bianchi, hanno il naso piatto e gli occhi molto piccoli; la barba rada, portano i capelli lunghi, e gli pettinano e gli acconciano con diligenza, e gli stringono e se gli legano insieme in cima del capo, ed in quella legatura mettono un lungo chiodo d'argento. Con tutto ciò non tutti portano i capelli nel medesimo modo: perciocchè quelli che non pigliano moglie, dividono la chioma in due parti sopra la fronte: e' maritati la tengono unita e confusa insieme, e con questo segno principalmente si distingue l'un ordine dall'altro. Gli uomini principali e ricchi,

e quelli che esercitano la milizia vestono di seta di varii colori; e' plebei e poveri di lino, ovvero di bambagia. Perciocchè se bene i Chini hanno abbondanza di lana non usano tesserla. Portano i sai all' usanza antica di Spagna insino alla cintola crespi e pieni di pieghe, e con le falde distese e le maniche larghe e gonfie, e gli affibbiano co' bottoni dal lato sinistro. Portano anche una roba lunga sino a' piedi, la quale quelli che sono di stirpe reale, ovvero hanno qualche supremo magistrato, usano di ricamare con l' ago massimamente intorno la cintura, e gli altri all' orlo da piè. Portano un cappello alto e tondo fatto di verghe sottilissime conteste con filo nero. Vestono calze fatte con maestrevole artificio, e stivaletti molto gentili o scarpe col tomaio di seta. Il verno foderano le vesti di preziose pelli di martore, ovvero zibellini, che hanno il caldo molto temperato, e con la spessezza loro difendono da' venti, e con le medesime pelli, ma separate, cuoprono il collo. Per difendersi da' venti usano finestre molto ben serrate ed invetriate. Agli altri rimedj, che usano la state per difendersi dal caldo, aggiungono anche questo, che fanno alcune spelonche o grotte sotto terra in luoghi acconci, e vanno poi dispensando con maravigliosi ingegni l' aura quindi conceputa per tutte le parti della casa, prendendone più o meno come loro piace. Le donne usano grand' arte in acconciarsi il capo, e mettono assai tempo e diligenza in pettinarsi ed acconciarsi i capelli, e poi li legano nella cima da ogni banda con una benda guernita di perle e d' oro; e 'l rimanente dell' abito loro non ha punto del lascivo. Stimano che la principal lode della bellezza e leggiadria consista nell' aver i piedi piccoli e sottili, e perciò da piccole mentre hanno i piedi

ancora teneri gli legano con fasciature molto strette. L' onore di pudicizia è in gran pregio appresso le nobili matrone: si veggono di rado: e non escono in pubblico se non sopra alcune lettighette portatili coperte da ogni parte di veli; ed, acciocchè possano vedere senza essere vedute, hanno dalle bande alcune finestrette o gelosie fatte d' avorio; e gli schiavi le portano sopra le spalle e sono accompagnate da molti servitori. L' adulterio è punito di pena capitale tanto nell' uomo, quanto nella donna. Nelle nozze la donna non dà la dote al marito, ma il marito alla moglie. Hanno una sola moglie legittima e con quella abitano, e quella è madre di famiglia, e tengono altre concubine in varii luoghi lungi dal cospetto di lei. Le meretrici (queste sono quasi tutte schiave) hanno un luogo proprio e separato ne' sobborghi delle città. Fanno l' anno di dodici corsi lunari, ed ogni tre anni aggiungono uno alli dodici. Pigliano il principio dell' anno dal primo dì della luna di marzo. Celebrano quel dì con pubblica festa e letizia, e ciascuno poi celebra il suo natale con private congratulazioni: si mandano scambievolmente presenti l' un l' altro, di poi fanno sontuosi conviti, massimamente di notte, e v' interpongono feste e giuochi con grand' apparato. Recitano commedie e tragedie con grande spesa, fatte o di favole finte di nuovo, o di azioni prese dall' antiche istorie, e non vi mancano istrioni, saltatori, ciurmadori, giocolatori e buffoni; adornano le mura e gli archi di verdi frondi, di splendenti rose e di preziosi arazzi: le vie sono ripiene di odori e di fiori, tengono torce e lanterne accese agli alberi, a' veroni ed alle finestre, ed ogni cosa rimbomba di suono di stromenti di corde e di concento di pifferi e di voci. L' ordine che tengono ne' conviti è questo. Invitano molti, ed a

ciascuno si mette la sua mensa, o al più una fra due, la quale è fatta di legno splendidissimo al pari dell' ebano ornato di varie figure, massimamente di cose salvatiche e di certi tratti di linee (nel qual genere i Chini sono molto eccellenti) fatte d' argento e d' oro a guisa di viticci; e questa pittura e splendore serve in vece di tovaglie, ma bene guerniscono le mense intorno d' alcuni frontali o cortine di seta, che vanno infino a terra. I convitati stanno sopra sedie dipinte e coperte di morbidi guancialetti, come appresso di noi, per sedere più agiatamente: dipoi la prima cosa sono posti per tutto l' orlo della tavola alcuni canestretti inghirlandati pieni di confetti e di frutte; dentro a questo steccato, per dir così, posano l' altre vivande con ordine meraviglioso; e, sebbene hanno abbondanza d' ogni sorte di carne salvatica e domestica e di pesci, di ostriche e quasi di tutti gli allettamenti della gola, tuttavia la carne di porco principalmente è desiderata alle mense parimente de' grandi e de' mezzani; nè v' ha alcuno altro animale, del quale si facciano più vivande. Stimano che il toccare le vivande con le dita (come sono ordinariamente molto politi) sia atto rustico; prendono il boccone ancor che sia di cose molto minute con alcuni ponteruoli, ovvero forchette d' argento o d' oro, e se lo mettono in bocca con esse: bevono spesso e poco per volta, però usano bicchieri piccoli e s' invitano a bere l' un l' altro scambievolmente con grand' onor di parole: in tanto i servitori mettono i piatti in tavola con silenzio ed ordine mirabile, e ad ogni messo di vivanda si mutano tutti gli stromenti della mensa. Questo ordine si tiene dagli uomini separatamente; e le donne similmente da per sè (tale è la gelosia de' mariti) fanno pasti col medesimo apparato nelle

più secrete parti della casa. Fra' plebei s' usa questo modo di salutare; fanno il pugno con la man sinistra e lo cuoprono con la destra e lo stringono insieme al petto più volte, ed accomodando il parlare al gesto mostrano di tenere l'amico riposto nel fondo del cuore. Ma i nobili distendono le braccia in arco, ed, intrecciando fra di loro le dita, si piegano più volte in fino a terra, e gareggiano tra di loro con amorevoli parole d'esser ciascuno l'ultimo a restare per onore del compagno. V'ha per tutto grandissimo numero d'artefici e di bottegai, ed a ciascuno esercizio è assegnata la sua strada separata dall'altre; sanno perfettamente l'arte della scultura e della pittura, e così del fare stoviglie, di lavorare al torno, di smaltare; lavorano opere di rame e di ferro e d'altri metalli e di legname ancora eccellentemente: ed in lavorando (che è molto meraviglioso) non hanno bisogno che alcuno gli aiuti a tenere acceso il fuoco. Perciocchè usano di accouciare alcuni cannoni in certa maniera, ed adattargli alla fucina che ricevono il vento dalle caverne di sotto terra e lo rendono di continuo. Apprendono prestamente a lavorare le cose meccaniche, o trovate nel paese, o portatevi d' altre regioni. Non è dubbio che il fondere artiglierie e lo stampare libri e l'immagini (delle quali nuove invenzioni l'Europa tanto si gloria) è cosa antichissima appresso i Chini. All'artificio delle bombarde s'aggiugne ancora, che ne fanno alcune di pezzi, e dividendole in parti le portano o con facchini o con giumenti dovunque fa di bisogno senza difficoltà. Usano di scrivere in alcune cartuccie lunghe e strette fatte di papiro molto polito e sottile, e non tirano le linee dalla sinistra verso la destra come i Greci, nè dalla destra verso la sinistra come gli Ebrei, ma da alto a

basso, della qual maniera di scrittura mi ricordo aver veduto un libro stampato e mandato di là in Roma nella libreria Vaticana, e similmente nella libreria di San Lorenzo del re Filippo in Ispagna. Usano le lettere come l' egiziache, che i Greci chiamarono ieroglifice; una sola di esse serve ad esprimere un nome, ed alcune volte ancora un intero concetto. Quindi avviene, che, sebbene i Chini hanno varie lingue, come quelli che abitano in tante e tanto fra di loro remote regioni, nondimeno tutti ugualmente intendono le cose scritte. Oltre al parlar proprio di ciascheduna nazione e provincia, v' è di più una lingua particolare e comune de' dotti, che corrisponde appresso di noi alla lingua latina, e la chiamano volgarmente Mandarino; questa usano i cortigiani, i segretari, i dottori, i giudici e tutti i magistrati, ed a questa danno opera con grandissima cura. Non si trova quasi nessuno, che si stia per le piazze ozioso, come s' è detto di sopra, ovvero che vadi mendicando il pane. I magistrati tengono cura che i monchi e gli storpiati delle mani o d'altra parte del corpo, o che hanno qualche infermità tanto grave, che in nessun modo posson procacciarsi il vitto, sieno nutriti e spesati da' parenti, e se non ne hanno, ovvero se i parenti per la povertà non possono sostentargli, informatisi bene della cosa, acciocchè non vi si usi veruna fraude, sono condotti negli spedali regi. I ciechi, se sono mendici, si fanno lavorare nel mulino e girare le macine, e gli altri storpiati in qualsivoglia modo sono posti a diversi esercizi, secondo che le forze loro possono sostentare. Finalmente non v' è alcun luogo alla dappocaggine o poltroneria. A distinguer gli spazj de' viaggi tengono questo modo. La più piccola misura chiamano, in lor favella,

Li, la quale contiene tanto di spazio, quanto si può udire la voce d'un uomo, che gridi in una campagna ugualmente piana, ed in tempo chiaro e sereno. Dieci Li fanno un Pu, che risponde quasi alla lega di Spagna, perchè dieci Pu fanno una giornata di cammino, ch'ei chiamano volgarmente Ychan. Per fare viaggi non solo usano giumenti, ma ancora varie sorti di carrozze e di lettighe e di carri. S'aggiungono ancora cocchi e carrette parte tirate da cavalli, parte ancora, dove le campagne sono così piane che lo permettano, vanno a vela. E di vero i cocchieri non sono meno destri ed intendenti, che i marinari a governare il temone ed avvoltare le vele con allentare o ritirare la fune di esse, secondo che richiede il bisogno per prendere i venti. Non misurano i pregi delle cose con moneta o danaro coniato, ma (come già si costumò nel Lazio), acciocchè non si possa falsificare, con pezzetti d'argento, e si spende a peso, e perciò portano in seno le forbici ed un paio di bilancette in una cassettina di legno, ma per pesare le cose maggiori tengono in casa le bilance approvate e segnate dal pubblico; solamente battono bagattini di rame, con la forma pubblica, e gli portano forati ed infilzati per pareggiare il prezzo dell'argento, ovvero per comperare le cose minute. Non lasciano andar male nulla per negligenza che possa servire a qualche cosa; degli escrementi ed altre brutture si servono ad ingrassare il terreno; de' cenci vilissimi per far la carta, e finalmente adoprano l'ossa de' cani ad intagliarle e ridurle in varie figure. Si tiene, che gli usurai siano dannosi al pubblico, però sono castigati e con altre pene e con la perdita de' danari, che si trova che abbiano dato ad usura; solamente a' plebei ciechi e storpiati, per sostentare la povertà loro, è

permesso pigliare qualche poco di frutto dell'aver loro. I bottegai sono obbligati tenere alla porta della bottega la tavoletta dove sono descritte le merci, e gli speziali la mostra di tutti i semplici; e gli ufficiali vanno spesso a rivedergli, e non possono far composizioni o mescolamenti, se non quando v' è di presente bisogno d' adoprargli; nè si permette che serbino le composizioni molto tempo: mettono molta cura in allevare uccelli, ed insegnano lor parlare ed atteggiare, e gli vendono; ed, oltre agli ornamenti della natura, li vestono ed ornano di colori diversi. Vi sono tante selve da tagliare legname e cave d'ottimo ferro e tante botteghe che tessono tele di lino e di bambagia, che danno gli strumenti e la materia da fabbricar navi, che hanno copia quasi incredibile d'arsenali, e d'apparato marittimo. Le navi grosse, che vanno solo a vela, delle quali s' è fatto menzione di sopra, le chiamano volgarmente Giunchi. Queste si fanno parte per combattere, ed hanno alti castelli da poppa e da proda, e parte sono più basse, che servono a far mercanzia e portar merci. V'ha dell' altre che chiamano Lantee e Banconi; quelle hanno sei rami, e queste tre soli; e dall' una e dall' altra banda hanno quattro o sei galeotti per banco. Usano ancora navi lunghe, fatte a modo di galee, ma senza sperone, ed, acciocchè possano solcare e' fiumi e' guadi, col fondo piatto. Si veggono dell' altre fatte per andare lungo i liti per diporto con la poppa ornata d' oro e d' argento, e guernite di camere, di gelosie, di corridori e di giardini quasi a onta del mare. In somma v' ha tanta copia di navi, varie di forma e di grandezza, che si dice che i capitani e governatori della marina, se occorre qualche subito bisogno, ragunano in un momento cinquecento sino in mille giunchi, nè vi mancano in al-

cun tempo dell' anno armate ordinate in più luoghi per difendere il mare e nettarlo da' corsali. E questo, con grand' utilità di tutto il Regno, si sforzano di fare di sorte, che i mercatanti e' marinari di tutte le nazioni non solamente abbiano i commerci sicuri, ma possano anche andare e venire senza sospetto alcuno. Impiastrano le carene con certa sorte di bitume, il quale è ottimo sì per riturare le fessure, sì ancora per conservare il legname da' tarli, ed altri animali nocevoli. Per votare e nettare le navi accomodano dai lati di dentro la tromba con più vasetti, con tale artificio, che qual si voglia uomo stando a sedere, con muovere leggiermente or l' uno or l' altro piede, vôtano in poche ore qualsivogli gran sentina. Hanno copia incredibile di navi da fiumi, ed in quelle abita gran parte d' uomini con le mogli e co' figliuoli, de' quali altri vanno a vettura, altri stanno di continuo fermi; fanno l' osteria e la bottega nelle navi, e non solamente vi tengono da vendere tutte le cose da mangiare, ma ancora per il vestire, per ornamento e per delizie; talchè per cammino e per i fiumi non mancano i comodi e la copia delle città. Vi sono di quelli, che dentro a quelle navi allievano grandissimi branchi d' uccelli da ingrassare, e massimamente di anitre; e l' accrescere il branco è cosa molto facile; perchè per far nascere i pulcini non fanno covare l' uova alla madre, ma le riscaldano col calore temperato del fuoco; la notte tengono questi animali dentro la nave, e la mattina, come si fa dì, gli mandano ne' campi dove è seminato il riso, e quivi, con gran comodo de' contadini, pascono con una certa meravigliosa ingordigia l' erbe che nuocono a' seminati, e la sera al suon del cembalo, ovvero del tamburo ritornano tutte a' loro branchi ed a' loro pollai. V'è

poi copia grandissima di piccole barchette, che non lasciano che nei luoghi fra terra manchino agli abitatori pesci o di fiumi o di mare, di sapore eccellente. La primavera, perchè i fiumi ingrossano e per le pioggie e per le nevi che si distruggono, grandissimi branchi di pesci marini vengono di mare alle bocche de' fiumi per far l' uova e figliare; e le genti del paese vicino, tratte dal guadagno, corrono subito a schiere con reti e con giachi, e senza molta fatica ne fanno grandissime prese; e quindi i marinari de' fiumi comprano da quei di mare gran copia d' ottimi pesci per piccol prezzo, e, riponendogli in alcune corbe fatte di vimini foderate di carta unta, acciocchè si mantenghin più umidi, mutando spesso l' acqua e mettendovi da mangiare, gli portano vivi ne' luoghi fra terra molto lontani; dove poi tratti dalle strette stanze, e posti in ampii vivai ed in larghe fosse della città, servono tutto l' anno a fare conviti e banchetti magnifici. Usano diversi artificj da pescare, ma questo è di molto spasso: hanno alcuni corbi domestici e grandi assuefatti a tal preda, e legano loro il collo con un nodo tanto largo, che non impedisce loro il respirare, ma non possono già inghiottire e mandar giù il cibo; questi, cavati dalle gabbie, si tuffano con meraviglioso ingegno sotto l' acqua, e prendono i pesciolini piccoli con la bocca, ed i maggiori col becco, e gli portano alle barche, onde sono partiti, e fanno quest' opera fino a che i padroni sciolgono loro la gola, e gli lasciano mangiare quanto hanno di bisogno.

Questi sono i principali trattenimenti de' magistrati. La più parte degli uomini attendono alle lettere. Pochi dann' opera alla medicina ed alla fisica, ed alla astronomia: hanno le ragioni e le leggi scritte

più di duemila anni sono, e (come dicono) non mai dipoi mutate. A queste, perchè le aprono la via agli onori e magistrati, attendono a gara la più parte degli uomini: delle cose politiche e del governo de' regni, e disputano fra di loro, e, quando possono, domandano a' forestieri. Il Re tiene quasi in tutte le terre scuole e studii pubblici, e sostenta eccellenti maestri con onorati stipendii, e' fanciulli e' giovanetti levati dalle minori scuole e da' primi digrossamenti, sono messi in questi studii; e' governatori e capi di essi, quelli che veggono tardi e negligenti prima li riprendono, dipoi gli frustano, ed alla fine gli cacciano con vergogna; e gli altri, secondo il profitto e la diligenza di ciascuno, innalzano con le lodi. Oltre a questo, i censori regi riveggono ogni tre anni gli studii pubblicamente, e tengono questo modo di giudicare l' ingegno, e la dottrina delli studenti. Ne' principali studii di ciascun regno sono a questo effetto sale ampie e spaziose fornite di tavole e di sedie. Quivi son chiamati i giovani d' altre provincie (acciocchè non si dia luogo al favore), e la mattina, cercando prima che non avessero alcun libro in seno, sono rinchiusi in dette sale, portando seco solamente carta da scrivere; e quivi i censori propongono subito questioni della repubblica e del regno, e così delle liti de' privati, e poi, tenendo serrate le porte e postevi guardie, scrivono ciascuno secondo l' ingegno e sapere suo; e con tanto maggiore studio, che in quel paragone si tratta non solo dell' onore, ma ancora dello stato di ciascuno; e sul far della notte s' aprono le porte e si prendono gli scritti di ciascuno, dove è notato il nome, l' origine e la patria dell' autore. Dipoi i censori, licenziati i giovani, considerano fra loro per agio quelli scritti, e di tutto quel numero eleggono

prima tremila; dipoi fra quelli ne scelgono trecento; dipoi di quei trecento scelgono novanta i migliori, e questo è poi tenuto il fiore della sapienza, nè si cerca di fargli passare per altro vaglio: perciocchè tanti dottori vi si costuma di descrivere per supplemento de' giudici in ciascuno regno. Dipoi si denuncia il dì nel quale per voce del banditore s' hanno da pubblicare i nomi de' vincitori. E di nuovo si fa gran concorso di gente da ogni parte; e questi, che conseguiscono la corona, sono pubblicati maestri con grande onore di parole, e quel dì si trapassa con gran pompa e celebrità di conviti e di feste. I nuovi maestri vanno attorno per la città sopra cavalli ben guerniti con gran plauso e compagnia di tutti gli ordini, e dipoi sono mandati al palazzo reale; e 'l re gli fa mettere fra' Loizii, che è titolo che si dà a tutti i nobili; ed assegna loro uno stipendio da pagarsi ogn' anno, per mantenere il grado, ed allora finalmente si abbracciano fra loro, e tengono che l' intrinsichezza di quel collegio sia molto santa e riguardevole. Dipoi del corpo dei Loizii si costuma creare i giudici, i consiglieri e' magistrati, nè possono per ambizione o corruttele montare subito a più alti gradi senz' aver dato qualche saggio di sè ne' luoghi più bassi; ma, quando sono provati e sperimentati ne' luoghi inferiori, sormontano grado per grado a' superiori. Per tutto è grandissimo numero de' magistrati minori: ma i maggiori in ciascheduna metropoli sono cinque con podestà ampissima; e questi, acciocchè siano voti d' odio e d' amore per esser tra gente non conosciuta, e seguitino nel giudicare la diritta ragione, non sono nativi del paese dove amministrano giustizia. Tra questi di consenso di tutti il primo luogo di dignità e d' imperio ritiene il Tutan. Questo quasi come vica-

rio del re è preposto a tutta la provincia; e per maggior dignità abita in un luogo proprio, e separato dagli altri governatori. A questo vanno tutte le cose gravi e di grand' importanza; egli decide la maggior parte per sè stesso, ed avvisa sovente il re per lettere di tutto lo stato delle cose. Il secondo luogo dopo costui tiene il Poncasio, il quale ha la cura dell' entrate pubbliche e del fisco regio: questo con un gran numero di scrivani e di guardiani tien la cura della tesoreria, rivede le ragioni e' libri, e distribuisce gli stipendii che si pagano d' anno in anno, e' salarii e le mercedi. Seguita poi l' Ancasio, il quale con un consiglio d' uomini eletti, non solamente giudica le differenze e le liti civili, ma ancora fa i processi delle cose criminali: ed a questo tribunale s' appellano in tutto quel Regno quelli che si tengono aggravati nelle cose di più importanza. Dipoi l' Aitan governa le cose della guerra, scrive gli eserciti, provvede l' armate, e principalmente ha cura che i forestieri a poco a poco non penetrino nelle città e ne' luoghi fra terra. All' aitan, è soggetto il Luitisio, che tiene l' ultimo luogo, il quale similmente è perito della guerra, e, ad arbitrio dell' aitan, secondo che richiede il bisogno, va con l' esercito in varie spedizioni. V' ha di quelli che danno altri e più nomi a' governatori, ma questo è certo che a tutti si porta gran rispetto, e ritengono meravigliosa maestà, e ciascuno di essi, eccetto il luitisio, ha dieci consiglieri, uomini elettissimi, ma di dignità disuguale, cinque del primo ordine seggono alla destra, che appo i Chini si reputa ad onore, con la cintola d' oro e col cappello giallo (che è colore regio), ed altrettanti stanno alla sinistra del secondo ordine, distinti con la cintola d' argento, e col cappello azzurro. Quando il presidente

muore nella provincia, il più antico de' consiglieri succede nel suo luogo. Del medesimo numero si mandano i Legati a' rivedere e purgare la provincia per ordine del re. Ma tutti i presidenti e consiglieri parimente portano al petto ed alle spalle un' insegna reale, che è un serpente tessuto di fila d' oro; nè è lecito a' minori governatori o agli altri, eccetto il maestro delle guardie, parlare ad alcuno di questi superiori, se non ginocchioni. Quando vanno nella provincia non hanno a provvedersi nè per il viaggio, nè per alloggiare, nè per gli altri bisogni della vita, niente altro che di vestimenta, e d' alcuni famigli, perchè in tutte le terre sono i ministri regi, che provveggono ciascuno di tutte le cose cortesemente, secondo il grado suo; e, se vogliono più tosto andare ad alloggiare con amici privati, in luogo del vitto è dato loro altrettanto in danari. Quando vanno a prender l' ufficio, vengono loro incontra sotto l' insegne, prima le compagnie della fanteria e le squadre de' cavalli, e poi gli altri ordini con bella mostra, e con diversi canti ed armonia; e con questa frequenza il nuovo governatore è accompagnato, per le strade della città ornate di superbi arazzi e di gran copia di fiori e di diversi odori, fino al palazzo dove sono i ministri e servitori regi, che senza alcuna sua noia lo provveggono di cibi, addobbamenti e masserizie secondo il grado: ed, acciocchè egli conosca di aver molti testimoni consapevoli di tutte le azioni e di tutta la vita sua dentro al medesimo palazzo, pure a spese del re, sono mantenuti i cortigiani, per accompagnare il vicerè, i segretari, i sergenti e mazzieri e tutti i ministri della ragione, ed a tutti sono assegnate le loro stanze da abitare e da mangiare. Il modo di far ragione è questo. Il vicerè la mattina per tempo monta

sopra un alto tribunale e vi sta fino alla sera, solamente se gli danno poche ore per riposarsi di mezzodì; e dai lati seggono i giudici, e la corte gli sta dattorno pronta ad eseguire i comandamenti; e quelli che vengono a domandar ragione, intromessi da' portieri, si chinano subito in terra, e poi, o per sè stessi di lontano dicono con alta voce quello che desiderano, ovvero danno a' segretari la supplica che si legga palesemente. Il vicerè, considerata la domanda con i consiglieri, risponde; e la risposta è scritta dal segretario, ed egli poi la conferma segnandola di propria mano con terra rossa. Tutte le cose si spediscono palesemente: il trattare a solo a solo e parlar di segreto e' nascosti bisbigli sono vietati per non dar adito alle scelleratezze ed alle fraudi che si fanno in occulto. Le cause capitali sono prolungate più volte, nè si procede al condannare se i giudici non hanno veduto e considerato la causa, sì che in tanta moltitudine di gente sono molto pochi quelli che finiscono la vita per mano del manigoldo. Ma intanto sono tenuti prigioni e guardati con gran diligenza in un luogo ampio a guisa d' una terra, e cerchiato di mura molto alte: e 'l medesimo è fornito di botteghe da vendere e da lavorare, dove si può comperare di tutte le cose necessarie ad ogni uso della vita, acciocchè non sia di bisogno di provvedersi nulla di fuora. A guardia della carcere sta un uomo di grand' autorità con gran numero di birri, il quale e per sè stesso e per mezzo de' suoi rivede ogni giorno l' ordine delle guardie, e sta molto vigilante che niuno, o corrotti i ministri con danari, o rotte le mura, o sospese funi da qualche parte, o in alcun modo possa fuggire. Le genti che servono alla piazza ed alla Corte sono tenute sotto disciplina molto severa. Gli errori,

ed ogni mormorio è punito con grave pena; a' delinquenti, acciocchè la vergogna sia più palese, si dà una certa banderuola in mano, e stanno ginocchioni con quella insegna fino alla fine dell'udienza, e finalmente sono frustati acerbamente ad arbitrio del vicerè: e vederesti molti per tutto (nè questo, per l'assuefazione, si tiene a vergogna) con la faccia piena di lividi per le percosse, e coperta di piastrelli. Quando i presidenti escono in pubblico, sono portati, come abbiamo detto, sopra una magnifica sedia con gran corte e grandi schiere di clienti e d'amici; e stanno senza mai voltar gli occhi in alcuna parte (nel qual genere si esercitano fino da fanciulli), e nel volto dimostrano molta gravità e severità. Dietro gli vengono cavalli imbrigliati: e d'attorno gli sono molte ombrelle: dinanzi ad essi va una schiera di mazzieri, che altri portano la reali bandiere, altri le canne inarsicciate per frustare, altri mazze d'argento, altri in una tavoletta ingessata, che pende loro dalle spalle con fiocchi di seta, portano scritto l'imperio e la potestà del governatore. Questi tutti vanno a due a due, e con grida fanno discostar la plebe, la quale o si ritira tostamente per le case, ovvero per fare onore al governatore spazza le strade, e nel passare si tiene meraviglioso silenzio, e non solamente non è lecito interrompere il governatore, ma nè pure guardarlo in viso. Sostentano le cose della guerra non tanto col coraggio e con la fermezza, quanto col numero e con le macchine e principalmente colla buona disciplina. Oltre alle genti fatte fuori dell'ordine, che, quando il bisogno lo ricerca, si descrivono per varii luoghi; in tutte le Città sono presidii gagliardi e fermi; sopra le mura stanno le sentinelle, le quali sono spesse volte reviste da' su-

periori, e si tengono buone guardie alle porte, e, nel chiuderle, oltre all' altre serrature e chiavistelli, attaccano ogni sera con la colla alle fessure delle porte un pezzetto di carta sigillata, nè è concesso l' aprirle, se il medesimo segno non è prima riveduto e ben riconosciuto da' ministri pubblici. A' confini del Regno sono spesse fortezze e piccole, ma dalla banda de' Tartari v' ha una muraglia grandissima di lunghezza di più di dugento leghe, che è lo spazio fra due monti di meravigliosa altezza, e queste sono fortissime frontiere di quel paese: e come da quella parte si sente alcun romore di guerra, subito che è fatto segno dalle guardie, la gente delle castella e delle terre vicine corre alle fortezze, fino a che arrivino i capitani mandati dal re con giusto esercito. I soldati a cavallo entrano in battaglia molto ben guerniti e armati e portano quattro spade, che pendono dall' arcione della sella, e combattono con due spade per volta con molta destrezza; la fanteria ancora va a combattere ben' armata, ed a questi ed a quelli si paga grosso stipendio fedelmente; il generale fa grand' onore agli uomini valorosi, ed il medesimo dà grave castigo a' codardi ed a' disleali. Quelli che non sono descritti nella milizia, non possono portare alcuna sorte d'arme, la qual cosa assicura il paese da' tumulti civili. E, siccome gli altri magistrati, acciocchè governino più santamente e nel giudicare diano senteuze incorrotte, sono chiamati di paesi lontani, così i capitani e' condottieri sono eletti della medesima provincia, acciocchè dall' amore de' figliuoli e delle mogli siano maggiormente infiammati a sottentrare a' pericoli della guerra ed a combattere più valorosamente per l' avere e per le famiglie loro.

Questi tanti governatori, giudici e popoli hanno un capo di nome e d'autorità regia, che è padrone della vita e della morte di tutti; e questo, o si riguardi la frequenza della gente che l'accompagna e de' ministri che lo servono, ovvero la meravigliosa bellezza ed ampiezza della casa, o l'istessa maniera della disciplina domestica, ritiene una venerabil maestà. Ha otto consiglieri, uomini scelti di tutto l'ordine de' loizii, e tiene il secondo grado di dignità dopo il re, ed è come un sommo oracolo di tutta quella nazione. Mantiene circa sessanta mogli, le quali sono servite solamente da donne o da eunuchi: egli non suole quasi mai uscir del palazzo, se non quando muta stanza ovvero quando va alla guerra: questo è avvisato continuamente di tutto lo stato delle province e delle azioni de' governatori, perciocchè vi sono i corrieri di maniera ordinati, che ogni mese di qual si voglia provincia sono portate le lettere alla Corte. Questi corrieri, trovando i cavalli ordinati per cammino quasi con uguali intervalli, corrono velocissimamente, e quasi volano, e ad ogni posta avvisano innanzi la venuta loro, o con isquille che pendono dal collo della bestia, ovvero ancora come appresso di noi con corni, acciocchè siano subito messi in punto i cavalli freschi, ovvero apprestate le navi per passare i fiumi. Oltre a questo, egli in alcuni tempi ordinati spedisce uomini sufficienti con ampia potestà, per tutte le parti del Regno a vedere e considerare tutte le cose presenzialmente. Anzi ancora è solito mandare alcuni del numero de' suoi fedeli estraordinariamente a questo effetto medesimo, facendogli giurare privatamente d'eseguire l'ufficio con cura e con fedeltà; ed, acciocchè questo si faccia più occultamente, il re tiene appresso di sè molte patenti

sottoscritte di sua mano e munite del suo sigillo, ed acciocchè la cosa stia più segreta non v' è notato il nome del ministro e de' luoghi e delle persone. Quindi, quando è tempo, quello che è destinato per visitatore e per censore, avuta la patente in segreto, va scorrendo per quella provincia che il re gli ha ordinato in parole, come uomo privato, e, dissimulando la sua commissione, sta attorno a' governatori e presidenti mentre amministrano le cose pubbliche, e massimamente quando rendono ragione. Quando si è bene informato di quello che vuole, allora va in consiglio, e subito, presentata la patente, prestamente viene collocato nella sedia con maravigliosa venerazione di tutti, come sommo giudice ed arbitro di tutto il consiglio. Dipoi, secondo che richiede il bisogno, altri orna di lodi, e gli tira a più alti gradi; altri, senza che alcuno cerchi dal castigo sottrarsi, o priva del grado, o punisce con più gravi pene. E con questa paura principalmente i magistrati e' giudici sono tenuti a segno. In tutte le province si tiene una tavola d' oro velata, dove è scritto il nome del re. Ad ogni tornar di luna i loizii e tutti i governatori vanno a fare riverenza a quella tavola, e, levato il velo, l' adorano come l' istessa persona del re. Morto il re, succede il maggiore de' figliuoli, e se non vi sono figliuoli (che in tanta turba di mogli è cosa molto rara), il più stretto parente della stirpe reale. Gli altri, acciocchè per causa loro non nasca alcun tumulto, sono tenuti in palazzi quindi lontani, fatti a guisa di terre con magnificenza incredibile, e con ornamenti ed apparato reale, come in una libera prigione, e ne va loro la vita se escono di quei confini senza licenza de' superiori. Il re accoglie con molte carezze ed onore gli ambasciadori de' re, che vengono

a far seco amicizia, ovvero sono congiunti di pari confederazione, mandando loro incontro la nobiltà; e, spedita la legazione, per onorargli dà loro titolo di loizii e gli rimanda a casa con ampii doni. Quanto a' tesori e masse ragunate dell' oro e dell' argento si raccontano cose meravigliose, e vi sono di quelli, che, riducendo il conto alla ragione della moneta nostra, affermano di certo che il re ha d' entrata ogn' anno centoventi milioni d' oro, quanto a pena lasciò morendo nella camera imperiale l' imperador Vespasiano, il quale fu diligentissimo nell' accumular tesoro, somma di vero molto grande, e la quale meritamente porta seco qualche difficoltà ad esser creduta. Tuttavia è chiaro che nella scala sola di Canton, la quale è inferiore di celebrità e di ricchezze a molte altre scale del medesimo paese, cava circa cent' ottantamila coronati solamente del dazio del sale; ed in una certa piccola terra della medesima costa di Canton cava più di centomila coronati, solamente delle decime del riso. Sì che chi considererà bene la grandezza dell' Imperio, la frequenza de' popoli, le gravezze imposte alle teste ed a' fuochi, le gabelle delle mercatanzie, le decime di tutte le biade, le rendite de' metalli e l' altre entrate, non dubiterà punto che non vengano al fisco smisurate somme di danari. A questo s' aggiugne una cosa di non piccolo momento ad accrescere le ricchezze, che, secondo l' usanza de' Turchi e di tutta la setta maomettana, sotto l' imperio e dentro a' confini de' Chini niuno, fuori che il re solo, mette dazii o gravezze; non vi sono, come appresso di noi, nè duchi, nè marchesi, nè baroni, nè signori d' alcuna maniera. Il re dà i magistrati e' governi non tanto in luogo di beneficio o di premio, quanto di fatica o d' ufficio; e' titoli splendidi

d' onori e le grandi entrate non ricadono agli eredi vili e dappochi: ciascuno procaccia a sè le sue ricchezze e gli onori con ogni studio e diligenza, e i dappochi e poltroni, sotto pretesto della nobiltà, non occupano i luoghi degli uomini valorosi e vigilanti.

Questi sono quasi i beni e le lodi de' Chini, le quali nondimeno non è dubbio, che sono superate da' mali più gravi, e da' vizii maggiori. Quella Nazione non tiene alcuna cura della religione, la quale è la prima e principal parte della giustizia. Portano molto poco rispetto a' sacerdoti (che in lor linguaggio chiamano Hossioni), e visitano volgarmente i tempj più per usanza e per un ordine, che perchè credino che gli dei tengano cura delle cose de' mortali, ovvero che Iddio sia presente alle parole, a' fatti ed a' pensieri degli uomini. Si crede di certo, come s' è detto di sopra, che ricevessero già il Vangelo da San Tomaso apostolo, di che ne fa testimonianza l' imagine d' una donna grande che tiene un bambino in braccio, alla quale, secondo il costume nostro, sospendono fino al dì d' oggi lampade accese. Ma ormai non v' è restata alcuna memoria dell'Apostolo, e non sanno che imagine sia quella; di sorte che, o per la lontananza delle regioni, o per lungo mancamento de' coltivatori, è perito in quel Regno tutto il seme della pietà cristiana. Quelli che appresso di loro sono tenuti più savi, seguitano quasi i sogni di Pitagora del trapassare dell' anime d' un corpo in un altro; ma tengono questa loro opinione secreta; e secondo i meriti della passata vita credono, sì come si tiene per comun parere di tutte le nazioni, che si diano a ciascuno i premii e le pene; ed assegnano loro le stanze ripiene di tutte quelle cose, che volgarmente sono stimate per supreme felicità o estreme infelicità. Portano

i capelli lunghi, e gli acconciano con molto studio, perchè credono d'aver ad essere una volta tirati per essi, quasi per manico, al cielo: e' sacerdoti all'incontro (i quali vivono vita come monastica) si radono il capo, perchè hanno speranza d'aver a salire in cielo anche senza cotale aiuto. Dicono che il mondo nel suo cominciamento fu creato d'acqua, la quale sendo grandemente commossa ed agitata, della spuma e dei sonagli diede materia a formare il cielo, e delle parti più basse e più grosse si formò la terra, e l'altre parti riserbò per sè. Se gli domandi chi fu quello che dapprincipio commosse l'acque, rispondono che fu dato loro forza di muoversi per sè stesse. Se di nuovo domandi da chi avessero quell'istessa forza e virtù, sogghignano, come se quivi si debba fermarsi e non procedere più oltre. Dicono che i primi uomini, insieme con gli animali e con le piante, nacquero della terra, e che da prima, non avendo alcuna ragione o legge, andavano vagando come le fiere, ed erano soliti vivere di coccole d'alberi e di carni crude e di bere il sangue: dipoi, seguitando la ragione come guida e maestra, impararono a vivere di biade, a fabbricare e case e città, ed, usando il debito studio, a poco a poco lasciata quella vita barbara e rozza, si ridussero a vivere civilmente e divennero mansueti. Molti di loro adorano le mute statue, o ancora pietre senza forma alcuna, che questi sono quasi gli dei de' Gentili. Oltre a questo ripongono nel numero degli dei gli inventori di ciaschedun' arte, e gli altri che in pubblico o in privato fanno a' mortali qualche gran beneficio; alcuni ancora i padri e le madri e le persone a loro care, ed a questi dirizzano statue e tempj e fanno voti ed abbruciano incensi, non solamente quando son morti,

ma tal volta (che è molto più abbominevole) mentre sono ancora in vita. Altri giudicano doversi con ogni studio adorare il sole e la luna e le stelle, e principalmente il cielo stesso, donde derivano in terra tutti quanti i beni. Vi sono ancora di quelli, che adorano i mostri infernali succinti di serpenti e spiranti fuoco, in quella forma che noi altri in Europa dipinghiamo i diavoli; nè fanno questo tanto per ottenere comodo alcuno, quanto per rimuovere da sè il male, perchè temono meravigliosamente cotali apparizioni, che alcune volte si mostrano loro. Ma quelli che adorano gli idoli usano fra gli altri principalmente questa maniera di superstizione degna di riso; quando hanno ad entrare in cammino, o a principiar qual si voglia cosa d'importanza, fatta orazione alla statua, osservano le sorti, e tengono questo modo per gittarle. Hanno due mezze palle di legno di grandezza com' una noce passate con un filo, e le gittano a caso dinanzi alla statua. Se amendue cadono col piano all'insù, ovvero l'una col piano e l'altra col colmo (il che si tiene volgarmente per infelice augurio) dicono parole ingiuriose e villane all'idolo: dipoi, quasi pentiti di tali villanie, di nuovo si sforzano con lusinghe, con voti e con prieghi di renderselo propizio. Ma, se nulla di meno le sorti riescono contrarie, castigano l'idolo più acerbamente; aggiungono alle parole le bastonate, lo gittano nell'acqua o nel fuoco; e dipoi di nuovo si sforzano di placarlo con lusinghe e con promesse, e perseverano in questo scambiamento ora di buoni ora di cattivi trattamenti, fino a tanto che amendue le mezze palle tratte per le sorti caschino col piano all'ingiù. Allora con canti fatti a misura rendono grazie e lodano il vano dio: dipoi ancora gli offeriscono

galline cotte e condite soavemente, ed anitre, oche, riso, ed ancora, che appresso di loro è di grand' onore per le mense, un capo di porco ed una gran coppa di vino. Dipoi pigliano di tutte quelle vivande qualche cosa, le punte degli orecchi del porco e l'unghie degli altri animali, e, messele in un gran piatto, le offeriscono all' idolo su l' altare spruzzandole col vino (che è il costume antico, che chiamano libare), e si mangiano dipoi l' altre vivande con balli e con molta allegrezza.

Fanno l' esequie a' morti in questo modo. Quando muore il padre di famiglia lo vestono de' migliori vestimenti che abbia, e lo pongono sopra una sedia onorata, e prima la moglie, dipoi i figliuoli, e di mano in mano gli altri e parenti ed amici, inginocchiandosegli dinanzi con lamenti e con lagrime, fanno l' ultima dipartenza. Dipoi rinchiuggono il corpo dentro una cassa fatta di legname odorato, e che non si putrefaccia, acciocchè non si senta fuori il puzzo; intasano bene le commettiture e con altre materie e con piastre di ferro diligentemente, e sospendono quella cassa alta da terra in una ampia e segreta stanza dove le mura sono coperte di panni lini, e la cuoprono con un lenzuolo, nel quale si vede dipinta l' immagine del morto. Innanzi a questa stanza, ovvero all' entrare della casa stanno le mense cariche di preziose vivande. La cassa si serba in casa quindici giorni continui, e' parenti ed amici frequentano quel luogo per amorevolezza; ma i sacerdoti massimamente di notte fanno sacrificio agli dei infernali, ed abbruciano alcune carte dipinte o sopra il cadavero del morto con alcune certe prefazioni in versi, ovvero, attaccatele alle corde distese per tutta la casa, le vanno agitando e gridando; chè con quel

moto credono che l'anima del morto se ne vada tosto alle stelle. E dopo quindici giorni l'arca si porta in un luogo alla campagna ordinato per la sepoltura con solenne pompa. Quivi il tempo a poco a poco consuma il cadavero che vi è dentro rinchiuso, ed intanto gli Hossioni attendono a far conviti e banchetti; ed, allettati da questi pasti, hanno principalmente l'occhio a' mortorii de' ricchi. I parenti fanno bruno del morto, due ed ancora tre anni, nel qual tempo portano sopra la carne una veste più grossa, e si cingono con una corda aspra. I figliuoli, se hanno ufficio pubblico, subito rinunciano il magistrato. E questo è quanto ai sepolcri.

Ma le cose marittime ancora non mancano delle loro superstizioni. Quando varano le navi, le consacrano alla luna, o a qualche favoloso dio, ed hanno per costume di benedirle con alcune preci ed espiazioni; e così nell' altre cose osservano diversi riti e cerimonie. V' ha di quelli, che del tutto e senza timore di pena si fanno beffe di tutti gli dei e spiriti, e credono che sia la medesima morte degli uomini e delle bestie, e pensano che dopo la morte non resti niente. A questa opinione, che hanno degli dei, corrisponde la fede che hanno fra di loro gli uomini stessi, la quale tanto osservano, quanto richiede la necessità del commercio, e l' utile ragione della riputazione; tolta via quella non sarebbe molto sicuro fidarsi di loro; anzi in molte cose paiono del tutto privi dell' umanità, non amano i forestieri, e (come s' è detto) non tengono stretta domestichezza con essi, nè sono punto ospitali. Quando sono oppressi da' debiti danno i figliuoli per ischiavi o in pegno, ovvero ancora (che è cosa molto più brutta e scellerata), usando ogni arte del ruffiane-

simo, mettono le figliuole ne' postriboli, perchè guadagnino con far altrui copia del corpo loro. Si lasciano crescere l' unghie a meraviglia, quasi questo (come già appresso i Greci l' andare in pianelle, e 'l portare i capelli lunghi) sia indizio d' uomo nobile, e che non sia occupato in esercizii meccanici. I giudici delle cose capitali, con differire più volte i termini della causa sotto specie di clemenza, esercitano gran crudeltà: perciocchè i rei in tanto, che sempre ve n' ha gran moltitudine, carichi di catene, massimamente di notte, e zeppi fra di loro grandemente, son tenuti in prigioni così aspre e brutte, che molti ogn' anno chiamano la morte prolungata da' giudici, e non pochi s' ammazzano per sè stessi. In tanto, bene spesso nel cospetto de' giudici che mangiano o scherzano, si fanno le inquisizioni importantissime per ritrovar la verità per via de' tormenti, de' quali hanno molte altre maniere, e questo è molto usato. In vece de' fasci delle verghe, usano una canna alta un braccio, della quale facemmo menzione di sopra, larga nella superficie, che è vota, quattro dita, e grossa uno ed inarsicciata, acciocchè faccia maggior percossa; e fanno distendere i rei, e spesse volte innocenti, in terra bocconi, e con questo stromento di crudeltà percuotono così agramente ed acerbamente le membra e le piante loro, che quelli, che non sono di corpo ben gagliardo, o se ne partono guasti o storpiati, ovvero tal volta fra' tormenti finiscono la vita.

Con questa crudeltà di quella Nazione è congiunta ancora la libidine molto licenziosa: attendono alla gola ed al ventre, ed agli altri piaceri indegni dell' uomo con molta intemperanza. Le leggi e gli statuti sono tali, che rendono i popoli più atti alla servitù ed alla viltà, che alla virtù ed alla grandezza dell' animo, e perciò an-

cora nelle cose di guerra non senza cagione son giudicati inferiori all' altre nazioni: per le guerre più gravi si servono de' soldati forestieri, e questo è il sostentamento della guerra. Il re con una certa barbara e sciocca arroganza si chiama padrone del mondo e figliuolo del ciclo. Tiene ufficiali ed esattori severissimi, con i quali va diminuendo l' avere de' privati, e le facoltà acquistate con gran sudore e vigilanza; ed ha ordinato una disonesta gabella sopra 'l guadagno delle meretrici, il che si legge essere stato già ancora fatto dall' imperador Caligola. Usa grandissima altercezza e superbia verso gli ambasciadori de' re stranieri (che sono molti dominanti a varie nazioni, l' imperio delle quali fu già deposto da' re della China) che stanno sotto la protezione e patrocinio suo. Questi entrano nella città regia sopra un ronzino piccolo, che in vece di briglia si governa con un vile capestro, nè si fa loro onore alcuno: di poi entrano a piedi dentro all' andito del palazzo e vanno a quella parte dove intendono che sta il re (perciocchè non è concesso loro venire in alcun modo nel cospetto suo), adorandolo cinque volte per uguali intervalli: dipoi espongono la legazione ginocchioni ad alta voce; qui è presente il presidente del consiglio con un cancelliere, che scrive il tutto, e 'l medesimo, come messaggiere di dio, gli porta la risposta da parte del re; e l' ambasciadore, avuta la risposta, si parte all' indietro, e tratto tratto inginocchiandosi senza ricevere alcuno onore. Fra queste ed altre cose molto più brutte, le quali non ardirebbono menzionare gli uomini bene accostumati, con tutto ciò i Chini con gran superbia sprezzano tutte le altre nazioni a comparazione della loro, e le stimano rozze, pigre e barbare: delle cose loro solamente e sentono e parlano con magnificenza e vanagloria. Tuttavia pare

che attribuiscano qual cosa agli uomini della nostra Nazione, perchè dicono che i Chini hanno due occhi, e gli uomini di Europa uno, e gli altri niuno. Quanto sia difficile seminare la disciplina cristiana tra questi costumi ed ordini, lo giudicherà agevolmente ciascuno, che sia buono stimatore delle cose. Ostano le leggi e gli editti regi e la difficoltà dell'entrare nel Regno. Ostano le cospirazioni de' sacerdoti, che non sofferiscono che siano portati in quel paese sacrificii stranieri e che sia loro tolto lo scellerato guadagno, e che si scuoprino le lor menzogne. Osta la fertilità del paese e gli allettamenti della libidine, e le altre opportunità de' mali, e, di che niente è più inimico alla celeste filosofia, l'alterezza e la superbia, ed un certo infinito amore di tutte le cose loro. S'aggiunge l'educazione puerile e le favole e la perversità delle opinioni appresa con l'istesso latte. Ma niente è di maggiore impedimento, che gli esempi de' nostri Cristiani (i quali dovrebbero mostrare la via a' Gentili con la vita loro ad ogni sorte di giustizia e di castità), non punto convenienti a tanto nome e professione: perciocchè la vera innocenza e la virtù d'alcuni pochi non apporta tanta fede al Vangelo, quanta glie ne leva la somm' avarizia e malvagità di molti, e quasi de' più conosciuti. Basti aver detto fin qui dei costumi de' Chini, nel qual genere sono spesso portate in Portogallo cose molto varie, se bene per ancora non del tutto certe, le quali se io volessi raccontare, mi dimenticherei del mio fine, col quale mi sono proposto di scrivere principalmente le azioni de' nostri uomini, non i riti e gli ordini delle altre nazioni. Ora ritorno al mio proponimento.

Fra le province de' Chini quella di Canton è più occidentale, e prima che si arrivi là, si trovano molte isole,

che sono guardate da' capitani del re con presidii e con armate; e, senza licenzia loro, non possono i forestieri andare a Canton. Fernando Andradio, come aveva cominciato a dire, sendo arrivato all' isola di Tamo, dopo lunga dimora, ottenuta finalmente, non senza difficoltà, la licenza di passare, andò con due navilii espediti e ben guerniti, lasciato il rimanente dell' armata a Tamo, al porto di Canton, ed, entrato nel porto con licenza dei magistrati, sbarcò in terra l'ambasciadore Tomaso, al quale fu assegnata la casa, e' presenti soliti darsi agli ambasciadori secondo il costume. Quivi Fernando contrattando con gli abitatori con piacevolezza e giustizia meravigliosa, aperse agevolmente l'adito a' nostri al commercio de' Chini. Accrebbe l' opinione della bontà, che al tempo del ritorno fece andare bando per tutta la Città, come egli partiva; però che se alcuno pretendesse o da lui, o da veruno de' suoi alcuna cosa, o creduta o prestata, o per qual si voglia altro conto, venisse tosto a domandarla. Questo parve atto d' animo grande ed innocente, e da' costumi d' un uomo facevano giudizio della virtù di tutta la nazione; e si vedeva che quella confederazione era stata fatta con grande utilità de' Portoghesi; se dipoi, dopo la partita di Fernando, la cupidigia e la licenza di alcuni padroni di navi, che passarono di Malaca in quei luoghi con speranza di grandissimo guadagno, non avessero spenta quasi tutta l' opinione della giustizia e della fede portoghese. Perciocchè alcuni di essi, sbarcati in terra a Tamo, primamente senza pure far motto a' magistrati, vi fabbricarono un castello, e, munitolo d' artiglierie e di guardie, esercitavano l' imperio, e vietavano il commercio comune agli altri, facendolo lor proprio; facevano ingiurie e villanie intollerabili parimente agli stra-

nieri ed agli abitatori del luogo; stupravano per forza le vergini; comperavano giovani e giovanette libere per ischiave da uomini malvagi, che maliziosamente mentivano, ed erano di vergogna e di vituperio non solamente alla nazione propria ed all' ottimo Re, ma ancora, di che niente è più atroce, alla cristiana disciplina, ed agli ordini santissimi degli antichi. Perlochè in pochi giorni ad istigazione del diavolo fecero di sorte, che non furono più tenuti per compagni e per amici, ma per crudeli corsali e per nemici. Non mi è nascosto che il Barros diminuisce queste cose, e le fa minori con parole, nella cui autorità fidato, avrei taciuto molte cose, se il Goesio prima, e poi l' Osorio non raccontassero chiaramente le medesime cose. Dunque i Portoghesi, assediati da' capitani del Re con una grossa armata, erano per esser tosto presi, se non che si levò subito una crudel fortuna, la quale separò e spartì di sieme le navi de' Chini. Onde essi, servendosi dell' opportunità, scamparono, e se ne tornarono a Malaca meglio forniti di danari che di gloria.

L' esito dell' ambasceria di Tommaso Petreio fu molto più funesto: questo, consumati più di quattro mesi per viaggio con gran fatica, arrivato finalmente alla Corte, trovò che gli orecchi del Re e de' satrapi erano stati preoccupati dalle lettere e dalle calunnie sì degli altri, sì dei magistrati di Canton, talchè non solamente non gli fu permesso andare nel cospetto del Re, ma ancora per ordine del consiglio regio fu preso per ispia, e, rimandato a Canton, fu messo in carcere, dove a poco a poco consumato da' disagi finì la vita miserabilmente tra gli uomini scellerati e ladri notturni. In questo modo per scelleratezza d' alcuni pochi s' alienarono da' nostri gli animi de' Chini, e si fece inestimabil perdita della fama

e della fede; e dipoi quanti uomini del nostro mondo arrivarono in quei luoghi, sopra navi sue o straniere, furono pessimamente trattati, e per molt' anni niuna costa fu più nemica o pericolosa al nome cristiano, e massimamente a' Portoghesi.

FINE DEL LIBRO SESTO

Digitized by Google

LIBRO SETTIMO

In questo mezzo il soldano Campsone per cancellare la macchia della rotta ricevuta a Dio, e per cacciare i Portoghesi dell'Arabia, rifaceva con ogni sforzo l'armata a Suez, persuaso massimamente da Hocen persiano, del quale s'è parlato di sopra. Questi, dopo la sconfitta di Dio, temendo, non senza cagione, l'ira di Campsone, si fuggì a Mamud re di Cambaia, e poi, per placare Campsone e racquistar l'antica dignità e grazia appresso di lui, fece questa risoluzione. Nel golfo arabico lontano da Mecca quasi una giornata, è la scala di Gidda, dove è un porto per i pellegrini, che da perversa superstizione indotti concorrono da ogni parte al sepolcro del falso profeta. Questa Città era senza mura e senza presidio o fortezza alcuna, e perciò s'era alcune volte ribellata da Campsone, ed era molto soggetta alle subite correrie degli Arabi di campagna, che' chiamanò Baduini; onde, se i Portoghesi avesser cominciato a frequentare la navigazione di quei mari, era da temere che non occupassero Gidda che era cosa agevole, e col medesimo impeto distruggessero il tempio di Mecca, e, in vendetta di Gerusalemme occupata da' Saracini, dissipassero le ossa di Maometto. Laonde Hocen considerato que-

sto pericolo conferì tutta la cosa prima col Re di Cambaia, dipoi co' satrapi e co' baroni, e, mettendo innanzi la causa pubblica e coprendo le private ragioni (come spesso si costuma) con la religione e con la pietà, fece di sorte che ottenne agevolmente sì dal Re, sì da privati gran soccorsi di danari per cingere quella Città di mura e per difenderla dalla forza de' Portoghesi. Venuto poi a Gidda con questi sussidj, fu accolto con gran letizia de' cittadini. Quindi prese ardire di scrivere a Campsone, e, ributtando artificiosamente la colpa della rotta poco prima ricevuta nella sprezzata religione e nella giusta ira di dio, mostrò che aveva in cuore, per difendere il tempio di Maometto da ogni ingiuria e tenere i Portoghesi fuori del golfo d'Arabia, fortificare Gidda, che era del tutto aperta, e, ciò fatto con gran soddisfazione de' cittadini, allora in servizio di Campsone e contra l'aspettazion loro farvi una fortezza, acciocchè per innanzi non potessero ribellarsi da lui, come avevano fatto per addietro: e che perciò fare aveva provvisto altronde tanti danari che bastavano, solamente ricercava da Campsone che gli mandasse intendenti maestri; finalmente l'esortava, che, per opporsi agli sforzi de' nostri, rifacesse tostamente l'armata, e non mancasse d'aiutare i re e i principi indiani pronti a difendere le cose maomettane, e cacciare i Cristiani di quei paesi. Campsone con quella scusa e col grand' amore che Hocen mostrava verso la religione, adescato, non solamente si placò, ma ancora fece subito condurre a Gidda ed architettori e muratori; e, perchè questi lavoravano assiduamente, ed Hocen usava gran diligenza, la Città fu tosto circondata di mura e di baluardi, ma la fabbrica della fortezza fu differita in altro tempo; perchè per allora non parve loro cosa opportuna metter mano a sì fatta impresa.

In quel tempo ancora furono presi nel porto d'Alessandria alcuni maestri da fabbricar navi per lo più italiani di nazione, e furono mandati con altri legnami a Suez, come s'era fatto prima, e fu fabbricata un'armata di circa ventisette navi grosse, le quali andavano parte a remo e parte a vela. Sopra queste furono imbarcati circa tremila soldati, mescolati insieme e Mammalucchi ed Arabi ed altre nazioni ancora quasi tutti rinnegati, e fu fatto generale di quest' armata con somma autorità Solimano da Metellino capo di corsali molto celebrato, il quale pe' suoi ladrocinii era sbandito del paese turchesco, e gli fu dato per luogotenente il medesimo Hocen, il quale da alcuni, ingannati dalla similitudine del vocabolo, invece di Mir Hocen è stato chiamato Amirasen. Le strette del golfo Arabico stavano allora in mezzo agli Egizii ed a' Portoghesi, come premio della vittoria; nè era dubbio alcuno, che quelli che fossero i primi ad occupare quella bocca e mettervi la guardia non fossero per essere padroni del golfo Arabico e di tutta quella navigazione; onde dall' una e dall' altra parte si gareggiava con le medesime arti, e co' medesimi disegni. E questi e quelli avevan fatto proponimento d' impadronirsi di Aden, e, se questo non riuscisse, fortificare qualche luogo vicino, e lasciarvi buon presidio. Il che sendo di già stato tentato dall' Albuquerch in vano, allora Solimano ancora col medesimo disegno accostò a Aden con tutta l' armata, e da prima tentò d' indurre i cittadini a rendersi volontariamente; e, perchè gli fu dato risposta molto feroce, deliberò di dare l' assalto alla Città con ogni sforzo, non sapendo, che, oltre alle forti mura e torri, la Città era guardata da molte genti e fedeli. Perciocchè a' primi avvisi dell' armata egizia, non solamente

erano entrati grandi aiuti de' soldati da' luoghi vicini, chiamati da Amiriano governatore, ma l' istesso Re ancora era tosto corso là dalla Città di Elach, che è capo del Regno con buon numero di soldati. Solimano adunque, accostate le galere, cominciò a dar la batteria alla Città con diverse maniere d' artiglierie, e già non piccola parte del muro battuta da spessi colpi era caduta con grandissimo fracasso; e Solimano, esortato i Mammalucchi a dar l' assalto con animo franco, ed aggiugnere nuovi onori all' antica gloria della milizia, sbarcò le genti sul lito, ed, avendo ardimento di entrare nella Città per il muro rovinato, fu dagli assediati, che fuor d' ogni sua credenza s' opposero con molto ardire, ributtato addietro con grande uccisione e con molte ferite de' suoi. Dunque, conietturando, sì dal numero de' difensori, sì dall' evento dell' assalto, che con quelle forze non era bastante a prender quella terra, rimbarcate tosto le genti, ritornò a dietro verso Camurano. Quivi, sbarcati tutti gli stromenti da fabbricare, elesse un luogo acconcio per edificare una fortezza, e gittati i fondamenti tirava su il muro largo vent' otto piedi con grandissima diligenza ed assidua fatica; ma, perchè a far questo gli avanzava gente, Solimano, per non si stare intanto ozioso dentro a' ripari, lasciò quivi Hocen con le genti dell' armata a seguitar l' opera, ed egli co' soldati espediti uscì in terra ferma, e con l' improvviso arrivo prese Zebit, terra dell'Arabia Felice, lontana dal mare circa dodici leghe, ed era luogo ripieno di ricchezze e molto bello per natura e per arte; onde mentre che Solimano dimora quivi, ritenuto parte dall' amenità del paese, parte ancora dalla dolcezza della preda, intanto vennero a Camurano triste novelle senza certo autore, che Camp-

sone era stato disfatto con tutte le sue genti da Selim Ottomanno. Hocen, che per l' odio naturale che i Persiani portano a' Greci, voleva male a Solimano e non poteva sofferire, che fosse stato anteposto a lui nel generalato del mare, prese con desiderio l' opportunità, che se gli offerse, di levare le genti dell' armata dall' autorità di lui, e, chiamatigli a parlamento, gli esortò tutti, poi che le cose d' Egitto erano ridotte in estremo pericolo, che, lasciata la fortificazione difficile ed inutile, ritornassero subito seco alla città di Gidda, e facessero opera di salvare all' imperio dell' Egitto quel luogo molto opportuno, e poco prima fortificato; e parimente l' armata messa in punto con tanta spesa e con tanta fatica. E che in questo non occorreva chieder licenza al Generale, il quale, come uomo di fede dubbia, e per natura soggetto al nome ottomanno, senz' alcun riguardo del giuramento, con la prima occasione che se gli porgesse di placare Selim, e d' acquistarsi la grazia sua, era per tradire gli Egizii e dargli in potere del crudelissimo nemico. Queste parole furono molto grate agli orecchi degli Egizii, sì perchè la mal aria e le cattive acque erano state cagione, che la maggior parte avevano cominciato ad ammalarsi; così ancora perchè si dolevano d' essere stati lasciati in uno esercito vile e faticoso e di niuna utilità, e che gli altri intanto, parte arricchissero delle spoglie d' una ricca città, parte ancora attendessero a dormire, ed a mangiare ed avessero altri spassi. Onde lasciata la fabbrica si partirono di comun consenso, e se n' andaron subitamente a Gidda, lasciati alcuni navilii nel lito arabico non tanto per servigio di Solimano, quanto per ricondurre a casa i Mammalucchi. Quando il Generale intese la cosa, mosso dall' atrocità del fatto, e biasi-

mando il perfido e sedizioso Hocen, gli venne subito dietro con le genti che aveva seco. Ma, come s' avvicinò a Gidda, Hocen gli chiuse le porte, onde Solimano, acceso di rabbia e di furore, cominciò a prepararsi a dar l' assalto alla terra, ed era per seguir di certo qualche sanguinosa battaglia fra gli stessi Maomettani, se Paracate, sommo sacerdote del tempio di Mecca, inteso il pericolo, non fosse corso là subito. Egli con la sua venuta acchetò le contese, e Solimano fu lasciato entrare con patto, che, fino che venisse certa nuova della volontà o della morte di Campsone, l' uno e l' altro Capitano governasse separatamente le genti che aveva sotto di sè. Ma poi Solimano intromesso nella Città, come quel che aveva maggior potenza ed autorità, fece prendere Hocen per inganno, e lo pose in carcere, e poi la notte lo fece portare sopra una galea in alto mare e gittarlo a fondo: e fu lealtà egiziaca questa. Così ritornò sotto Solimano solo la potestà e l' arbitrio di tutte le cose, e poco dipoi avuta certa nuova della rotta e della morte di Campsone, per racquistare la grazia di Selim pose ogni suo studio a tirare tutte le nazioni e' popoli di quei paesi sotto l' ubbidienza di casa Ottomanna, sì che finalmente da Solimano figliuolo di Selim fu creato Bassà del Cairo.

Ma Emanuele, avvisato di nuovo da' Cavalieri di Rodi delle provvisioni del Soldano, ne diede tostamente avviso a Lopes Soarez, governatore dell' India, e gli diede ordine che si preparasse per ostare a quell' apparato e facesse maggior armata che potesse, e con essa passasse in Arabia, e non permettesse in alcun modo, che gli Egizii potessero congiugnersi (perchè questo era stato da principio ordinato) insieme con gli Indiani. Il Soarez, spedito l' Andradio verso la China, voltò subito

ogni sua cura e pensiero a quella spedizione, ed usando ogni diligenza, armò, e guernì di tutto punto trentasette navi, che mai prima s' era fatta sì grossa armata. Partito con queste da Goa, andò costeggiando i liti di Cambaia e d' Ormuz, ed arrivò in Aden all' improvviso. Onde Amiriano, spaventato dall' impensato arrivo e dalla grandezza dell' armata, e massimamente che buona parte della muraglia, dove poco prima era stata rovinata dagli Egizii, era ancora per terra, temendo che la Città non fosse desolata, cedè al tempo, e subito mandò supplicemente a' Portoghesi le chiavi, e scusandosi che l' ostinazione e l' asprezza dell' Albuquerch era stata cagione, che non era convenuto seco, si mostrò pronto a dar la Città e ricever dentro la guardia, e fare quanto gli fosse imposto. Era quella ottima occasione di impadronirsi d' una città tanto opportuna, e di cacciare per sempre i Saracini e gli Egizii del mare indiano con grandissimo comodo de' Portoghesi. Ma il Soarez, che era uomo fatto all' antica e misurava la fede altrui dalla sua, per non esser sforzato diminuire l' armata con lasciare parte della gente in quel presidio, e per potere andare con tutte le forze intere e salve contra' nimici, con mala risoluzione, anzi con molta imprudenza differì la cosa in altro tempo, e, per allora, fattosi dare gran copia di diverse vettovaglie per l' armata, passò in Camurano. Ma Amiriano e' cittadini sgravati d' un gran timore misero mano subito a rifar le mura, a condurre vettovaglie nella Città ed accrescere le guardie, ed a sforzarsi a gara di corrispondere ciascuno per la sua parte al gran favore che gli dei tanto impensatamente avevan lor fatto. Intanto i Portoghesi a Camurano assaliti da una gran fortuna perderono quattro navi, sopra le quali oltre a una fio-

rita gioventù era tutto l' apparato da fabbricare; dipoi perchè il nimico non si scopriva in parte alcuna, il Soarez mandò alcune navi leggieri a spiare quei mari, ed informarsi de' porti e delle ritirate che in essi erano, le quali incontratesi in un navilio scappato fuori dell' armata egizia, nel quale erano circa trentatre muratori e legnaiuoli e simili artefici di nazione italiani, diedero nuova che Solimano si stava in Gidda ed aveva tirato le navi in secco, e che quivi era gran confusione e gran terrore, perchè avevano avviso che i Portoghesi s' avvicinavano con tutte le lor forze, pronti a combattere; però dicevano, che, se essi andassero quanto prima ad assaltargli, mentre che erano così sbattuti, erano per pigliare in ogni modo la Città o per forza o per accordo. Il Governatore, inanimito da questo avviso, dirizzò subito il cammino verso Gidda. Come l' armata arrivò nel cospetto della Città, vi mise subito tanto spavento e tanta confusione, che quei della terra, disperandosi di poterla difendere, s' apparecchiavano a fuggirsi; ma dipoi la tardità del Governatore e l' esortazione di Solimano gli rincorò del tutto. Solimano, per mostrare al nemico di non aver paura, trasse le genti fuori delle mura, e le fece scorrere a basso in ordinanza. La natura del luogo dava loro animo, perchè dalla parte del mare non si può accostare alla Città se non da una banda molto pericolosa, e vi sono intorno guadi e lagune molto basse, e vi si entra solamente per un canale a svolte e molto stretto, e' nimici avevano fatto un forte nella istessa piegatura, ed in altri luoghi ancora avevano piantato artiglierie da battere a tempo i nemici. Le quali tutte cose poterono assai non tanto a rinfrancare i cittadini dalla paura, quanto a distorre il Governatore dal fare bat-

taglia. Dunque il Governatore, per non mettere le cose de' Portoghesi in aperto pericolo, domandando i soldati la battaglia in vano, e querelandosi i capitani e' condottieri, che con sì fatta macchia di viltà si guastasse il nome portoghese, s' astenne dal battagliare la Città; solamente abbruciò nel porto alcune poche navi, non avendo con tanto apparato fatto cosa di momento; e, sendo schernito da' Barbari con fischiate e con villanie, e cominciando già il verno, se ne ritornò a Camurano.

Quivi, perchè non aveva alcuna materia da fabbricare, ordinò di gettare a terra la fortificazione dagli Egizii cominciata. Nella qual opera mentre che la gente dell' armata si esercita giorno e notte, entrò fra essa una grave malattia per l' intemperie dell' aria, ed in pochi mesi perirono molti di peste, ed alla mal aria s' aggingneva la gran carestia delle vettovaglie, per essere in luogo diserto, ed avere all' intorno i paesi nimici. Solamente da Ceilifo villa vicina cominciarono gli Arabi a portare al lito cibi a vendere: ma questo soccorso costò caro a' Portoghesi. Un brigantino dell' armata andava ogni giorno a comperare, e questo mentre che i nostri andavano senza pensiero d' inganno, per indizio e per fraude de' Ceilifani fu preso da due fregate degli Egizii. Navigavano in quel brigantino diciassette Portoghesi, che tutti furono presi, e da Solimano mandati a donare a Selim, il quale presente in quel tempo era di molta stima. Tra queste sconfitte e miserie, si passò quel verno, e, come la stagione si cominciò a cambiare, il Governatore, per parere d' aver fatto qual cosa, passò dal golfo arabico al lito africano. Quivi è Avalite già scala nobilissima, ed ora, secondo gli scambiamenti delle cose umane, frequentata

solamente da pochi negozianti, e volgarmente è chiamato Zeila, la quale non è cinta di mura nè di alcuna sorte di baluardi; ed allora per le vicine guerre col Re degli Abissini, per la maggior parte abbandonata, e guardata solo in apparenza da un piccolo presidio, che vi teneva il Signore del luogo; e perchè questa terra aveva dato gran favore a Solimano, quando era andato in Adem e l'aveva fornito copiosamente delle cose necessarie, il Generale de' Portoghesi aveva deliberato di battagliarla e di desolarla. Sbarcate adunque alcune compagnie di soldati, per mezzo de' minori capitani, recò la cosa a fine con poca fatica, ed, ammazzate le guardie, incrudelì sì acerbamente contra gli edificii con le facelle e col fuoco, che i Portoghesi non perdonarono pure alle cose da mangiare, delle quali avevano gran necessità; fidati massimamente nelle promesse di quei di Adem, dove il Governatore andava, come a una possessione certa con ferma speranza e desiderio di averlo in suo potere, ma restò di gran lunga ingannato dalla sciocca opinione; perciocchè, partito dalla ruina di Zeila e passato in Adem, domandò ad Amiriano che adempisse la promessa, ed allora s' accorse finalmente con suo grave dolore, quanto presto si fuggano i momenti delle occasioni, e come se ne voli via l' opportunità di spedire le faccende felicemente e non si possa far ritornare indietro. Perciocchè Amiriano, mentre che i Portoghesi erano andati vagando per il mare rosso, non solamente aveva assicurato la Città con nuove opere e con nuovi soldati, ma ancora era stato avvisato dalle spie de' naufragii e della morte de' nostri e della vituperosa ritirata da Gidda. Laonde il Governatore ritornandosene con l'armata fracassata, e con le genti diminuite, non solo non commosse quei della terra, ma ancora fu scher-

nito e sprezzato da essi. Onde, trovandosi in gran bisogno di tutte le cose, non gli fu permesso l'entrare nel porto, ed appena ottenne di poter prendere un poco d'acqua, e se ne tornò in India pieno di danno e di dolore, senz'aver fatto alcun profitto con quella spedizione. Dipoi per lo spazio di alcuni anni le cose furono quiete dalla parte dell'Egitto, perchè gli Ottomani, spento il Soldano, e distrutti del tutto i Mammalucchi, attesero a stabilire l'imperio d'Alessandria, ed i nuovi regni dell'Africa.

Quasi ne' medesimi giorni che l'armata patì tanto danno intorno all'Arabia, la città di Goa ancora fu in gran pericolo di perdersi per temerità d'un solo uomo, il quale il Governatore alla sua partita, per essergli stretto parente, aveva lasciato a governo di Goa con ampia potestà. Questo aveva inimicizia antica con un certo Calderia allievo dell'Albuquerch uomo di molto valore, onde egli per la partita del Governatore vedendo, che l'avversario suo aveva il governo di tutte le cose, e dubitando che con l'opportunità del magistrato non gli facesse alcuno oltraggio, se ne fuggì dell'Isola, e passò in terra ferma a Ponda, che è il nome d'un porto e d'una villa lontana da Goa circa otto miglia. A guardia di quei confini stava Ancostan postovi dal re Idalcan. Questo accolse amorevolmente il Calderia tratto dalla fama della sua fortezza, e lo teneva in onorato grado. Il Vicegovernatore di Goa inteso questo, fece grande istanza per suoi messaggieri, che Ancostan gli desse nelle mani l'inimico sbandito. Ancostan, che giudicava esser cosa utile ed onorevole al suo signore Idalcan, che ciascuno potesse sicuramente rifuggire al suo patrocinio, massimamente, che nell'accordo non s'era trattato niente di questo nominatamente, non si lasciò mai piegare di dare il

Portoghese ricevuto in protezione, in potere del privato nimico. Il Vicegovernatore di Goa sdegnato per tal conto, mandò prima per un suo messo a dir villanie, e minacciare Ancostan; dipoi mandò Giovanni Gomez, uomo ardito e pronto a cotali scelleraggini, che sotto specie di rifuggito passasse ad Ancostan ed ammazzasse il Calderia. Questo fu alloggiato benignamente dal Calderia, e per mezzo di lui divenne in breve tempo amico e famigliare di Ancostan, onde fu poi invitato da esso a uscire per ispasso alla campagna insieme con altri principali, dove fatto segno al Calderia di volergli parlare secretamente, lo tirò in disparte, e lo discostò alquanto da' compagni, dove egli senza sospetto alcuno, e quasi nel cospetto di Ancostan, lo ammazzò, e dato subito di sproni al cavallo se ne fuggì quindi. Questa cosa parve a tutti indegna, e subito furono mandati cavalli a cercare dell' insidiatore, e, ritrattolo dalla fuga, Ancostan pieno d' ira l' ammazzò di sua mano. Onde il Vicegovernatore di Goa, entrato in gran furore e spinto dal privato odio, non dubitò, per vendicare in qualunque modo l'amico, di mettere in pericolo lo stato pubblico. Erano allora le feste di Pasqua, e s' avvicinava la solennità della quinquagesima, che da noi Cristiani con voce greca è chiamata Pentecoste. Il Vicegovernatore in quel dì, sotto finzione delle feste e dei giuochi, ragunò i soldati, e comandò a Fernando suo fratello ed a Giovanni Machiado, del quale abbiamo fatta menzione di sopra, che assalissero Ponda più occultamente che potessero, ed ammazzassero Ancostan, e saccheggiassero e distruggessero la Villa. Furono dati ed all' uno e all' altro a questo effetto non più che ottanta cavalli, e settanta fanti Portoghesi, ed alquanto maggior numero d' Indiani. Costoro passarono di notte

il canale, e, se avessero tostamente messo mano all'impresa, avrebbouo potuto trovare i nimici immersi nel sonno, ed ammazzarli al buio; e 'l Machiado faceva istanza con molto sforzo che ciò si facesse: ma Fernando, che era generale dell' impresa, volse con risoluzione ugualmente sciocca ed ostinata aspettare il giorno, e questa fu colpa del capitano, quella fu de' soldati. Quelli che da Goa vanno nella campagna, nella quale giace Ponda, sono sforzati passare per una foresta stretta ed impedita, la cui entrata si può difendere con pochi uomini. Onde essi per guardare qnesto stretto passo, acciocchè le genti, se fosse stato di bisogno, avessero sicura ritirata, lasciarono per prudente avvertimento del Machiado parecchi fanti, i quali poi, come l' esercito fu passato, per non rimanere senza la lor parte della preda, abbandonato scelleratamente il luogo dato loro in guardia, seguitarono subito l'orme dell'esercito. Come s'avvicinarono a Ponda, la notte oscura e la quiete che era da ogni parte, occultò l'esercito. Ma, come s'avvicinò il dì, l'annitrire de' cavalli e lo splendore dell'armi scopersero l'insidie, onde quei di Ponda gridarono subito all'arme; e da prima, perchè non sapevano con quanta gente i Portoghesi fossero venuti, passarono tostamente per ordine d'Ancostan il fiume che passa per Ponda, e si ritirarono in luogo sicuro; ma poi, scoperto il piccolo numero dei nostri, cacciata la paura, ripresero cuore, e stando stretti e serrati in ordinanza fecero impeto contra i nemici rari e sparsi, e più tosto intenti a rubare che a combattere. I Portoghesi appena sostennero il primo affronto, e fuori che pochi, che restarono a far fronte a' nemici, gli altri ritornarono correndo a quel passo stretto, disegnando, se con le forze non fossero bastanti a difen-

dersi, valersi del vantaggio del luogo; ma i Barbari gli avevano prevenuti, e trovato il passo senza guardie l'avevano occupato, sicchè i Portoghesi tolti in mezzo erano per tutto ammazzati. Il Machiado, che era ornato di meravigliosa franchezza, e d'animo e di corpo, fece per un pezzo gagliarda difesa, e poi, non vedendo alcuna speranza di salute, rivolto a Fernando, disse: Vedi se puoi per alcuna via scampare, mentre che io in qualunque modo tengo addietro i nimici, e, quando sarai giunto a Goa, fa intendere al tuo fratello, quanto desiderabili siano i premii e grassa la preda, alla quale egli, mentre si lascia di soverchio strascinare dal dolore e dalla collera, ha mandato i principali uomini del presidio portoghese. Detto questo si cacciò di nuovo fra'nimici con meraviglioso ardore d'animo, e combattendo valorosamente toccò molte ferite e fu ammazzato, ed intorno a lui circa cinquanta Portoghesi tra fanti e cavalli, e degli altri restarono prigioni ventisette, e fra questi alcuni personaggi nobili ed onorati della famiglia del re Emanuele. Degli Indiani, che erano con loro, perirono più di cento, che parte furono ammazzati, parte fatti schiavi; gli altri, postisi in fuga per traghetti a loro noti, si ritirarono alle selve. Fernando, passando per mezzo l'arme de'nimici, e la strage dei suoi, scampò, fuori di speranza, mercè del veloce e forte cavallo. La nuova di questa sconfitta cagionò nella Città gran pianto e dolore, e per tútto quelli che erano restati privi de'figliuoli e de'parenti, e uomini e donne, parimente maledivano la temerità e'l furore del Governatore. Ma Idalcan si rallegrava non tanto di quel successo, quanto che i Portoghesi avessero rotto la pace, e che gli avessero data occasione di riacquistar Goa, che aveva molto prima desiderata; perchè e quella bat-

taglia aveva scemato il numero delle guardie, ed, entrando in quei giorni il verno, era per tener serrato per alcuni mesi il mare a' soccorsi esterni. Accresceva la speranza sua la nuova, sebbene per ancora dubbia, dell' armata portoghese sconfitta nel mare d'Arabia: e perchè, avendo poco prima fatto tregua con Crisnarao re di Narsinga, poteva attendere a far guerra a Goa con tutto l'apparato e con tutte le forze. Idalcan dunque, mosso da queste ragioni, diede a Zufolarino, che era il primo tra' suoi capitani, ventiseimila fanti e quattromila cavalli, e gli ordinò che insieme con Ancostan andasse sopra Goa. Questa nuova portò grande spavento nella Città, e'l Governatore diede ordine, che tutti quelli che per l'età erano atti all' arme, guardassero le mura e stessero alle poste ne' luoghi opportuni, e pose buone guardie a Benestarin; e, perchè pareva che la salute pubblica consistesse in questo, che il nimico non potesse entrare, diede ordine che tutte le navi che vi si trovavano, parte guardassero i guadi e parte andassero giorno e notte attorno all'isola. Oltre a questo, chiamò nella Città i contadini e le genti di fuori, acciocchè non aprissero il cammino a' Barbari, come altra volta avevano fatto, e gli compartì tosto a' lavori o tra le guardie. Zufolarino, accostate le genti al lito, tentò alcune volte il passo invano, ed alla fine mise mano a cingere l'isola di fortificazioni; e, perchè dalla parte di mare (come già s'è detto) non vi si poteva portar dentro niente in quella stagione dell'anno, disegnò di chiudere in tutto i passi, che non vi potesse entrare vettovaglia per via di terra. In questo modo, sendo serrati tutti i passi d'ogn' intorno, cominciò prima ad essere gran carestia, di poi fame ancora per tutta l'Isola, e si sarebbe venuto all' ultima estre-

mità, se non che non essendo finito di passare il verno per singolar beneficio di Dio venne prima da Quiloa Giovanni Silveria con diverse sorti di vettovaglie, e con quattrocento soldati, e di poi dell'India di là dal Gange Raffaello Perestrellio con soccorso d'uomini valorosi, e finalmente di Portogallo stesso Antonio Saldania con sei navi. La fama di questo nuovo soccorso sforzò Zufolarino non solo a levarsi dall'assedio, ma ancora a domandar la pace da' Portoghesi per nome d'Idalcan, la quale gli fu data secondo l'antica forma, che dovesse rendere i prigioni, che avevano preso poco prima a Ponda, e che stesse al governatore Soarez, come fosse ritornato, l'approvarla o no; e l'una e l'altra cosa fu fatta, perchè i prigioni furono renduti fedelmente; e 'l Soarez, tornato a Goa, approvò la pace. Goa adunque, assediata da Idalcan, già la terza volta, e ridotta in estremo pericolo, fu liberata da' nimici fuori dell'opinione degli uomini, nel modo che s'è detto.

Quasi nel medesimo tempo, e per cagioni ancora più brutte, mentre che i Portghesi, che erano in quei governi, attendono ad ogni altra cosa, che al debito loro, mancò poco, che non si perdè Malaca. Giorgio Britto era successo nel governo della Città a Giorgio Albuquerch, il quale con mala soddisfazione del popolo aveva condannato Abdala senza dargli le debite difese. Questi, sendo a pena ancora ben risaldate le piaghe da altri fatte, cominciò a procedere con molta arroganza parimente co' cittadini di Malaca e co' forestieri, ed a mostrare la naturale violenza dell'animo suo contra ogni sorte d'uomini. Sottraeva la mercede e gli alimenti alla famiglia ed agli schiavi di Mamud, che per decreto d'Alfonso Albnquerch stavano a riscuotere le gabelle, o fortificare il luogo; altri,

che erano falsamente accusati da' malvagi calunniatori, metteva in catena a lavorare, come schiavi; toglieva le ville e' poderi a' giusti posseditori, come ricadute al fisco, e le donava con pessimo esempio agli amici ed ai parenti: e, non solo metteva guardie di Portoghesi ne' giunchi de' capitani del paese, che prima erano soliti portare in ogni parte le mercanzie de' nostri molto fedelmente, ma ancora senza che avessero commesso alcun delitto toglieva loro il padronato delle navi; e finalmente dava per tutto scellerati indizii della crudeltà e dell' avarizia sua, onde successe, che quelli, che poco prima erano ritornati a Malaca, spaventati da queste cose, si fuggirono di nuovo, e non v' essendo portato quasi niente da parte alcuna, le genti cominciarono di nuovo a sgombrare di Malaca, onde ne seguì grandissima carestia di tutte le cose, talchè appena con proporre grandi esenzioni e premii, e con mandare d' ogn' intorno banditori si poterono placare le turbatamenti degli uomini; e quella scala che poco prima era stata frequentatissima e piena di gente, con molta fatica si potè ridurre a mezzana celebrità. Andando ogni dì le cose di male in peggio, s' aggiunse ancora la discordia civile, che fu per ruinare ogni cosa quasi del tutto. Il primo e principal ufficio che fosse in quel tempo in Malaca, era il castellano della fortezza; perchè in quella signoria così nuova, sendo tutte le nazioni e' re che erano intorno nimici, la salute de' Portoghesi era posta nella conservazione di quella fortezza; e perciò gli altri capitani ed ufficiali, sprezzato ogni pericolo, cercavano a gara quel grado d' onore. Giorgio Britto in quei giorni, per sorte consumato dal dolore dell' animo e del corpo, conoscendo di avvicinarsi alla morte, sostituì in suo luogo Nugno Vaz Pereria governatore della

Città, e fratello della sua moglie, secondo il decreto del Re; perchè il re Emanuele aveva ordinato, che, se occorresse che il castellano della fortezza morisse, succedesse in suo luogo il governatore della Città. Morto dunque il Britto, Nugno occupò subito la fortezza, ed Antonio Pacecco capitano del mare non poteva ciò soffrire, dicendo, che quell' ufficio s' apparteneva a lui, sendo stata prima decisa la cosa per sentenza di Alfonso Albuquerch, il quale aveva dato la fortezza a Roderigo Patalino con questi patti, che egli poi la lasciasse a Fernando Petreio Andradio, il quale similmente in quel tempo era capitano del mare; però, che non era dubbio alcuno, che, morto Giorgio, non si dovesse dare incontanente a lui quella guardia. Questa gara accese gli animi loro, e ciascuno aveva i suoi segnaci, sì che il nome portoghese senza rispetto veruno del bene pubblico, si divise in due parti; ed il Pacecco, dubitando che da quella contesa non nascesse qualche tumulto, ritirò tutta l' armata e tutta la gente navale ad una piccola isola dirimpetto a Malaca. Amendue sterono alcuni giorni ostinati, e guardandosi l' uno dall' altro, e perseverando nel malvagio proponimento, nè furono bastanti i prieghi, o l' autorità d' alcuno a distorgli da quella gara: ma poi il Pacecco un giorno di festa smontò in terra ferma per udire la messa, e, passando per andare al tempio lungo la fortezza con onorata compagnia, Nugno (ordinato prima a' suoi quello che voleva che si facesse) si fece innanzi su la porta, e, parlandogli con piacevole voce, disse, o Pacecco, chè non rimettiamo noi tutte le nostre liti e contese in amici comuni della nostra nazione; e stiamocene a quello che da loro sarà giudicato, e facciamo pace fra noi? Il Pacecco per udir meglio queste

parole, s' appressò alla porta, ed in un tratto saltò su Tommaso Nugnez, che stava in agguato, ed era uomo molto gagliardo; ed, afferrato con le braccia il Pacecco, lo portò nella fortezza. I compagni del Pacecco, da prima attoniti per la novità della cosa, sterono alquanto dubbiosi; di poi, convertito lo stupore in ira, s' apparecchiavano per amore del Capitano loro a far forza: ma, parte mossi dal timore della guardia, parte spaventati dalle minaccie e dalle denuncie degli ordini del Re, si tolsero dall' impresa. Questa cosa divolgatasi in un momento, fu cagione che i Portoghesi, non solamente si tirarono addosso nuova macchia di furore e di pazzia, perchè, cinti d' ogni intorno da tanti pericoli, tuttavia deposta la concordia, attendevano a contendere fra sè stessi; ma ancora aprì ad Alodino, che giorno e notte stava intento a ciò fare, la via di tentare con ogni sforzo di racquistare il Regno. Era appresso di lui Ciribige Raia, chiaro fra' suoi per lode militare. Questo, avuto da Alodino una grossa armata di galee, se ne andò con essa alla bocca del fiume Muar, lontano da Malaca non più di cinque leghe; ed, entrato pel fiume contro al corso dell' acqua, sbarcò in terra, e fermatosi in un luogo opportuno, fece gli steccati di forte legname, e gli serrò con argini, e quindi, come poco prima aveva fatto Lacsamana, con subite correrie infestava il mare, ed andava spesso nel cospetto della città di Malaca, e poi si ritirava a dietro, con disegno, se potesse per modo alcuno, provocando i Portoghesi a combattere, di condurgli come era lor costume nelle insidie preparate dentro al fiume. Verissimo Pacecco fratello d'Antonio portò a Goa la nuova di queste cose, onde il governatore Soarez, che era ritornato poco prima dell' Arabia, mandò tosto a Malaca Alessio Meneses con

tre navi, sopra le quali erano trecento soldati; e quasi nel medesimo tempo vi giunse ancora Fernando Andradio ritornando della China con grande apparato e con molta gente. Costoro con l' arrivo e con l' autorità loro tolsero via, se bene con fatica, la civile discordia, che di nuovo germogliava tra i Portoghesi; ed insieme il Meneses spedì Odoardo Celio per ambasciadore a nome del re Emanuele al Re di Sion, parte per confermare seco l'amicizia che era stata cominciata fino dall' istesso Albuquerch; parte ancora per domandare nel medesimo tempo coloni a quel Re per popolare Malaca, e per tôrre a' Maomettani il commercio di quella costa, che era di grandissimo guadagno. Il Celio, andato sopra una nave sionia nella città di Hudia, che è capo del Regno, presentò al Re le lettere e i doni di Emanuele; e poi fu rinnovato l'accordo col giuramento di amendue le parti; ed il Celio, per testimonianza di questa confederazione, con gran soddisfazione del Re, ficcò in un luogo frequentatissimo della Città una croce di legno molto alta. Il Celio dunque, spedite le cose secondo il desiderio suo, si partì lieto da Hudia, ed il Re mandò seco due navi per guardia, e, quando fu quasi trapassato la costa di Cambaia, perchè il tempo non lasciava che potesse accostare a Patane, fu sforzato dirizzare il cammino verso Sincapura, e subito si levò per traverso un vento da sirocco, che lo trasportò al lito di Pan. Il Signore di quel paese, come s' è detto di sopra, aveva avuto già per moglie una sorella d' Alodino; ed in quel tempo, e la cagione non si sa, aveva seco gran nimicizie, e perciò, non solamente non cercò in vendetta della vergogna e del danno ricevuto già a Malaca di perseguitare i Portoghesi, che non senza cagione temevano di lui, e, fatto

naufragio, mal lor grado erano stati buttati a' suoi liti: ma ancora, contra l' usanza di quella Nazione, gli accolse con gran benignità e piacevolezza; e fece loro molte carezze. Anzi, sendogli proposto il comodo e l' onore della confederazione de' Portoghesi, e 'l grandissimo guadagno del commercio di Malaca, si lasciò persuadere dal Celio, seguitando l' esempio di molti altri principi, di farsi tributario d' Emanuele, e pattovì di dargli ogni anno per tributo un vaso d' oro di circa sei libbre; ma poi per instabilità di natura non durò molto tempo ad osservare la fede. In tanto Alodino, avvisato dalle spie della venuta del Meneses e dell' Andradio, non si giudicò bastante a usar la forza contra tanti Portoghesi insieme ragunati, e però ricorse alle arti ed agli inganni soliti; e, fingendo d' essere stanco della guerra, domandò la pace, con disegno di trattenere la spedizione con mandar messi da qua a là fino alla partita dell' uno e dell' altro capitano, perchè sapeva, che e' desideravano partire, e che erano per portar via seco il fiore della gioventù portoghese; e la cosa riuscì a punto come egli con sagace astuzia s' era immaginato, che la malvagia cupidigia di negoziare, e il soverchio amore di rivedere la Patria fu cagione che i Portoghesi già altre volte ingannati si lasciarono precipitare in nuove fraudi; sendo proposte di qua e di là le condizioni, e di maniera approvate, che non pareva che mancasse omai niente a fare una concordia ferma e stabile, fuorchè l' autorità del governatore Soarez; il Meneses e l' Andradio, preso il carico di ottenere il consenso di lui, col primo buon tempo s' inviarono con onorata compagnia a Goa. Ma Alodino, passato dal Bintan a Pago (questo è nome d' una villa, chiamata da altri Pagode), aggiunse a quelle navi, che

erano venute prima un' armata, che aveva messa in punto occultamente tra questi trattenimenti di pace, ed, udita la partita de' Capitani portoghesi, spinse subito tutte le genti parimente di mare e di terra a battagliare la fortezza. Non poteva in cotal tempo accadere a' nostri cosa più impensata, sì che furono oppressi così subitamente, che appena ebbero agio di prendere l' armi, talchè quel dì con fatica furono difese le mura. Di poi, sendo stretti con ispessi assalti, non solo non potevano supplire a fare le guardie: ma ancora, essendo impedite da ogni banda tutte le vie delle vettovaglie, erano di sorte dalla fame oppressi, che le cose de' Portoghesi cominciarono a ritrovarsi in molto peggiori termini di prima, e senza dubbio sarebbono andate in ruina, se Iddio non avesse porto un soccorso del tutto inaspettato alle cose già perdute. Nel campo de' nimici era un certo Giano, uomo come danaroso e chiaro, così ancora prudente e valoroso. Questo, oltraggiato villanamente da Alodino, non potendo soffrire con onore suo l' ingiurie, acceso dal desiderio della vendetta, colto il tempo, passò a' Portoghesi, i quali, guidati ed aiutati da lui, come quello che era bene informato de' luoghi e de' tempi, presero in lor compagnia alcuni Malacesi fedeli; e, partiti con gran silenzio, assalirono con un subito empito i ripari di Alodino, e gli espugnarono con grande uccisione de' nimici: non vi trovarono dentro molta preda, ma portarono via circa trecento pezzi d' artiglierie, la più parte di rame, e sarebbono andati ancora con la vincitrice armata sopra Pago, ed avrebbono combattuto l' istesso Alodino, ma fu loro conteso il ciò fare dalle fortificazioni fatte a traverso il fiume, e dalle guardie poste in più luoghi sopra la riva di esso. Ma bene con quel fatto rintuzzarono in-

tanto la ferocità del Tiranno, ed ebbero un poco d'intervallo per alcuni mesi a potersi provvedere delle vettovaglie.

Mentre che la città di Malaca va ondeggiando in questi scambiamenti di cose, il governatore Soarez, mandati più capitani in diverse bande a guardare i mari, egli con un'armata di diciannove navi con settecento soldati andò a Ceilan, ovvero alla Taprobana. Lorenzo Almeida molti anni avanti, (come si è detto di sopra) aveva fatto pace e confederazione col Re di Calles, e 'l Soarez desiderava grandemente l'amicizia e 'l commercio del Re di Columban, perchè si era chiarito, che nel suo stato erano selve di cinnamomo elettissimo; ed Emanuele similmente, mosso dalla fama di cotal cosa, aveva ordinato per lettere che ciò si facesse. Il Soarez dunque, giunto nel cospetto di Ceilan, riguardando con gli occhi la costa di Columban, gli venne scoperto un luogo molto comodo per accostarvisi con le navi e per fabbricarvi una fortezza. Il lito, stendendosi in mare fa la figura d'un amo, e con una curva valle fa un porto capace, nel quale sbocca un fiume navigabile, che viene dall'Isola. Egli dunque accostò quivi con l'armata, e subito mandò messi al Re per fare amicizia e confederazione; e domandò al solito, che gli fosse permesso fabbricare quivi un castello, dove i Portoghesi si potessero alloggiare e guardare le loro mercanzie, massimamente contra l'insidie dei Saracini, il quale era per difender, ed assicurare non tanto i Portoghesi, quanto gli abitatori del luogo e l'istesso Re. Egli, come quasi tutti gli altri principi indiani, seguitava la disciplina dei Brachmani, ed egli stesso era Brachmane, ed in quel tempo non era molto potente d'uomini o d'arme; onde, e per antiche or-

dinazioni odiava la religione straniera, ed in un' isola tanto molle temeva non senza ragione la violenza dei Portoghesi. Tuttavia considerando seco medesimo, che il Re di Cochin suo vicino, di debole che era, dopo l' amicizia fatta co' Portoghesi in breve tempo aveva acquistato grandissima potenza; mosso dal desiderio e dalla speranza del medesimo successo e guadagno, consentì all' accordo ed alla fortezza, pure non senza qualche passione dell' animo suo. Ma non perseverò molto tempo in quel proponimento. I Saracini, cacciati di terra ferma, avevano poco prima cominciato in quell' Isola un traffico molto utile: costoro, giudicando che fosse loro peggio che la morte, l' esser cacciati ancora quindi da' Portoghesi, facendo tutto il loro sforzo, distolsero agevolmente da quel proposito i consiglieri del Re con danari e con presenti, ed il Re stesso, che ancora stava dubbioso, sì con altre ragioni, sì con proporre il timore d' una infelicissima servitù: e, non contenti di questo, ancor essi presero volontariamente l' armi per tener discosto i Portoghesi, e s' affaticarono con le proprie braccia, sicchè, sollecitando massimamente i Saracini l' opera, ed esortando gli Isolani, furono tosto fatti argini e ripari, e vi furono poste sopra alcune bombarde di ferro, ed insieme, per disciogliere del tutto la nuova confederazione, furono presi alcuni pochi Portoghesi, che erano sbarcati in terra, come in paese amico senza sospetto veruno. Il Soarez, sbarcando in terra per metter mano a fabbricar la fortezza, vide fuori d' ogni aspettazione il nuovo forte, e subito mandò alcuni soldati ispediti per riconoscere il luogo, i quali ritornati riferirono che vi erano in guardia Saracini mescolati con gli Isolani, ed in questo modo si scoperse chiaramente la scelleraggine de' Maomettani; on-

de il Soarez, lasciata intanto la fabbrica, sbarcò le genti per assaltare il forte, e con grande ardore de' soldati, sebbene i Barbari all' incontro scaricavano di continuo l' artiglierie, entrò sotto le bombarde. Vi fu alquanto di fatica e di pericolo, fino a che si combattè di lontano con arme da trarre; ma, come si venne alle mani, in un momento furono guaste le fortificazioni, e' nimici si posero in fuga, e' Portoghesi gli incalzarono con grand' ardire, e, sebbene fuggivano per traghetti a' nostri incogniti e passavano fiumi, essi non restarono mai di seguitargli fino a che il Governatore, fatto cenno con la tromba, richiamò i nostri già sparsi e sbaragliati dal furioso impeto. In quella battaglia fu ammazzato gran numero di nimici, e' Portoghesi ancora non ebbero la vittoria senza sangue, che molti furono feriti con palle e con frecce, ed alcuni ancora restarono morti, e fra questi Verissimo Pacecco, che poco prima era ritornato da Malaca. Il Soarez dopo quella battaglia diede un giorno di riposo a' soldati, e l' altra mattina all' alba sbarcò di nuovo con tutto l' apparato da fabbricare, e senz' alcun ostacolo tirò un fosso dal porto fino al mare aperto, e dentro a questa fossa drizzò un bastione, e vi piantò sopra l' artiglierie volte contra' nimici: di poi con poca distanza fu aggiunto un muro più tosto per dar spavento ai Barbari, che perchè fosse opera da fidarsi in essa, chè per mancamento di calcina adoperò per fabbricare la terra. Queste cose furono fatte tostamente, lavorando la gente dell' armata a gara: ed il Re, spaventato sì dalla rotta ricevuta, sì dal forte, che tuttavia sorgeva e s' andava alzando fuori dell' opinion sua, mandò subito uno ambasciadore, e domandò perdono delle cose che aveva fatte a persuasione altrui temerariamente e senza conside-

razione; e si mostrò pronto a far di nuovo confederazione ed accordo. Ma il Soarez, querelandosi gravemente, che non solamente fossero state fatte fortificazioni e poste genti armate contra di lui, ma ancora fossero stati presi i suoi Portoghesi sotto la fede, disse precisamente, che non era per accettare la scusa di tanto atroci ingiurie in altro modo, che se il Re venisse sotto la fede di Emanuele e si facesse suo suddito, e gli pagasse ogni anno il tributo. Il re Columban, temendo l'arme portoghesi, accettò le condizioni della pace, e sopra tal cosa un uomo del Re venne alcune volte all'armata insieme con l'interprete, ed alla fine convennero in questo modo, che il Re pagasse ogni anno ad Emanuele, sotto nome di tributo, centoventimila libbre di cinnamomo e dodici anella, ne' quali fossero legati zaffiri, o carbonchi della medesima Isola, e di più sei Elefanti; ed Emanuele e' suoi successori fossero tenuti a difenderlo per terra e per mare da ogni assalto di qual si voglia nimico. Con queste condizioni fu conchiusa la pace, e 'l Soarez senza interporre alcuno indugio mise manò a fabbricare la fortezza nel destinato luogo, e, perchè quei del Re l'aiutarono, l'opera si finì tostamente; ed il Governatore pose a guardia di quella fortezza Giovanni Silveria con buon presidio, ed a guardia della marina pose Antonio Miranda Dazevedo con quattro navi; ed egli, spedite le faccende a sua soddisfazione e ricompensato in gran parte il danno della navigazione dell'Arabia, al principio di dicembre se ne tornò lieto a Cochin. Queste cose furono fatte nell'India di qua e di là dal Gange sotto il governo del Soarez, nello spazio di tre anni. Dipoi successe al Soarez Didaco Lopez Sequeria, quello che primo per ordine d'Emanuele andò a Malaca. A questo, perchè gran parte

dell' esercito dell' India s' era consumata per varii casi, Emanuele diede per supplemento nove navi con mille cinquecento soldati, con le quali partito da Lisbona l' anno 1518 arrivò a Cochin felicemente, ed in quel viaggio intorno al Capo di Buona Speranza gli avvenne una cosa da non passarsela con silenzio. Nell' Oceano africano si trova un pesce di smisurata grandezza, che, dalla figura che ha, è nomato Ago (io crederei, che fosse il pesce Xifia), ed ha il muso lungo e molto aguzzo, e 'l medesimo è così duro ed aspro, che consuma il ferro a guisa d' una lima. Una di queste bestie, mentre che seguita furiosamente la preda che si fuggiva, urtò con grand' impeto in una nave da carico, che andava a piene vele, e cacciò l' acuto capo nel fondo della nave e la forò, e, mentre che si sforza di sbrigarsi per forza di quell' impaccio, scosse di maniera la nave, se bene era ben carica e contrappesata, che i marinari non senza grande spavento pensarono d' aver dato nelle secche. Per quel foro dipoi entrava l' acqua nella nave, e 'l padrone, non sapendo qual fosse di ciò la cagione, come fu a Cochin, la tirò in secco, e trovò fitto nella carena, come abbiamo detto, il grifo del pesce lungo un braccio, il quale fu subito tratto fuori e dipoi mandato in Portogallo per segno della cosa e del miracolo. Il Sequeria, preso l' uficio, la prima cosa pose nuove guardie in tutte le fortezze; dipoi, perchè il Re di Baticala scoteva il giogo, e (secondo il costume de' Barbari, che sono per natura leggieri e mutabili) recusava di pagare ad Emanuele il tributo poco prima promesso, egli mandò Alfonso Meneses con alcune navi ad assediare la bocca di quel porto, con animo di seguitarlo poi in persona, e o con le minaccie o col danno lo sforzò a mantenere la fede

e stare in uficio. Insieme ancora, sentendo che Malaca di nuovo era stretta gravemente da Alodino, mandò Antonio Correa con le navi da carico a fornirsi di vettovaglia nel Regno del Pegù e portarla a Malaca, il quale Regno è posto di là dal Gange non lontano da Malaca; ed alcuni credono, che la città di Triglipto fosse già il capo di esso. Il Correa, passato con felice navigazione a Martabano, scala del Pegù, non volendo esso in paese per ancora non conosciuto discostarsi molto dalle navi, mandò Antonio Passanio e Melchior Carvallio con onorata compagnia e con presenti al Re, che dimorava nella Città di Pegù (la quale ha dato il nome a tutto il paese), lontana quindi alcune giornate. Grande era in quel tempo (come abbiamo detto spesso) quasi per tutto l' Oriente la gloria del nome portoghese; e grande la riputazione sì della virtù militare, così ancora della potenza e delle ricchezze; nè era minore il desiderio che avevano tutte le nazioni circonvicine di negoziare nella scala di Malaca, se si fosse potuto fare con buona grazia de' Portoghesi. Laonde il Re del Pegù, se bene era in quel tempo potente e nobile, tuttavia non si sdegnò, che Antonio Correa non fosse andato in persona, ma mandato altri messi, e gli accolse con molta piacevolezza; ed egli all' incontro mandò due de' suoi con alcuni presenti per stabilire la confederazione e l' amicizia, l' uno era barone, l' altro sacerdote; questo era chiamato dal volgo nel Pegù Raulinó, quello Samibelegano. Come arrivarono a Martabano, fatte le scambievoli salutazioni, furono scritte di comun consenso le condizioni della pace e dell' accordo; dipoi, per confermarle con solenne giuramento, Antonio Correa, e' messi del Re s' abboccarono insieme nel principal tempio della Città con gran

frequenza di tutto 'l popolo. L' ordine di tutta quella cerimonia fu tale. Prima il Samibelegano fece recitare ad alta voce, acciocchè i forestieri e gli uomini del paese potessero intendere, i patti di quell'amicizia, descritti con diligenza in una foglia d' oro in lingua sì del Pegù, sì portoghese: e 'l medesimo fu fatto scambievolmente da' nostri. Lette, e sottoscritte le condizioni, il Raulino, ovvero il sacerdote, pronunciò alcune cose tratte de' libri sacri del Pegù, secondo il costume loro. Dipoi abbruciò alcune liste di carta di colore giallo (il qual colore appresso quella Nazione è dedicato al culto divino), ed insieme alcune foglie d'albero odorato, dove erano notate alcune lettere. Dipoi prese con le sue mani l' una e l' altra mano del Samibelegano, e' le pose sopra quelle ceneri, domandando da lui alcune poche cose, alle quali egli rispondeva di maniera, che prometteva con giuramento a nome del suo Re, che quell'accordo sarebbe fermo e stabile. Tutte queste cose furono fatte con somma attenzione e con meraviglioso silenzio. Ma Antonio Correa e' compagni erano venuti a quella cerimonia con animi molto lontani da cotali superstizioni; perciocchè, indotti da vano errore, stimavano che non fosse cosa convenevole obbligare con giuramento la fede cristiana a' Gentili, talchè Antonio chiamò un Sacerdote cappellano di nave, che venne oltre in cotta, il quale non era molto più perito degli altri delle ragioni divine ed umane. Doveva Antonio, secondo il costume de' Cristiani, toccare la scrittura sacra per fare il giuramento solenne. Ma il sacerdote in luogo del Vangelo e della Bibbia, portò fuori un libro secondo che era convenuto col Correa, legato gentilmente e con molto artificio, nel quale erano scritti diversi scherzi e canzoni in lingua portoghese;

tuttavia v' erano mescolate, come avviene, alcune sentenze morali ed altri motti. Dunque, mentre che Antonio mette la fallace mano sopra questo libro, avvenne per divino miracolo, che s' abbattè in quelle parole dell' Ecclesiaste: Vanità delle vanità, ed ogni cosa è vanità; di che egli, quando fuori d' ogni aspettazione s' accorse, commosso da subita religione, si spaventò e s' accorse benissimo quanto intera ed inviolata voglia Iddio che si mantenga la fede ancora con gli istessi Barbari e Gentili. Dunque Antonio tenne quel giuramento in sè così giusto e legittimo, come se in luogo di quel libro vile avesse steso la mano sopra a' sacri libri del vecchio e del nuovo testamento. Il Correa, stabilito in questo modo l' accordo, e cariche le navi di mercanzie e d' ogni sorte di vettovaglia, si partì e giunse a tempo a Malaca. La sua venuta non solo ricreò gli assediati dalla lunga fame esterito, ma diede loro anche animo d' andar spontaneamente a provocare Alodino, e se per alcun modo fosse possibile cacciarlo una volta finalmente de' luoghi così vicini. Il che egli quasi indovinandosi, s' era molto prima preparato a tutti i casi somiglianti; perchè primamente aveva serrato il fiume in più d' un luogo con steccati a traverso, avendo solamente lasciato uno stretto passo per i brigantini e vascelli piccoli; dipoi aveva fitto col mazzo in più luoghi sotto l' acqua legni aguzzi; oltre a questo aveva fatto tagliare dal piede alberi foltissimi di smisurata grandezza, che ricoprivano le ripe del fiume dall' una e dall' altra parte, di tal maniera che, sebbene stavano ancora in piedi, a ogni leggiere spinta cadessero e ricoprissero i naviganti. Finalmente vicino a Pago, dove per il torto volteggiare del fiume, la ripa sporge in dentro con un lungo gomito, aveva posto alcune travi,

e, strettele e confitte insieme con forti spranghe e coperte di cespugli, aveva fatto un nuovo forte, e vi aveva posto grossa guardia e molte bombarde di rame per poter battere il nimico per fianco. Il Correa ed Odoardo Mello, inteso questo apparato (non vi mancava chi desse nuove di tutte le cose), ragunarono un'armata di legni leggieri, che la più parte andavano a remo, ed, imbarcativi sopra circa cinquecento soldati, andarono alla bocca del fiume Muar, e quindi mandarono innanzi i maestri con scuri e con marre e con buona guardia di soldati a guastare le fortificazioni de' nemici; e, perchè questi erano gagliardi ed intendenti di tali arti, spedirono la cosa tostamente e spezzarono gli steccati e svelsero i pali dal fondo del fiume ed atterrarono gli alberi fallaci, e gli fecero cadere da diverse bande, ed in questo modo l'armata, che veniva loro dietro, ebbe il cammino sicuro fino al forte; dove, accostate le navi e le macchine, cacciarono quindi la guardia agevolmente. Dal qual successo i Portoghesi cresciuti d'animo, s'accostarono con la vincitrice armata a Pago. Come si venne a vista della terra, le genti di Alodino, schierate fuori del bastione insieme con gli Elefanti, alzarono un gran grido, secondo il costume loro, e furono scaricate l'artiglierie, sì che pareva che la battaglia dovesse esser sanguinosa. Ma, quando i Portoghesi, sbarcati delle navi, spiegarono le bandiere in terra, e si cominciò combatter d'appresso con ispade e con aste, entrò subito per volontà di Dio tanta paura e tanto spavento tra' nimici (avresti detto che quella fosse una vittoria degli antichi Ebrei), che, lasciata la terra in preda de' nimici, si fuggirono vituperosamente alle selve vicine e si occultarono dentro a' noti nascondimenti, e non pochi di loro restarono morti piuttosto

nella fuga che nella battaglia; e de' Portoghesi (il che senza dubbio si debbe riconoscere da divino soccorso) non ne morì pur uno. I soldati, rotti e posti in fuga i nimici, corsero subitamente a saccheggiare le case, e, cavatone ciò che vi era di pregio, abbruciarono la terra. Dipoi raunarono insieme circa cento brigantini ed altri diversi legni tolti ad Alodino, alcuni de' quali avevano e la poppa e la prora intagliata ed indorata secondo che costumano quei Re, e ne riserbarono alcuni di quella sorte per abbellire il trionfo, e negli altri misero fuoco. I Portoghesi, acquistata così segnalata vittoria, ritornando a dietro, furono ricevuti nella Città con grande allegrezza. Ma Alodino, avendo alquanto scemata, se bene non ancora del tutto domata, la gran sua ferocità, per ristorare le forze da tanta ruina, se ne tornò sbuffando e sospirando all'Isola del Bintan.

Intanto i Barbari che erano vicini a Malaca, stimando che i disagi e le calamità altrui fossero buona occasione per le cose loro, avevano fatto a' nostri molti e gravi oltraggi, e specialmente il Tiranno di Pacen, che poco prima aveva occupato questo Regno, assalì alcuni Portoghesi, che erano entrati nel porto di Pacen, e ad alcuni tolse loro l'avere, ad altri ancora la vita con grandissima scelleraggine. Il Re d'Acen ancora, se bene molto prima s'era stretto co' nostri in amicizia e confederazione, in quella strettezza di cose non si mostrò molto buon amico, laonde Garzia Sala governatore di Malaca, per vendicare queste ingiurie, e distorre quel Principe dal cominciato ladroneccio, spedì Emanuele Pacecco con una nave sola, ma benissimo armata. Questi, istigato da mortale odio contra i Somatrani, perchè poco prima avevano messo in carcere Antonio suo fratello, fece tanti danni a' liti di Somatra, e princi-

palmente a quel di Pacen e d' Acen, che non solo molti mercatanti forestieri lasciarono quella navigazione, ma gli abitatori del luogo ancora con dolore e danno intollerabile s' astenevano dal pescare, del quale alimento massimamente si mantiene quella gente. Essi, che erano mezzi disarmati, non ardivano co' loro bassi legni assalire la nave del Pacecco, che era molto alta e benissimo fornita d' artiglierie e di soldati, solamente avevano ordinato di tenere gente in posta ne' luoghi opportuni alle insidie per prendere all' occasione quelli, che, come si fa, sbarcassero in terra. Accadde per sorte che il Pacecco mandò una barca dentro la foce del fiume Giacaparino per fare acqua, sopra la quale erano galeotti malacesi, uomini esercitatissimi; questo luogo è lontano dal porto di Pacen circa quattro miglia; e per guardia de' galeotti non mandò più che cinque soldati, Antonio Verano da Porto, Antonio Passanio Alanqueriano, Francesco Gramassio, Giovanni Almeida Quintelano; il nome del quinto è perduto. I Portoghesi presero l' acqua agiatamente, e prima che si ritirassero ai suoi, furono riconosciuti da' Barbari. E Sudamicino Raia, capitano di quei di Pacen, commosso da questo subito avviso, fece tosto mettere in punto tre lanciare, e le fornì di gente da remo, ed, armatele di quelle armi che la sorte gli messe innanzi, imbarcò sopra ciascheduna centocinquanta soldati. Mentre che queste cose s' apparecchiano, i Barbari, scopertisi subito dall' una e dall' altra riva del fiume, non restavano con freccie e con dardi di ritenere i nostri, che si partivano; e questo impacciò certo non ritardò molto i Portoghesi, perchè essi, copertisi con gli scudi dall' una e dall' altra banda, e fatta come una palvesata, paravano l' arme de' nemici: ma d' altronde soprastava loro più grave peri-

colo, perchè levandosi nel medesimo tempo il vento e la corrente contraria, impedivano loro l' uscita, nè potevano in tanto lor pericolo aspettare alcun soccorso dalla nave amica, la quale era lontana e stava su l' ancore in alto mare; e già le lanciare armate in fretta correvano alla certa preda con gran grido. Tuttavia quella sopra la quale era Sudamicino col fiore della gioventù era molto innanzi all' altre. I Portoghesi, veduto il pericolo, ed oppressi da tante difficoltà, fatti sicuri per disperazione, presero partito d' andare spontaneamente ad assalire il nimico, volendo piuttosto, come conveniva al nome portoghese, morire combattendo valorosamente, che, per temenza della morte, esser condotti in dura e vituperosa servitù. Fatta questa risoluzione, voltarono subito la barca, e, facendo gagliardo sforzo di remi, appèna s' erano affrontate le prore, quando i Portoghesi, invocato parimente il salutifero nome di Gesù e messo mano alle spade ed all' aste, furono i primi a montare con meraviglioso ardimento sopra il legno nimico; e la prima cosa spinsero indietro i Barbari col ferro; e, perchè essi, stupefatti dell' ardire de' nostri, si ristrinsero insieme, e' ne ammazzarono grandissimo numero, se bene ancor essi toccarono delle ferite. Non durò molto la battaglia, perchè i Barbari, poichè ebbero porto per un pezzo i corpi nudi a' feroci colpi delle spade e delle aste, non potendo più soffrire l' ardore, che sfavillava dagli occhi de' Portoghesi, si gettarono nel fiume a gara per dove a ciascuno fu più comodo. Sudamicino, sforzatosi in vano, e con preghi e con minaccie, di ritenere i suoi, che erano pieni di spavento, finalmente ancor egli si gittò giù della nave, ed, acceso di dolore e di rabbia, di mano in mano che arrivava alcuno de' suoi a nuoto, alzando il pugnale l' am-

mazzava. Gli altri che venivano lor dietro di lontano con le due lanciare, se avessero fatto un poco di sforzo, avrebbono potuto senza alcuna fatica vincere e tagliare i nostri già infievoliti per le ferite e quasi mezzi morti; ma, sbattuti e spaventati dall' improvvisa rotta de' suoi, voltarono le spalle. In questo modo i Portoghesi, disperati quasi della salute loro, con l' aiuto di Gesù Cristo, rimasero subito vincitori, e senza perdere alcuno de' suoi, presero la lanciara del Capitano e la tirarono in alto mare con tanto maggior festa ed allegrezza di tutti, quanto la cosa era stata in maggior periglio. La fama di così chiara vittoria mise gran terrore ed agli altri popoli vicini, e principalmente al Re di Pacen. Onde, spediti subito ambasciadori al Pacecco, e dipoi a Garzia Sala, chiese umilmente la pace e l' ottenne con patto, che rendesse fedelmente a' Portoghesi tutte le cose che aveva lor tolte con inganno e tradimenti.

In questo stato delle cose di Malaca il Sequeria, nuovo governatore, s' affaticava quanto poteva di mettere se potesse il piede nell' isole Maldive. Queste, come s' è detto di sopra, sono dirimpetto alla Costa di Canarin e di Malabar; e si stima che siano più di mille, le quali sono fatte da canali, che vi sono in mezzo, e sono tanto stretti che in alcuni luoghi l' antenne delle navi percuotono le frondi degli alberi, ed in altre ancora gli uomini gagliardi e robusti, preso con mano qualche ramo, saltano d' un' isola nell' altra. Agli abitatori mancano molte cose necessarie al vitto, ma in vece di quello hanno una sorte di palma (che così la chiamano) molto più eccellente che quelle di Giudea e d' Africa, che producono i dattoli: perciocchè, non solamente sopravanza quelle d' altezza e di bellezza, ma oltre ancora apporta tante comodità, che quando

volgarmente vogliono lodare alcuno, perchè sia industrioso e da bene, dicono che egli è più utile che la palma. La prima sua dote è nel frutto, che dagli Indiani è nomato Tenga, ovvero Narle, e da' Portoghesi Coco o noce indiana, grosso quasi quanto il capo d'un uomo, ed ha due scorze; quella di fuori è nella superficie liscia e morbida, e dentro ha una cosa densa come la stoppa (nomata Cairo) che si fila e si tesse, come la canape e lo sparto, detto da' nostri strambe o libano, e serve a molte cose, ma principalmente per fare ceste o vasi come di vimini, e gomene per l'ancore delle navi; nè si trova alcuna materia che sia migliore per le funi delle navi, e che più ceda all'impeto del mare; perciocchè, siccome quella pianta ama grandemente l'acqua salsa, il cairo ancora nato di essa immerso nell'acqua marina rinverdisce, e, legato all'ancore, ritiene eccellentemente le navi galleggianti sopra 'l mare, non tanto per la durezza naturale o fermezza dell'opera, quanto per la verdezza, e per una certa sua pieghevole tenerezza, come del cuoio; sì che, quando la nave s'alza con l'onde, esso si distende e si assottiglia meravigliosamente, e quando la si abbassa torna ad ingrossarsi, che il contrario avviene ai nostri canapi, che spesso per la forza e durezza loro si troncano. Ma del calice che v'è dentro, che è duro e tondo e di colore rossigno, ornandolo d'oro o di argento ne fanno coppe da bere, e la carne del pomo, come le mandorle appo di noi, con una certa grassezza, e grato sapore si fa come latte, e, non solo è grato per sè stesso ne' cibi e sano, ma ancora, quando pare loro, se ne cava il latte, ed a poco a poco si liquefà, e si riduce in olio; tutto 'l racimolo, mentre che il frutto è ancora tenero, se si lega stretto, e s' intacca

leggiermente, stilla un sugo grasso in alcuni vasi, messigli sotto con la bocca stretta, del quale con varie arti e cotture, per invenzione (come testifica Strabone) antica, se ne fa il mele, ovvero il zucchero e 'l vino e l'aceto. Le foglie poi servono a' librai per carta, e, poste sopra tetti in vece di tegole, difendono dalle pioggie; e di più si commettono insieme con una testura facile e spessa, e se ne fanno vesti. Finalmente questo solo albero somministra tutti gli stromenti e tutta la materia per le navi: perciocchè del tronco e de' rami si fa l'albero, le tavole e' chiodi; delle foglie si fa la vela, del cairo (come s'è detto) i canapi e funi le migliori che si trovino, e fila per commettere i legnami dalle bande; finalmente del coco e delle cose che di esso si fanno, si dà il carico alle navi, e così la palma, non senza certo miracolo della natura, naviga fornita ed addobbata per sè stessa di tutte le cose; e la medesima spezzata il verno, e posta sopra vivace brace, somministra al fuoco alimenti molto durevoli. Gli abitatori tessono con maestrevole artificio vesti lunghe fino a' piedi di lino e di seta, fatta venire di fuori, con le quali e' cuoprono i corpi loro molto più onestamente, che gli altri Indiani. Pescano ancora con reti fatte di palma, minute conchiglie (che alcuni credono che sia una sorte di conca venerea) molto splendenti e di varii colori. Queste caricate sopra le navi, in luogo di zavorra, si portano in diverse regioni ed appresso i Gangaridi ed a quei di Sion servono per una piccola moneta per comperare cose di poco prezzo; ed appresso gli Etiopi occidentali si permutano ancora con cose più care. Capo di tutte queste isole è Maldiva, la quale ha dato il nome all' altre, e quivi risiede il Re, e v'ha una scala molto frequentata; col quale il Soarez per mezzo di Giovanni Silveria, come

s'è detto di sopra, fece amicizia, onde il Sequeria poi per istabilirla meglio, e per chiedere al solitò un luogo per far una fortezza per conservare gli uomini e le mercatanzie, spedì là Giovanni Gomez, la qual cosa s'ottenne senza molta fatica; perchè il Re, allettato dai doni e dalle promesse, ed informato della felicità e delle ricchezze de' Portoghesi, e desideroso d'accrescere lo stato con nuove gabelle, non solamente accettò la confederazione, ma concesse ancora, che si fabbricasse la fortezza. Il Gomez fece il castello sul mare, e, perchè non aveva nè pietre nè calcina, lo fece in fretta di legname e di piote; dipoi, fidato in quel forte e nella riputazione del nome portoghese, tutto che avesse seco appena quindici soldati, non si governava da straniero o oste, ma da signore e da tiranno, e faceva diversi oltraggi a' forestieri, che venivano a quella scala, talchè i Saracini, fatta una subita congiura, l'assalirono e l'ammazzarono con tutti i suoi, e s'impadronirono della fortezza e di tutte le cose che v'eran dentro. Così i Portoghesi, come facilmente avevano posto il piede in quel luogo, così agevolmente dipoi ne furono per loro colpa cacciati. In altri luoghi ancora riceverono in quei giorni picchiate non punto minori. Una nave da carico di Goa andando a Ciaul per cagion di commercio, intoppò nelle galere de' Saracini, che abitano in Dabul, e, venuta a battaglia, fu posta in fondo. Una caravella portoghese (questa è una sorte di nave rotonda, utile sì a portare carichi, sì ancora a combattere, e si potrebbe forse non senza ragione chiamare con voce greca Dromone) dipoi diede nelle medesime galee, e, venuta a battaglia, mentre si sparano le bombarde, una scintilla di fuoco cadde dentro ad un barile di polvere, onde si levò subito un crudel incendio, che

abbruciò tostamente tutti i marinari e' passeggieri, eccetto una donna sola. Cristofano Sosa, che con alcune navi stava a guardia del mare canarino, acceso d' ira per queste triste novelle, una notte alquanto oscura assaltò Calacino (che è luogo del paese di Dabu), e gli abitatori, avuto indizio della venuta sua, s'erano poco prima fuggiti, onde i Portoghesi rivolti alla preda, sebbene non v' era altro che masserizie vili e da barbari; tuttavia non si poterono spiccare da quella dolcezza, fino a che, fattosi giorno, sopraggiunsero circa quattrocento Saracini ottimi arcieri. Il Sosa uscì lor contro con cento e cinquanta soldati, molti de' quali erano archibusieri. Sendo accesi gli animi da ogni parte, si attaccò una crudel battaglia. I Saracini, che non avevano altre arme che gli archi, s'abbassarono co' corpi per ricevere la prima procella delle palle nemiche; dipoi si rizzarono su per scaricare gli archi, e fu tanto folta e continua la tempesta delle frezze, che non lasciarono mai punto di tempo o di luogo a' Portoghesi per ricaricare gli archibusi. Onde il Sosa cominciò a cedere a poco a poco per ritirarsi al mare; ma i nimici se n' accorsero e mandarono subito una schiera di giovani, che, fatta una giravolta, gli serrò il passo, e' Portoghesi poi erano stretti da ogni banda, ed appena finalmente poterono ritirarsi alle navi avendo sparso molto del lor sangue. Dipoi, mentre che essi salpavano e si discostavano dal lito, e tiravano a' nimici con gli archibusi, i Saracini gli incalzarono con tanta ostinazione, che, avendo l'animo alienato dal sentimento de' pericoli, si cacciavano nell' acqua fino al bellico, e quasi mettevano le mani sopra le barche per ritenerle. Il Sosa finalmente, scampato di quel periglio, si ritirò con biasimo non piccolo a Ciaul, per curare i feriti. Quasi

nel medesimo tempo un' armata di quattordici navi, che era sotto il governo di Giorgio Albuquerch, partita da Lisbona, ebbe infelice navigazione. Quattro sole in quell' anno arrivarono nell' India, dell' altre una sendo a mezzo il cammino fu dal vento ributtata in Portogallo. Con un' altra per viaggio un certo Capitano in Castiglia, in luogo d' andare a' commerci dell' India, si voltò a rubare e corseggiare. La terza, passato già il Capo di Buona Speranza, perì miserabilmente intorno a' liti di Quiloa e di Mombazza. Gli abitatori di quei paesi sono Maomettani: i quali ammazzato il re Anconino già molto prima s' erano ribellati da' Portoghesi. Quaranta uomini sforzati da crudel necessità uscirono della nave Portoghese per prendere acqua, ed approdarono con la barca a Matua villa di quella costa, e tra questi erano due personaggi principali, il Capitano e 'l nocchiere. Mentre che essi stanno in terra ad empire i barili, la corrente del mare si tirò indietro, e la barca, che era rimasta senza galeotti, restò in secco: laonde i Portoghesi corsero subito co' barili mezzo pieni a tirarla in mare ed accomodarvi i remi; e' Barbari ancora accortisi del caso, corsero tosto in numero circa duemila pieni di mal talento, ed, assaliti i marinari parte carichi e parte occupati in tirare la barca in mare, gli ammazzarono tutti nel cospetto degli altri Portoghesi della nave, i quali riguardavano in vano l' indegna uccisione de' suoi; perchè non potevano, rispetto alle secche, accostarsi tant' oltre, che gli arrivassero con l' artiglierie. Ma essi ancora dipoi fecero doloroso fine, perchè, stretti dalla sete, andarono a cercare altre acque ne' luoghi vicini, e la nave rimasta senza governo percosse nelle secche vicino a Quiloa, e subito corse gran moltitudine de' nimici alla preda veduta di lontano, sic-

chè in un momento spogliarono la nave ed ammazzarono tutta la gente che vi andava sopra, eccetto un sol giovanetto, che salvarono per donarlo al Tiranno di Mombazza.

L'Albuquerch, sendo sbaragliata l'armata, non sapendo dove fossero capitate le navi, che non comparivano, svernò con gli altri vascelli a Mozambico; e dipoi, passato il mare, arrivò finalmente a Goa la vegnente state. Quasi nel medesimo tempo il governatore Sequeria deliberò di metter di nuovo mano all' espedizione d'Arabia, tentata già tante volte da altri con infelice riuscita. Onde raccolse insieme di tutte le marine ventiquattro navi grosse, e v' imbarcò sopra tremila soldati, fra' quali erano mille ottocento Portoghesi e gli altri Malabari e Canarini. Con queste genti partì da Goa di febbraio l' anno mille cinquecento venti, e passò con felice navigazione al Capo d' Aromata in Africa. Dove intendendo, che a Gidda erano sei galee turchesce, e vi si faceva massa di gente per occupare lo stretto d' Aden; si risolvè d' entrare nello stretto, e, scorso il golfo quanto è lungo, assalire i Turchi intorno a Gidda, acciocchè, se venisse l' occasione, facesse battaglia e si chiarisse con l' arme in mano, chi dovesse restare padrone del mar rosso. Con questo proponimento dunque si mise a costeggiare quella marina ed accostò alla villa di Mete per fare acqua, e gli abitatori s' erano fuggiti per paura, sicchè non vi trovò se non una vecchiarella, la quale insegnò loro l' acqua, chè altrimenti avrebbono stentato a trovarla: perchè v' era un fiume col letto di ghiaia, e la state l' acqua si nasconde di sorte sotto di essa, e corre sì tacitamente, che di sopra non apparisce punto d' umidità. Il Sequeria ristorò la vecchia per avergli mostro l' acqua

con altri doni, e per compiacere a lei non lasciò abbruciare quella villa e passò in Arabia vicino ad Aden; e mentre gitta l'ancore appresso Ara (così è nomato quel luogo), la nave capitana percosse in un scoglio che stava nascosto sotto l'acqua, e disciogliendosi per quell' incontro le legature, s' aperse incontanente, ed appena si salvarono le cose che erano sopra la coperta con parte dell'artiglierie; l' altre cose, perchè il corpo se n'andò in fondo, si perderono, e la gente (che vi erano sopra quattrocento persone) fu compartita per il rimanente dell'armata. Quel luogo fu di poi chiamato i sassi di Sant' Antonio, perchè la capitana portava il nome di quel Santo. Il Governatore s' inviò quindi per la più diritta verso Gidda, ma non potè passare, perchè durò parecchi giorni a trar di continuo tramontana, che gli era contrario; talchè intanto ne venne il verno, e passò il tempo di guerreggiare. Onde egli, lasciata la guerra, voltò l'animo a fermar la pace con David re degli Abissini, il cui imperio si stende largamente fra terra; con una piccola parte arriva a'liti del mar rosso, e tutta quella costa era governata a nome di David, da un supremo Capitano, che con titolo d' onore era chiamato Barnagasso, ed aveva sotto di sè altri minori ufficiali, che erano a governo di terre e di ville. Con questi governatori doveva il Sequeria trattare della confederazione, ed aveva a sbarcare in terra due ambasciadori, l'uno Matteo Armeno, quello che dieci anni prima era stato mandato ambasciadore con doni ad Emanuele dall' istesso David, e da Elena sua madre, e per esser sospetta la fede di quella legazione, era stato da' Portoghesi senza sua colpa molto mal trattato; l' altro era Roderigo Lima, sostituito da Emanuele ambasciadore al re degli Abissini in luogo

di Odoardo Galvano, che agli anni passati era morto per cammino prima che avesse spedito la legazione. Insieme doveva ancora andare a vedere se nell' isola Mazua (fu già nomata Ptolemaide delle fiere) che non è molto lontana da Camaran, vi fosse luogo da fabbricare una fortezza per guardia di quel paese. Quell' Isola è dirimpetto ad Arquico, città marittima nel lito degli Abissini, e separata da terra ferma con uno stretto di mare, e di verso quel lito fa un seno in forma di mezza luna: sicchè v' ha una sicura e tranquilla spiaggia per le navi, oltre a che è copiosa di cisterne e d' armenti di varie sorti d' animali per uso dell' armate e delle guardie. Il Governatore, considerata tutta l' Isola per agio, sebbene era abitata da Maomettani, nondimeno, per non acquistarsi odio, non lasciò, che la fosse saccheggiata o abbruciata, ma bene purgò secondo il costume della nostra religione il tempio dedicato a Maometto, e lo consacrò alla Concezione della Beata Vergine, ed in quei dì vi fece celebrare la messa più volte. Intanto il Governatore d' Arquico mandò ambasciadori e vettovaglie, a' quali per esser Cristiani fu dato una bandiera di seta entrovi una croce, ed essi, intendendo che i forestieri erano Cristiani e Portoghesi, la fama della cui nazione già molto prima s'era sparsa per quei paesi, si rallegrarono meravigliosamente; ed in prima dimandarono con diligenza di Matteo Armeno, e quando, fuor d' ogni lor credenza, sentirono, che egli era quivi, e dipoi si videro comparire innanzi quel vecchio venerabile per la canuta chioma, ne presero tant' allegrezza, che non vi fu chi potesse ritenere le lagrime; e come si divulgò la fama di tal cosa, concorrevano le genti a gara ad abbracciare quell' uomo tanto da loro desiderato, ed a baciargli le mani. Questa celebrità finalmente liberò Mat-

teo da ogni sospetto, e fece che i Portoghesi si dolsero e si vergoguarono insieme d'aver trattato così scortesemente l'innocente vecchio, tanto più che alcuni Monaci ancora della sacra Chiesa della Visione (chè in tutto quel regno si veggono molti monasteri dell'ordine di Santo Antonio) vennero all'armata per visitare il medesimo Matteo, i quali perchè i sacerdoti portoghesi gli andarono incontra con le cotte, e gli accolsero con canti e con salmi, mostravano grand'allegrezza d'animo non solo della venuta di Matteo, ma ancora dei Portoghesi stessi; perchè dicevano d'aver una antica profezia, che erano per venire una volta in quei luoghi Cristiani dell'Occidente. Onde si rallegravano grandemente, che con l'arrivo di quella così grossa armata, si fossero adempiute le promesse di quella profezia, ed in quella congregazione di sacerdoti, la Chiesa occidentale prendesse in un certo modo per mano l'orientale separata da lei con tanta distanza di luoghi. Si cominciò poi a negoziare col Governatore d'Arquico, e poco appresso venne ad Arquico il Barnagasso con onorata corte per stabilire (chè aveva commessione sopra ciò dal Re David) la pace e la confederazione. Quivi fu un poco di disparere nel convenire del giorno e del luogo per l'abboccamento; perchè i Portoghesi desideravano abboccarsi nel lito, e 'l Barnagasso, perchè i Saracini gli avevano messo certo sospetto di fraude e di pericolo, voleva che si facesse tale abboccamento nella terra d'Arquico. Antonio Saldania, messaggiere del Governatore portoghese, per tor via quel sospetto (perchè il darsi gli statichi trattandosi d'amicizia e d'ospizio tra Cristiani e Cristiani pareva cosa indegna), comandò il Cappellano, che, per pegno della sincerità dell'animo, scoprisse e porgesse la Croce: ma il Barnagasso rizzandosi

subitamente s' oppose con severo volto, dicendo, che per cosa tanto leggieri, non si dovevano toccare tanto sacri misterii. Anzi piuttosto, diss' egli, io cederò della ragione e mi metterò spontaneamente ad ogni periglio. Così, di comun consenso, fu eletta una campagna che è in mezzo tra Arquico e 'l mare. Il Barnagasso partì da Arquico con dugento cavalli e duemila fanti; e 'l Sequeria smontò dell' armata con seicento soldati senza più: e, lasciate queste genti in un luogo che si vedeva e dagli Abissini e da' nostri, amendue andarono ad abboccarsi insieme con sei compagni soli. Nel primo congresso si salutarono scambievolmente con grande amorevolezza, e con efficaci parole testificarono la benevolenza e lo studio ciascuno del suo Re verso il compagno: dipoi fu conchiusa la confederazione e l' accordo in questo modo. Il sacerdote dell' armata cavò fuori una Croce d' argento, e 'l Barnagasso prima inginocchiatosi e presola con mano, disse: Quella pace che Gesù Redentore dell' uman genere lasciò a' suoi Discepoli, la medesima sia fra noi, che confessiamo una istessa fede ed osserviamo il medesimo culto. Io (per quanto è in poter mio) prometto questa pace da parte del mio Re, e così giuro per questa sacrosanta effigie della salute nostra. Il medesimo giuramento fece il Governatore. Dipoi, licenziato il parlamento, per lo spazio di tre giorni si gareggiò dall' una e dall' altra parte con doni e con amorevolezze, e fra tutti si fece grande allegrezza, che due Re potenti per terra e per mare avessero congiunte le forze loro contra i nimici della fede cristiana. Dipoi il Sequeria raccomandò e consegnò al Barnagasso Roderigo Lima ambasciadore, che lo mandasse sicuramente alla corte, in compagnia del quale andarono molti altri uomini onorati, e fra questi France-

sco Alvarez sacerdote, il quale dipoi, ritornato in Portogallo, descrisse l'ordine di quella peregrinazione in favella portoghese, e dipoi Paolo Giovio, prendendola dal medesimo autore, raccontò diligentemente in latino i riti e' costumi di quella nazione.

Quasi ne' medesimi giorni, che'l Governatore portoghese dimorava nel golfo d'Arabia, perchè Geinal tiranno aiutato da Alodino suo suocero aveva ammazzato il Re Pacen dell' isola di Somatra, ed occupato il regno, venne fin là un principale Califa, ovvero sacerdote della superstizione maomettana nomato Molana, e condusse seco un fanciullo di dodici anni, figliuolo del morto Re di Pacen, supplicando il Governatore, che desse aiuto al fanciullo contro al comune nimico; e promettendo, se lo rimetteva nel regno paterno, che egli starebbe a ubbidienza d' Emanuele, e gli pagherebbe ogn' anno tributo. La calamità del pupillo e le preghiere del Califa mossero grandemente il Sequería, onde spedì Giorgio Albuquerch con sei navi e con buon numero di soldati, perchè cacciasse Geinal di quel regno; e mandò in Portogallo Pietro Vaz, perchè portasse nuova al Re Emanuele di questa impresa, e dell' amicizia fatta col Re David: onde se ne fece per tutto 'l regno grande allegrezza da ogni sorte di gente; ed in tutte le terre furono fatte processioni ed orazioni a Dio con gran prontezza del popolo. Il Governatore, uscito del golfo, andò a Calaiato e poi ad Ormuz, e quivi, sendo omai chiuso il mare, fu forzato svernare con gran parte delle navi. Mentre che a' confini dell' Arabia e della Persia si fanno queste cose, Roderigo Mello, governatore di Goa, accrebbe lo stato de' Portoghesi con nuova giunta di paese e d' entrate, se bene con qualche biasimo. Era nato in quei giorni crudele e funesta guerra fra Idal-

can e Crisnarao re di Narsinga, mentre che e l' uno e l' altro non osservavano con sincera fede le leggi della pace poco prima fatta. Idalcan, contra ogni debito di ragione divina ed umana, dava ricetto occultamente ai rifuggiti ed a' malfattori, che venivano del regno di Narsinga, e faceva occulti rubamenti e prede; e tratteneva con inganni e bugie il Re di Narsinga, che ridomandava le cose sue. Crisnarao, allo incontro, per natura nimico dell' ozio, desiderava fare nuova guerra, e non potendo sofferire, che Idalcan tenesse Raciolo, città fortissima del regno del Decan tolta a' suoi maggiori, ed a sè, desiderava e sperava racquistarla. Onde, per assalire questa Città e per avere onesto pretesto di muovere di nuovo l' armi ad Idalcan, prese questa risoluzione. Era nella sua corte un Saracino nomato Cide Mercar, uomo di grand' esperienza ed industria, e maomettano di religione e d' ingegno. Crisnarao mandò Costui a Goa con gran somma d' oro per comperare cavalli d' Arabia per uso della guerra; ed acciocchè la cosa fosse più palese, scrisse lettere separatamente al Governatore di Goa sopra tal negozio, tenendo per certo che Idalcan, il quale era solito investigare sagacemente ogni occasione di far preda, fosse per porre agguati, secondo 'l solito suo, a quest' uomo che portava tanto danaro, e di necessità doveva passare per i confini del Decan. La cosa riuscì appunto, come s' era immaginato. Idalcan, come intese, che Cide era entrato dentro ai confini del Decan, l' invitò a sè per lettere con larghe promesse, come uomo della medesima setta, anzi ancora nato, per quanto si diceva, della stirpe di Maometto. Cide indotto, ovvero dalla somiglianza della superstizione, ovvero dalla promessa di maggior stipendio, ovvero dalla speranza d' impadronirsi de' danari

del Re, andò volentieri a seguire Idalcan, ed egli l'accolse piacevolmente, e subito, sotto specie di dargli un onorato governo, lo mandò a Dabul; e quivi, acciò che la cosa non si scoprisse, lo fece spogliare de' danari ed ammazzare per suoi ministri soliti adoperarsi in simili scelleraggini. Crisnarao intanto, che aveva posto di nascosto suoi uomini a spiare la cosa, avendo scoperto agevolmente l'ordine di tutto 'l fatto, lieto dell'opportunità offertagli di rinnovare la guerra, si querelò acerbamente e con gravi minaccie per lettere scritte da per tutto a Re ed a Principi vicini della manifesta perfidia d'Idalcan, che avesse violato le leggi della pace; dipoi, ragunate molte genti a piede ed a cavallo, pose l'assedio alla città di Raciolo, e le diede molti assalti in vano, chè v'era dentro grosso presidio. Idalcan si mosse per disciogliere quell'assedio, e venne co' nimici a battaglia, e, perduta gran parte de' suoi, scampò con pochi; e Crisnarao, restato vincitore, non solamente s'impadronì de' ripari d'Idalcan, ma ancora con la riputazione della vittoria costrinse con paura la Città a rendersi per accordo. Idalcan intanto, non avendo ardimento per allora di rinnovar la guerra, si stava, perduta la riputazione, in terre lontane, dove Crisnarao per la siccità non poteva arrivare con l'esercito. Alla fama di quella rotta si ribellarono alcuni popoli da Idalcan, e particolarmente la famiglia de' Gini molto nobile nel regno del Decan. Due fratelli carnali Como ed Appa, principi di quella famiglia, ragunate quasi ottomila persone, fecero impeto ne' campi, che soggiacevano all'Alpi del Gate, con animo di calare quindi senza dubbio alle marine (il paese è chiamato Concano ed è dirimpetto a Goa) che apportavano grande utilità con gli spessi porti e gabelle, che già da' Mao-

mettani erano state tolte alla famiglia de' Gini. Il Governatore di quel paese, che nell' avarizia e nella fraude somigliava molto Idalcan suo Signore, raccolta gran somma di danari dell' entrate e delle gabelle, non attendeva ad altro che a trovar modo di potere fra quei tumulti impadronirsi dell' avere del suo Signore. Mentre va riguardando tutte le cose d' ogn' intorno, gli parve che Goa, città de' Portoghesi, fosse luogo comodo per fuggire; e, per potere far questo sicuramente, volse prima farsi amico il Governatore portoghese; e sotto specie di bontà e di fede mandò a pregarlo per suoi messi, che desse soccorso per la amicizia che avevano insieme a Idalcan contra i tumultuanti Gini; e se pure non voleva far questo (chè sapeva di certo ciò dovere avvenire) lo persuadeva con libera bugia, che egli piuttosto occupasse quei porti e ville a nome del re Emanuele, perchè Idalcan del male era per sopportare più in pace, che le sue ricchezze ed entrate venissero in potere de' Portoghesi, che de' suoi ribelli. Il Mello governatore, avuta questa nuova, propose la cosa in consiglio, ed in tal tempo a niuno era dubbio quello, che richiedesse la ragione, l' equità e l' amicizia: ma appresso gli uomini dediti al guadagno prevalse l' utilità. Il Mello, passato il canale con circa ottocento fanti canarini, e dugento e cinquanta cavalli portoghesi, occupò Concano senza alcuno ostacolo, chè i Gini non ebbero ardimento di opporsi con l' armi ai Portoghesi, e pose a guardia di quel paese Roderigo Lusarte con poche genti. Ma il ministro d' Idalcan, tradito il padrone, e venuto a fine del suo desiderio, portò a Goa alcuni sacchetti pieni d' argento e d' oro, ed acciocchè la cosa fosse più occulta gli diede da principio in guardia ad un amico portoghese non meno

di frode pieno, che si fosse lui. Di poi, quando egli con certa opportunità richiese il deposito, il Portoghese sfacciatissimamente negò d' aver ricevuto cosa alcuna, e non vi essendo alcuna scritta o cedola, il Maomettano, per dolore e disperazione, venne in tanta smania, che impazzì, e perdè nel medesimo tempo il cervello e' danari. Il giuntatore ancora, mentre che crede possedere sicuro i male acquistati tesori, oppresso da impensata morte, fu diviso da quello che in questo mondo gli era sopra ogni altra cosa caro. Anzichè l' istesso Crisnarao ancora vinto scambievolmente in guerra perdè la città di Raciolo, la quale aveva con male arti racquistata, le quali guerre, che e per numero di fanteria e di cavalleria, e per ogni sorte d' apparato (se si deve dar fede al Barros ed all' Osorio, e agli altri scrittori delle cose indiane) sono da anteporre di gran lunga alle spedizioni del nostro emispero, lascerò di raccontarle, come cose fuori del nostro proponimento; finalmente, nè anche i Portoghesi, come a suo luogo si dirà, possederono lungamente l' acquisto fatto contro all' onesto. Così l' ira di Dio, stendendosi sopra tutti quelli che furono macchiati di quelle scelleraggini, in brieve tempo diede a tutti il castigo della malvagia cupidigia.

Quasi ne' medesimi mesi seguì nel mare un altro nuovo e vario miracolo. Giorgio Britto andava di Portogallo in India con un' armata di nove navi, e la più alta di esse con lo sperone, sotto il governo di Roderigo Vaz Pereria, essendo a mezzo il cammino si fermò subitamente, come fa il cavallo quando si tira la briglia, con grande strepito e movimento d'acqua, quale suole farsi quando la nave percuote in terra e nelle secche. I marinari turbati da tale spavento,

calato da ogni banda il piombino, trovarono il mare molto profondo, e tuttavia la nave, se bene le vele erano gonfiate dal vento, stava ferma: i marinari per vedere qual fosse di ciò la cagione (che era di notte), trassero fuori i lumi alle sponde della nave, e videro una bestia smisurata attaccata alla nave. Ella aveva accostato il corpo alla carena per lunghezza di centocinque palmi, con la coda teneva legato il timone, e con l'ale, che erano grandi oltra misura, cingeva i lati fino alla cima, nelle quali alcuni per imprudenza avevano già fitte le mani. A così orrendo spettacolo i marinari e' soldati si riempierono di meraviglioso spavento: ma come ella alzò di poi il capo, che era grande come una botte, stando a bocca aperta, che era larghissima, quasi tutti divennero mezzi morti per la paura, e credevano al certo che quello fosse un mostro infernale mandato da Dio per tranghiottire i vivi corpi di tanti peccatori. Alcuni pochi, che in tanto periglio non uscirono del tutto di mente, nè si perderono d'animo, si ritirarono in una parte della nave a far consiglio. V'ebbe di quelli, che consigliavano, che si cacciasse la bestia con aste e con dardi e con balestre; ed altri, all'incontro, dicevano, che in cotal tempo non era cosa che si dovesse tanto schifare, quanto che un animale di tanta grandezza, istigato dalle ferite, con lo scuotersi e con l'agitarsi violentemente non rivoltasse la nave, e la mettesse in fondo: finalmente, non trovando che risoluzione dovessero prendere, e crescendo ad ogni momento il terrore, diliberarono di chiedere perdono e pace supplicemente, ed umilmente a Dio ed a' Santi, e ricorrere a' voti ed all' orazioni. E queste non furono vane. Venne fuori il Cappellano con la cotta e con la stola e col segno della Santa Croce: la bestia (cosa me-

ravigliosa a dire) placata da' sacri canti ed esorcismi, lasciato il navilio senza danno di veruno, avendo gittato fuori delle mostruose nari grandissima quantità d'acqua, si calò in mare con piacevole discorrimento. I Portoghesi, liberati quasi dell'inferno fuori d'ogni speranza, renderono le debite lodi e grazie alla Divina clemenza.

Quasi nel medesimo tempo Giorgio Albuquerch giunse a Somatra col fanciullo orfano e fuoruscito. Innanzi alla venuta sua il Tiranno Geinal, diffidando della volontà di quei di Pacen verso di sè, aveva fortificato i ripari non lontano dalla città, e si teneva dentro a quelli steccati con tremila soldati armati. L'Albuquerch mandò a denunciare al Tiranno, che lasciasse il possesso del regno ingiustamente occupato; e perchè con i comandamenti e con le minaccie non cavava altro che parole e trattenimenti, col favore del re d'Aruan che era vicino a que' luoghi, andò ad assaltare gli steccati con trecento Portoghesi solamente e gli espugnò, ma non senza sangue de' suoi; ed ammazzato Geinal, e dato parte della preda al re d'Auran, il quale mentre si dava l'assalto, aveva assediato le porte de' ripari dall'altra banda, pose nella sedia e nel palazzo paterno il pupillo, il quale con gran consenso e plauso del popolo fu gridato re; e secondo i patti fece, che egli giurò fedeltà al re Emanuele, e s'obbligò a pagargli tributo. Molana, quello che aveva preso la protezione del pupillo, fu posto a governo del fanciullo, e la cura del mare fu data a Ninacunapan, che era amico dei Portoghesi: di poi per tenere in ufficio i Maomettani, si cominciò a fabbricare un castello nella bocca del porto. Ma acciocchè i Portoghesi non s'insuperbissero troppo per queste cose tanto prospere, il dì stesso che i ripari di Geinal furono espugnati, si combattè presso la terra

d' Acen, che è circa a venti leghe lontana da Pacen; dipoi ancora all' isola del Bintan con successo molto diverso da questo. Giorgio Britto, andando da Cochin alle Molucche, con cinque navi s' accostò per cammino a' liti d' Acen, ed accecato dall' ingordigia dell' oro, del quale aveva inteso esser una gran quantità in un tempio vicino, smontò in terra con cento venti soldati armati. Abramo tiranno del luogo gli venne incontra con sei elefanti e mille pedoni, ed, attaccata la mischia, ammazzò molti Portoghesi, che s' affrontarono temerariamente, e fra questi l' istesso Giorgio, e gli altri feriti gravemente sospinse indietro al mare. I Portoghesi quindi sostituito in luogo di Giorgio, Antonio suo fratello, passarono a Malaca, dove sendo poco di poi arrivato similmente l' Albuquerch da Pacen, ragunarono insieme più di dodici navi e circa seicento soldati, e diliberarono di muovere di nuovo le armi contro Alodino, che al solito suo travagliava la costa di Malaca. Questo, vinto poco prima a Pago, come s' è detto di sopra, s' era ritirato nel Bintan non lontano da quel luogo. Questa isola è opposta allo stretto di Sincapura, e divisa da un nobile fiume, il quale, congiunto con un ponte, scaricandosi di poi in mare fa un porto a' naviganti. Sopra questo fiume era una città che aveva il medesimo nome dell' Isola, ed Alodino, come s' è detto di sopra, cacciatone l' antico padrone, l' aveva occupata e fortificata: sopra il capo del ponte aveva fatto un forte, e dall' altre parti per ferire per fianco aveva tirato un bastione ed un argine con le sue feritoie e gabbioni. Il porto stesso era difeso da fallaci stagni e da torti ordini di legni ficcati secondo il solito col mazzo, e da lanciare o brigantini armati, che stavano di continuo alla guardia. I Portoghesi partiti quasi con certa spe-

ranza di vittoria, sbarcarono in terra senza fare la debita scoperta del paese, e, sforzatisi di assalire le mura insiememente da due parti, non avendo portato le scale, e sendo impacciati nell' acque all' intorno stagnanti e nelle fitte, erano feriti da ogni parte da' dardi ed artiglierie de' nimici tirate di mira, e morivano di mano in mano i più valorosi. L' assalto tentato dalla parte di mare, non riuscì punto più felice, perchè erano impediti dalle secche incognite, e l' agilità de' legni nimici faceva spessi danni alle navi da carico dei Portoghesi, che per la grandezza loro erano gravi e disadatte. Talchè i due capitani, perduti i principali de' loro soldati, si tolsero dall' impresa, e presero diverso cammino; l' Albuquerch ritornò a Malaca, ed il Britto seguitò l' incominciato viaggio delle Molucche.

FINE DEL LIBRO SETTIMO

Digitized by Google

LIBRO OTTAVO

Mentre che nell' India succedono queste cose con varia fortuna, intanto in un' altra parte ancora, e certo del tutto diversa, fu fatta da un Portoghese una pruova segnalata. Era in Lisbona Fernando Magaglianes, uomo di grand' animo e molto perito della navigazione. Questo, perchè aveva militato nell' India molti anni sotto la condotta dell' Albuquerch, lamentandosi di non esser trattato da Emanuele, secondo che gli pareva meritare (chè l' umana cupidigia è solita sempre stimare i suoi meriti oltre al dovere), cercando più ricca corte, passò all' imperadore Carlo re di Castiglia. Quivi, conferito il suo pensiero con alcuni astronomi, ed acceso d' odio implacabile contra Emanuele, mostrò all' Imperadore ed ai Consiglieri, che l' isole Molucche, le ricchezze delle quali già per tutto 'l mondo celebratissime erano godute da' Portoghesi, si contenevano di certo dentro ai confini del conquisto de' Castigliani; e questo non solamente confermava con molti argomenti presi dalle discipline matematiche, ma ancora con lettere avute di là da Francesco Serrano, del quale s' è parlato di sopra; nelle quali si parlava sì delle meravigliose ricchezze di quel paese, sì della lontananza di esso dal-

l' Aurea Chersoneso; affermando che se fosse tentato il cammino dalla parte d' Occidente da uomini valorosi e periti, si potrebbe senza molta difficoltà penetrare dalla terra del Perù nelle medesime Isole. Dipoi aggiunse l' opera alle parole, mostrandosi pronto a mettersi ad ogni pericolo per farne la pruova, pur che gli fossero date le cose necessarie per quella spedizione. La grandezza della promessa e l' autorità di Fernando congiunta col testimonio del Serrano, mosse Cesare a tentare l' impresa; onde, fabbricate cinque forti navi in Siviglia, e fornitele di eccellenti marinari e soldati (nel qual numero erano molti banditi portoghesi) ne fece generale il Magaglianes con assoluta autorità. Egli, uscito con queste navi del fiume Beti, detto oggi Guadalquibir, entrò nel vasto Oceano e se n' andò prima all' isole di Canaria, dipoi al Brasil per cammino già molto prima noto. Quindi, voltate le vele verso Mezzodì, avendo lungamente costeggiato i liti incogniti, arrivò alle bocche di un gran fiume, che è nomato dal volgo di San Giuliano. Questo luogo è lontano cinquanta gradi dal Circolo equinoziale, e non lungi da esso si veggono sorgere al cielo le cime d' alcune montagne cariche di neve e di ghiacci continui, con freddo grandissimo, e la terra è abitata da uomini di statura smisurata che passano dodici palmi, fieri di costumi e soliti mangiare carni crude, due de' quali, condotti all' armata e carezzati dal Magaglianes con lusinghe e con presenti, fra pochi giorni, per l' insolita maniera del vivere, si morirono. Il Magaglianes mandò una nave a scoprire quella costa e pigliarne informazione sotto il governo di Giovan Serrano, la quale percosse negli scogli e si sdrucì; pure le persone si salvarono. Le genti dell' armata spaventate da queste cose, ed oltre agli altri disagi del

mare, travagliate da crudelissimo freddo, dubitando della vita loro, e perduta la speranza d'arrivare dove avevano disegnato, la maggior parte consigliavano che si tornasse indietro, ed alcuni ancora dimandavano ciò con villanie. Il Magaglianes, con animo ostinato a sopportare ogni cosa, si affaticò per un pezzo di ritenergli con benigne esortazioni: ma finalmente scoperta la congiura che avevano fatta, ne punì parte con privargli della vita, parte con l'esilio, onde gli animi degli altri, spaventati dall'acerbità del supplicio e dalle minaccie, si ritennero di tentare altra novità, sicchè egli passò oltre a quel luogo tre gradi, cioè circa cinquanta leghe, e quivi finalmente scoperse uno stretto, che con torto discorrimento congiungeva l'un Oceano con l'altro. Il Magaglianes, accortosi di ciò, sì dal furiosissimo correre dell'acque, sì dall'ossa delle balene gittate nel lito, fece grandissima allegrezza, come se fosse venuto al fine del suo viaggio, ed allo stretto poi fu dato perpetuo e nobile nome dall'inventore. Quivi sendo già consumate quasi tutte le vettovaglie, avendo udito lo sdegno e le querele d'alcuni, vietò sotto pena della vita, che non si parlasse di tal cosa. Dipoi mandò un'altra nave a cercare l'uscita, la quale ingannando di notte il Capitano se ne tornò indietro per la via che era venuta, ed arrivò a Siviglia otto mesi dopo che s'era partita di quel porto. Egli mandò altri a cercare di quella nave, ed, aspettatigli alcuni giorni in vano, andò in persona innanzi con l'altre tre, e passando per varii aggiramenti ed oscuri volteggiamenti di coste e d'acque, voltando spesso le vele, finalmente uscì di nuovo dall'altra parte in un mare vastissimo: e perchè sapeva che le Molucche erano poste sotto 'l Circolo equinoziale, comandò a' nocchieri che dirizzassero le

prore a quella parte. Ora essi navigando millecinquecento leghe senza mai scoprire terra, arrivarono in certe isole diserte, le quali alcuni stimano che siano gli antipodi d'Italia; quindi, continuando il cammino verso Tramontana, arrivarono all'isola Subo, la quale gira quasi dodici leghe e produce l'oro, ed è molto ben popolata. Quivi finirono le fatiche del Magaglianes con esito impensato; perciocchè il Re dell'Isola, che in quel tempo aveva guerra col Re del Matano suo vicino, offertaglisi speranza del nuovo aiuto, non solo accolse e carezzò volontieri i forestieri, ma ancora in grazia loro si fece Cristiano insieme con la moglie e co' figliuoli con circa ottocento de' suoi sudditi, e, per fare onore al Magaglianes, nel sacro battesimo prese il nome di Fernando. Il Portoghese, astretto ogni dì più da questi legami d'amicizia, non potè negare il soccorso al Cristiano ed oste che lo domandava, e sbarcato in terra con alcuni eccellenti soldati, ruppe ben due volte i nimici; alla fine la terza volta egli fu colto all'agguato, e, tolto in mezzo, fu ammazzato; e gli altri parte furono ammazzati intorno di lui, parte scampati, appena arrivarono alle navi con la trista novella. Nè finirono qui le miserie loro, dal che si può agevolmente giudicare che i misterii della fede cristiana non si devono dare a' Barbari a caso, nè senza prima far diligente preparazione. Il Re, il quale appena instrutto nelle cose della fede cristiana, o fatta penitenza degli errori della vita passata, aveva ricevuto i sacrificii stranieri, cedendo al tempo per farsi più potente con l'amicizia de' nuovi osti, con quella incostanza che aveva ricevuto la fede cristiana, con la medesima poco dipoi rinnegò Cristo stesso, ed insieme con Cristo la ragione divina ed umana, l'accordo, l'umanità e la fede in tutto; e per-

chè il nimico gli offerse la pace, con patto che egli ammazzasse i forestieri, dimenticatosi de' freschi beneficii e dell' amicizia fatta poco prima, l' accettò. Dipoi per mettere ad effetto così scellerato proponimento, perchè nella forza aperta non vi era speranza alcuna, invitò sotto specie d' amorevolezza e di benevolenza circa venti principali dell' armata, ed, apparecchiato loro un funesto convito, subitamente poi mentre che mangiavano e bevevano, gli fece ammazzar tutti, eccetto Giovan Serrano, il quale fu riserbato o per ischerno o per speranza di guadagno, che per riscatto di lui sperava avere alcuni pezzi d' artiglierie di bronzo (chè in quei luoghi non s' erano mai più vedute somiglianti macchine) e qualche quantità di polvere; e questa sola speranza di salute restava ancora al meschinello Serrano. Ma poi l' uno e l' altro restò ingannato della sua speranza; perciocchè il Serrano, condotto al mare legato, con esporre la nuova sconfitta fatta de' Cristiani, mosse prima i compagni a compassione ed a piangere; dipoi, servendo egli medesimo per interprete, per mezzo de' soliti cenni, si cominciò a trattare del prezzo del riscatto. Pattuirono, che in luogo di danari si dessero due pezzi piccoli d' artiglieria ed alquanto di polvere: ma poi quando i marinari portarono queste cose coi battelli, e s' accostarono a terra, gli Isolani cominciarono incontanente a crescere il prezzo e ritirarsi dalle condizioni, ed a ritenere con varie arti i Cristiani; onde venendosi a contesa ed a villanie, perchè concorrevano di continuo al lito nuove schiere di gente, i nostri dell' armata, dubitando di fraude e di tradimento, si ritirarono alle navi senza conchiudere cosa veruna; e tirate su l' ancore, lasciarono in quella terra barbara e crudele il misero Serrano, che invano si raccomandava

con lamentevoli gridi per la religione, per l' amicizia e per la patria; e passarono ad un' Isola più oltre dieci leghe, e risegnarono le genti per diversi casi diminuite grandemente; essendo fracassati e laceri in gran parte gli armamenti, furono ritrovati in tutto cento ed ottanta uomini senza più. Perchè nè i marinari, nè le funi, nè le vele erano bastanti a tre navi, ne abbruciarono una, che era più conquassata che l' altre, e trasportarono nell' altre e la gente, e tutti gli armamenti; e così sendo restato loro due navi sole, partirono di quel luogo, e, rivolte le prode verso Ponente, andarono errando lungo tempo, e finalmente arrivarono all' isole Molucche, e quivi fecero agevolmente confederazioue col re di Tidor. In quel tempo l' armata portoghese non era in quei mari, e perciò più facilmente ebbero comodità d' aver delle spezierie, aiutati grandemente da quel Re, e per tante miserie e pericoli si partirono portando il saggio che tolsero di quell' Isola; e dipoi l' una e l' altra nave si mise per il trito cammino: ma poi per timore dell' armate portoghesi, l' una delle navi conquassata dall' onde, perchè faceva acqua da ogni banda ritornò alle Molucche, e quivi sendo sbarcati gli uomini in terra, percosse negli scogli, e si sdrucì: l' altra lasciatasi l' India a man destra con meraviglioso ardire si mise in alto mare, e prese il dritto cammino verso il Capo di Buona Speranza, e, quello passato, se n' andò all' Isole di Capo Verde, e, per navigazione non mai udita fino a quel tempo, girò tutto quanto il mondo, e fino a quel luogo non fu mai scoperta dall' armate portoghesi; finalmente fu ritenuta in quel porto da un Ammiraglio portoghese, ed alcuni pochi, che erano avanzati mezzi morti, furono messi in carcere, de' quali alcuni nondimeno, riavuta dipoi la nave, ritornarono in Spagna; uno ancora per patria

vicentino se ne venne in Italia facendo meravigliare ognuno della novità del miracolo. A questa nave non senza cagione era stato posto nome Vittoria. Il nocchiero fu Giovan Sebastiano Cano, nato nella terra di Guettaria de Varduli al monte Pireneo; uomo che, per fortezza d'animo e per scienza di governare e per inaudita felicità meritò che niun caso mai e niuna lontananza di tempi oscurasse il nome suo e della Patria. Non m'è nascosto, che il Giovio, che visse in quei tempi, racconta queste cose in altra maniera. Ma noi abbiamo riferita la cosa fedelmente, seguitando per lo più Giovanni Barros portoghese autore di questa narrazione degno di molta stima, il quale, oltre all'altre cognizioni ed a' ragionamenti fatti con quelli che restarono vivi di quell'armata, ebbe di più i commentarj di quella peregrinazione, scritti da' nocchieri di essa. Da quel tempo in poi si cominciò a navigare spesso alle Molucche, prima da' Castigliani, dipoi ancora dalla nuova Spagna, la qual cosa fu cagione di gravi discordie tra' Portoghesi e Castigliani, e si è combattuto fra quelle due Nazioni per la possessione di quel mare e di quel commercio, non senza gran movimento d'animi nell'Europa con le leggi, e nell'Asia con l'arme. Il Magaglianes era partito di Castiglia l'anno 1519 del mese di settembre, e si consumò in quella navigazione circa due anni. Intanto erano venuti in Portogallo messi e lettere sopra le cose fatte in Ceilan, ed Emanuele comandò, che, per conservare quelli commerci tanto opportuni e tanto utili, e per ritenere in ufficio il Re di fede dubbia, si restaurasse la fortezza, ed, accresciuto il presidio, si guardasse diligentemente. Onde Lopes Britto andato in Ceilan con supplemento di maestri e di soldati, ebbe il castello dal Silveria, e primamente

fece ragunare da' luoghi vicini gran quantità di nicchi, de' quali fece calcina all' usanza dell' India, e vi fabbricò nuove mura secondo l'arte, chè le prime cominciavano già a rovinare, e nettò bene il fosso, e lo fermò con sassi. Questa cosa fece sdegnare grandemente gli Isolani, che chiamano con voce comune Cingali: e perchè sospettavano a ragione, che tutte queste cose s' apparecchiassero contro la salute e la libertà loro; ed i Saracini, che quivi abitavano, secondo il costume loro accrescevano il sospetto e la paura, perchè nelle ragunate loro andavano dicendo, che erano stati da principio indovini, quando avevano predetto, che la venuta de' Portoghesi sarebbe la rovina del paese di Columban. Che questi uomini d' avarizia e di crudeltà inaudita erano entrati sotto specie di confederazione; e fra pochi giorni, trattando male il Re che gli aveva accolti, gli avevano posto tributo; dipoi avevano cominciato senza ragione o esempio alcuno a cacciare gli uomini d'altre nazioni da quei liti; e che non erano per restare, finchè, posto il freno ai popoli, a loro arbitrio si servissero di essi, come di bestie; e non erano per contentarsi di tor loro l' avere solamente, ma erano per succiare anche il sugo e 'l sangue. Che il re di Columban aveva i premii, che meritavano le sinistre sue azioni e costumi: perchè, sprezzati i consiglii dei fedeli compagni, aveva anteposto gli amici nuovi ed incogniti ai vecchi e provati. La plebe accesa da queste facelle ad esecrabile odio contro al nome portoghese, cominciò da prima, a non portare a vendere al castello le cose da mangiare; dipoi venne anche a tale ardimento, che come incontravano i Portoghesi, che andassero vagando lontani dalla fortezza, o traevano loro dardi di lontano, o, coltigli in mezzo col vantaggio del luogo, gli

ammazzavano: a queste così atroci ingiurie il castellano da prima, per non venire ad aperta guerra, procedeva piacevolmente e chiudeva gli occhi. Ma non potè poi sostenere le villanie dei soldati che l'accusavano di dappocaggine e di viltà; onde sul mezzodì, quando le genti per lo più si riposano, uscì con cento e cinquanta soldati, e con gran tumulto assaltò la terra di Columban, che era quasi congiunta con la fortezza ed era del tutto senza mura; e' Barbari, parendo loro di essere in somma pace, non facevano guardie, nè tenevano sentinelle in parte alcuna; onde pieni di paura si posero subito in fuga, lasciando in abbandono in tanto pericolo la roba, le timide mogli e' piccoli figliuoli. Il Britto entrato nella terra senza contrasto, ordinò che si perdonasse alla roba ed alle genti: solamente comandò, che le donne e' fanciulli fossero legati alle porte delle case, acciocchè quando i Cingali ritornando, vedessero che i Portoghesi avevano avuto in lor potere ogni cosa, e' s'accorgessero agevolmente dal fatto, che essi non avevano male animo verso il Re e 'l popolo. Insieme ancora per raffrenare la ferocità loro, se pure l'incalzassero dalle spalle, fece metter fuoco alle case d'una via larga che andava al castello; pensamento di vero salutifero: perciocchè i Barbari, che con tanta prestezza erano usciti della terra per paura, non furono sì tosto fuori, che, spinti dal desiderio e dall'amore delle persone loro lasciate in preda a' nimici, si strinsero insieme; e quasi infuriati ritornarono alla battaglia, e dando alle spalle a' Portoghesi che si ritornavano, avrebbon potuto col medesimo impeto entrare nella fortezza, se non avessero tardato a disciogliere le genti loro, ed a spegnere il fuoco. Laonde i nostri ebbero agio d'entrar tosto nella fortezza, di chiudere le porte, tutto che ne

ritornarono feriti da trenta di quei del retroguardo. Quel terrore non fu bastante (come aveva creduto il Britto) ad acchetare quella gente; anzi più tosto s' esasperarono gli animi, e, dato il segno per la campagna, si ragunarono insieme circa ventimila, e, fidati nel numero, andarono inconsideratamente ad assalire le mura della fortezza; onde ributtati quindi con grande uccisione e con molte ferite, fecero i ripari. Era già la fine della state, e perciò il Re era venuto in maggior speranza, che se non gli riuscisse il prender la fortezza per assalto, sendo chiusa la via rispetto alla stagione dell'anno alle vettovaglie ed a' soccorsi di mare, di assediare la fortezza e ridurla in estrema necessità. Tuttavia non restava intanto di travagliare gli assediati con l' arme e con fortificazioni, e i Cingali attendevano a tirare di continuo argini e trincere per accostarsi alle mura della fortezza; giorno e notte noiavano i nimici con fuochi, con arme da lanciare, e se bene erano inferiori ai Portoghesi, perchè non avevano bombarde così grosse e così buone come le loro, tuttavia s' ingegnavano di esser pari col numero, e supplire con esso agli altri disavvantaggi che avevano, messo insieme circa seicento moschette di ferro, le quali, o scaricate a braccia, o stando sopra cavalletti tiravano più dardi a un tratto fitti nella canna lunghi dieci palmi; e perchè fossero sicuri dal fuoco in vece di penne gli guernivano di pezzetti di pelle di cinghiale, che andavano con tanta forza, che per lo spazio quasi di dugento passi spezzavano ciò che si parava loro innanzi: con questi travagliavano gli assediati di giorno; e la notte con dardi infocati si sforzavano di metter fuoco nelle trabacche e negli alloggiamenti de' soldati dentro la rocca, che erano fatti in fretta di rami e di frondi. Non era

cosa che più affliggesse i Portoghesi, che il modo d'aver dell' acqua, che bisognava andare a prenderla da un pozzo fuori della rocca, e comperarla col sangue; e la natura del luogo non permetteva, che si potessero far mine o cave sotto terra per arrivar là, come già s' era fatto in Cananor. A questo s' aggiugneva, che contra tanta moltitudine di nimici, i difensori erano tanto pochi, che bene spesso erano sforzati i medesimi senz' alcuno scambiamento far le guardie e le sentinelle. Vi restava una speranza sola, che fosse per venir soccorso di terra ferma, se avessero potuto tirare la cosa sino al principio della state. Ma perderono ancora questa speranza, poichè, trapassato il verno in grandissime fatiche, comparse finalmente da Cochin Antonio Lemio con una sola galea, e non più che con cinquanta soldati, e questi raccolti con gran fatica; perchè e 'l Sequeria in quel tempo era lontano con la maggior parte delle genti, e non pareva spediente trarne i soldati dalle guarnigioni, sendo le nimiche nazioni che soprastavano loro d' ogni intorno così vicine. Intanto i Barbari, lavorando giorno e notte, avevano tirato innanzi il bastione, e di più diritte due torri di legname di palma, riempiendole di zolle; acciocchè, stando in luogo più alto, mentre che si riempiva il fosso, con frecce e con dardi vietassero a' nimici lo stare sopra la muraglia. Il Britto, considerato questo pericolo, prima che si divolgasse quanto debole fosse il soccorso che era venuto, si deliberò di saltar fuori spontaneamente contra' nimici. Ragunato il consiglio, ordinò al Lemio capitano della galera, che l' altro dì sul mezzo giorno mostrasse subitamente di voler dar l' assalto dalla parte del mare, e battesse le torri con l' artiglierie grosse, ed egli poi, mentre che i nimici

erano intenti da quella parte, uscì dall' altra con trecento e cinquanta Portoghesi, ed assaltò i soldati delle guardie, che erano pochi ed incauti; e turbando i Barbari con l' istesso ardimento, gli gittò giù del bastione, e, trapassati gli steccati, assalì insieme col medesimo impeto l' una e l' altra torre, e trovando i nimici altrove intenti, gli cacciò del luogo. Sendo prese le torri da' Portoghesi, ne corse subito il grido alle ville ed a' palmeti; e' Barbari che erano sparsi si congregarono insieme per far l' ultimo sforzo e cacciare i Portoghesi, e già s' accostava tutta la schiera de' Cingali, e con essi erano mescolati i Saracini: erano questi cento e cinquanta cavalli, che in quei paesi erano pochi, e grandissimo numero di fanti, e venivano innanzi venticinque elefanti. Fra' quali n' erano quattro del primo ordine, i quali non solamente erano assuefatti a portare le torri con gli arcieri sopra la schiena, ma ancora scuotere alcune falci legate a traverso alla tromba o grifo in forma di croce, con tanta forza e destrezza, che tagliavano e fracassavano con esse ciò che, o per fianco o per fronte, si parava loro innanzi. Questi da prima misero tanto terrore a' Portoghesi, che gli sforzarono a ritirarsi; ma lo spavento dipoi, come spesso avviene, ritornò sopra' nimici; perchè le bestie, percosse da spesse archibusate, senza più obbedire a' governatori, voltarono le spalle. E perchè le palle di piombo gli abbruciavano sempre più addentro, non potendo resistere al dolore, per dovunque andavano, facevano per tutto larga strage; e' Portoghesi insieme gli pungevano di continuo e con le punte dell' aste e con arme da lanciare. Talchè i Barbari furono rotti e sbaragliati da' lor medesimi soccorsi con grandissima uccisione. Il Britto seguitò un pezzo i nimici, che fug-

givano, ma come arrivò a' boschi, contentandosi della vittoria di quel giorno, si fermò; e prima che i Barbari si riavessero dalla paura e dalla confusione, si ritirò nella fortezza non senza molto sangue de' suoi. Questo giorno pose fino all' assedio; perchè il Re, perduti i principali amici, esecrando gli incitamenti e stimoli dei Maomettani, lasciò insiememente con la speranza d' espugnare la fortezza, ancora i disegni della guerra; e, mandati ambasciadori al Britto, chiese di nuovo perdono dell' errore, e la pace; e' Portoghesi, o perchè sendo omai stanchi, desideravano riposo, ovvero perchè sendo assente il governatore Sequeria non aspettavano verun soccorso, la concessero volentieri; sì che le cose di Ceilan ritornarono nel primiero stato. Ma il governatore entrando omai la state partì da Ormuz, e, costeggiando le marine di Cambaia, accostò a Dio; dove, perchè quella città ha (come abbiamo detto di sopra) grandissime comodità, dava sicuro ricetto agli Egizii e Saracini, che navigavano furtivamente da Calecut. Il Re Emanuele desiderava grandemente d' ottenere qualche luogo per tenervi Portoghesi a guardia e cacciare i nimici: talchè fra l' altre commessioni aveva ordinato principalmente al Sequeria, che, o di volontà del Re di Cambaia e di Iaz governatore del luogo, se fosse possibile, quando che no, con la forza e con l' armi occupasse un luogo intorno a Dio per fabbricarvi una fortezza; e 'l Re di Cambaia di vero non era molto alieno dal far lega con quella condizione: ma Iaz faceva ogni sforzo, ed appresso il Re ed appresso i Baroni e Satrapi del regno, che ciò non fosse concesso a' Portoghesi, ed insieme, quando poteva nuocere sicuramente e di nascosto a' naviganti, non restava di far loro il danno che poteva; e pure tuttavia con arte meravi-

gliosa mostrava di portare grandissima osservanza e benevolenza a tutti i Governatori e Capitani portoghesi, ed all' istesso Emanuele. Se bene essi conoscevano qual fosse l' animo suo, sicchè dall' una e dall' altra parte si procedeva con ugual malizia e simulazione. Il Sequeria, ritornando d' Ormuz, sendo accostato a Dio, come aveva cominciato a dire, fu accolto in apparenza amorevolmente, e non solo gli fu dato abbondantemente vettovaglia per l' armata, ma ancora furono fatti gran doni ed a lui ed a' Capitani delle navi. Ma Iaz dipoi pregato, che lasciasse fabbricare la fortezza, si mostrò molto pronto a compiacergli: ma diceva, che non istava a lui il concedere questo; che bisognava di necessità mandare ambasciadori alla corte regia (questa era nella città di Madaba lontana dal mare quasi sedici leghe); che aveva grande speranza, che il Re, mosso sì dall' onore che portava ad Emanuele, sì da' prieghi e persuasioni sue, lo fosse per concedere; e così tirava la cosa in lungo con buone promesse e con singolar destrezza. Ma il Portoghese, accortosi della fraude, come vide che con le parole non si conchiudeva nulla, rivoltò l' animo alla forza ed all' arme, e non pareva che dovesse essere molto malagevole l' espugnare la Città per via di assalti, perchè l' era in quel tempo sfornita di soldati; e, mentre che il Sequeria si stava in quel lito, sopraggiunsero nuovi aiuti da Emanuele. Ma Iaz usò tanta mansuetudine nel negoziare, e tal sagacità nel far mostra delle sue forze e dell' apparato di tutte le cose, che il Governatore, mitigata per allora la collera, non avendo ardimento di mettere in quel tempo a pericolo la somma delle cose, si partì senza far alcun danno, con animo di ritornare l' anno seguente con maggior esercito. Non solo Iaz, ma gli amici suoi ancora eb-

bero doppio piacere della partita del Sequeria, perchè venne loro rimosso senza sangue il presente apparato e disegno di fabbricar la fortezza, ed avevano perciò tempo di munire la Città con nuove fortificazioni, ed assicurarla con soldati stranieri, co' quali massimamente era solita difendersi; onde non tardò di mettere ad effetto l' una e l' altra cosa; perchè fabbricò baloardi nei luoghi opportuni, e restaurò le mura e le fornì d' artiglierie e di guardie. Quasi nel mezzo dell' entrata e della bocca del porto è un castello, ed egli tirò da quel castello fino alla Città una gran catena dalla parte che è più larga; e dall' altra pose tre navi grosse di sorte aggravate dal carico, che, forate, quando fosse di bisogno da basso, se n' andassero subitamente in fondo; ed acciocchè le galee non potessero accostare al muro dalla fronte, gittò in mare grossi sassi e pietre; oltre a che ficcò nel fiume per traverso molti legni, e fece alcune palificate con diversi aggiramenti, acciocchè non si trovasse la via d' uscirne; e così, serrato ogni adito e per mare e per terra, ritenne nel porto cento e venti brigantini e fuste, e di più alcune navi di mercatanti. Finalmente assoldò ed Arabi e Turchi e Persiani, e d' altre nazioni ancora, massimamente Cristiani rinnegati, e fece ogni sforzo, e per sè stesso e per mezzo degli amici, che intanto il Re di Cambaia non concedesse al Governatore portoghese il poter fare la fortezza. Ma il Sequeria ancora, diffidandosi d' ottenere l' intento suo per via d' ambasciadori, non era punto più tardo ad apparecchiare nel medesimo tempo la guerra. Egli dunque, passato da Dio a Goa, e quindi a Cochin, racconciò le navi vecchie e guaste, e ne varò delle nuove; e perchè vi comparsero alcuni Capitani, che avevano licenza dal re Emanuele di fare utili viaggi,

chi a Malaca, chi alle Molucche, chi alla China, ed in altri luoghi ancora, egli non gli lasciò partir di Cochin e così, usando sommo studio, mise in punto un' armata di quaranta otto navi di varie sorti, e le fornì di tutti gli armamenti ed artiglierie e di buone compagnie di soldati, perchè vi erano sopra tremila Portoghesi, ed ottocento fra Canarini e Malabari. Il Sequeria, partito con questa armata, sotto pretesto di ritornare ad Ormuz, perchè il re Toro non avesse pagato il tributo ad Emanuele, accostò di nuovo per passo a Dio: ma Iaz, che già molto prima era stato avvisato dalle spie dell' apparato de' Portoghesi, per non essere sforzato a trattare col Sequeria a bocca, poco innanzi l' arrivo suo fingendo d' essere chiamato dal Re, era andato alla corte a gran giornate, ed aveva lasciato nella città Saca, suo figliuolo giovanetto, e gli aveva dato tre uomini per consiglieri, i quali lo governassero e reggessero, ed aveva loro lasciato grossa guardia di soldati. Questo richiesto piacevolmente dal Portoghese per messi, che si contentasse dar luogo per fabbricare la fortezza, consigliatosi co' vecchi, rispose umanamente, che se aveva bisogno di vettovaglie o di qual si voglia altra cosa per l' armata, non mancherebbe come amico di dargliene a sufficienza, come erano soliti, e non stimerebbe che questo fosse molto gran beneficio, per la tanta copia di tutte le cose che erano allora nella Città: ma quanto a dar luogo per fare la fortezza, che egli stava ad ubbidienza del padre, ed in absenza sua non poteva risolvere niente sopra una cosa di tanta importanza; e che si meravigliava, perchè il Sequeria fino a quel tempo non avesse mandato alcun messo o ambasciadore al re Mamud: ma che era ancora a tempo, e che Iaz suo padre, chiamato dal Re, era ito an-

che più volontieri per potere in persona con l' autorità, con la diligenza e con la grazia aiutare i Portoghesi ad ottenere quello che domandavano: ed insieme, perchè il Sequeria aveva accennato copertamente, che i Portoghesi, esercitati già molto prima in quel genere, pur che si fossero risoluti a ciò fare, erano per fabbricare la fortezza senza alcuna fatica; esso scambievolmente rispose sotto coperta, che tutti i luoghi non erano della medesima natura, che non sarebbe così facile il fabbricare la rocca in quella Città, com' era stato nell' altre coste dell' India o dell' Africa. Il Sequeria, vedendo che i Maomettani non erano men forniti d' astuzie per burlare altrui, che di fortificazioni ed apparato per difendersi, chiamò i Capitani a consiglio sopra tal cosa; quivi, perchè vi furono diversi pareri, si consumò alquanto di tempo in dispute. Vi ebbe di quelli, che dicevano, che non si doveva più soffrire questi scherni: ma piantare subitamente le artiglierie e battere le mura; e fra questi fu un bombardiere, che disse, che era andato con una barchetta attorno alle mura dalla parte destra della Città soprastante al mare, ed aveva veduto, che le mura non erano molto forti; però se gli fosse permesso, mostrò, che era tosto per gettarne una parte a terra, ed aprire per di là l' entrata nella Città. Altri all' incontro, e quelli principalmente che abbiamo detto essere stati ritenuti a Cochin per comandamento del Governatore, ora mettevano in considerazione le forze della Città ed il numero dei difensori; ora la potenza dell' istesso Re, il quale dicevano non essere spediente provocare con la guerra; ora la ragione della natura e delle genti, la quale certo si veniva a violare con grande scelleraggine, se prima che si facesse opera d' intender la volontà

di Mamud, fra gli stessi ufficj di benevolenza e di carità, avessero incontanente fatto forza alla Città; perchè non piuttosto, dicevano essi, il Governatore, siccome e Saca ed Iaz l' esortavano, non manda subito ambasciadori e lettere al Re? dal quale se non si fosse ottenuto alcuna cosa, allora si potrebbe finirla con l' arme; nè mai erano per mancare a' Portoghesi oneste cagioni di far guerra a Iaz. Queste cose si dicevano palesemente da' Capitani delle navi; ma dentro al petto loro stava un tacito pensiero, che se si fosse cominciato a combattere, crescendo ogni dì la guerra, non passasse intanto a ciascheduno di loro la comodità di navigare a' porti ed a' commerci desiderati: perciò facevano maggior istanza, e, tirati alcuni altri nel medesimo parere, ottennero facilmente, che prima che si mettesse mano all' arme, si tentasse la cosa per via d' ambasciadori. Quando questa risoluzione si divulgò, entrò immantinente gran dolore nelle genti dell' armata, le quali erano accese dal desiderio della vittoria e della preda insieme; e ad ogni momento aspettavano il segno della battaglia, e per tutto si querelavano d' essere state ingannate e burlate; e non solamente s' udivano querele contro al Governatore, ma ancora villanie ed obbrobrii, e' Capitani ancora, dicendo falsamente con somma sfacciatezza, che avevano consigliato che si combattesse, e piaggiando i soldati, tresferivano sopra il generale Sequeria (al quale si doveva aver sopra tutto risguardo) tutto 'l biasimo di quel decreto. Il Governatore, intesa questa cosa, chiamò di nuovo i medesimi a consiglio, e parlò loro in questa maniera: Poichè, o nobili personaggi, odo che sono molti fra voi, che, cercando di acquistarsi la benevolenza de' soldati, riversano sopra di me solo tutta la colpa d' aver prolungato questa guer-

ra, e dicono una cosa nel consiglio ed un' altra poi ne' privati ridotti e ragunate; voglio di nuovo domandare de' pareri, e che non solo si dichino a parole, ma ancora si scrivano ne' libri pubblici; acciocchè si vegga chiaramente quello che ciascuno avrà sentito, detto o persuaso; ed acciocchè niuno per innanzi cerchi d' acquistare splendore e gloria appresso il volgo dall' infamia, o carico mio o d' altri. Dette queste parole, i Capitani di nuovo domandati replicarono le medesime cose della difficoltà della guerra, della potenza del re di Cambaia, della speranza dell' ambasceria e delle leggi dell' amicizia, e di mano in mano il cancelliere pubblico scriveva al libro tutti i pareri: spedite queste cose di questa maniera, il Governatore per comun decreto mandò per suoi messi a fare intendere a Saca, che i Portoghesi, poi che egli sopra tal negozio non aveva alcuna commessione dal padre, non erano per tentare niente della fortezza senza saputa di lui, non che contra sua voglia; che ed egli e tutti quelli che innanzi a lui erano stati a governo dell' India per il re Emanuele, avevano avuto sempre a cuore la pace di lui e del Re Mamud: e perchè così era stato diliberato per parere di tutti, che lascerebbe quivi due principali personaggi dell' armata, Roderigo Fernandez, che andasse a negoziare tal cosa col Re Mamud, e Didaco Pacense, ovvero Beiano, con poche navi e con gli stromenti ed apparato da fabbricare, acciocchè, come fosse fatto l' accordo col Re, potesse metter mano senza ingiuria di alcuno alla fabbrica desiderata ed utile ad amendue; e che egli intanto anderebbe in Ormuz, come aveva ordinato, e pregò grandemente Saca, che trattasse gli agenti del Re Emanuele secondo la solita umanità, e come richiedeva il vincolo dell' ospizio. Saca alleggerito

di non piccola paura, rispose cortesemente, e promise di fare quanto era richiesto; e 'l Governatore sbarcò in terra Roderigo ambasciadore, e comandò al Beiano, che si fermasse quivi con tre navi, ed aspettasse la risposta dal Re. Circa venti Capitani di navi di quelli che erano venuti ultimamente per caricare mercanzie, se n' andarono chi in qua e chi in là a' loro viaggi. Il Governatore col rimanente dell' armata, costeggiando le marine di Carmania, andò ad Ormuz, dove venuto a ragionamento col Re Toro e co' Portoghesi del presidio, trovò, che il Re Toro aveva indugiato a pagare il tributo per questa cagione. Nel golfo di Persia è un' isola chiamata Baharen, con la città del medesimo nome, della quale s' è parlato ancora di sopra (e vi sono di quelli che credono, che questa fosse già detta Icara), la quale ha il terreno molto fertile, e vi ha una nobile pescagione di perle. Questa Isola era posseduta da Mocrino arabo tributario del Re d' Ormuz. Questo e di forze e di natura era molto arrogante, e perchè aveva per moglie la figliuola del principale sacerdote di Mecca, fidato nel favore suo, cominciò a sdegnarsi d' esser soggetto al Re d' Ormuz, il quale poco prima non aveva potuto difendere il Regno da pochi nimici della setta maomettana venuti dall' ultimo Occidente, nè gli pareva convenevole, che quello che non poteva difendere le cose sue e sè stesso, dominasse agli altri. Laonde, non solamente cominciò a scuotere il giogo alla scoperta, ma ancora, fatta un' armata di legni d' andare in corso, infestava tutti i paesi vicini, ed impediva da ogni parte il cammino a' mercanti che andavano in Ormuz, con le quali correrie fece in pochi mesi tanto danno al Re di Ormuz, avendogli diminuite in gran parte le gabelle, che egli appena aveva danari da sostentare la persona

sua, non che da pagare il tributo ad Emanuele. Toro s' era molto prima per lettere querelato di questo col Sequeria, ed allora a bocca lo pregò molto efficacemente, che, secondo i patti, gli desse aiuto contra i ribelli. Il Governatore deliberò d' aiutarlo, e diede il carico di quella spedizione ad Antonio Correa, uomo valoroso e molto perito dell' arte della guerra, con sette navi benissimo armate, e quattrocento soldati portoghesi, fra' quali erano cento giovani della prima nobiltà pronti ad ogni impresa, e molto disiderosi di acquistar lode ed onore. A queste genti il re Toro aggiunse dugento legnetti, che chiamano volgarmente terrade, e con essi mandò per capitano Sarafo, uno de' suoi favoriti con circa tre mila tra Persiani ed Arabi. Dall' altra parte Mocrino, dettandogli la conscienza, che questo apparato si faceva contro di lui e' s' era già preparato alla difesa con sommo sforzo, come se la guerra gli fosse stata bandita; e primieramente aveva ragunate dell' isola e de' luoghi vicini circa dodicimila soldati, tra' quali erano trecento cavalli arabi, e quattrocento arcieri persiani, e di più alcuni pochi archibusieri parte turchi e parte vassalli ancora dell' istesso Mocrino; gli altri, secondo l' usanza del paese, erano armati di spada e di dardi. Oltre a questo aveva fatto un bastione ed un argine, dove si smontava nella città di Baharen, e dirizzato le artiglierie verso il mare, ed assegnate a ciascun capitano le sue poste per ordine. Il Correa partì da Ormuz del mese di giugno, e fu ritenuto lungamente da' tempi contrari; e finalmente arrivato con l' armata a vista di Baharen, diede fondo lontano dalla città un tiro d' artiglieria; e, fatto consiglio, fu risoluto che s' assaltasse la città insiememente da due parti; e che si sbarcasse

in terra da una banda quei d' Ormuz, e dall' altra i Portoghesi, non solo per tenere impacciato il nimico in due luoghi, ma ancora perchè il Correa, che non si fidava degli Arabi e de' Maomettani, in tanto picciol numero di Portoghesi, giudicava che fosse cosa più sicura combatter separatamente ed in diversi luoghi; specialmente essendosi accorto per manifesti indizii, che essi portavano mal volontieri le armi contra' Bahareni, gente della medesima setta e del medesimo sangue. E questa opinione così sagace non l'ingannò punto. Sarafo, sbarcate le genti sotto le fortificazioni de' nimici, le ritirò sopra un colle vicino, e quivi a bello studio consumava il tempo in ispiegar gli ordini tumultuosamente, e, comandando or una cosa or un' altra, risoluto in tanto di stare a vedere la battaglia altrui, e dall' evento di essa diliberare quello che volesse fare. Il Correa ancora non ebbe ardimento di andare a diritto contra' bastioni, e mettere i soldati ondeggianti per il mare innanzi a' dardi ed all' artiglierie de' nemici, che, già poste a segno, potevano trar loro di mira; però sbarcò un poco sopra la città in un luogo molto incomodo, perchè scorrendo l' onde largamente, l' acqua dava loro dove al ginocchio, e dove alla coscia; e finalmente sbarcati in terra i soldati senza contrasto alcuno, il Correa, acciocchè i suoi non riponessero le speranze se non nella virtù, comandò a Tristano Castrio, capitano delle genti navali, che discostasse le barche da terra. Di poi non si consumò punto di tempo in ordinare le schiere: perciocchè i Portoghesi, come quelli, che o per natura molto solleciti, non possono soffrire alcuno indugio, ovvero per essere assuefatti a combatter dalle navi quasi a uomo per uomo, se mai s' ha

da combattere per terra, in quei paesi massimamente, si ritengono difficilmente alle insegne ed agli ordini. Ma vagando le compagnie corrono alla battaglia sparsi e radi come gli porta l' impeto, e si reputano a gran lode ed onore, che uno alcune volte venga alle mani con dieci. Il quale ardire, siccome vale contra' nimici tumultuarii e che combattono scorrendo, come fanno i Numidi e gli Arabi e gl' Indiani; così quando si combatte con isquadre di cavalli ordinate, e fanti veterani, è stata cagione dell' ultima loro rovina: perchè le più volte, tolti in mezzo e serrati d' ogn' intorno, sono stati rotti e tagliati. Dunque allora ancora i Portoghesi non mutarono niente della loro antica consuetudine. Ario, fratello di Antonio Correa, giovane feroce d' età e desideroso oltremodo della gloria e della fama, fu il primo che corse con la schiera de' nobili a urtare il nimico. Antonio lo seguitò subito con l' altre genti, e fu tanto l' ardore, che prima sospinsero i Barbari con uccisione e ferite dentro le fortificazioni; di poi, facendosi innanzi col medesimo impeto, gli cacciarono anche quindi. Così pareva che gli avessero ceduto la vittoria, quando Mocrino, cavato subito fuori tutta la cavalleria, raffrenò i nimici già insuperbiti del felice successo, e, fatigli ritrare a poco a poco, gli cacciò fuori degli steccati. Quivi nella campagna aperta concorrendo di nuovo molta gente della Città, si rinnovò la battaglia molto più acerba di prima, perchè i nostri non solo erano inferiori di numero di soldati, ma ancora della maniera istessa dell' arme; chè gli Arabi stando in luogo alto ed adoperando picche lunghe trenta palmi, davano spesso più ferite a' nostri nel viso, prima che essi potessero accostarsi tanto, che gli ferissero con gli spiedi o con

le spade. Tuttavia i Portoghesi combattevano con animi ostinati, e specialmente con le balestre e con gli archibusi ributtavano i cavalli che venivano loro addosso arditamente. In quel tumulto Ario, cacciatosi temerariamente fra le schiere dei nimici, ferito prima da due frezze, di poi, tocche alcune altre ferite, cadde morto. Corsero alcuni messi pieni di dolore a dare ad Antonio la nuova del morto fratello. Voi, rispos' egli, seguitate come avete cominciato, chè il mio fratello ha finito la vita onoratamente, come era suo debito. Coqn ueste parole s' accesero di nuovo gli animi alla battaglia: ma la stanchezza e le ferite gli aggravavano. Era quasi sul mezzo giorno, ed il sole di più era molto ardente e la rena sotto i piedi coceva, onde usciva dalle loro membra il sudore mescolato col sangue, con sete intollerabile; la quale stanchezza avendo assalito insieme anche i nimici, fu preso quasi per tacita tregua dall' una e dall' altra parte un poco di riposo e di spazio a trarre i feriti fuori della battaglia. Di poi i Portoghesi furono i primi a ritornare con nuovo impeto a battagliare, ed alzato ugualmente il grido, invocarono San Iacopo. L' Apostolo esaudì le lor voci, e, sendo propizio a' suoi, come è suo costume, mise a' nimici la solita paura e confusione. Mocrino, combattendo tra le prime schiere, e sendogli già stati ammazzati sotto due cavalli, mentre che, preso il terzo, si sforza di rinnovar la battaglia e perciò combatte valorosamente, gli fu passato una coscia con una palla di piombo, e questa ferita finalmente, uscendone gran copia di sangue, atterrò la ferocità sua; e tratto fuori della battaglia accompagnato da' principali amici, perduta del tutto la speranza delle cose sue, si fuggì a' boschi e si nascose, e fra tre giorni si morì. I Bar-

bari, come si divulgò che il Re era uscito della battaglia mezzo morto, gittate giù l'arme, fuggirono in un momento; ed allora finalmente Sarafo, calato con l'esercito alla campagna, s'accostò a' Portoghesi per allegrarsi con esso loro della vittoria e scusarsi della tardità. Il Correa, se bene s'era accorto benissimo della perfidia, nondimeno, acciocchè fuori di tempo non si venisse alle villanie e di poi, come avviene, all'arme, per allora raffrenò il dolore e la collera; e comandò a Serafo, che almeno desse la caccia ai nimici che se ne fuggivano, ed usasse la vittoria già acqnistata; dipoi egli ancora, ristorati un poco i soldati dalla stanchezza e dal caldo, andò a seguitargli. Ma, perchè i nimici si dileguarono, i vincitori si rivoltarono subito alla preda, la quale non fu piccola, e massimamente nel palazzo del Re; insieme ancora misero fuoco a cento e quaranta navilii: e 'l Correa, lasciato Serafo a guardia della città, si ritirò all'armata per curare i malati e feriti, chè ve n'era gran numero. Sadradino, parente di Sarafo, trovò alcuni che cavavano il corpo di Mocrino dell'Isola, e lo portavano a seppellire in Arabia, e, tolto loro, lo condusse con grande allegrezza nella Città, dove gli fu spiccata dal busto la testa, e poi fu levata la pelle del capo con molto artificio, e gli Arabi lo riempierono di bambagia, e per un certo segno di vittoria lo mandarono a donare al re Toro, e con molto plauso fu riposto nel mezzo della piazza d'Ormnz con un epitaffio in arabico ed in portoghese, che raccontava ordinatamente tutta la cosa, come era passata. Amete parente di Mocrino dopo quella sconfitta patteggiò, che i soldati pagati, di qualunque nazione si fossero, lasciate l'arme e cavalli, fossero condotti salvi in terra

ferma, ed egli diede il rimanente dell' isola insieme con la terra di Catifa in potere del Re di Portogallo. I soldati furono portati in terra fedelmente, e gli abitatori dell' Isola, perchè fu loro perdonato, ritornarono ad abitare in essa, e fu dato loro per giudice un Arabo nomato Bucato, vecchio di provata bontà, la qual cosa fu di molto momento a placare gli animi di quella Nazione, perchè gli Arabi non possono soffrire di stare sotto 'l governo de' Persiani. I Portoghesi resero di poi l' isola al Re d' Ormuz, ed egli la diede a un certo Bardadino parente di Sarafo, con patto, che gli pagasse ogn' anno di tributo quarantamila serafini. Il Correa, acquistata una chiara vittoria, ed acconcie le cose di Baharen, ritornò ad Ormuz, dove e dal re Toro e da tutti gli ordini e dal governatore Sequeria gli furon fatti, come eran convenevoli, grandi onori. Fu poi mandato quindi a Baharen Roderigo Boto, con Antonio Abuleo scrivano, e sette altri Portoghesi, perchè attendessero quivi ai negozj del re Emanuele. Il Sequeria, come ebbe liberato il re Toro dal pericolo e dal timore esterno, mise mano a liberarlo ancora dalle fraudi de' suoi, perchè aveva sentito da persone degne di fede, che i tesorieri ed i ministri l' ingannavano ne' conti, ed usurpavano gran parte dell' entrate regie; onde oltre alli schiavi maomettani mise nel porto con gran dolore degli Arabi, giudici e ragionieri portoghesi; di poi, rincorato il Re, e riveduto il presidio della fortezza, si partì con l' armata d' Ormuz, ed andando per la diritta verso Dio, gli venne incontra il Beiano con triste novelle, che Roderigo Fernandez era ritornato dal re Mamud, e non aveva ottenuto cosa che domandasse; e che Saca finalmente, rotta (e si teneva di certo per ordine del padre) l' infedele amicizia co' Porto-

ghesi, aveva assalito le loro navi, con gran numero di brigantini e di fuste, sì che egli, sendo tolto in mezzo, e quasi oppresso, appena aveva avuto comodità di fuggire del porto, e che soprastava loro crudel guerra da Iaz e dagli altri corsali. Il Governatore, intese queste cose, si dolse in vano d' essersi lasciato poco prima uscir di mano l' occasione di fare quanto disiderava, accusando la leggerezza sua, che sendo fornito di tutte le cose per combattere, si fosse lasciato una volta piegare con lusinghe da Iaz, che era sprovveduto, e di nuovo poi levare a cavallo da' consigli de' mercatanti; e se bene l' animo suo era dall' ira e dalla vergogna commosso, tuttavia per allora s' astenne dal combattere Dio, perchè le forze sue erano molto diminuite. Di là da Dio circa venticinque miglia è un luogo nomato Madrafaba, porto assai capace, ed atto ad esercitare la mercatura. Il Sequeria aveva diliberato di fabbricarvi subitamente una fortezza anche contra la voglia di quei di Dio. Ma Iaz, inteso questo suo disegno da' prigioni portoghesi presi poco prima, aveva posto in quei luoghi grosse guardie di soldati. Onde il Governatore, perduta anche questa speranza, si trasferì quindi a Ciaul, e dimandò a Nizamaluco tiranno, che gli concedesse licenza di fabbricare quivi una fortezza; ed egli, che s' era prima confederato co' Portoghesi, come abbiamo detto di sopra, ed allora, perchè faceva guerra con Idalcan, aveva bisogno de' cavalli da guerra, i quali non nascono nell' India, e dopo la presa d' Ormuz per decreto dell' Albuquerch non si potevano condurre a vendere se non alla scala di Goa, concesse al Governatore, che potesse fabbricar la fortezza, con patto che a lui fosse permesso estrarre ogni anno dalla Persia o

dall'Arabia trecento cavalli, e condurgli a Ciaul; e che i fattori portoghesi si facessero pagare da' mercatanti solamente quaranta pardai (questa è una moneta d' oro che vale circa otto giuli) per uno, come si pagava nel porto di Goa. Fatto l' accordo, il Sequeria sbarcò in terra i maestri, e, disegnata la rocca alla bocca del fiume, mise mano subitamente a fabbricare. Come tal cosa si divulgò, un certo capitano di Iaz andò tosto con cinquanta fuste da Dio per impedire il lavoro; e' Portoghesi combatterono con quella armata con vario avvenimento, e nondimeno intanto, lavorandosi di continuo dì e notte, le mura e le torri erano tirate a giusta altezza, onde l' armata maomettana sendovi bisogno di molto maggior apparato per rovinarle, e per cacciare i Portoghesi, ricevuti molti incomodi in quella pericolosa spiaggia, finalmente si partì senz' aver fatto frutto alcuno: e 'l Sequeria, lasciato gente a guardia per mare e per terra, se ne ritornò a Cochin, e consegnò la provincia ad Odoardo Meneses suo successore, avendo in quel governo fatto una cosa molto memorabile, chè per naturale pietà fu il primo, che nella città di Goa fabbricò un tempio di San Francesco, e per abitazione de' frati un convento congiunto al tempio. Ma Odoardo preso l' ufficio, perchè conosceva aver di bisogno di legni leggieri per andar contra l' armate de' Corsali, fece fabbricare dodici galeotte, e con queste mandò Simone Andradio per guardare la costa e la fortezza di Ciaul, il quale per cammino intese, che due galere turchesche passate da Dio a Dabul (questa è una scala de' Maomettani, che quelli che vanno da Goa a Ciaul si lasciano a man destra), per timore delle nostre navi, stavano nascoste dentro la bocca di quel porto, e non gli parendo cosa da sprezzare, andò in-

contanente a Dabul con animo di combatterle; e da prima i Dabulesi scuotevano le spalle; di poi, spaventati dal timore, non solamente diedero amendue le galere, ma s' accordarouo ancora di pagare ogn' anno il tributo. Quasi ne' medesimi giorni seguirono in Ormuz alcuni gravi e pericolosi tumulti; e 'l principio nacque dagli scrivani e da' camarlinghi, i quali odiavano più che la morte i guardiani e' ministri portoghesi, che erano sopra le scritture. I Maomettani, fidati principalmente nell' aiuto e nel favore di Sarafo, che in quel tempo era molto potente in Ormuz, infiammarono il re Toro contra' Portoghesi con accuse parte vere, parte false: si lamentavano del superbo ed immoderato dominio della nazione straniera, la quale a poco a poco tirava a sè ogni cosa: dicevano, che gli avevano tolto per furto uomini e donne libere, e fattele fare cristiane per forza, e si sdegnavano sopra tutto, che gli ambasciadori destinati dal re Toro al re Emanuele fossero stati ritenuti per inganno del governatore. Con queste e con somiglianti querele fatte più volte, indussero finalmente il Re, giovane e di natura incostante, e desideroso della libertà, che si deliberò di scuotere il giogo di quella durissima servitù, e di rimettere in ogni modo il regno d' Ormuz nella primiera dignità. Era allora il fine dell' autunno dell' anno 1521, ed appunto il governatore Sequeria aveva levato d' Ormuz quasi tutta l' armata, lasciato Emanuele Sosa con poche navi per guardia della marina. Dunque i Persiani, fatti fra di loro segreti ragionamenti, primamente cavarono fuori una finta nuova, che i Balochi corsali delle marine di Persia infestavano e rovinavano la costa d' Arabia, che era sotto lo stato d' Ormuz. Con questa bugia ottennero quello che desideravano sopra tutto, che il

Sosa, per cacciare quei corsali, si partì della Città, e statuirono occultamente fra di loro, e con i magistrati dell' altre terre una notte, nella quale, in un momento di tempo, prendessero per tutto l' arme per ispegnere del tutto i Portoghesi. Quando venne quella notte, il capitano dell' armata regia, che chiamano Xebandara, con otto terrade circondò chetamente due navilii de' Portoghesi, che erano restati, una galea ed una caravella, e prese la galea subito, perchè era quasi senza guardie, e mise tostamente fuoco ne' tavolati che erano coperti di foglie di palma secche, il quale fuoco nondimeno fu poco di poi spento da un fanciullo che stava nascosto; ma non ebbe già ardimento d' assalire la caravella, perchè era ben fornita di marinari. Ma come si vide risplendere il fuoco che abbruciava la galea (questo era il segno che si doveva dare), subito si cominciò dalle torri, e di poi da ogni parte della Città con gran sonare di bacini e d' altri vasi e stromenti di rame, come suole far la plebe il carnovale, a gridare all' arme all' arme, e muoiano i Portoghesi. Molti di essi, per aver le case più agiate, e più libera facoltà di negoziare, s' avevano provvisto d' abitazioni fuori delle mura della fortezza; dunque i nimici fecero da ogni parte impeto contra di loro, che mezzi dormivano; ed in alcuni luoghi misero fuoco alle case, ed insieme avevano posto guardie agli esiti delle strade; onde perchè il grido e 'l correr di qua e là, e la confusione della notte non lasciavano che si potesse nè udire nè provvedere alcuna cosa, i Portoghesi parte furono oppressi dentro le case, parte, correndo subito alla fortezza, o furono abbruciati dalle fiamme o presi per agguati da' nimici armati: pure alcune famiglie ristrette insieme, fattasi la via col ferro per mezzo l' arme nimiche, penetrarono

dentro le porte della rocca portando la trista novella. Nel medesimo tempo e con ugual ardimento, acciò che i Portoghesi non avessero facoltà di soccorrere l'un l'altro, furono assaliti a Curiato, a Soar, a Baharen, e quanti ve n'erano, furono tutti, o ammazzati o posti in carcere: l'esito di Roderigo Boto fu molto memorabile, perchè, tormentato in varie maniere, perchè rinne gasse la fede cristiana, stette costante fino all'ultimo spirito, confessando, Cristo esser vero e solo Dio e Signore, sicchè conseguì la palma del glorioso martirio. Furono ammazzati in quel tumulto, oltre agli schiavi e le schiave cento e venti Portoghesi, che non fu piccol numero, sendo tante poche genti in quel presidio, e tutti i fondachi ed alloggiamenti loro furono in un momento saccheggiati. Tutte queste cose seguirono di notte; ma come si fece dì, il Castellano mandò subito alcuni fuori della fortezza a cercare di quelli che erano avanzati all'uccisione, ed a ridurre le navi che erano state tentate in vano dentro a un tiro d'artiglieria, ed insieme fu ritenuta a tempo una nave grossa portoghese, che era già in cammino carica di fichi secchi, e si servirono del carico per mangiare, e delle tavole e del legname (chè la disfecero a bello studio) per fare fortificazioni, e misero anche fuoco ad alcuni legni nimici dentro al porto; e tutte queste cose furono fatte con grand'ardore, e non senza molto sangue; e prima che la fortezza fosse assediata da'nimici, fu ordinato a Giovanni Maria, che mettesse in punto la caravella, ed andasse a Goa a domandare soccorso al nuovo Governatore. Ma il Sosa, avvisato della fraude de' nimici dal Governatore di Mascato (il quale solo, fattosi beffe de' comandamenti del re Toro, osservò la fede), dirizzò subitamente il cammino ad Ormuz. Ma

Tristano Vaz Vega, separato da esso da una crudel fortuna, giunse alla città prima di lui, e di notte ingannando i nimici con l'ardore, perchè crederono, che fosse alcuno de' loro, passò per mezzo le loro guardie, e con felice sforzo s'accostò alla fortezza. Erano allora le feste del Natale del Signore, e' Portoghesi udivano la messa della mezza notte, e quanto erano in maggior timore della comun salute, tanto erano più attenti a fare orazione, talchè Tristano Vega, sopraggiugnendo subito, mentre che le genti stavano in orazione, riempiè tutti di grande speranza, e d'allegrezza: perchè non che altro da quel miracolo s'accorgevano chiaramente, che i voti e la salute loro era a cuore a Dio: stavano poi sospesi ad aspettare il Sosa, e di continuo guardando dalle velette, come si fa, e dirizzando gli occhi d'ogni intorno, se lo vedessero apparire; il terzo dì, che è dedicato a San Giovanni Apostolo, lo scopersero, che aveva dato fondo in mare lontano due leghe dalla fortezza. Aveva egli seco solamente un galeone da carico ed una galeotta, e queste molto mal fornite di soldati, perchè ne aveva poco prima perduti molti a Calaiato per tradimento de' congiurati, ma portava gran copia d'acqua, chè nella fortezza n'era gran bisogno, e di vettovaglia di varie sorti, tolta da' luoghi vicini. Il Vega, che era ben informato di tutte queste cose, esortò con grand'efficacia Garzia Cotinio castellano, che senz'alcuno indugio mandasse dalla fortezza soccorso al Sosa, prima che fosse da' nimici oppresso. La cosa in tanto piccol numero di difensori, stando massimamente quei d'Ormuz in posta intenti a tutti casi somiglianti, era piena di pericolo; tuttavia l'istesso Vega, che persuadeva l'impresa, s'offerse con grand'animo di esporsi a quel paragone, e non fu men forte a metter la cosa

ad esecuzione, che si fosse stato nel proferirsi. Perchè, tolto un legnetto molto veloce, ed armatolo di soldati eletti, e di molti pezzi d'artiglieria, e dato de' remi in acqua con molta furia passò dinanzi alla faccia ed agli occhi de' nemici e del Re stesso, e s'inviò verso il Sosa, ed intanto quei che erano rimasti, alzavano le mani al cielo, pregando umilmente Iddio, che gli desse felice successo; e' nimici, stupefatti del meraviglioso ardire, stavano sospesi e come storditi. Il Re gli mandò poi dietro ottanta terrade, le quali lo seguitarono un pezzo invano, e finalmente perduto il Capitano, e trenta soldati, se ne tornarono molto mal conci, e con molti feriti. Il Vega, scampato d'un gran pericolo, si congiunse col Sosa con grande allegrezza de' suoi. A questo spettacolo il re Toro, pieno d'ira e di furore, saltò fuori di casa, e rinfacciando la paura e la viltà a' suoi spaventati ed addolorati, comandò, che ritornassero tutti a combattere e che stessero sicuri, che ciascuno sarebbe secondo i meriti, o onorato col premio, o notato di vergogna; e fece metter nel lito due mense, e sopra una di esse si vedevano monete d'oro rilucenti; nell'altra ornamenti da capo da donna, e delicati veli; chè appresso quelle genti non è alcuna maniera di vergogna, che sia stimata più acerba di questa. Dipoi montò tostamente a cavallo, e, preso un bastone in mano, spinse di più la moltitudine confusa nelle navi, e finalmente montò con la sua guardia sopra un alto colle, donde insiememente vedendo, e sendo veduto, potesse esser testimonio del valore e della viltà di ciascuno. E parimente le guardie portoghesi, stavano a' merli ed alle finestre attente con gran dolore, al fine della battaglia de' loro soldati; perchè nella virtù e nelle braccia loro consisteva non solamente l'imperio, ma ancora la vita

di tutti. L'armata accresciuta di nuove genti, andò contro al Sosa con cento trenta terrade correndo a voga battuta per investirlo; ed egli in tanto pericolo aveva di più questo incomodo, che il vento, che suole esser unico rimedio alle navi da carico, ed a quelle che vanno solamente a vela contra le molte vele agili e sottili, era cessato del tutto. Onde non avendo altra speranza, che nel divino aiuto, e nell' ultima necessità, pregò Iddio efficacemente, che in quell' estremo caso ancora, come altre volte aveva fatto spesso, dimostrasse il suo favore; ed, esortati i compagni brievemente a morire con onore e come conviene a' cristiani, ordinò con grand' animo le poche sue genti alla battaglia. Primieramente, acciocchè i nimici non potessero senza pericolo torlo in mezzo col gran numero, o vero qualche caso nel combattere non discostasse i suoi da sè, compartì a' luoghi opportuni i soldati e' bombardieri nel brigantino e nella galeotta, e fece abbassare gli armamenti, e le legò alla nave grossa di maniera, che si potesse agevolmente passare quando fosse di bisogno d'una nave nell'altra per soccorrere, e si potesse scaricare le bombarde e gli archibusi liberamente da ogni parte per tenere discosto i nimici; dipoi, per pigliare il vento, se pure si fosse levato, alzò l'antenne solamente della nave da carico, perchè quelle per l'altezza loro, non impedivano punto la spedita battaglia. Come i nimici s' accostarono e si scaricarono l' artiglierie, il nugolo delle palle mescolato col nero fumo, cagionò sì gran caligine, che nè l' una nè l' altra parte scorgeva i nimici. Tuttavia i Portoghesi, come quelli, che stavano più alti, avevano vantaggio nel tirare: chè i navilii de' nimici erano tanto folti, che quasi niun colpo andava vôto. Dipoi alcuni Maomettani per mostrar la fortezza loro, e per acqui-

starsi la benevolenza del Re, ebbero ardimento di accostarsi per combattere da presso; ed esortatisi fra loro l'un l'altro, passarono con grande impeto dalla terrada nella galeotta portoghese, ed insuperbiti di quel successo fecero sforzo dipoi di montare sopra la nave grossa; ma, correndo i Cristiani a soccorrere dove era il pericolo, altri furono ributtati con l'aste e col ferro; altri ancora, sendo lor tagliate le braccia, rimasero morti, la qual cosa ritenne gli altri da tale temerità. Intanto la nave aiutata e dalla corrente del mare, e da un piccol vento, che si levò da alto mare, che percoteva un poco le vele, passando per mezzo gli ordini de' nimici, s'accostò a poco a poco alla fortezza, onde i nimici poi furono ributtati con l'artiglierie grosse; sicchè finalmente, perduti ottanta de' loro, e sendone feriti gran numero, si ritirarono nel porto donde erano usciti con gran dolore e vergogna. De' Portoghesi furono feriti trenta, e fu ammazzato solamente un fanciullo di quelli, che stavano per servizio delle navi; ma dentro a' vascelli cristiani tanto nella nave, quanto ne' legni a lei legati, si trovò tanta gran quantità di freccie e di dardi, e furono raccolti tanti pezzi e fragmenti di navi, che vi fu da fare fuoco per parecchi giorni. Il Sosa, e'l Vega e gli altri vincitori, acquistata grandissima gloria, furono ricevuti nella fortezza con grande allegrezza e plauso de' soldati. Della qual cosa il re Toro prese tanto spavento, che, lasciato il mare a' Portoghesi, deliberò di combatter la fortezza dalla parte di terra; e per piantare e scaricare l'artiglierie elesse il palazzo reale e lo spedale de' Portoghesi, e quindi per alquanti giorni furono battute le mura della fortezza; e gli assediati facevan sempre nuovi ripari dove il muro rovinava; di sorte che riponevano molto più speranza nel

valore e nelle braccia, che nel muro o nei fossi. Dunque quando i Maomettani, rotte le mura in alcuni luoghi, ebbero ardimento di dar l' assalto, ed appoggiate le scale montar sopra la muraglia, i nostri gli ributtavano, e con altre sorti d' arme, e con gittare giù a piombo cose gravi e con le travi da ogni parte. In quel assalto morirono molti, e' più valorosi, talchè Toro non ebbe per innanzi ardimento di rinnovarlo. Laonde avvicinandosi il fine del verno, rimorso dalla coscienza della scelleraggine commessa, e temendo la venuta dell' armata portoghese, fece una risoluzione piena di paura e di disperazione. Tre leghe lontano da Ormuz è l' isola Queixoma, ed egli facendo tostamente mettere nelle terrade le cose che si potevano portare via, con gran dolore de' cittadini, se n' andò là con tutta la gente, e mise fuoco volontariamente nelle case della città, fra la quali erano molte fatte con maestrevoli lavori, ed ornate di rare pitture; e l' incendio andò vagando quattro giorni interi, e distrusse quasi ogni cosa. I Portoghesi, attoniti di meraviglia per la novità della cosa, temerono da prima, che il fuoco non s' attaccasse alle stanze loro; di poi ebbero sospetto dell' insidie de' nimici: finalmente, come le fiamme si smorzarono, chiaritisi, che non v' era restata gente, uscirono a saccheggiare le reliquie della fumante città; e trovarono, che eccetto alcune poche vettovaglie, quasi ogni cosa se n' era andata in cenere. Intanto il governatore Odoardo avvisato dell' uccisione de' suoi e del pericolo della fortezza, aveva spedito Lodovico suo fratello con dieci navi, e gagliardo presidio in Ormuz. Sarafo, spaventato dal timore di tal cosa, temendo che i disegni della ribellione non si scoprissero, e non ritornassero sopra il capo suo, per mezzo d' alcuni suoi seguaci pronti

ad ogni grand' eccesso, come quello che aveva gran seguito ed autorità, fece ammazzare l' incauto ed a sè soggetto Re, ed in suo luogo sostituì Mamud, uno de' figliuoli di Zeifadino, fanciullo di tredici anni in circa. Lodovico, mosso dal miserabile spettacolo dell' abbruciata città, ed intese le cose che erano accadute a Queixoma per la nuova scelleraggine di Sarafo, fu d' animo da prima d' impedire a' nimici le vettovaglie (il che era facile) assediandogli in quell' isola diserta, e domargli con la fame e col mancamento di tutte le cose: di poi, dubitando non senza cagione delle cose che intendeva dalle spie, che se stringesse troppo i nimici afflitti, Sarafo, sforzato dal male, non si ritirasse col tesoro regale e col Re stesso nelle parti più interne della Persia, si risolvè di procedere piacevolmente, e, con dare speranza di perdono, allettare i ribelli alla pace ed all' accordo. Non fu difficile condurre la cosa al desiderato fine; perchè i Portoghesi bramavano di impadronirsi di quella scala, che apportava gran guadagno, e' Barbari avevano desiderio di ritornare nella Patria. Fu conchiusa dunque la pace con queste condizioni: che Mamud si ritornasse ad abitare in Ormuz co' suoi: che pagasse ad Emanuele i tributi dovuti sino a quel giorno, e da quivi innanzi ogn' anno ventimila serafini: che i cittadini rendessero fedelmente tutte le cose tolte a' Portoghesi in quel tumulto, e restituissero tutti i prigioni. E' Portoghesi per innanzi non s' intromettessero in parte alcuna nè a far ragione tra quei della terra, nè a maneggiar l' entrate, nè a riscuotere le gabelle; e questi e quelli mantenessero l' amicizia e l' accordo debitamente e di cuore. Acconcie le cose in questa maniera i cittadini di Ormuz ritornarono tutti lieti nella patria, e, restaurati gli edificii, e rimessovi il

commercio, la scala d'Ormuz in brieve, per la grande opportunità del luogo, ritornò nell' antico splendore. Mentre che queste cose si fanno nel golfo di Persia, nell' oceano d' Africa similmente s' accrebbe lo stato e la riputazione de' Portoghesi. I principi del Zenzibar e di Pemba, e d' altre isole vicine già molto prima s' erano dati in protezione d' Emanuele, e s' erano obbligati a pagargli tributo. Laonde il tiranno di Mombazza perciò sdegnato, levò con varie arti e promesse gran numero di quell' isole, e fra queste Querimba, che è molto celebre, dalla divozione di quei principi; onde essi perduti insiememente tanti vassalli, non avendo modo di pagare il tributo, domandarono per lor messi aiuto alle cose loro da' capitani portoghesi, che dal tempo contrario erano stati sforzati svernare a Mozambico. La cosa parve convenevole agli ordini ed alla consuetudine de' Portoghesi; e Pietro Castrio, per non consumare il verno in ozio, accostò con poche navi a Querimba, e sbarcò in terra cento soldati senza più. La Città era posta nel lito molto ameno, ed era molto celebre per le ricchezze, e piena di gente, sì natia del luogo, sì di quella, che poco prima era venuta da Mombazza per guardia. Il Castrio, non punto spaventato dalla moltitudine de' nimici, divise i suoi in due parti, ed ordinò a Cristofano Sosa, che con una parte desse una giravolta occultamente, e si mostrasse a' nimici dalle spalle; ed egli con l' altra nel medesimo tempo assaltò i nimici dalla fronte. Vi fu alquanto di contesa e di pericolo fino a che i Barbari, secondo il costume loro, combatterono di lontano co' dardi, e con l' arme da lanciare; ma come si venne alle mani d' appresso, essi non poterono sostenere le spade risplendenti, e l'aste ferrate de' Portoghesi; e, facendo resistenza alcuni

pochi in vano (perchè i nimici uccidevano di mano in mano quelli che gli erano più vicini), tutti si posero in fuga; e passando per la strage de' corpi morti si sparsero pel contado dove gli portò la paura. I Portoghesi, saccheggiata la terra e cavatane buona preda, vi misero fuoco. La fama di questa cosa atterrò gli animi de' rebelli, e gli altri popoli mandarono subitamente ambasciadori a dare l'Isole, ed a rimettersi di nuovo in potere de' lor Principi. Il Castrio, riportata una vittoria non piccola (se si riguarda il piccolo numero de' soldati che aveva), ed obbligatisi quei Principi con nuovo beneficio, come venne il principio della state, seguitò il suo viaggio nell'India. Intanto Antonio Britto, come io aveva cominciato a narrare, partito da Giorgio Albuquerch, era arrivato alle Molucche con lunga e difficile navigazione. Fra l'altre Isole di quella regione è Baciano, che allora era dominata da Laudino; e perchè quivi poco prima erano stati ammazzati, colta l'occasione, alcuni Portoghesi del giunco di Simone Correa, volse tosto far vendetta di quella fraude ed uccisione; e, sbarcata gente in terra, mise a ferro e fuoco il contado dell'Isola, portò via la preda, e con quell'esempio avvertì quei popoli, che per innanzi non facessero oltraggio a' Portoghesi, che o per tempo contrario, o per qualsivoglia altro caso capitassero in quei luoghi, sebbene pochi e disarmati. Quindi passato a Tidor intese dagli abitatori, che Bolcife re di Ternat, presa per moglie la figliuola d'Almansor, e dipoi ancora Francesco Serrano erano morti. Il Britto chiamato principalmente da Boleife aveva condotto da Cochin e maestri e stromenti da fabbricare, perchè non solamente Boleife, ma Almansor ancora, ciascuno nello Stato suo, offerivano a' Portoghesi facoltà di fabbricare la fortezza in quel luogo che più loro

piacesse: ed accecati amendue dalla avarizia, mentre vanno dietro a stranieri traffichi ed a nuovi guadagni, si ponevano a gara in molte indignità, e quasi in servitù. Tuttavia in Boleife si scorgeva una certa principale carità verso 'l nome portoghese. Questi, come si è detto di sopra, aveva prevenuto Almansor nell'invitare i Portoghesi nello Stato suo, quando la prima volta accostarono a quelle regioni, e dipoi aveva carezzato con molta piacevolezza ed amorevolezza Francesco Serrano, e gli altri che ritenne appresso di sè lungo tempo, e per lettere scritte amicissimamente al re Emanuele, aveva dato in poter suo e sè e tutte le cose sue, e poco prima aveva domandato con molta istanza dal Governator dell' India per suoi ambasciadori, che mandasse l'armata, e maestri per fabbricare una fortezza a' Portoghesi. Finalmente, consumato dall' infirmità, lasciando erede del regno un figliuolo ancora di tenera età, nomato Boabate, ordinò morendo alla moglie, ai tutori ed ai parenti, che ritenessero con ogni studio la confederazione co' Portoghesi, e non cercassero altri appoggi, ma fossero sicuri d'avere stabile sostentamento per sè, e per gli Stati loro nella fede e nella potenza del re Emanuele. Questi precetti fissi nell'animo della Reina e de' parenti, anche dopo la morte del Re, ebbero possanza di fare, che quella gente osservasse alcuni anni la fede. Per lo che quando s'intese esser arrivato a Tidor dell' India la nuova e lungamente da loro aspettata armata, capitanata dal Britto, Aroezio tutore del Re, corse subitamente con le navi e con festevole apparato intorno al Capitano, per ricevere amorevolmente e lui e i compagni. E Almansor ancora in quel mentre dimostrò gran volontà di ritenere appresso di sè i Portoghesi, e di rinnovare la confede-

razione. Ma il Britto, considerata per agio l'una e l'altra Isola, antepose Ternat a Tidori per fabbricare la fortezza e l'alloggiamento, indotto non solo dalla natura del luogo, perchè Ternat ha il porto alquanto più comodo: ma ancora perchè era sdegnato apertamente con Almansor, che, dopo l'accordo fatto col Serrano, s'era legato con nuove confederazioni co' Castigliani. Il Britto dunque condotto da Aroczio a Ternat fu accolto con grande allegrezza della Reina e del Re e de' cittadini; dipoi elessero per fabbricare la fortezza un luogo contiguo con la città; e come furon condotti i legnami, le pietre e l'altre cose da fabbricare, il Britto per maggior allegrezza coronatasi la testa come gli altri di ghirlande e di fiori, fu il primo, che, presa la zappa, cavò la terra, e gittò un sasso nel fondamento alli 24 di giugno l'anno 1522, il quale giorno fu passato ancora con maggior festa per esser dedicato a San Giovanni Battista, la cui felice nascita e lieta al genere umano, secondo la promessa del celeste oracolo, quasi da tutto il mondo è celebrata con esquisite feste e con solenne allegrezza. In questa maniera furono ordinati perpetui (come essi pensavano) e proprj traffichi tra quelle genti e' Portoghesi. Nel medesimo tempo venne in India la trista novella della morte del re Emanuele. Era morto nel fine dell'anno passato di età d'anni cinquantadue, avendone regnati ventisei; e siccome conveniva alla maestà e' meriti suoi, gli furono fatte l'esequie con sontuoso apparato in molti luoghi dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia. E non solamente ne mostrarono segni di dolore i re cristiani, ma i gentili ancora, come quel di Cochin, di Cananor e d'Ormuz; e li medesimi poi, deposto il bruno, per messi e per lettere, diedero ubbidienza e promisero fedeltà a Giovanni suo successore.

Giovanni preso il governo del regno di vent'anni, per rendersi grato a Dio, e per ritenere i popoli in ufficio, attendeva principalmente, che tutti vedessero che sopra ogni altra cosa gli era a cuore l'onor di Dio e la vera religione. Perciocchè in Portogallo ordinò in quel genere molte cose salutifere, e commise per lettere ad Odoardo governatore dell' India, che attendesse con ogni cura al culto divino, ed a provvedere a' comodi de' sacerdoti, e nominatamente che facesse cercare nella costa di Coromandel del sepolcro del divino apostolo San Tomaso, e s' ingegnasse di fare, che le sacrosante reliquie (sebbene quei di Mesopotamia vogliono che le medesime, come s' è detto di sopra, o almeno parte di esse siano appresso di loro) fossero guardate con la debita riverenza. Odoardo diede tal carico ad Emanuele Frias, che era a governo della costa di Coromandel, e gli diede in compagnia alquanti sacerdoti, ed un architetto. Costoro andati a Meliapor (chè quivi avevano udito essere sepolto il corpo dell' Apostolo) trovarono spianata per terra una città di meravigliosa grandezza; solamente restavano della miserabile strage alcune poche piramidi, torri e colonne; e similmente pietre di vario colore, ed alcuni pezzi di figure come di porfido, e fatte di scultura con gran maestria, le quali erano certo indizio dell' antica bellezza e leggiadria della Città. Fra queste si vedevano le vestigie d' un certo magnifico tempio fatto con molta fatica, del quale restava in piedi una sola cappella verso Oriente ripiena di dentro e di fuori di spesse croci di pietra, secondo l' usanza degli antichi; e perchè gli abitatori del luogo affermavano di certo, che sotto quel tetto erano l' ossa dell' Apostolo, primamente restaurarono quell' edificio, perchè le mura aggravate dal peso

della volta s'erano aperte in alcune parti. Fecero dunque venire genti de' luoghi vicini a lavorare, e mentre che cavavano la terra per metter le mura in puntelli e per rinnovare i fondamenti, come furono sotto cinque palmi, scopersero una cassa coperta con una tavola di pietra, nella quale, dalla parte di dentro, erano intagliate alcune lettere nell' antica lingua del paese, le quali (come s' intese da' periti di essa) testificavano, che quel tempio era già stato fabbricato da San Tomaso apostolo di Dio, e che per mantenere ed ufficiare quel tempio il re Sagamo gli aveva donata la decima di tutte le mercanzie che fossero portate nella Città. Ed oltre a questo scongiurava i posteri, che non volessero diminuire in parte alcuna quell' entrata e donazione: poco di sotto a quella tavola fu trovato il cadavero dell' istesso Re (come gl' Indiani per tradizione degli antichi affermavano); dipoi, cavando più addentro la terra, trovarono un chiusino quadro, fatto di sopra di mattoni, di sotto di pietra alta circa nove piedi, e con diversi coperchi; e perchè quivi si diceva di certo esser sepolto il corpo dell' Apostolo, andarono a levare il coperchio due Portoghesi (perciocchè non parve cosa da commettere agli Indiani), e non ebbero ardimento di metter mano a tal cosa se non dopo che si furono confessati e comunicati; poi aprirono il luogo, dove furono trovate le ossa di colore candidissimo mescolate tra la calcina e la rena, ed appresso di esse la punta della lancia; ed un pezzo del bordone da appoggiarsi per il viaggio, e similmente un vaso di terra, le quali cose fecero fede a' Portoghesi che avevano già ritrovato il sacro tesoro. Fu ritrovato ancora un altro cadavero d' uno dei discepoli di San Tomaso, ma d' aspetto terribile e come di terra, co-

me era ancora quello del re Saganio; talchè se fossero mancati gli argomenti, quasi dall' istesso colore si potevano riconoscere l' ossa dell' Apostolo; tanto maggior fu l' allegrezza e la congratulazione de' Cristiani, e furono fatte tostamente portare dalla scala vicina di Palesate due archette lavorate con grande artificio per mano de' Chini, nell' una delle quali, la quale era intagliata d' argento con grande maestria, furono rinchiuse le reliquie dell' istesso Apostolo, e nell' altra quelle dei suoi discepoli: la comune allegrezza fu celebrata con solenne processione e pompa, e con favore e prontezza privata di tutti quelli che si ritrovarono presenti; dipoi l' arche furono poste sopra l' istesso altare; e vi fu posto un guardiano; ed Emanuele Frias portò le chiavi dell' una e dell' altra a Cochin al Meneses governatore. In questo modo in quei giorni si provvedè alla cappella ed alla religione. Due anni dipoi le medesime ossa furono nascoste dentro l' istesso altare in luogo occulto, con saputa solamente di due Portoghesi; e finalmente trovo, che, essendo vicerè Costantino Briganzio (il quale fabbricava a Goa un tempio a San Tomaso), furono portate in quella Città da un certo frate di San Francesco. Intorno al medesimo tempo, che nell' India furono portate le novelle della morte del re Emanuele, Idalcan, non sendo molestato dalla guerra di Narsinga, rivoltò l' animo a recuperare la costa di Concano, la quale pochi anni avanti Rederigo Mello, colto il tempo che egli era occupato altrove, gli aveva tolta. I Portoghesi, in quel tempo avevano poche genti a guardia di quei luoghi, perchè avevano mandate l' altre a impadronirsi del golfo di Persia e d' Arabia; ovvero poco avanti alle Molucche. Idalcan, che era consapevole di tal cosa, mandò un Capitano con quat-

trocento cavalli e cinquemila fanti, e cacciò quindi, ma non senza sangue e molto contrasto, le guardie de' Portoghesi, e recuperò i porti e' terreni di gran fertilità. E nell' isola di Somatra Abrahemo, tiranno d' Acen, diventato più feroce per la morte di Giorgio Britto e de' compagni; aspirava alla scoperta all' imperio di tutta la marina, e combatteva non solamente col ferro, ma ancora (che è arme sopra tutte l' altre penetrante) con l' oro e co' doni. Oltra questo s' aggiugnevano le minaccie mescolate con le lusinghe, e, quando aveva il comodo, le fraudi e gli inganni. Non aveva alcun rispetto all' amicizia o agli accordi, non lo moveva niuna carità di parenti, non teneva conto alcuno della fede e del giuramento. Aveva messo in catene ed in una gabbia il padre vecchio, perchè abborriva i suoi nefandi costumi e consiglii; e quivi a guisa d' un animale nuovo ed inusitato l' aveva lasciato consumare dalla sporchezza e dallo stento. Aveva cacciato del regno il Re di Pedir, principe di molta potenza ed autorità, al quale era congiunto per ragione di parentado e d' accomandigia, con fargli ribellare i popoli e tirargli a sua divozione. Con simigliante scelleraggine aveva spogliato dell' avere e dello stato il Signore di Baian, la cui sorella aveva per moglie. Quindi, ridotta in suo potere gran parte di quella costa, andò con l' esercito sopra la città di Pacen, dove s' erano ritirati li Re fuorusciti. Egli aveva sotto l' insegne quindicimila fanti e molti elefanti, de' quali quelle genti si servono in luogo di cavalleria, perchè in quell' isola non sono cavalli. Con questo esercito, attendatosi due miglia vicino la Città, per tentare gli animi de' cittadini, fece loro intendere per il banditore, che a quei cittadini di Pacen, che in termine di sei giorni passassero dalla sua, non

sarebbe fatto alcun danno, o nella persona o nella famiglia o ne' beni; ma gli altri sendo vinti non troverebbono la medesima clemenza o perdono dopo la vittoria, che potevano innanzi la battaglia. Divolgato questo bando, gran parte de' cittadini passò nel campo suo: altri, scampati di nascosto, fuggirono alle selve, onde Abrahemo, assaltata la terza volta la città quasi vôta di difensori, l' espugnò. Restava la fortezza, nella quale s' era ritirato il Re di Pacen e gli altri due Re fuorusciti di Pedir e di Baian, la quale era fatta di legname, e già in molti luoghi per il soverchio ardore del sole s' apriva, tuttavia v' erano in presidio quasi trecento e cinquanta Portoghesi, ed era ben fornita di artiglierie grosse e piccole. Abrahemo, all' incontro, non aveva alcuna macchina di quel genere, solamente aveva portato seco gran quantità di saette; le quali bagnavano con un sugo d' erbe mortifere, e fascine di sermenti impiastrati d' allume, detto nasta, per attaccare il fuoco dove fosse di bisogno, e gran numero di scale fatte di grosse canne che erano leggieri a portare, e forti per montarvi sopra, e similmente ferramenti per fare macchine e fortificazioni. Dunque, per ispedire la cosa se fosse stato possibile senza combattere, fece intendere a' Portoghesi per l' interprete, che quella fortezza s' apparteneva allo Stato suo, però che si partissero con buona pace, e portassero seco le cose loro mentre che potevano; ma perchè gli assediati risposero ferocemente, vedendo che bisognava finirla con l' arme, diliberò prima che fosse portato loro soccorso da parte alcuna (chè avevano il mare libero e Malaca, ed alcuni Re amici erano vicini) di dare l' assalto alla fortezza e fare l' ultimo sforzo. E per schivare i tiri dell' artiglierie nemiche, nella qual sorte di forze era molto

inferiore, cominciò a fare mine alla fortezza, e per dar l'assalto eleggeva il tempo di notte quando pioveva; acciocchè i nostri al buio non potessero trarre di mira, e la polvere, sendo bagnata dalla pioggia, diventasse del tutto inutile; oltre a questo, invece d'arieti faceva accostare alla fortezza gli elefanti, acciocchè istigati dai governatori, facendo grande impeto, ruinassero le munizioni, ed ora circondava la fortezza in forma di corona, alzando un grandissimo grido, ora, con profondo silenzio e diritte le scale, si sforzava di montar sopra le mura insiememente da ogni parte, e gli assediati certo non temevano punto l'opere de' nimici, che ritrovarono le mine, e le riturarono dall'altra parte, e talvolta ancora saltaron fuori e combatteron felicemente contra' nemici; ma appena potevano più largamente resistere agli spessi e subiti assalti, perchè Abrahemo, che aveva abbondanza di gente, scambiava spesso gli assalitori, e metteva soldati freschi in luogo degli stanchi, ed essi per esser pochi, erano compartiti in continue guardie intorno agli steccati, ed erano forzati istare in arme dì e notte. S'aggiungeva ancora, che la maliguità dell'aria, cagionò malattie fra di loro, ed avevano paura della fame, perchè, rispetto alle discordie civili, che erano fra loro al solito, mentre che ciascuno, intento al proprio comodo, sprezza l'utilità pubblica, non avevano condotto dentro vettovaglie che bastassero a sostentare l'assedio. Capitano del presidio era un certo Enrico, e per consiglio suo, perchè disiderava di portare a vendere nell'India alcune mercatanzie di molto prezzo, ritirate d'una nave che fu da essi presa, fecero risoluzione di abbandonare vituperosamente la fortezza senza aspettare il soccorso; che dopo che i Portoghesi s'avevano aperto l'India con l'arme fino

a quel tempo non era mai seguìto fra loro scelleraggine a questa somigliante. E per poter far questo più occultamente, ricopersero con panni l' artiglierie piccole, acciocchè non fossero riconosciute da' nemici, e le imbarcarono sopra le navi; e le maggiori, perchè sendo i nimici così vicini non v' era speranza di poterle portar via, le riempierono del tutto, acciocchè, se fusse lor dato fuoco, si spezzassero subitamente per essere troppo cariche. Di poi distesero per terra della polvere da ogni parte, e massimamente verso il magazzino dove la si teneva, ed all' artiglierie grosse, e comandarono a' bombardieri, che stessero nel retroguardo, e come tutti fossero usciti della fortezza, vi mettessero fuoco. Appena erano essi usciti, portandone ciascuno le sue bagaglie, quando la fiamma, levatasi subito con gran romore e fracasso, manifestò la fuga a' nimici. Parte di loro corsero arditamente a spegnere il fuoco (e non era ancora arrivato, nè si sa per qual cagione, a' barili della polvere, ed all' artiglierie della muraglia), parte corsero al lito perseguitando i Portoghesi tutti turbati, e facendo loro grave danno; e finalmente appena e con gran fatica sendo sbattuti e pieni di spavento, poterono salvarsi nelle navi, che erano accostate a terra, e perderono gran parte delle bagaglie loro, mentre che in quel tumulto dubitando, che i nimici non vi montassero sopra insieme con gli amici, altri in fretta tagliano l' ancore e le funi; altri, per accostarsi alle navi, si mettono nell' acqua fino al collo. Si partirono con una nave da carico, e con tre navilii, e' Barbari per ischerno mostravano loro le cose che gli avevano tolto nel fuggire, e quelle che avevano salvate dal fuoco, e massimamente le artiglierie; e con obbrobrii e con risa facevano le fischiate dietro a' Por-

toghesi, che se n' andavano pieni di danno e di vergogna. Accrebbe ancora l' infamia, che, quasi nell' uscire del porto, incontrarono un' armata di trenta navi, che veniva in lor soccorso mandata dal Re d' Arvan, e portava gran copia di tutte le cose necessarie, e diede nuova che il Re in persona veniva per terra a soccorrergli con quattromila fanti. Queste navi, intesa la disperazione troppo presta de' Portoghesi, che se n' andavano, ritornarono in dietro nella patria, donde erano venute, e' Portoghesi, passati a Malaca, trovarono di più Antonio Miranda e Lopes d' Azevedo già in cammino con soldati freschi e stromenti bellici, che venivano per soccorrergli. Tanto più ed essi conobbero di aver fatto male, ed erano da tutti svillaneggiati e biasimati. Delli tre Re, che erano stati loro compagni nella fuga, quel di Pacen insieme col tutore e con la madre rimase in Malaca; gli altri due, imbarcatisi sopra navi de' mercatanti, andarono a domandare soccorso al Re d' Arvan. I Portoghesi furono cacciati per sempre dell' isola di Somatra. Ed Abrahemo, cacciato di poi ancora il Re d' Arvan, fatto Signore di quattro regni, ed acquistate artiglierie di bronzo (il qual terrore travagliava grandemente la sua gente), diventò formidabile a tutte le nazioni vicine ed agli stessi Portoghesi ancora. Alodino similmente insuperbito per il nuovo successo delle cose, e ributtate da Bintano le genti di Giorgio Albuquerch, seguitò di mandare di nuovo armate a infestare la costa di Malaca: e perchè i Portoghesi gli uscirono incontro della Città, fece con essi alcune battaglie felicemente. I Chini ancora incrudelirono contro al nome portoghese con più acerbo odio e maggiore bestialità. Martino Alfonso Mello era andato là con sei navi per istabilire l' amicizia ed ordi-

nare il traffico, non sapendo bene quello che fosse accaduto a Tomaso Petreio ambasciadore, del quale parlammo di sopra. Quando s' intese a Canton, che erano venuti i Portoghesi, fu subito dato ordine da' Magistrati a' Capitani del mare, che o facessero prigioni o ammazzassero gli scellerati ladroni. Il Mello in quel tempo stava senza sospetto veruno; sebbene era stato avvertito ben due volte da persone perite, che s' avesse cura; e però tanto più agevolmente fu oppresso co' suoi dal subito arrivo de' Chini. E da principio i Portoghesi per mostrare, che venivano con animo di far pace ed accordo, tutto che fossero percossi con l' artiglierie, non volsero combattere; ma di poi, sendo stretti da' nemici da ogni parte, i quali non accettavano alcuna menzione di pace, si fece la battaglia con gran loro disavvantaggio di luogo e d' apparato. I Chini, come quelli che erano nel regno loro, erano di gran lunga superiori d' artiglieria e di navi, talchè, tolti i forestieri in mezzo, parte ne sbranarono con l' artiglierie stando al sicuro, e parte, che per stanchezza si resero, fecero prigioni. Il Mello, sendosi difeso per un pezzo valorosamente, alla fine per gran dono di Dio scampò malconcio per mezzo l' armata de' nimici. I prigioni per ordine de' magistrati furono trattati molto male, chè tutti furono o messi in carcere e condannati per ladri e per corsali, o morirono in prigione fra 'l puzzo e lo stento, o tratti fuori al supplicio con gran concorso della plebe, furono o trafitti con le saette o squartati, referendo i banditori l' antiche scelleraggini della lor nazione e di più il nuovo insulto, perchè avessero avuto ardimento di ritornare con armata mano ne' porti e dentro a' confini del Re loro, nei quali avevano poco avanti lasciato vestigi e segni di tutte le scelleraggini

e ribalderie. Queste, ed altre cose tali erano scritte e recitate ad alta voce per tôrre dagli animi del volgo l' opinione che già aveva conceputa della bontà e della virtù della nazione portoghese. Mentre che i Portoghesi per questa così subita mutazione di cose sono travagliati in più luoghi, all' isole Molucche ancora non passarono le cose quiete. Quivi la somma delle cose era appresso Aroezio, il quale, fidato nell' amicizia e nella potenza de' Portoghesi, era molto superbo, sì che la Regina e gli altri principali non lo potevano soffrire. La fortezza di più era già molto cresciuta, massimamente con l' aiuto di lui, ed erano poste l' artiglierie sopra le mura, le quali davano grande spavento a tutti; onde la Reina, dolendosi tardi, che, sotto specie d' ospizio e d' amicizia, fosse stato posto il giogo a sè ed a' suoi, conferita la cosa di nascosto con Almansor suo padre, s' apparecchiava di fuggire insieme co' figliuoli e co' principali amici, con animo di trarne con quella occasione a poco a poco gli abitatori, e lasciare a' Portoghesi la città vôta e diserta. Ma il Britto, castellano della fortezza, intesa tal cosa dalle spie, con l' aiuto d' Aroezio circondò incontanente co' soldati il palazzo reale, e fatto levare su le braccia de' soldati il fanciullo Boahate re, e' piccoli fratelli Aiato e Tabaria, gli portò nella fortezza. La Reina scampò uscendo in quel tumulto per occulte vie. Il popolo poi, sgomentato per l' assenza del Re, corse alla fortezza pieno di mal talento, ma s' acchetò poi per l' autorità d' Aroezio e per il parlare del Britto accomodato al tempo, chè amendue fra l' altre cose giurarono, che erano stati sforzati a prendere quella risoluzione per cagione della salute pubblica; e diedero loro la fede, che sarebbe conservata la corona e 'l re-

gno salvo a Boahate. Di poi, dicendo molte cose contra Almansor, emulo delle ricchezze e della dignità di quel Re, spinsero agevolmente i Barbari, che per natura sono desiderosi della guerra e del sangue, a muovergli la guerra. Onde poi si combattè fra l'una e l'altra gente con battaglie piccole, e perciò non degne d'essere raccontate, con vario successo; tuttavia alla fine quei di Ternat furono vincitori, ed Aroezio, con l'aiuto de' Portoghesi, espugnò con grand' uccisione de' nimici Mariaco, terra posta sopra la cima d'un alto monte, che già era stato il capo dell'isola di Tidor, e l'abbruciò, e l'Isola di Maquieno, della quale quei due re erano padroni per metà, sforzata dalla paura, si diede tutta in potere di quel di Ternat: e queste sono quasi le cose che furon fatte sotto 'l governatore Meneses per lo spazio di tre anni. Al Meneses successe Vasco Gama, capitano chiaro e memorabile, sì per altre sue lodi, sì per essere stato il primo discopritore dell'India. Il reggimento suo in cambio di tre anni durò solamente tre mesi; egli aveva condotto di Portogallo sedici navi benissimo armate, e sopra di esse tre mila soldati scelti della nobiltà e della gioventù portoghese. Quando arrivò a' liti di Cambaia (perchè aveva disegnato di scoprire quella costa e pigliarne informazione), in una bonaccia calma, subitamente, senza che soffiasse alcun vento, l'onde cominciarono a gonfiare da basso, e le navi si movevano, e le commettiture cricchiavano, e le coverte si scuotevano. I marinari perciò spaventati crederono che l'armata avesse dato nelle secche; e trovandosi in gran confusione di tutte le cose, altri calavano lo scandaglio, altri correvano a votare la sentina o a governare il timone. Altri, come più savii, disegnando di

fuggire, prendevano e barili e tavole per iscampare a nuoto; e l'istesso generale da principio non fu del tutto senza paura e travaglio; ma poi, accortosi che quello era un tremoto (chè è cosa chiara, che i naviganti ancora lo sentono), rivolto con lieto volto a'compagni, disse: State di buon animo valent'uomini, che l'oceano di Cambaia, spaventato dalla venuta nostra, trema. I Portoghesi poi, scampati di questo pericolo, arrivarono salvi a Cochin. Vasco, preso il governo, mentre manda qua e là vari governatori, e si sforza di rimettere il nome portoghese nell'antica dignità, assalito da una grave malattia, si morì nell'istesso impeto di metter mano all'imprese. Enrico Meneses governatore di Goa, uomo di gran valore ed integrità, fu subitamente sostituito in suo luogo per via delle successioni, come le nomano, l'ordine delle quali è questo. Si suole tenere in Goa almeno tre lettere del Re, mandate di Portogallo piegate e sigillate con diligenza, che già stavano appresso al tesoriere o cancelliere, ma oggi si conservano appresso l'Arcivescovo di Goa, in ciascuna delle quali, come per gradi, per celare meglio la cosa, è scritto di mano del Re il nome di colui, che, se occorresse che il Vicerè morisse nella provincia, si dee sostituire in suo luogo per autorità del Re, ed in quelle lettere è scritto di fuori per ordine: prima, seconda, terza, quarta successione: talchè, se quello che è nominato nel primo luogo può amministrar l'ufficio, non è concesso aprire o dissigillare la seconda. Dunque quando il Vicerè, o per malattia o per qualche altro caso muore, si raguna il consiglio, e quivi, in presenza dell'Arcivescovo e dei magistrati, s'aprono le lettere con quella osservazione che abbiamo detto, sì che non v'ha luogo alcuno l'er-

rore o la fraude; e si dà il governo a quello, il nome del quale è il primo a uscire, e gli altri nomi si conservano occulti ad arbitrio e comandamento del Re. Questo in tanta lontananza di luoghi è stato saviamente provvisto, acciocchè la provincia per la morte del sommo magistrato, rimanendo per un pezzo senza il supremo capo, non portasse pericolo; ovvero acciocchè per tal cagione non nascessero gare tra' governatori. Enrico fatto in questo modo governatore, andò a Cochin a spedire le faccende regie, e per cammino incontrati molti legni degli Arabi carichi di spezierie di Malabar, o gli prese insieme col carico, o gli sbaragliò e fece fuggire nel lito. Pregato dal Re di Cananor, confederato co' Portoghesi, che gli desse aiuto contra' corsali che facevano gran tumulti e danni in quel paese, gli raffrenò ed abbruciò alcune loro ville. Intanto a Calecut fu di nuovo turbata la pace tra i Portoghesi e i Malabari; prima nacquero odiose contese nel negoziare, e si irritarouo con alcuni sospetti gli animi d'amendue le parti; di poi furon fatte ingiurie di qua e di là, e finalmente, istigando i Saracini secondo il costume loro, si venne alla guerra. Il governatore Enrico, intese queste cose, se n' andò con cinquanta navi di diversa forma, sopra le quali erano duemila soldati, da Cochin a Panane, luogo nella costa di Calecut; e quivi domandando in vano che gli fossero rifatti i danni, assaltò insieme da mare e da terra quel luogo che era stato fortificato e popolato di nuovo; e, cacciata o ammazzata la guardia de' Maomettani, lo prese e lo saccheggiò e l' abbruciò. E portò via molti pezzi d' artiglieria, che alcuni si vedeva, che erano stati anche prima de' Portoghesi. Un Portoghese rifuggito e rinnegato era capitano dell' ar-

tiglieria, e 'l corpo suo fu trovato per terra con la faccia tagliata con ispesse ferite, sì che appena fu riconosciuto. Il Governatore passato da Panan nel cospetto di Calecut, diede grande spavento a' nimici. Erano quivi molte navi, nelle quali mise subitamente fuoco, ed insiememente quelli che erano nella fortezza, inanimati per la venuta loro, saltaron fuori e misero fuoco ne' sobborghi in più luoghi. Il Governatore, rincorata la guardia della fortezza e sbattuti i nimici, passò quindi a Coulet, scala della medesima costa quasi sei leghe verso Tramontana; questo porto è sopra un lito erto e curvo in forma di teatro, ed accomodato meravigliosamente a trarre di mira con l'artiglierie per ogni parte; e' Maomettani avevano tirato argini e trincee per quella costa, e di sotto stavano a guardia circa cento e cinquanta navilii con le prore voltate con lungo ordine verso 'l mare, talchè, sendovi fatti due bastioni e forniti d' artiglierie accomodate ai suoi luoghi, e ragunato gran numero di soldati (si diceva che v' erano ventimila persone), pareva che la terra fosse sicura contra ogni sorte di correrie. Enrico, inteso il numero de' nimici, diede fondo presso al porto, e quindi, considerata la natura del luogo e la maniera delle fortificazioni, e mandate le barchette a tentare i guadi, deliberò, per tenere i nimici impediti in più luoghi, di assaltare la terra da tre parti nel medesimo tempo. Comandò a Simone Meneses, che sbarcasse in terra con trecento soldati, ed assaltasse il corno sinistro del bastione; ed egli, sbarcato con cento e cinquanta senza più, s' inviò a man sinistra, ed ordinò a quei dell' armata che andassero diritti contro le navi nimiche: e così alzato il grido, si attaccò la battaglia insieme dalla fronte e dai lati

I Barbari in quel tempo avevano gran copia d' archibusi e d' artiglieria, che le fondevano per sè stessi; e perciò avevano maggior speranza d' impedire a' Portoghesi che non potessero accostarsi per venire alle mani, e credevano di potergli ricoprire e superare tirando di lontano, perchè, per essere essi mezzi ignudi ed aver il corpo scoperto alle ferite, avevano gran paura delle spade spagnuole e dell' armi in asta molto lunghe da trarre e da ferire, e delle celate e corazze. Ma restarono grandemente ingannati. Perchè, scaricando l' artiglierie, si levò rispetto la polvere il fumo sì folto, che pareva nebbia; ed i Portoghesi coperti di esso si accostarono arditamente, e fattosi cenno con la rilucente fiamma, i nostri da una parte gettati i rampiconi di ferro sopra a' legni nimici, gli afferrarono e ritennero, e dall' altra montarono sopra il bastione, e misero le insegne dentro a' ripari nimici quasi prima che i Barbari si fossero accorti che si avvicinavano. L' aspetto de' Saracini e la pace tante volte rotta dal Re di Calecut, accresceva la collera de' Portoghesi. I nimici non sostennero molto tempo la battaglia. Alcuni pochi congiurati solamente fecero franca difesa fino all' ultimo spirito; e gli altri, che, secondo il costume della loro nazione, non istimavano vergogna il fuggire, spaventati dalla sconfitta de' suoi, voltarono le spalle. Enrico prese e la terra e l' armata nimica; e sebbene ammazzò grandissimo numero di nimici, nondimeno de' suoi morirono solamente quindici e quaranta otto rimasero feriti. Tra l'altra preda ne portò trecento e sessanta pezzi d' artiglieria di diversa grandezza, e grandissimo numero d' archibusi, e ne menò cinquantatre legni come brigantini, la maggior parte carichi di spezierie indiane, e gli altri furono abbruciati; e finalmente

per isdegno fu messo fuoco nella terra, e se n' andò tutta in cenere. I Portoghesi, lieti e trionfanti per due vittorie acquistate fra pochi giorni, se ne tornarono a Cananor, e quindi a Cochin. Il Zamorino finita la guerra, che aveva fatta in quel tempo co' popoli abitanti fra terra, rivoltò di poi tutte le forze ad espugnare la fortezza de' Portoghesi, che era situata sopra il lito di Calecut, il quale, come si disse nel principio, è aspro e mal sicuro, sì che anche in bonaccia calma a pena vi possono approdare i navilii piccoli; e già si avvicinava il verno, e 'l Zamorino con tanto maggiore sollecitudine ragnnava da per tutto le genti da guerra, e tutto l' apparato da dare l' assalto alle mura, acciocchè non passasse quella stagione, disegnando in tanto di prendere la fortezza o con opere o per forza o per necessità, e per fame sforzare gli assediati a rendersi; onde mandò subitamente alla città un capitano con circa dodicimila fanti, nel qnal numero era un rifuggito siciliano eccellente ingegnere, che s' era trovato con Solimano imperadore de' Turchi all' espugnazione di Rodi; e per consiglio ed ordine di lui i Barbari ordinarono di chiudere la fortezza con un bastione, e con un fosso largo quasi dicciotto piedi e fatto in figura d' una mezza luna, e dall' una e dall' altra parte per dove il bastione finiva al mare, per tenere che non potesse venir soccorso con le navi, furono fatte due alte castella, le quali, con tirare per fianco, nettassero tutto 'l lito; di poi per il circuito della fossa dirizzavano cinque baluardi poco distanti l' uno dall' altro, donde potessero con l' artiglierie grosse, compartite ai luoghi opportuni, battere le mura della fortezza: e se bene i nostri saltarono spesso fuori, ed assalirono i lavoratori, nondimeno perchè i nimici avevano abbon-

danza di gente, e si riparavano sotto alcuni ordigni fatti di legname, e coperti di balle e di pelli, della forma di quelli, che dagli antichi furono chiamati Plutei e Vinee, e' Capitani sollecitavano quanto potevano, finirono tosto l' opera. Nella fortezza non erano più che trecento Portoghesi, e 'l Castellano era Giovanni Lima uomo perito nella milizia, e desideroso oltremodo di gloria, il quale, perchè non v' era speranza veruna se non dall' Oceano, aveva disteso due ordini di botti, e l' aveva ripiene di arena, ed aggiunta di fuori una cortina di bastione, aveva tirato un braccio al mare, e fra l' una botte e l' altra aveva accomodato l' artiglierie a' suoi luoghi per ferire i nimici dalle bande, e tenergli lontani, e con fregatine aveva dato avviso al governatore Enrico dello stato delle cose di Calecut. In tanto, al principio di giugno, quando il verno in quel paese è molto crudele, ritornò dalla guerra il Zamorino in persona col rimanente dell' apparato, e con novantamila combattenti. La maggior parte de' quali erano armati d' arco e di saette; altri ancora di spada e di scudo; altri d' archibusi, ed in apparenza parevano gente da non ne far conto, ma per l' uso dell' arme, e per l' agilità de' corpi molto formidabili. Come l' esercito si fermò, l' ingegnere siciliano mostrò al Zamorino le fortificazioni e le macchine finite con diligenza; e 'l Barbaro, ignorante di tali ritrovamenti, pieno di meraviglia entrò in certa speranza d' aver tosto a prendere la fortezza; ed acciò che questo seguisse con poco danno degl' Indiani, il Siciliano domandò a' Portoghesi di parlare loro, e proponendo oltre all' altre ragioni la grandezza dell' esercito nimico gli esortò a rendersi. Ma il Lima per queste esortazioni non solo non si rimosse della sua costanza: ma ancora saltò fuori con

pochi a provocare i nimici a battaglia; se bene questo ardire gli costò caro, perchè i nimici corsero da ogni parte, sì che i Portoghesi, tolti quasi in mezzo, diedero e toccarono molte ferite, e con gran fatica poterono ritirarsi a' suoi. E quindi, esasperati maggiormente gli animi, si cominciò con grande sforzo ed a combattere ed a difendere la fortezza; si combatteva di qua e di là con l'artiglierie; e quei di Calecut n' avevano alcune, che traevano palle di tre palmi di diametro: ma il modo del trarre era molto disuguale. Perchè i bombardieri indiani, che per ancora non erano bene esercitati in quel genere, traevano certi colpi languidi, e stavano un pezzo a scaricare da una volta all'altra, e non tiravano a segno; e quando davano nelle mura i colpi, erano ributtati dalla fermezza de' mattoni, e dalla forte muraglia. Ma i Portoghesi tiravano spesso a segno, e facevano gravi percosse; e quando i nimici s' accostavano alla rocca, sì perchè andavano stretti insieme, sì perchè erano disarmati, ne ammazzavano molti. Oltre a che dalle scorze e da' tronchi degli alberi ancora (chè quivi sono molti boschi di palme) erano subitamente sbranati ed ammazzati molti. Ma i nimici, perchè avevano abbondanza di gente, rifacevano agevolmente quei danni, chè, come le poste restavano senza difensori, non mancava chi corresse subito a supplire in luogo loro, ed in cambio de' feriti o degli stanchi, mettevano de' freschi e riposati. Ma lo stato de' Portoghesi era molto peggiore, perchè, oltre all' altre difficoltà della guerra, avevano mancamento di gente, come sogliono sempre. Il Castellano aveva posto ne' luoghi acconci per la difesa uomini di molto valore, ciascuno con la sua squadra, ed egli teneva appresso di sè tutti gli altri, co' quali andava attorno per vedere e

riparare a' subiti pericoli: ma i soldati erano travagliati oltre alla fatica del combattere ed alle ferite, dalle continue guardie, che bisognava lor fare giorno e notte; ed il Castellano a pena aveva facoltà di correre a' subiti e diversi gridi, secondo che il bisogno ricercava. Intanto il governatore Enrico, inteso l' assedio, mandò a soccorrere la fortezza due navi con centoquaranta soldati, dell' una delle quali era capitano Cristofano Lusarte, e dell'altra Odoardo Fonseca. Il Lusarte, passato un poco innanzi con felice navigazione, si fermò vicino al lito di Calecut. Il Fonseca, che andò alquanto più adagio, mancando subito il vento, diede fondo alquanto più lontano. Come furono scoperte quelle navi s' eccitarono varii affetti dall'una e dall' altra parte, perchè gli assediati furono rincorati dalla speranza del desiderato soccorso; e gli assediatori turbati dal timore, che le tante fatiche già sopportate non si perdessero; e l' istesso luogo sospetto aveva molto prima rivolto le menti e le cure degli Indiani ad osservare di non essere da simigliante accidente ingannati. Il Lima corso al lito e veduto il piccol numero del soccorso (chè in quel naviliò non erano più che ottanta soldati), gli avvertiva con cenni e con altre dimostrazioni che non tentassero di sbarcare con pericolo tanto manifesto, e la maggior parte di quei della nave, veduto il campo e'l gran numero degli Indiani, dicevano che non era da mettersi a fare cotal pruova. Ma Lusarte, sprezzando con volto intrepido ogni periglio per desiderio di gloria, smontò nella barca con trentacinque soldati volontarii, ed agli altri ordinò, che stessero a guardia della nave, e subito che fosse arrivato a terra facessero stare discosto i nimici con l'artiglierie; ed egli, dato de' remi in acqua, con grande sforzo dirizzò la prora della barca alla bocca

della cortina, acciocchè i Portoghesi, che stavano in guardia, potessero più agevolmente difendere quelli che montavano su; ma mentre che i marinari ancora fanno opra di montare sopra con ogni sforzo, intanto (come avviene) la corrente dell'acqua rinforzando tirò la barca alquanto sotto quel luogo. Laonde i Barbari, usciti più ferocemente in maggior numero fuori del bastione, s'opposero loro; e perchè erano ignudi si mettevano nell'acqua per impedire i nimici, che non s'accostassero. Ma i Portoghesi ancora si gittavano fuori della barca a gara, e quivi venuti alle mani nelle seccagne si combattè con grandissima ferocità. Gli altri, intenti a questo spettacolo, erano sforzati ritenersi dal trarre, perchè dubitavano di non ferire i suoi, che erano mescolati co' nimici. La battaglia fu per alquanto dubbiosa, ma i Portoghesi alla fine, aggravati dalle vestimenta, ne uscirono con grandissima fatica, perduti quattro de' loro e restatine più feriti, avendo all'incontro fatto grande uccisione de' nemici, e penetrarono con grandissimo ardire dentro la bocca della cortina, e mancò molto poco che gli Indiani, che erano loro alle spalle, non entrassero dentro insieme con loro. In quel tumulto apparve molto grande la fortezza d'Emanuele Cernicio: questo sendo già entrato dentro a' ripari, stanco e ferito, voltandosi addietro, vide uno de' principali compagni in mezzo a' nimici, e tornò subitamente addietro, e rimossi gl'Indiani con molta bravura, ridusse il compagno, che si trovava a mal termine, in sicuro con sua grande o mercede o gloria; perciocchè, per consenso di tutti, meritò la corona civica, ed egli pochi giorni dipoi si morì di quelle ferite. Ma mentre che i Portoghesi del presidio attendono dalla banda del mare ad aiutare ed intromettere i suoi; dall'altra parte molti

Barbari, credendo che le poste fossero restate senza guardie, assalirono la fortezza con le scale. Il Lima a questo avviso, partito del lito, corse là volando con gli uomini più pronti e con aste e con spade e con dardi e con fuochi ributtò indietro i Malabari, che già tentavano di salire da più luoghi. Avevano i Portoghesi varie arme da trarre ritrovate di nuovo per assalire i nimici e d' appresso e di lontano. Ma non vi era cosa che tratta d' appresso spaventasse ugualmente gli Indiani, quanto le pentole di fuoco, che è una invenzione di questa maniera. Pigliano una pentola di terra mal cotta, acciocchè dipoi si spezzi più agevolmente, la quale ha intorno tre o quattro manichi e l' empiono di polvere d' archibuso, e turano diligentemente la bocca; ed a quei manichi si legano cordicelle accese fatte di bambagia o di stoppa. Quando si viene a tirare quest'arme, la pentola tratta con le braccia, subito si spezza, ed insieme accendendosi le faville dall' esca che v' è legata, leva la fiamma inevitabile con meraviglioso danno de' circostanti, la quale maniera di dardo da prima fu usata solamente nelle battaglie navali: ma poi fu trasportata ancora nelle terrestri, con invenzione molto dannosa agli uomini. Con questa peste principalmente furono ributtati gli Indiani dalle mura, e bruciati dal fuoco si ritirarono con pazzo spavento dentro a' ripari. Intanto il Fonseca, capitano d' altra nave, sebbene aveva veduto benissimo il pericolo di coloro, che erano smontati nel lito, tuttavia pronto a mettersi alla medesima pruova, se fosse stato di bisogno, per una lettera legata ad una freccia domandò il Lima di quello, che in tal tempo gli paresse da fare; ed egli, fatto subito consiglio ed usando la medesima arte della saetta, rispose, che non mettesse in alcun modo e sè ed i suoi

in così aperto pericolo, che non si poteva entrar sicuramente nella fortezza con manco che con cinquecento Portoghesi. Però, che ritornasse subitamente a Cochin ed operasse diligentemente col Governatore (al quale esso ancora gli diede una lettera scritta del medesimo tenore) che mandasse un soccorso di cinquecento soldati esperti e polvere d' artiglieria e vettovaglie per poter sostener l' assedio. Il Fonseca ritornò con questa risposta a Cochin nel cuor del verno, sendo l' onde del mare molto turbate e contrarie; e 'l Governatore, inteso il pericolo de' suoi, spedì subito Antonio Silvio con alcune navi e con le genti che il Lima aveva domandate, a dar soccorso agli assediati, ed egli intanto attendeva a mettere in punto l' armata, acciocchè subito che il mare si fosse aperto, potesse andare in persona con maggiore apparato. Quando a Calecut vennero queste nuove portatevi dalle spie, il Zamorino subito mise mano di nuovo a dar l' assalto alla fortezza con ogni sforzo, prima che agli assediati s' aggiugnessero nuove forze. L' ingegnere Siciliano ancora, piaggiando il Barbaro, non mancava di mostrarsi disideroso di compiacere alla sua ardente cupidigia, perchè accrescendo l' argine secondo la disciplina de' Turchi, l' aveva pareggiato con le mura. Oltre a questo faceva mine sotto terra, in alcuni luoghi ancora metteva mortai con la bocca molto larga, co' quali traeva grandissime pietre in aria, perchè poi cadessero con orribile ruina sopra' tetti della fortezza. Ma l' evento di queste opere che avevano gonfiato il Zamorino di una grande speranza, come si venne alla prova, non rispose all' aspettazione, perchè gli Indiani furono gittati giù del bastione con artiglierie e con altre armi: le mine furono rotte e guaste con altre mine; e' mortai siccome quando

sono accomodati da' bombardieri periti apportano gran danno a' nimici, così se non s' usa la debit' arte, cadendo la palla quasi nel medesimo luogo, alcune volte apportano la morte agli stessi bombardieri. Laonde il Zamorino, fatta esperienza delle arti pellegrine con suo gran male, ripose poi le sue speranze nell' asprezza del verno e nella fame, e questa speranza non l' avrebbe ingannato, se, per impedire le vettovaglie, avesse tenuto in ordine ne' luoghi vicini pur una piccola armata. Dal che apparve esser vero il detto di Temistocle, che chi è padrone del mare, è padrone d' ogni cosa. I Portoghesi inviati da Cochin sotto Antonio Silvio, sebbene le navi furono da una crudel fortuna trasportate in qua ed in là, tuttavia, come si riebbero dal travaglio e dall' agitazioni del mare, or l' una or l' altra approdavano a Calecut. Il Lima perchè i nimici erano ormai stanchi, e non davano più assalti, non temeva se non della fame, e rifiutava i piccoli soccorsi de' soldati, aspettando che venisse poi Enrico con giusto esercito. Disiderava solamente per al presente polvere e vettovaglie, ed amendue queste cose furono intromesse nella fortezza con le barchette nel silenzio della notte, e già i Portoghesi, quando i nimici gli esortavano a rendersi, mostravano loro dalle mura la carne fresca ed altre cose da mangiare, e l' istesso betele, che da que' popoli è tenuto per gran delizia. Questa cosa atterrò l' animo del Zamorino, e sendo passato omai il verno, arrivò il Governatore con venti navi e con cinquecento soldati. Questi cacciato il nimico e dal mare e dalla rocca con l' artiglieria, sbarcò i soldati in terra da più parti con gran grido, e spinti dentro a' fossi ne' nimici i più arditi dei suoi, e sendosi intanto degli altri ancora da altre parti cacciati intrepidamente sotto 'l bastione, ammazzò circa

tremila Indiani parte col ferro e parte col fuoco, fra' quali l'istesso ingegnere ancora pagò col fuoco la pena d'aver abbandonata e tradita la fede cristiana. De' Portoghesi morirono quel dì poco più di trenta, ma ne furono riportati più di dugento feriti, ed Enrico, rovinato il bastione degli Indiani e ripiene le fosse, s'attendò in un luogo opportuno vicino alla fortezza. Onde il Zamorino e spaventato dalla sconfitta de' suoi, ed insieme dubitando che i Portoghesi non incrudelissero contra i palmeti vicini (del qual danno, come s'è detto di sopra, niente è nè più grave nè più acerbo a quella nazione), mandò un messo a domandare la tregua, la quale gli fu data per quattro dì; ed intanto si trattò della pace e non si conchiuse, perchè il Zamorino non voleva dare un rifuggito d'importanza suddito di Cochin. E finalmente Enrico per essergli venuta a fastidio la leggerezza degli Indiani e la perfidia de' Maomettani, si diliberò di trarre il presidio di Calecut e rovinare la fortezza da' fondamenti, massimamente, perchè vedeva per i commentarj di Vasco Gama, che così era la volontà del Re Giovanni. Onde fece alcune cave sotto le mura e sotto i baluardi, e le fece riempire di polvere; dipoi, imbarcati tostamente sopra le navi i soldati e le macchine e tutti gli altri stromenti (il che per la natura del luogo e per la moltitudine dei marinari si potè fare agevolmente), mise fuoco in quelle caverne; e perchè i Barbari per pazza temerità entrarono subito nella rocca per vedere se v'era restato punto di preda (tanto grande è negli uomini la sete di rubare!), le fiamme, che intanto scoppiarono in un momento fuori delle oscure caverne, n'ammazzarono la maggior parte, e le muraglie se n'andarono a terra in pezzi con orribile fracasso. E questo fu il

fine e della rocca e dell' assedio. Enrico, ritornato a Cochin con l' armata, e con l' esercito salvo, spedì diversi capitani chi in un luogo e chi in un altro: ed egli dipoi andò a Cananor con diciassette navi, e quivi mentre che disegna di fare l' espedizione contro la città di Dio e contro al Re di Cambaia, fu, prima che avesse finito due anni nel governo dell' India, oppresso da grave infermità, e se ne morì fra pochi giorni l' anno 1526 dopo la nascita di Cristo. Sotto questo Governatore parve che la fama del nome portoghese in un certo modo rifiorisse; e si conobbe in effetto che tanto vagliono i soldati quanto vale il Capitano. E nelle cose civili ancora si dice essere stato di molta prudenza; e, quello che in tal governo è cosa molto rara, alieno dall' avarizia e da ogni vil guadagno. Intorno al medesimo tempo a Malaca parimente passarono le cose bene. Le genti d'Alodino strignevano grandemente la Città da mare e da terra; onde uscirono loro incontro alcuni pochi Portoghesi, e le sbaragliarono e posero in fuga con lor vergogna, ed una picciola schiera di Portoghesi liberò il Re di Lingua da un crudel assedio; perchè Raia Nara, genero d' Alodino, aveva assediato Lingua; e del suo esercito si dice essere stati ammazzati seicento soldati e molti più feriti; e de' nostri morì un solo. Ed alcuni Portoghesi passati dalle Molucche a' popoli Celebi per cagione dell' oro, sendo cacciati da' liti, furono trasportati da un crudel temporale ad un' Isola quindi lontana trecento leghe, e gli abitatori, uomini di antichi costumi, con meravigliosa simplicità e sicurezza, subitamente cominciarono a praticare co' nostri per cenni e per alcuni commerci della lingua delle Molucche. L' uno e l' altro sesso porta principalmente begli abiti, e nel

volto si mostrano molto lieti ed amabili. Gli uomini hanno la barba ed i capelli lunghi, e ricuoprono i corpi con alcune stuoie assai gentili. Per tagliare e per uso degli artefici, in vece di ferramenti usano le lische e l'ossa de' pesci. E il nome ed il paese di quell'Isola infino a quel tempo era stato incognito; e quella fu la prima volta che un nocchiere portoghese, misurate le regioni del Cielo, la pose nella carta da navigare, secondo l'arte, e dal nome dell'istesso nocchiere fu di poi nomata l'isola di Gomez Sequeria. Non trovarono già i Portoghesi nel medesimo tempo la medesima piacevolezza verso di loro negli abitatori del golfo Arabico. Ettore Silveria guardava lo stretto del mar rosso con alcune navi. Gli abitatori della città di Dofare nell'arabia fecero sforzo di cacciarlo dal lito, e patirono le pene della loro audacia; quelli che vennero al mare con l'armi furono rotti, e la Città fu presa e saccheggiata; e due isole, Mazua e Dalaca, perchè quei popoli si mostravano nimici a' Portoghesi quando passavano, furono domate dal medesimo Silveria, e ridotte in poter loro e sforzate a pagare ogni anno il tributo. Insieme fu imbarcato sopra l'armata Roderigo Lima, che aveva finito la sua legazione d'Etiopia, sei anni dopo che s'era sbarcato ad Arquico. S'aggiunse un ambasciadore mandato dal Re d'Etiopia, ovvero degli Abissini al Re di Portogallo, nomato Zagazabo, e similmente Francesco Alvarez, del quale facemmo menzione di sopra, compagno di Roderigo, fu spedito al Pontefice Romano con doni e con lettere. Questo ritornato in Portogallo passò poi in Italia ed in Bologna in una celebratissima dieta, dove fu coronato Carlo V imperadore; si presentò a Clemente VII, come universal pastore di tutta la Chiesa

cristiana e sommo vicario di Dio in terra, e con solenne adorazione e con baciargli i piedi, gli diede obbedienza da parte del Re degli Abissini, e gli offerse la volontà di lui pronta ad ogni suo comandamento.

FINE DEL LIBRO OTTAVO E DEL PRIMO VOLUME

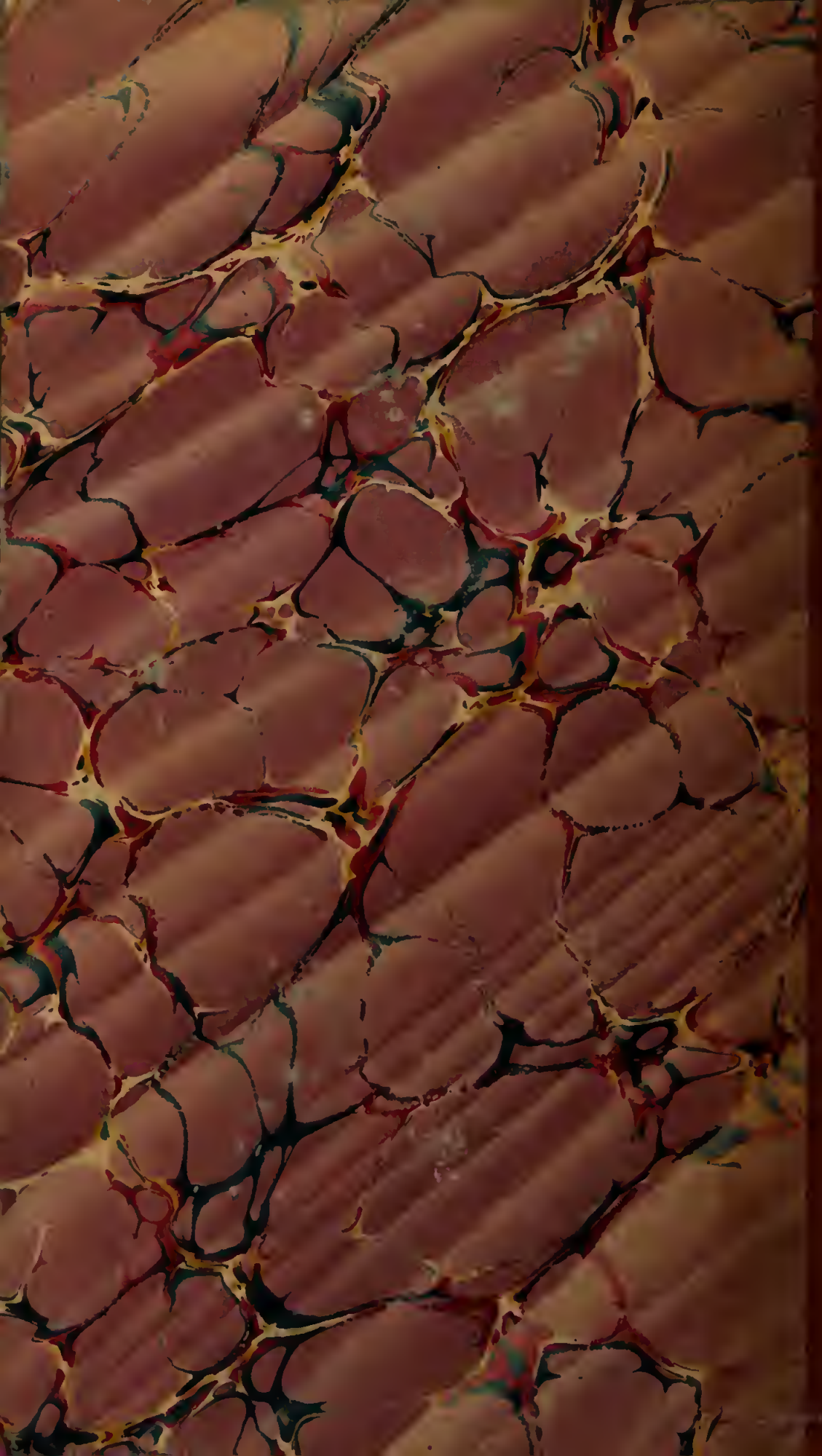
Digitized by Google

INDICE

Prefazione . . . . . pag. v
Proemio . . . . . » 1
Libro I . . . . . » 6
— II . . . . . » 74
— III . . . . . » 123
— IV . . . . . » 176
— V . . . . . » 229
— VI . . . . . » 280
— VII . . . . . » 317
— VIII . . . . . » 371

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google